

Pathology Photography Fiction Fishing  
Christianity Art Cooking Essays  
Buddhism Freemasonry Medicine Biology  
Music Ancient Egypt Evolution

Carpentry Physics Dance Geology  
Metaphysics Fitness Yoga Marketing Confidence  
Immortality Biographies Poetry

# Forgotten Books

— [www.forgottenbooks.com](http://www.forgottenbooks.com) —

Chemistry History Law Accounting  
Philosophy Anthropology Alchemy Drama  
Quantum Mechanics Atheism Sexuality  
Personal Health Ancient History Criminal

Copyright © 2016 FB &c Ltd.

All rights reserved. No part of this publication may be reproduced, distributed, or transmitted in any form or by any means, including photocopying, recording, or other electronic or mechanical methods, without the prior written permission of the publisher, except in the case of brief quotations embodied in critical reviews and certain other noncommercial uses permitted by copyright law.

Metaphysics Investment Archaeology

SOCIETÀ FILOLOGICA  
ROMANA

---

# Studj romanzi

EDITI A CURA

DI

E. MONACI

---

I.



IN ROMA

Presso la Società

•M•DCCCC•IIJ•

# CONDIZIONI

## *della pubblicazione*

---

Gli *Studj romanzi* escono a liberi intervalli, per puntate simili alla presente.

Chi desidera acquistarli, non facendo parte della Società Filologica Romana, potrà rivolgere la sua domanda alla Libreria Ermanno Loescher e C. (Bretschneider & Regenberg), Roma, Corso Umberto I, n. 307.

Per cambj ed annunci l'indirizzo è alla *Società Filologica Romana*, Piazza Sora, Palazzo Sora, ROMA.

SOCIETÀ  
FILOLOGICA ROMANA

---

STUDJ ROMANZI ·



# STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

---

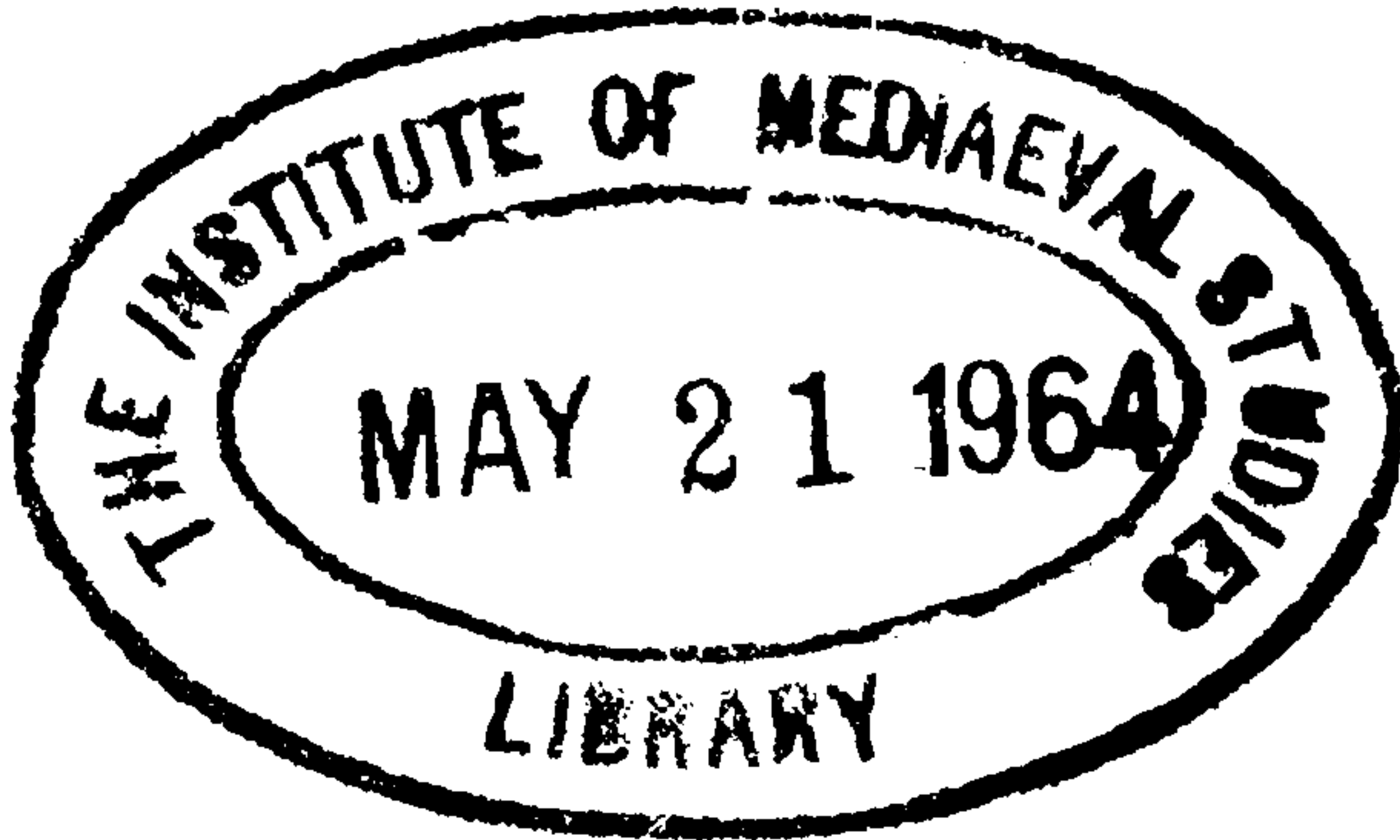
I.



---

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ  
*Piazza Sora, Palazzo Sora.*

•M•DCCCC•IIJ•



V. 1-3 (1903-1904)

---

*Con i tipi dell'Unione Tipografica Cooperativa in Perugia.*

# INDICE

---

AVVERTENZA. . . . .	Pag.	7
<i>G. Bertoni</i> . Le postille del Bembo sul Cod. Provenzale k . . . . .	»	10
<i>S. Pieri</i> : Appunti etimologici. . . . .	»	33
<i>A. Parducci</i> : La leggenda della nascita e della gioventù di Costantino Magno in una nuova redazione . . . . .	»	57
<i>P. Toldo</i> : Sulla fortuna dell' Ariosto in Francia. . . . .	»	108
<i>V. Crescini</i> : Ancora della Voce <i>Garda</i> . . . . .	»	129
NOTIZIE . . . . .	»	131







## AVVERTENZA

---

*A*LCUNI mesi addietro la Società Filologica Romana cominciava la pubblicazione di una Miscellanea di letteratura del medio evo col l'intento di accogliervi testi di piccola mole che non avrebbero potuto formare altrettanti volumi a parte nella serie di già iniziata dei Documenti di storia letteraria. Una prima dispensa ne fu data con le Rime antiche senesi edite a cura del De Bartholomæis, e qualche altra dispensa si stava preparando. Ma sopravvennero comunicazioni che nella Miscellanea destinata soltanto a testi non potevano trovar luogo, nè potevano trovarlo nel Bullettino riservato unicamente agli atti della Società e a brevi note di Soci. Intanto gli Studj di filologia romanza morivano a Torino, e così veniva a mancare l'unica effemeride che in Italia fosse dedicata nel dominio romanzo a ricerche filologiche non limitate alla glottologia. Per colmare quel

*vuoto e non lasciare interrotta una tradizione omai più che trentenne, e insieme per integrare il disegno della nostra Società, la quale fin dal primo suo costituirsi si propose di pubblicare non documenti soli ma anche studj, ultimamente fu deliberato di dar principio a questa nuova serie. Essa si svolgerà parallelamente a quella dei Documenti di storia letteraria; e poichè si volle affidarne a me la direzione, ben volentieri ne assumo l'incarico, animato dalla speranza che i vecchi amici degli Studj di filologia romanza saranno ancora con noi, e che così la nuova serie coopererà non meno dell'antica a far conoscere quanto e maestri ed allievi quotidianamente offrono all'avanzamento del sapere e al bene della generazione che sottentra nel lavoro.*

E. MONACI.



## LE POSTILLE DEL BEMBO SUL COD. PROVENZALE K.

(BIBL. NAZ. DI PARIGI, F. FR. 12473).

---

**A**L cod. provenzale K non è certamente mancata la ventura di aver avuto degni studiosi che si sono industriati così a rischiararne la storia e le vicende, che posson dirsi davvero gloriose, come ad esaminarne meglio i rapporti con due sillogi provenzali, la cui stretta parentela non può esser messa in dubbio: I e d.

Tra coloro che han ricercato la storia esterna del manoscritto debbono essere ricordati il Pakscher (1) e il De Nolhac (2); tra coloro che han rivolta l'attenzione all'esame interno del codice, studiandolo nelle sue relazioni con altri canzonieri provenzali, felicissimo è stato il Suchier, che movendo dalle affinità e dalla comunemente ammessa dipendenza di I e K da uno stesso originale, confermò che d non può essere considerato che come una co-

---

(1) A. PAKSCHER, *Zeitschrift f. roman. Philol.*, X, 237.

(2) P. DE NOLHAC, *La bibliothèque de Fulvio Orsini*, Paris, 1887, pagg. 315-7.

pia cattiva di K (1). Uno studio magistrale sui rapporti reciproci dei tre codd., valendosi di criteri diversi da quelli del Suchier e desunti dall'ordine dei componimenti e anche un poco dalle varianti di essi preparò pure il Gröber (2), mentre un nostro studioso, il De Lollis, si limitò a fissar l'attenzione su molte postille marginali presentate dal celebre manoscritto (3).

In un articolo destinato a dar conto complessivamente di parecchi codici provenzali posseduti o studiati da cinquecentisti italiani, non avrebbe certamente potuto il De Lollis diffondersi più di quel ch'egli fece sulle postille del cod. K, delle quali egli esaminò soltanto con profitto quelle che gli parvero di maggior momento per il soggetto suo. A questa mia nota invece spetta l'obbligo di nulla trascurare che possa in certo qual modo giovare alla conoscenza migliore del metodo tenuto dal Bembo, postillatore del manoscritto, nello studiare i preziosi codici da lui posseduti e permetterci di spingere più addentro lo sguardo e di sorprenderlo durante il suo lavoro far uso della sua dottrina e del suo acume.

---

(1) H. SUCHIER, *Der papierne Theil der Modenaer Troubadourhandschrift*, in *Zeitschrift f. roman. Philol.*, IV, 72-73.

(2) *Romanische Studien*, II, (*Die provenzalische Troubadourhandschriften*), pag. 462 sgg. Mi pare opportuno aggiungere qui alcune notizie riguardanti questi tre manoscritti: I, K, d. Dopo le ricerche del Pakscher e del De Nolhac, la storia di K può dirsi ben nota. Posseduto dall'Orsini, il cod. K passò alla Vaticana, donde entrò alla Biblioteca Nazionale di Parigi per il trattato di Campoformio. Dallo stesso cod. K trasse copie a Roma il Sainte-Palaye (si vedano i suoi mss. nella Biblioteca dell'Arsenale a Parigi, n.° 3096), che ne esemplò la tavola da una copia del presidente Mazanges. Il Sainte-Palaye vide il manoscritto nel mese di novembre del 1739. Del ms. I (Parigi, f. franc. 854) ha fornito alcune notizie A. Thomas in *Romania*, XVII, 406, concludendo con ritenere probabile che il codice facesse parte, sotto Francesco I, della Biblioteca di Fontainebleau.

(3) C. DE LOLLIS in *Romania*, XVIII, 467.

Per questo scopo tante minuzie, che a tutta prima paiono insignificanti, possono acquistare un valore impensato; sicché io confido di non incorrere nella taccia di pedante se terrò conto, spero, di tutto e anche delle minime cose.

Che le postille del cod. provenzale K siano dovute alla mano del Bembo non è più permesso ora di dubitare. Riconobbe la scrittura del nostro erudito cinquecentista il Meyer in una sua comunicazione al De Nolhac (1) e poscia, da varie parti, vennero conferme. Più tosto può domandarsi ancora se veramente la mano del Petrarca non abbia nulla a che fare colle numerose postille di K e se esse non rappresentino anche in parte la risultanza di un confronto, che sul finire del sec. XVI fu fatto tra K ed A per valutare l'eccellenza dei due preziosi manoscritti (2).

Quanto al Petrarca, basterebbe notare che il De Nolhac giunse ad escluderlo dimostrando l'inesattezza di quella nota autografa di Fulvio Orsini, possessore del manoscritto, che si legge sopra una delle guardie e che suona: *Poesie di cento uenti poeti prouenzali tocco nelle margini di mano del Petrarca et del Bembo in perg. in fogl. — Fulv. Urs. —* e osservando tra l'altro che vaghezza di accrescere pregio a un suo bellissimo codice poté indurre l'Orsini ad aggiungere al nome del Bembo quello ancor più venerato del Petrarca (3). Confesso che que-

(1) DE NOLHAC, *Op. cit.*, pag. 315.

(2) Si veda la prefazione del DE LOLLIS alla edizione diplomatica del cod. A, in *Studj di filol. romanza*, vol. III, pag. ij.

(3) DE NOLHAC, *Op. cit.*, pag. 314, n. 4. Il De Nolhac esprime il suo pensiero con queste parole: « On croyait, en 1582, à la Vaticane, qu'un recueil de troubadours, qui s'y trouvait alors, avait appartenu à Petrarque; Orsini désirait en avoir un de même origine; dès qu'il a eu en main ce manuscrit, il a cherché à l'y rattacher... ».

st'ultima ragione, la quale certamente non riesce ad onore dell' Orsini, è ben lontana dal persuadermi ed io trovo in altro ordine di fatti la spiegazione dell' errore da lui commesso. Egli dovè essere stato stato tratto in inganno dal componimento di G. de S. Leidier :

Dreiz e razos es qu' ieu chant e demori

che si legge anonimo, di scrittura del sec. XIV, in fondo al codice. Questo componimento, tanto ricercato dal Bembo e fonte di una sua disputa col Castelvetro (1), non trovasi attribuito al De S. Leidier che in un solo codice, che non fu mai in Italia, il ms. C, e per giunta nel ms. C incomincia: *Razos e dreitz es*, ecc.

Orbene, il Petrarca cita in una sua canzone, che può dirsi a buon diritto famosa, il primo verso di questo componimento nella lezione esatta del nostro cod. K (2). Di qui l'Orsini dovè sentirsi indotto a

---

(1) V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag. 72; e G. CAVAZZUTI, *Lodovico Castelvetro*, Modena, 1903, pagg. 124 e 181.

(2) Il verso è citato in fondo alla prima stanza della canzone: *Lasso me* :

Non gravi al mio Signor perch'io 'l ripreghi  
Di dir libero un dì tra l'erba e i fiori:  
« Drez et rason es qu' ieu chant em demori ».

La lezione di K di questo componimento è ancora sconosciuta. Non dispiaccia che io ne riproduca una parte, la quale, confrontata con C nei *Gedichte* del Mahn, mostrerà quante siano le divergenze e le varianti di K: « (c. 186<sup>v</sup>) I. Drez erazos es cheu chant . em demori ecom. dieu per samor cui per iensser em pari ies bel cheo per leis chan e non uol men grepischa non farai ieu qe sol ab ien respondre ma si conquest . che iamais tan quan uiua . uais leis non farai pech. II. Dols es le ram ab quem hat bat don noi colli doglon . amnz trai plus dreg che cel del sagitari qairrel . leis qi loi mes eu prech deu qem gerischa . che dinz del cor mel fa de for

pensare che al Petrarca fosse appartenuto il codice, ch'egli aveva tra mano. Comunque sia, parmi che tutte le postille marginali del cod. K, chi ben consideri, non possano essere attribuite che al Bembo, poiché a ben guardare sfumano quelle divergenze che han fatto supporre due diverse mani nelle postille e nei ritocchi di K. V'ha bensì qua e là differenza d' inchiostro e abbiamo talune parole più scure, altre più pallide; ma il confronto tra queste e quelle ci pare basti a togliere ogni dubbio dall'animo dell'osservatore. Valga il seguente esempio a c. 31<sup>r</sup>. Quivi nel margine destro abbiamo, scritte con inchiostro più chiaro, le parole: *Permutata sunt ista in paruo codice*, e sotto si leggono più cariche di tinta le parole: *los deviadors* e *Quaere 84, 1*. Orbene, questo *deviadors* presenta i suoi due *d* perfettamente identici a quelli che incontriamo nella strofe aggiunta a c. 48<sup>v</sup>: *A seigner* (sic) *dolz*, la quale strofe è dello stesso carattere e della stessa mano di *Permutata sunt*, ecc.

In altre particolarità grafiche ravvisiamo la mano del celebre cinquecentista. Chi esamini, ad esempio, nella « planche II » del De Nolhac la maniera tenuta dal Bembo nel riportare in margine qualche parola del testo, troverà ch'egli adoperava talvolta per richiamo due piccoli puntolini, l'uno posto sull'altro; usanza questa propria di altri postillatori anteriori. Infatti, troviamo, ad es., su per giù lo stesso

---

esondre . lifer irest se cella qi lentiza . no len trai cheu lan prech ». Come si vede, sulle guardie del cod. K ha scritto una mano italiana. Riproduco ancora la strofe IV: « Plus al cor blanc clis che sgach dauolli . son nom non aus dir tan la tem quam lesgari agnel senblieu del sen qan cuig che men iauzischa . che sobronrat en fora el rei de londres ol marques dest . tan es sobragradiua ol segner cui son grech ». Naturalmente il « Marques d'Est » era soltanto nella mente dell'amanuense.



segno di richiamo, con due lievissime spranghette sottoposte, a c. 26 del cod. est. a Q. 8, 31 del sec. XIV contenente, tra l'altro, il *De sui ipsius et multorum ignorantia*, che deve essere copia dell'originale del Petrarca. Orbene, i medesimi due puntolini vediamo parecchie volte adoperati dal Bembo nel cod. K, a proposito del quale anche dobbiamo aggiungere che noi non siamo giunti a trovare la ragione di un segno  $n^2$  o  $n^z$  che spesse volte si scorge nel manoscritto a lato di questo o di quel gruppetto di versi. Credere del resto che questo segno soltanto appartenga al Petrarca, sarebbe cosa molto arrischiata dopo quanto ha scritto il De Nolhac (1).

Passiamo ora senz'altro ad esaminare le postille di K. E prima di tutto: ove trovavasi il Bembo quando postillava con tanto amore e studiava il manoscritto K? Credo di poter rispondere ch'egli doveva trovarsi presso la Corte degli Estensi in Ferrara, tanto noto accentuato il proposito nel postillatore del manoscritto di mettere in evidenza sul margine del codice quei passi provenzali ne' quali ricorre il nome d'una o d'altra principessa estense. Così accanto al componimento di Aimeric de Peguilhan: *En amor trop*, trovo riportato il nome di *Biatritz dest* (c. 40<sup>r</sup>), e così *Biatritz* leggo a c. 39<sup>v</sup>, e a c. 47<sup>v</sup> trovo: *Joana dest*; e *Na Biatritz dest* insieme a Emilia di Ravenna trovo ancora a c. 139<sup>v</sup> di fianco a una nota tenzone di A. de Peguilhan e A. de Sestaron. Possiam dire di più. Poiché il componimento del de Peguilhan, *Per solatz d'altrei* manca in K di una tornata, in cui è celebrata Beatrice d'Este, ecco che il postillatore ha aggiunto da un altro manoscritto (c. 39<sup>v</sup>, in alto):

---

(1) *Op. cit.*, pag. 314.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo





Bel paragon : com om plus souen ue  
La (*sic*) Biatritz dest plus li uol de be.

Io penso che nella Corte d'Este, accanto all'amico Ercole Strozzi, tanto caro ai Duchi di Ferrara, e a Lucrezia Borgia, il Bembo fu tratto ad attribuire una importanza singolare ai passi di quei trovatori che celebrarono la figlia di Azzo VI e la sposa di Azzo VII, e forse per rinvenirli subito ad ogni occorrenza egli fece in margine quei richiami che noi abbiamo esaminati. Questo fatto ci porta ancora a concludere che intorno all'alba del cinquecento il Bembo addestrò il suo rarissimo intuito di filologo sul codice K, il quale oltre a contenere ricordo delle prime principesse d'Este, di cui parli la storia, presentava colla serie delle sue tenzoni molti di quei curiosi quesiti e problemi d'amore tanto in uso presso le corti del nostro Rinascimento.

E il Bembo non trascurò di riportare in margine a ciascuna tenzone il quesito, su cui il dibattito si impernia. Noi vediamo così in quanta e quale misura la lirica provenzale poté sotto certi rispetti influire, per il tramite dell'erudizione, sugli usi e le costumanze della società cortigiana della rinascita.

A c. 142<sup>v</sup> a proposito della tenzone di Albertetz e G. Faiditz, *Eu vos deman*, troviamo scritto: *Bona an mala in amore plura*, che costituisce, per così dire, il punto d'attacco del componimento, e a lato alla tenzone di G. de la Tor e Sordello, *Uns amics*, leggiamo: *Vivere o morire, morta la amata* (c. 143<sup>v</sup>). E così per Ramon de Miraval e Bertran, *Bertran, si fosses*, il postillatore ha annotato: *Lombardi o Proenzali più da prezzare* (c. 143<sup>v</sup>); e per G. Gasmar e N' Ebles, *N' Eble, chauses*. ha scritto: *Nu[m]mos debere, an ex amore pati*. Riproduco, giacché ho incominciato, le altre postille alla tenzoni: c. 145<sup>r</sup>: *Drutz o mairitz* (Helias e son Cosin, *Eram digatz*);

c. 146<sup>v</sup>: *Iniqua poscenti amicae morigerandum an non* (Helias e son Cosin, *N' Elias, a son amador*); c. 146<sup>r</sup>: *Ex duobus amantibus, moerens an audax amantior* (Cadenet e Guionet, *Cadenet, pro domina*); c. 146<sup>v</sup>: *Mori amatam an amantem relinquere* (Helias e son Cosin, *Elias, de vos voil*) e accanto: *Item: nox an dies amplexibus magis idonea*; c. 147<sup>r</sup>: *Amari cum rivali* (Uc de la Bacalaria e Gaucelm, *U. de la Bacalaria*); c. 147<sup>v</sup>: *Abstinerere an rapere* (Rofin e Domna, *Rofin, digatz*); c. 147<sup>v</sup>: *Ad novam an ad priorem eundem* (Savaric e Pervost, *Savaric, ieus deman*); c. 148<sup>v</sup>: *Ante gaudium, an post* (Dalfin a Peirol, *Dalfin sabriatz*).

Ora, rileggendo queste postille, chi può non pensare a quelle questioni d'amore di cui parla, ad es., Mario Equicola nel suo libro della Natura d'amore (1)? Ma ad altre osservazioni di vario interesse danno motivo le nostre postille.

Dobbiam subito avvertire che il Bembo dovè avere una conoscenza molto ragguardevole del suo manoscritto. Ce ne accerta il fatto che in margine troviamo più d'un rimando ad altri luoghi dello stesso codice. A c. 48<sup>r</sup>, col. 1, in fondo alla poesia di Folquet de Marseilla, *Per dieu amors*, e precisamente a lato ai vv.

Anaziman eatoz temps tatura. Chansos car de lor  
es ede lor rasos. Caitressi ses cascuns pauc amoros.  
Mais senblan fan de so don non an cura.

leggiamo: NAZIMANS ET TOZ TEMPS . 49. Ora, questo num. 49 non può riferirsi che alla c. 49<sup>r</sup> dello

(1) Per il libro dell'Equicola rimando a: RENIER, *Giorn. stor. d. letter. ital.*, XIV, 212 sgg.

stesso codice K, ove troviamo precisamente: *Naziman*:

Ia naimanz nin tostemps no creiran. Queu  
contramor aia uirat mon fre.

(F. de Mars., *A quan gen*)

e più sotto: *Greu fera*:

Nazimans al uostre sen. Eten tostemps eissamen.  
Me teing damor que paruenza. En faiz mas  
pauc uos agensa.

A c. 88<sup>r</sup> e 89<sup>r</sup> trovasi ripetuto lo stesso componimento di G. Adesmar, *Pos ia vei florir*. E questo fatto non è sfuggito all'oculato postillatore, che a c. 89<sup>r</sup> ha notato: *Jt. 88. 4*, ove il n. 4 indica la colonna. E così a c. 89<sup>r</sup>, a lato alla poesia di G. Ademars, *De ben grant ioi*, è scritto: *It. 94, 2* e precisamente a c. 94, col. 2 (secondo l'uso antico di numerazione corrispondente al moderno c. 93<sup>d</sup>) troviamo questo medesimo componimento attribuito a Saill de Scola. Notiamo ancora che al Bembo non passò inosservata la relazione, che lega le due notissime rassegne di trovatori della loro età lasciateci dal Monge de Montaudon e da Peire d'Auvergne: infatti a c. 121<sup>v</sup>, a lato a *Puois P. daluergne a chantat*, troviamo: *Poetae . 181 .* che è un rimando al componimento di Peire, *Chantarai d'aquest* (c. 181). Per ultimo osserveremo che il Bembo notò accortamente i rapporti che passano tra la sestina di Arnaldo Daniello e il componimento di Bertolome Zorzi, *En tal dezir*. A c. 83<sup>v</sup> col. 1 di fianco a questa poesia del trovatore veneziano egli scrisse: *Tolta da Arnaldo Daniello, 51 . 3* Orbene, a c. 51, col. 3, secondo la numerazione antica, troviamo per l'appunto la notissima sestina: *Lo ferm voler*.

Qualche altra volta il Bembo notò a lato del componimento il soggetto di esso. Così a c. 13: *Per la recuperatione del SEPOLCHRO* (G. Borneill, *Jois sia*); *PEL SEPOLCHRO* (G. Faidit, *Ab conserier*); c. 49<sup>v</sup> *PEL SEPOLCHRO* (E. de Marseilla, *Oimais noi conosc*); c. 151 *Della ✕ (croce) P. Cardenal, De quatre caps*; oppure: c. 41 *Loda amore*, (Aim. de Peguilhan, *Totz hom*); o anche: c. 14<sup>r</sup> *DI MORTE* (G. de Borneill, *Ses valer de pascor*); c. 181 *DI MORTE* (G. Faidit, *Fort chausa*) e a cc. 183<sup>v</sup> e 184<sup>r</sup>: *DI MORTE*.

Qualche rara volta egli ha posto in rilievo sul margine del manoscritto qualche nome: c. 166<sup>r</sup>: *Raimon Berengier*, c. 133<sup>v</sup>: *Guglielmo Malaspina*; o anche qualche parola: c. 2<sup>r</sup> *gaire, sonet*, c. 5<sup>r</sup> *mazan* due volte, c. 16<sup>r</sup> *tort, obrir*, ecc. o qualche « *senhal*: » c. 6<sup>v</sup> *Mon sobre totz* due volte, e così a c. 14<sup>v</sup>, e 15<sup>v</sup> *Mon bel vezer - Nuc de San Circ - Mon bel vezer*, cc. 16<sup>r</sup> e 18<sup>v</sup>: *Mos bels vezers* e *Mon conort*, ecc.

Sono postille di poco conto, ma tali tuttavia da non dover essere trascurate, perché mostrano, se non altro, da quali fatti fosse specialmente richiamata l'attenzione del Bembo. Il quale sentivasi dunque tratto a dar maggior peso, tra le poesie dei provenzali, a quelle riguardanti le crociate o contenenti alcun nome noto alla storia.

Lo sorprendevo, e ben giustamente, la parola « *mazan* » di così oscura origine, e lo tenevan forse dubitoso e pieno di curiosità i molti esempi di *senhal* usati dai poeti occitanici. Qua e là qualche parola di chiaro significato ma tale tuttavia da ricordargli qualche riscontro egli andava registrando nei margini del libro (c. 2<sup>r</sup> *sonet*, c. 39<sup>r</sup> *Liges*, c. 20<sup>v</sup> *Romieu*), e così facendo egli si uniformava a un uso comune agli eruditi del nostro cinquecento: comune, tra gli altri, al Corbinelli, del quale io ho avuto oc-

casione di esaminare le non poche e interessanti postille al cod. parigino di Barlaam e Josaphat (1).

Di molto maggiore importanza sono le postille riguardanti altri codd. provenzali messi dal Bembo a riscontro con K e studiate con molta fortuna dal De Lollis. Il quale è giunto alla conclusione che il libro chiamato *secondo* nelle postille marginali di K sia il cod. provenzale estense: D (2).

Ora, io collocandomi da un altro punto di vista e movendo cioè dalle postille di mano del Bembo che trovansi nel codice D (3) spero di dimostrare, se

---

(1) Le postille di mano del Corbinelli trovansi nel codice n.º 3383 della Biblioteca di Santa Genovieffa in Parigi. Si cfr. H. ZOTENBERG-P. MEYER, *Barlaam und Jos. von Gui de Cambrai in Bibl. des lit. Vereins in Stuttgart*, LXXV, 1864, 27 e 356. Il Corbinelli ha fatto nei margini alcuni raffronti di qualche interesse per la storia degli studj romanzi. Raccolgo qui sotto parecchie di codeste postille: c. 1<sup>r</sup> *la renomata di loro*, in margine: *renom. renomnee*; c. id., *poderoso, appoderatz*; c. 1<sup>v</sup> *assapere, cest ascauoir*; c. 2<sup>v</sup> *doctare; bailierj, onde Bailo, Bailly; mescredenza = fellonia*. A c. 3<sup>r</sup> il Corbinelli ha notato l'uso di un *ne* per un *et* nella nostra volgarizzazione, e a c. 3<sup>v</sup> a proposito di *paraula* ha scritto giustamente: *parabola, au in o, parola*. A c. 5<sup>r</sup> leggiamo: *disciouerato, diseparato: o in e et v in p seurer, seuro*. A c. 6<sup>r</sup> *in del dilecto* dice il testo, e il Corbinell. annota: *indel, come sinde per sene*. A c. 9: *migliore senza cointo, senza comparatione nelle Hist. pist.* Oltre a ciò, cita il *Fior di di virtù* a proposito del verbo *ingenerare* (c. 9<sup>r</sup>); richiama l'*Orl. Innam.* a proposito del voc. *stallo* (c. 31<sup>r</sup>); riconnette *innauerato* al franc. *naure* (c. 11); *magione a maison* (c. id.); pensa al greco per il vocabolo *caira* (c. 18<sup>r</sup>); accosta a *rimprocciare* il francese *reprocher*; si richiama qualche volta a dialetti italiani: come al dialetto senese e al dialetto veneziano.

(2) Si cf. anche J. CAMUS, *Notices et extraits des manuscrits français de Modène*, in *Revue d. lang. romanes*, 1891, pag. 58 dell'estratto.

(3) Sulle postille del cod. D si veda: CAMUS, *I codd. franc. della Bibl. estense* (estratto dalla *Rassegna Emiliana*), 1889,



mi sarà possibile, ancor più chiaramente che il Bembo ebbe tra mano K e D e quest'ultimo con ogni probabilità in Ferrara, presso gli Estensi, ove lo abbiamo sorpreso sul principio del sec. XVI attendere agli studi provenzali. Nel cod. D trovansi infatti dei rimandi a un ms. provenzale, che è chiamato *primo* e che non può essere che K. Raccolgo accuratamente tutte queste chiamate e pongo a lato di ognuna la relativa conferma del cod. K. Appena occorre osservare che il lieve divario di numerazione di K devesi al fatto che il Bembo calcolava le carte all'antica.

- |  |  |
|--|--|
| 1. D, c. 36 <sup>a</sup> , <i>In p<sup>o</sup>. 183.</i> « Forz chausa es que tot lo maior dan ».      | 1. K, c. 181. G. Faiditz, <i>Fort chausa</i> e a lato: DI MORTE. |
| 2. D, c. 66 <sup>a</sup> , <i>In p<sup>o</sup>. 185.</i> Aimeric de Peguilhan, <i>En a-quel temps.</i> | 2. K, c. 184. Lo stesso componimento e a lato: DI MORTE.         |
| 3. D, c. 68 <sup>a</sup> , <i>In p<sup>o</sup>. 184.</i> Aim. de Peguilhan, <i>Era par ben.</i>        | 3. K, c. 184. Lo stesso componimento di A. de Peguilhan.         |
| 4. D, c. 69 <sup>c</sup> , <i>In p<sup>o</sup>. 136.</i> Aim. de Peguilhan, <i>D'avinen.</i>           | 4. K, c. 135 <sup>v</sup> . Dauinen sap enganar.                 |
| 5. D, c. 70 <sup>d</sup> , <i>In p<sup>o</sup>. 184.</i> Aim. de Peguilhan, <i>Ça non mi-dei.</i>      | 5. K, Anche in questo caso la indicazione di D corrisponde a K.  |
| 6. D, c. 75 <sup>b</sup> , <i>In p<sup>o</sup>. 183.</i> O. Nouella, <i>Ses alegraie.</i>              | 6. id. id.   |

pag. 62. Il Camus non pare disposto a riconoscervi la mano del Bembo, ma piuttosto quella dell'Equicola. Esaminate le lettere dell'Equicola conservate nell'Archivio estense di Stato, non crediamo si possano attribuire al celebre segretario della Marchesa di Mantova queste postille. Oltre a ciò, la mano di K e quella di D vanno, potrei dire, senza dubbio identificate. Mi permetto di usare un linguaggio piuttosto reciso, poiché tale convinzione mi formai esaminando a breve distanza di tempo le note marginali di D e K.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

uostras laus en pensanz. Ei trob ades mais  
 qe far. El semblan del uostre donar. Don  
 tuit cressiab lo talanz. Ou mais uenion  
 qeridor. Mas deus com a bon donador  
 Uos donaua deis mil atanz.

È tuttavia da osservarsi che alcune leggerissime differenze di lezione si incontrano nel testo di D, c. 43<sup>b</sup> che suona:

A seigner dolz epriuaz. Com posc dir uos  
 tra lauzor. Calei uiu sordior. Qui eis  
 mais on plus es poiaz. Creis uostres laus  
 enpensanz . ei trob ades mais qe far. El sem  
 blan del uostre donar. Dom tuit cressiallo  
 talanz. On mais uenion qeridor. Mas deus  
 com abon donador. Vos donaux adeis mil  
 aitanz.

Ho detto: leggerissime differenze, e aggiungo che esse sono tali da palesarsi subito come tentativi di correzione da parte del Bembo. Così, ben a ragione il Bembo ha aggiunto nel secondo verso il *de*, che manca in D, e ha migliorato la lezione di *cressiallo* e ha soppresso una delle due *a* in sinalefe di: *donaua ades*.

Osserveremo ancora che il Bembo non ha trascurato di numerare i due codd. K e D, cosa certamente necessaria per il confronto ch'egli si proponeva di fare durante lo studio del codice da lui posseduto. Ma non solamente egli ricorse al ms. estense, ma ad altre sillogi provenzali, ch'egli dovè aver tra mano e che non sono giunte forse sino a noi. Egli cita infatti nelle postille marginali di K un codice, chiamato *tertio*, e ne ricorda un altro, chiamato *paruo*. Giudico inutile riprodurre questi riscontri, poiché essi sono stati pubblicati ed esaminati dal De Lollis; passo piuttosto a richiamare l'attenzione degli studiosi sopra un fatto, al quale non vedo attribuita l'importanza che mi par meritare.

Il postillatore non ha solo confrontato K con altri manoscritti provenzali; ma obbedendo alla sua curiosità di studioso ha fatto un passo innanzi: egli ha tentato per buona parte del codice un vero e proprio saggio di emendazione giovandosi a quest'uopo di altri manoscritti. Si tratta di una collazione condotta in certo qual modo con quella cura che i migliori umanisti adoperavano nel correggere i testi degli autori classici; si tratta insomma di un tentativo di emendamento, la cui importanza non può sfuggire a chi pensi quali effetti talora se ne possano ricavare. Anzitutto lo studio di coteste varianti ci può permettere di addentrarci a scrutare lo stato delle conoscenze del postillatore in fatto di provenzale, e poi alcune di esse possono anche essere preziose, quando sia il caso, ad esempio, di lezioni derivate da codici smarriti se non a dirittura perduti.

Riportiamo cotesti ritocchi: i quali veramente ad altro erudito, che il Bembo non fosse, noi non sapremmo attribuire.

PEIRE ROGIER.

1. B. G. 356, 8. *Tam non plou*, str. IV: *Ben pogra ses lei uiure* (c. 3<sup>a</sup>, col. 1). Il correttore ha mutato in margine *ses* in *ab*. Questo componimento è attribuito a P. Rogier dai codd. C D I K M R. È evidente che il solo cod. che possa esser preso in considerazione è D, sia perché questo fu noto al Bembo, sia infine perché C e R non pare sieno stati mai in Italia, e M appartenne al Colocci e non al Bembo. Ora, il cod. estense D dà precisamente la lezione: *ab* (*Be pograd leis uiure*, str. VII, c. 3<sup>b</sup>).
2. » » 356, 6. *Per far esbaudir*, str. V: *Uos iuuatz domne* (c. 3<sup>r</sup> col. 2). In I, ove la canzone figura, per errore del rubricatore, sotto Bern. de Ventadorn, mentre in carattere piccolo leggesi in margine: Peire Rogiers, troviamo la buona lezione: *iuuatz*. Il correttore di K ha espunto una delle gambe di *iuuatz*. Il componimento è attribuito da quattro manoscritti

- a P. Rogier: C D I K. Poiché i codd. che attribuiscono ad altro autore, che non sia P. Rogier, la nostra poesia, non possono essere presi in considerazione, ché il postillatore non avrebbe in tal caso trascurato di farne menzione, resta che si ricerchi la lezione di D. Questo ms. reca precisamente, c. 153<sup>c</sup>: *iuiaitz*.
3. B. G. 556, 6. Nello stesso componimento, I<sup>a</sup> tornata, pare che il correttore abbia voluto mutare il *sai* di *Ma domneu sai* in *sui*. Il ms. D porta chiaramente: *sai*.
4. » » » Nello stesso componimento, II<sup>a</sup> tornata, il correttore ha aggiunto a *Eu uoill morir adestors* un piccolo *mais*, presentato da D.
5. » » 356, 5. *Non sai don chant*, str. I, v. 2 *sen be* (c. 3<sup>v</sup>, col. 2). Il postillatore ha corretto: *soue*. Tra i codd. che contengono questo componimento, uno solo può essere consultato per la presente questione: D. Ora, questo manoscritto presenta la lezione: *sen be*. Notiamo un tentativo felice di interpunzione della str. VI, ove scorgiamo un leggero punto di interrogazione dopo le parole: *Tu o quen faras*.
6. » » » Nello stesso componimento, nell'ultimo verso della str. VII: *Que sauia dautra tot mon uoler* troviamo dopo *autra* un piccolo *dons*, che manca in ogni modo a D.
7. » » 356, 3. *Entr' ir' e joi*, str. III: *Ben soi fols efatz* (c. 4<sup>l</sup>, col. 1). Accanto a *fatz* abbiamo *fals* di mano del correttore. Possono essere chiamati in esame i codd. A D E M. I mss. A D danno la lezione: *fatz*.

#### GUIRAUT DE BORNELH.

8. » » 242, 18. *Ben deu en bona cort* (c. 4<sup>l</sup>, col 2), str. I, v. 4: *Un leuet equi lapren*. In luogo di *leuet* il correttore di K ha posto *liuier*. Mentre il cod. A dà *leuet*, D (c. 11<sup>c</sup>) reca: *leuier*.
9. » » » Nello stesso componimento, nel penultimo verso, la parola *bocundia* è migliorata in *leucundia*, lezione di D. A dà: *lencundia*.
10. » » 242, 54. *Obs m' agra*, str. II: *Ben fora nauia demandars* (c. 4<sup>l</sup>). Il correttore ha espunto

*navia* e lo ha sostituito con *enois lo*. Troviamo *enois lo* precisamente nel cod. D (c. 7<sup>d</sup>). A reca: *navia*.

11. B. G. 242, 54. Nello stesso componimento, str. III, si legge: *Semblal faila pas enaisos*. Il correttore ha aggiunto una *r*, così: *en<sup>r</sup>aisos*. A reca: *emaisos*; D invece: *emarsos*.
12. » » 242, 31. *De chantar*, str. IV: *Mas enaisom son conortatz*, c. 5<sup>v</sup>. A lato di *enaisom*, il correttore ha posto: *duna rem*. La medesima lezione con *m* finale è data da A. Il ms. D ha: *duna ren* (c. 11<sup>a</sup>).
13. » » 242, 46. *Lo douz chan* (c. 6<sup>r</sup>, col. 1), sulla fine: *Toz ieu* (lezione identica ad A). D reca: *Tos eu* (c. 9<sup>c</sup>). Aggiungiamo che nella stessa tornata il correttore ha espunto il secondo *e* di *eneastratz*. Nell'originale era forse la lezione esatta, poiché I dà: *enastratz*.
14. » » 242, 73. *Si per mon* (c. 6<sup>i</sup>, col. 1-2). Str. I: *senstrameron de iai*. Il correttore ha espunto l'*-a-* di *enstr* e l'*i-* di *iai* mutando rispettivamente le lettere in *-e-* e *z-*. D, c. 4<sup>d</sup> reca: *sestregnerre dezai*; mentre A ha: *sestraigneron de iai*. Così nello stesso componimento, str. V: *Reis per tan bel assai*; *assai* è mutato in *esai*. D reca *assai*. Un'altra correzione noto nella str. VI, che pare attaccarsi pure a D per quanto comune ad altri codd. *Pos aisi len* è mutato in *P. a. leu*.
15. » » 242, 45. *Leu chansoneta*, str. I: *Pogues noblon trobar* (I: *Pogues neblon trobar*). Il postillatore ha corretto così: *nob<sup>l</sup>lon<sup>m</sup>*. Certamente la correzione non può essere derivata da D (c. 5<sup>c</sup>), ove questo verso manca per intero; A porta la lezione di I.
16. » » 242, 53. *Nuilla res*, str. VI: *Dans cal lezer*. *Dans cal* è cambiato in *gan nac*, che è la lezione di D, (c. 9<sup>d</sup>) e di A.
17. » » 242, 42. *La flors* (c. 8<sup>i</sup>, col. 2), str. V: *lol sufertes*. *Lol* fu corretto in margine: *Loill*.
18. » » 242, 51. *Non puosc mudar* (c. 8<sup>r</sup>, col. 1), str. I; *apensatz* fu mutato in *apesatz*.
19. » » 242, 71. *Si soutilis sens* (c. 9<sup>i</sup>, col. 1), str. II: *Qomia puosca trchar*: *ia* è mutato in *Lai*.

Nella str. III: *se mira no men cal*, tra *mira* e *non* è introdotta una piccola: *a*.

20. B. G. 242, 81. *Un sonet* (c. 9<sup>r</sup>, col. 2), str. V: il v. *Mot son daquistz derriei simple* è sottolineato e accanto si legge: *Aissi sai eu far de mal be*. Il cod. D non contiene questo componimento: e A non può aver fornito la lezione. Così, nello stesso componimento, nella strofe seguente, il v.: *Que tan forsatz sabers maue* è corretto in *Que tan sabers foudatz maue*.

21. » » 242, 69. *Conseill uos quier* (c. 12<sup>r</sup>, col. 2), str. III: *Ja siatz uos*. *Ja* è stato espunto e sostituito con *Tot*. Nella str. VI dello stesso componimento manca in I K un verso così scritto in K dal postillatore: *Que ben sabes com mi fo conuenguda*. Nella stessa strofe accanto a: *Que ben nos dia* troviamo proposta la lezione: *Que ben sapzatz*. Queste mutazioni concordano tutte con la lezione di H. Si cfr. APPEL, *Provenz. Chrest.*, pag. 128-9. Nè ciò deve recar meraviglia, poichè pare ormai certo che H sia da identificarsi con quel manoscritto provenzale che appartenuto prima al Bembo entrò nella Vaticana col fondo di Fulvio Orsini. Si cfr. GAUCHAT-KEHRLI, *Il canz. provenz. H*, in *Studj di filol. rom.*, V, 349.

Dalle postille qui sopra raccolte risulta chiaro che le varianti segnate nei margini e tra linea e linea nulla hanno a che fare col cod. A e non possono per conseguenza rappresentare il risultato di quel confronto tra K e A compiuto sul finire del sec. XVI e ricordato sul principio di questa nostra nota. Ciò è dimostrato chiaramente dai numeri 8, 9, 10, 11 e 14; poichè non possono bastare i numeri 12 e 13 a far supporre un rapporto di collazione tra A e K dal momento che cotesto rapporto è negato da altri confronti e dal fatto che il Bembo possedé altri codici provenzali a noi sconosciuti. D'altronde, par certo che il Bembo si sia giovato del codice estense per

la sua collazione (nn.<sup>1</sup> 1, 2, 14); ma pare altresì certo ch'egli dispose di altri canzonieri (nn.<sup>1</sup> 5, 6, 20) come ad esempio di H, che si trovò tra le sue mani (n. 21); sicché non sarà superfluo venir raccogliendo accuratamente le rimanenti varianti, che per più di un fatto possiam dunque ritenere del Bembo.

BERNART DE VENTADORN.

22. B. G. 70, 42. *Qan vei la flor* (c. 15<sup>v</sup>, col 2), str. III: *Na sen amor*. N- è corretto: *m* e un *uilamen* è mutato in *uilanamen*.
23. » » 70, 10. *Bel m' es qu' ieu* (c. 15<sup>v</sup>, col. 2), str. II: *trobaria* è corretto in *troberai*.
24. » » 70, 31. *Non es merauilla* (c. 16<sup>v</sup>, col. 1), str. II: *Puois ia de noi serai mespres*; *noi* è mutato in *nos*. Str. IV: *dousa sabor*. *Cen ues*: tra *sabor* e *cen* è inserto un *Che*. Str. V: *teson* (*tesson*, I) ha l' *o* espunto e corretto: *u*.
25. » » 70, 43. *Quan uei la lauzeta* (c. 16<sup>v</sup>, col. 2), str. IV: *preon* è corretto in margine: *perfou*.
26. » » 70, 35. *Per descobrir* (c. 17<sup>v</sup>), str. I, v. 1. *descobrir* è mutato in *miels cobrir*.
27. » » 70, 41. *Qan par la flors* (c. 19<sup>v</sup>), str. IV: il verso *Qan uos non uei donna don plus me cal* è cambiato in: *Qan pens de uos donna, de cui mi cal*. Poco dopo: *Negus uezers*: *uezers* è mutato in *tresors*.

PEIRE VIDAL.

28. » » 364, 39. *Cant hom es* (c. 30<sup>r</sup>), str. I: *Damor segrai los mals els*. È aggiunto in margine: *bes*.

ARNAUTZ DE MERUOILL.

29. » » 30, 1. *A grant honor* (c. 30<sup>r</sup>), *Lon genz conquis*. *Lon* è corretto in *Mon*.
30. » » 30, 22. *Si com li peis* (c. 35<sup>r</sup>, col. 1). In fondo al componimento sono espunte alcune parole che si leggono in K, ma non si leggono in I, c. 48<sup>r</sup>. *Es mo frances uoil ges nan*



*ma tant | damor . Cab lei uas cui ador . Ma |  
razon chاوزimenz.*

AIMERICS DE PEGUILHAN.

31. B. G. 10, 41. *Per solatz d' autrui* (c. 39<sup>v</sup>, col. 2). Dopo la prima tornata: *Lo pros Guillems*, è aggiunto di mano del correttore: *Bel paragon* ecc., già cit.

FOLQUET DE MARSEILLA.

32. » » 155, 1. *Amors merce* (c. 46<sup>r</sup>, col. 2), str. III: *E car tan gen*. In margine *tan gen* è mutato in *piangen* (?).
33. » » 155, 5. *Ben an mort* (c. 47<sup>r</sup>, col. 1), str. II: *So que men causa*. La parola *causa* è stata espunta e cambiata con *cochia* e in *cochiar* è pure stato mutato un *causar*, che si legge sul finire della stessa strofe. In questi due casi il cod. D da *chaucha* e *chauchar* (o *chau-chaz?*), c. 40<sup>d</sup>.
34. » » 155, 3. *A qan ien (gen) uens* (c. 49<sup>r</sup>, col. 2), str. IV: *merce so faria parer: so faria* è espunto e cambiato: *e farai lo*.

ARNAUT DANIEL.

35. » » 29, 10. *En est sonet* (c. 50<sup>r</sup>, col. 2), str. V: *Que midon bon esert*. Leggiamo in margine: *assert, in paruo*.
36. » » 29, 18. *Sols soi qe sai* (c. 50<sup>v</sup>, col. 1), str. VI. Le ultime parole: *tan la desire* sono corrette: *can la remire*.
37. » » 29, 14. *Lo ferm uoler* (c. 51<sup>r</sup>, col. 2), str. II: *que nuls non intra*. Tra *nuls* e *non: hom*; e più avanti, nella stessa strofe, *neis longa* è mutato in *ni on gla*.
38. » » 29, 17. *Sim fos amors* (c. 51<sup>r</sup>, col. 2), str. II: *deui-nador* è mutato in margine: *los deuiadors*.
39. » » 29, 9. *En breu brisaral* (c. 52<sup>r</sup>, col. 2), str. II: *Puois trolalais lo agre* è mutato in *Mor tro leial lo sagre*.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



ma anche forse a ristabilire esattamente la lezione critica di questo o di quel brano. Poiché il Bembo che tanto gelosamente custodiva il suo manoscritto, dovè procedere molto cauto nello studio di esso, né si permise, io credo, di proporre varianti, che non avessero per sé l'autorità di qualche altro prezioso canzoniere. Evidentemente il Bembo si industriò con la sua collazione di correggere il suo codice o di chiarire meglio qualche passo che in tutto non gli riusciva ben chiaro. Esaminiamo taluna delle varianti da lui riportate. È prova di esame critico — si cfr. tuttavolta l'ed. Appel di P. Regier — la sostituzione di *ab* a *ses* nel verso:

Ben pogra *ses* les viure (n. 1).

Correzione certamente assai facile era la seconda, la quale — insieme a quella che reca nella nostra lista il numero 5 — serve a dimostrare che il Bembo colla sua collazione mirò non già soltanto a riportare nel suo codice la lezione d'altri manoscritti, ma a migliorare anche il testo del canzoniere che aveva tra mano.

Talvolta egli si propose forse di renderselo più chiaro, avvantaggiandosi di varianti che gli parvero di più facile intelligenza. Così (n. 10), mutò un *nauja*, che forse non gli riusciva ben comprensibile, in *enois*; e (n. 13) *Toz ieu* in *Tosa ieu*, e un *preon* egli corresse in margine, senza ragione: *perfon* (n. 25).

Ma non di rado il postillatore sanò dei veri e propri passi guasti del manoscritto K. Io mi limiterò qui a richiamare la sostituzione di *Mor tro leial lo sagre* al sibillino: *Puois tro lalais lo agre*. Il Canello (pag. 161) a questo punto osservò: « una mano seriore ha aggiunto in K la lezione di A »; ma in verità egli doveva dire: « la lezione di D », che in ciò si accorda con A e che si trovò nelle

mani del Bembo. Lo stesso intento di chiarire certi passi di K dovè guidare il postillatore a mutare (n. 40) un *oize oplazer* in *o aise o lezer* (G. de S. Leidier: *Estat aurai*), la qual lezione poté essere fornita dal cod. D, c. 117<sup>c</sup>.

Il medesimo manoscritto estense poté ancora giovare al Bembo per correggere due passi di Arnaldo Daniello (nn.<sup>1</sup> 36 e 37), nei quali il nostro cinquecentista dovè a buon diritto avvertire qualche menda leggendoli sul suo codice provenzale. Insomma possiam dire che non di rado le proposte del Bembo sono felici e servono alla più esatta intelligenza del testo; qualche volta però sono del tutto inutili e paiono riposare sul difetto di una sicura conoscenza della significazione di alcun vocabolo; ma sempre hanno una loro propria ragione d'essere e quasi sempre poi si riferiscono a passi, intorno ai quali la critica trova ancor oggi molto da discutere e da osservare.

Non affermeremo dunque che il Bembo avesse del provenzale una conoscenza veramente egregia. Egli fu guidato ad occuparsene da quello spirito curioso d'ogni cosa, ch'egli ebbe, e dalla convinzione di trarne lume per lo studio della lingua italiana; ma certamente anche in questa novella prova il nostro sommo cinquecentista non mancò di palesare le sue rare doti di studioso e il suo prezioso criterio di erudito.

GIULIO BERTONI.





## APPUNTI ETIMOLOGICI \*

---

### ARIENTO.

*ariènto*, arc., argento. Si suol dichiarare da *argento*, ammesso lo scadimento di *g* palat. a *j* come in *piagne strigne* ecc. (v. ad esempio: Bianchi, in Arch. gl. VII 133). Ma nessun esatto parallelo si potrebbe citare a confronto, giacché in nessuna delle basi che contengono RGE RGI appar digradata la palatina sonora in *j*. Credo piuttosto che si debba pensare a un volgare lat. \*ari- o \*aregentu, in cui fosse quella vocal parassitica o d'epentesi, che appare singolarmente propria dell'osco e de' dialetti suoi affini (e così: osco aragetud, lat. argento, abl.); v. Planta I 251 sg. Circa il dileguo della palatina sonora tra vocali, quasi superfluo il ricordare come di regola vi s'arrivi da GI GE, o che siano sotto l'accento (cfr. *reina niello* ecc.), o che formino la penultima dello sdrucciolo (cfr. *dito frale* ecc.), condizione molto simile a quella del nostro etimo, dove il dileguo sarebbe avvenuto nella penultima dello 'sdrucciolo rovesciato'.

### BRANDELLO.

*brandèllo*, pezzetto staccato; arc. *brandone*,

---

\* Altri *Appunti etimologici*, a cui più volte da questi è fatto richiamo, v. in *Miscellanea ASCOLI* 421-45.

grosso brandello, striscia (1). Non si possono collegare, ostando la ragion fonetica, alle molte voci che hanno per base il germ. *brado* pezzo di carne (aat. *brato* parte carnosà, polpaccio), cfr. Kört.<sup>2</sup> 1538. L'epentesi della nasale risulterebbe un fenomeno forse senza riscontro nel toscano (2). Saranno essi rispettivamente il dimin. e l'accre. di *brano*; e offriranno quella medesima alterazione protonica, per la quale da *in illo* si venne al tosc. *inello innello* e poi *indello* (3). Il termine oscuro, dunque, rimarrà *brano*, che tutti sentiamo non separabile da *brandello* -*one*, e che il Diez immaginava connesso a questo, in quanto non fosse che una sua forma 'contratta'; ipotesi a cui forse nessuno oggi vorrebbe assentire. Notevole *brandello* anche per i verbi e rispettivi deverbali che ne derivarono; giacché all. a *sbrandellare*, che non ha esempj, a quanto pare, de' primi due secoli e potrà essere una 'costruzione' tardiva, sorse *sbrindellare* e sost. *sbrindello* (4), *sbrendolare* e sost. *sbréndolo*, pist. *sbrindolare* e sost. *sbríndolo*; ai quali, per la ragione morfologica, fanno riscontro *dindellare* e *dindolare* (lucch.); cfr. Arch. glott. XV 216. S'aggiungono: *sbrenciolare* e sost. *sbrénciolo*, di cui almeno il *c* palatale si dovrà ripetere al certo da qualche contaminazione.

(1) Il significato specifico di 'pezzo di carne o di panno' non par che sia documentato.

(2) Il Körtling ripete la nasale da un ipotetico \**brandare*, dove essa d'altra parte non riuscirebbe meno enigmatica.

(3) È questo per me un esempio certo, quantunque da altri impugnato (ma V. Nieri, Voc. lucch. 101); e cfr., in penult. di sdrucchiolo, cioè in condizione molto simile, il tosc. *céndere*, *téndero*, ecc.

(4) Difficile a dire se *brindello* (in cui a ogni modo resta sempre oscura l'alterazione della vocale protonica) proceda senz'altro da *brandello*, o sia il deverbale d'un \**brindellare* non attestato, o non sia che *sbrindello* privato del suo *s-* per conformazione a *brandello*. Ma il paragone col sen. e pist. *brindolo*, pist. *bréndolo*, lucch. *brénciolo* (all. a *brenciolare*), per i quali non si prestano che la seconda e la terza ipotesi (da *brandello*, se mai, avremmo ~ *brándolo*), ci persuade anche per *brindello* a escluder la prima. Se non che, alla loro volta, *brindolo* e *bréndolo* non potrebbero esser *brindello* con diverso suffisso? Non pare; perché la regola è che si sostituisca *-ello* ad *-olo*; e non si vede mai, forse, il contrario. In *brincello* poi avremo fusione di *brindello* e di *brénciolo* o *sbr-*. Cfr. Caix, St. 49.

## BRILLO.

*brillo*, alquanto alterato dal vino. Si legge in Festo presso Paolo Diacono: 'rubens cibo ac portione ex prandio burrus appellatur' (cfr. Lindsay, The lat. lang. II 74). Ora io mi domando se l'it. *brillo*, che ben s'accorda con questa particolare accezione di burrus, non possa procedere da una forma derivata dell'agg. latino; in modo da averne un etimo, che venga a competere con quello pur così felicemente immaginato dall'Ascoli: \*ebriillus da ebrius (v. Arch. gl. III 452-3). A \*burius da būrus ci riconduce l'it. *bujò* (cfr. Kört.<sup>2</sup> 1653); e \*buriillus, onde l'it. \**burillo* e poi *brillo*, sarebbe il suo giusto diminutivo. L'ettlissi della vocal protonica non presenterebbe nulla d'insolito; cfr. *brillo* da beryllus (Arch. gl. XV 146), e meglio: *bricco* all. a *buricco* asino (spagn. *borrico*), ecc. (1).

(1) Non do peso al divariato *birillo* (v. Petrocchi), in quanto sarà forma secondaria e seriore, spiegabile per un faceto o gergale ravvicinamento di *brillo* al 'birillo' del biliardo; e perché l'*i* protonico (che pur si chiarirebbe anche, per qualche modo, da \**burillo*) risulterà ivi, se mai, piuttosto da una epentesi, come in *birichino*, lucch. -*cchino*, all. a *briccone* (cfr. Kört.<sup>2</sup> 1552).

## BRULLO.

*brullo*, nudo, spogliato; e dicesi principalmente del terreno. Nell'ordine ideale non avremmo difficoltà ad ammettere che brūtus o bruttus dall'accezione di 'turpis' o 'deformis', ciò ch'esso appunto era venuto a significar nel lat. volgare (it. *brutto*, spagn. *bruto*), passasse a 'squallido' o 'privo di vegetazione'. Del resto, *brullo* starebbe a \*brūt'lu (\*brūtūlu) come *spalla* a spat'la; e il dim. in -ūlo, che ci è offerto con particolare frequenza dal lat. seriore, ben si converrebbe coll'evoluzione seriore in *ll* del nesso t'l (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 69).



L'ant. it. *brollo* (la prima volta, pare, usato in rima da Dante, *Inf.* 16, 30) è forse una forma emiliana (moden. *sbrooll*; Muratori); cfr. però *Arch.* gl. XV 474-5. Lo stesso si dica dell'aret. *sbroollare*, sfrondare (cfr. *snudare*) (1).

(1) Secondo il *Caix St.* 145 da *brolo* verziere. Ma in questo caso non avrebbe, pare, significato 'spogliare della verzura', bensì 'mandare o andare via dal verziere' (cfr. *scasare*, *scampare*, ecc.).

### BUCA, BUCO.

*buca*, *buco*, apertura, cavità. Credo che non si debbano accomunare con questa voce italiana il prov. e afrnc. *buc* ventre, tronco (afrnc. anche: arnia), cat. *buc*, spgn. *buque*, port. *buco*, scafo d'una nave. Per tutti questi rimarrà certa l'origine dal germ. *būk* ventre (cfr. *Kört.*<sup>2</sup> 1632). Rispetto all'it. *buca*, *buco* (il secondo è come il 'diminutivo' del primo, v. Petrocchi; e perciò vi potremo ben riconoscere una forma meno antica), s'avverta che ad essi non ispetta alcuno de' significati specifici proprj alle voci galliche ed iberiche. E *buca* non pare a noi altro che *būca*, cioè la fase anteriore di *būcca* (v. Forcell. e Georges), che da 'apertura' (cfr. *os* e *στόμα* per 'orificium') passasse ad indicar 'cavità, a cui un'apertura dà adito'. Il traslato a questa accezione è come annunziato in una frase di Plinio, 11, 250 ('*gemina quaedam buccarum inanitas*' a denotare 'la doppia cavità del ginocchio').

### CENERENTOLA.

*cenerèntola*, donna che sta intorno al fuoco e attende ai servigi più umili della casa. Non può esser che \**cenerolenta*, da *cīnerulēntu*-a (v. Georges), che sarà formazione tardiva su *pulverulentu* (v. Stolz, *Hist. gr. der lat. sprache*, I 539-



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

ragione dell'inutilità del prefisso, invocata per recessu, se fosse buona, varrebbe anche per secessu'. In verità, non mi pare, assolutamente. Il re-dovette nel latino volgare esser sentito come prefisso, e tanto bene quanto è oggi sentito il *ri-* nell'italiano (*passare* e *ripassare*, ecc.); e molto naturalmente si veniva a sopprimerlo dove non apparisse l'idea della ripetizione (1). Ma in secessu alla coscienza dei parlanti non poteva apparire nessun prefisso; tanto più che *cēdo* e i suoi composti non dovettero esser nel latino volgare, perché figurano come voci dotte o semidotte nel neolatino. Ma se anche vi fossero stati, mancavano altre parole in cui se-potesse chiaramente essere inteso come prefisso. Questa preposizione, che si conservò in pochi composti latini (cfr. Lindsay, IX 51), non sopravvisse forse che ne' continuatori di *secūru* e di *separare*, dove di certo, oscurata come ne era l'etimologia, non si poteva vedere altro che la sillaba iniziale di un nome 'non composto'. Il Nigra poi ripete l'aferesi da dissimilazione. Ma l'assonanza della prima e della terza sillaba, per essere così discontinue, è tanto poco sensibile, che ad essa mal si potrà attribuir l'efficacia di produrre il fenomeno. Né valore avrà il riscontro dell'it. *secesso* latrina, che è un ἀπαξ λεγόμενον, e forse un errore, del Voc. italiano; e a ogni modo si tradisce quasi per letterario a cagione dell'*e* protonica intatta. Rimane la glossa Amploniana: *latrina* = *secessus*, della quale per ora non saprei che cosa pensare; ma non credo che sia uno scoglio insuperabile.

(1) Un altro bell'esempio ci era anzi offerto poco prima dal Nigra stesso (Arch. XV 484), che dichiara il sardo (mer.) *coberái*, riscuotere, come 'recuperare, taciuto il re- che pareva superfluo' (E V. ivi 490 s. luiri).

#### COCCOVEGGIA, CUCCUMEGGIA.

*coccovéggia*, it., *cuccuméggia*, lucch., ci-

vetta; *coccoveggiare*, it., *cuccumeggiare*, fior. (Mugello), fare atti da civetta (1). Le due coppie sono di certo inseparabili; ma nessuno oserebbe ora ammettere senz'altro il passaggio di *v* mediano in *m* o viceversa. Sennonché ai divariati italiani fanno bel riscontro quelli del classico greco, il quale ci offre, per 'civetta', dall'una parte *κικκαβή* (*κικκαβαῦ*, voce imitante il verso di una civetta; Aristof.) e *κικυβος*, dall'altra *κικυμος* e *κικυμιδ-*. Con questi ultimi va il lat. *cicūma* (v. Stolz 441). Quanto alla sillaba iniziale delle voci romanze, potremo qui menzionare il basso greco *κουκουβάρια* ecc. (v. Du Cange), già ricordato dal Salvini; e forse la var. *cucuma* in Festo; v. Forcell. Più difficile il dar ragione della vocal tonica. Penserei che \**cocovaggiare*, sorto regolarmente da *κουκουβάρια* (ma cfr. *scarafaggio*, Ascoli, Arch. X 8-9) ripeta l'*e* dalle forme risoniche di *cocoveggiare*, succedaneo di \**cocovaggiare*, che facilmente veniva attratto nella serie dei verbi in *-eggiare*. Del resto, ammettendo che il nome sia qui ricavato dal verbo, di questo avremmo facilmente ragione per via d'un \**cucumīd-iare* (v. sopra; e rispettiv. \**cucubīd-iare*) (2).

(1) Per le accezioni secondarie del Verbo, cfr. il Vocab. italiano e Nieri, Vocab. lucchese. Altre forme sono: *cuccuveggia* (Poliz. Ball. 5), *-eggiare* (Buon. Fiera 3, 1, 5); sen. *cuccoveggia* e (anche lucch.) *-eggiare*. De' nomi dialettali della civetta giova qui ricordare. *cuccuvaja* e *cuccau* (Terra d'Otranto), *cuccuai* (Capri), *cuccumiau* e *-umeu* (Sardegna); v. Giglioli, Avif. it. 225-7.

(2) E così, *cocoveggiare*, a ogni modo, ci risulterà uno di quei verbi in *-eggiare*, ove la palatina dell'uscita è chiaramente perspicua; v. Misc. Asc. 421-3. L'opinione che ivi s'accenna sull'origine di tali verbi, sorta spontaneamente e maturata a lungo nel pensiero dell'umile autore, se anche sia o si voglia tener come erronea, non par che meriti, a ogni modo, il biasimo di 'assai artificiosa' (v. Arch. gl. XVI 203).

### CUFFIARE, CUFFIO.

*cuffiare*, lucch., fischiare chiamando gli uccelli; canzonare, beffare (in quest'accezione, anche del Saccenti); *cúffio*, lucch., fischio o chioccolo.

Se da conflare soffiare, come credo, è notevole così per l'ettlissi della nasale (di fronte a *gonfiare*), come per l'*u*, che sarà sorto prima nelle forme rizzate. Il nome sarà ricavato dal verbo.

#### FALCINO.

*falcino*, lucch., balestruccio o rondone (Nieri). Avrà il suo nome dalla coda 'falcata' o ad arco rientrante (*falcino* vale insieme 'tiro breve e curvo di ruzzola'). Nello stesso ordine ideale starà appunto il *balestruccio* (anche 'archetto per incannare la seta'), da 'balestro'. E pure l'equival. *dardo* dell'Alta Italia (*dard*, *dárdan -en -er*, ecc.; cfr. Giglioli. Avif. 185-6 e 192-3), dovè esser così appellato, perché il dardo o freccia ha le sue penne disposte 'a coda di rondine'. Il Nigra, Arch. gl. XIV 283, ripeteva quest'ultimo da un nome geografico (1).

(1) E quale sarebbe poi? Pensa egli ai *Dardan* dell'antico Illirio, o alla *Dardania* sull'Ellesponto, o allo stretto dei *Dardanelli*?

#### FRINCARE.

*frincare*, montal., frignare. Può esser \**fremicare*, con ettlissi, da *fremëre*, che quasi vale anche 'lamentarsi'. L'*z*, sorto nelle forme rizzate, si sarebbe poi esteso alle rizzate.

#### FRISCELLO.

*friscello*, fior di farina che vola nel macinare. Il Caix da \**fur*]furicellu (cfr. Kört.<sup>2</sup> 4075). Era meno discosto dal vero, credo, chi pensò a *fioricello* (cfr. Tramater s. friscello). Se non che moveremo più precisamente da *fioriscello*, che deve esser \**floriscellu* (un esatto parallelo morfologico è

\* *arboriscellu*, donde s'ebbe il franc. *arbrisseau*; cfr. Kört.<sup>2</sup> 804 e 'Dict. général' s. v.). E *friscello* procederà con la sincope della prima vocale protonica da \**firiscello*, a cui, per la semplificazione del dittongo, cfr. *Firenzuola* e (arc.) *Firentino* (1). L'etimo del Caix cade, anche in quanto non sia ammissibile per nulla un tosc. *-sce-* da CE (cfr. Suppl. Arch. gl. V 235 n).

(1) Se vera è questa origine di *friscello*, n'avrà conforto la presunzione che *Fiorenza* (arc.) e *Fiorentino*, *Firenze* e (arc.) *Firentino*, si spieghino per via d'un incrocio. Normali sarebbero *Fiorenza* e *Firentino*, e rispettivamente analogiche le altre due forme, che oggi sopravvivono. Ma v. però M.-Lübke, Gr. it. 65.

### FUJO.

*fujo*, it. arc. In quanto dal Voc. italiano sia dato anche per 'oscuro', il Diez propose \**furviu* da *furvu*, etimo che di certo ammetterebbero oggi ben pochi, quantunque lo riferisca tuttavia il Kört.<sup>2</sup> 4079. Ma codesto sign. di *fujo* deve esser tolto dal Vocabolario, perché pur nel passo di Dante (Par. 9, 73-5), che solo ce l'offrirebbe, *fujo* dice 'ladro'. Cfr. il commento di Brunone Bianchi, che fu il primo forse a dare la giusta interpretazione, e gli altri posteriori.

### GARBA.

*garba*, it., sorta di vaglio o staccio grande con cribro di pelle. Deve essere il deverbale di \**garbare*, che starà per *gherbare* da *cribrare*. Cfr. il pis. ant. *gherbellare* e *gherbello*, Arch. XII 156, lucch. ant. *garbellare*, v. Nieri, Vocab. lucch. (e cfr. Fanf. anche s. garbello).

### GATTELLO.

*gattello*, lucch., ciascuno di que' cunei che,

inchiodati sopra un' antenna o altro, servono da gradini; it., mensola (Tomm.). Deve esser da *capitello*. Per l' ettlisi, cfr. l' arc. *cattano* capitano.

## GATTONI.

*gattóni*, male all' articolazione delle mascelle, che fa gonfiar le guance e gli orecchi (detto perciò anche *orecchioni*). Già in Nov. del Sacchetti e in Pataffio. Fu ben dato da antichi e moderni come equivalente a *gotóni* (da *gòta*). Riesce un esemplare importante per la ragion fonetica, se sia bene inteso e dichiarato, come non par che fosse finora; giacché questo *gattóne* sta a *gòta* = \*gauta (gavãta, v. Kört.<sup>2</sup> 4103), come *mattóne* sta a *mòta* = \*mauta (maltha), ecc.

## GAVAZZARE.

*gavazzare*, rallegrarsi smodatamente, fare strepito. Lo Zambaldi, 566, come altri prima di lui, da un \*gavisiare ('gavisum' da 'gaudeo'), che non avrebbe potuto dare se non *gaviciare* o *-igiare* (cfr. Arch. gl. XVI 171-3); né so che altra dichiarazione fosse proposta. È un verbo ormai vivo a stento nella sola lingua poetica e del quale il preciso e primitivo significato ci sfugge. Credo che in origine valesse 'andare errando qua e là' o anche 'muoversi in qua e in là' per allegrezza (cfr. *exsultare*), e che non sia se non \**vagazzare* (per la forma, cfr. *scorrazzare* ecc.). Codesta metatesi, a ogni modo, troviamo nel presunto corradicale fior. plebeo *gaveggiare* (e anche *gaveggino*); cfr. Behrens 45.

## GIOGLIO.

*giòglio*, it., loglio. Impossibile a trovare, secondo me, una norma fonetica atta a conciliar *giò-*

*glio* con *lòglio*, *lōlium*, quando non ci appaghiamo delle teoriche ingegnosità del Bianchi (v. Arch. gl. XIII 220). Naturale perciò che si cerchi la chiave dell'animma in qualche 'contaminazione'. Ora, quali termini da cui possiamo ripetere la palatina iniziale di *giòglio*, ci occorrono *gett-* o *gittone*, *gett-* o *gittajone*, *gitterone*, nomi tutti del loglio per eccellenza, che è il loglio nero ('agrostemma githago').

## GOVORO.

*góvoro*, luccb., parte superiore delle gambe davanti del cavallo e il punto loro di confine col petto (Nieri). Sarà \**góvolo*, cioè tutt'uno coll'ant. pis. *góvito* (cũbĭtu), mutato il suffisso. Di qui: *sgovorare* (3 prs. *sgóvora*), guastare nelle spalle con urto o colpo. Un'alterazione morfologica di *sgovorare* o *-ire* è *sgovonare* o *-ire*.

## IMBUTO.

*imbuto*, it. Il Salvioni, Arch. XVI 203, volendo escluder che *imbuto* rispecchi il nom. imparisillabo *imbūto*[r (cfr. *sarto* da *sartor*), proposto invece d' *imbūtu*, osserva che il 'riempito' può esser così l'imbottatojo come la botte. Oso insistere nella mia dichiarazione. È vero sì che il liquido, prima di cadere nel recipiente a cui l'imbuto si adatta, passa, naturalmente, attraverso a questo. Ma l'apparecchio, il quale ha per sua funzione il riempire, non poteva a nessun patto designarsi come il 'riempito'; ciò che sarebbe stato, per dir così, un invertire i termini! E più che mai spero che con *imbuto* rimanga assicurato alla storia dell'italiano un altro nomin. imparisillabo (1).

(1) Aggiungo un notevole esempio, che pare sfuggito finqui, e proprio della stessa categoria morfologica, cioè l'it. *condotto*, in quanto Valesse anche 'guida' (v. lo Scartazzini a Dante, Purg. 4, 29), E anzi potremo forse far questione, se l'it. *condotto*, conduttura d'acqua, canale, sia o no anch'esso da *conducto*[r'....



## INGOLLARE.

*ingollare*, it., inghiottire. È tutt'uno, notoriamente, col prov. *engollar*, frnc. *engouler*, spgn. *engullir*. Ma se questi verbi rivenissero ad *ingũlare* ('gula'), come si crede, per lo meno il termine italiano riuscirebbe anormale a causa del *ll*; giacché questa liquida non si raddoppia forse mai nel toscano, senza che noi ne vediamo chiaro il motivo (come si vede per es. in *cammello* ecc.). Ora tutti codesti termini ben si concilierebbero in \**ingũtlare* -ire, con metatesi della liquida, da *inglutire*, passato, fuorché nelle Spagne, alla prima conjugazione (1). Quanto alla risoluzione di *tl*, cfr. l'it. *spalla* e il prov. e spgn. *espalla* (da *spat'la*; e v. qui s. brullo); e per il termine francese, cfr. *crouler* (da \**crot'lare*).

(1) Naturalmente, l'it. *ingolare* e il franc. *engueuler* (che, secondo il 'Dict. général', è come la f. a. d' *engouler*) procedono, a ogni modo, rispettivamente da *gola* e da *gueule*.

## INTIGHIZZIRE.

*intighizzare*, lucch., intirizzare, assiderare. Sarà \**integr-intigrizzare* (da *integru*; cfr. Misc. Asc. 432), con dileguo del primo *r* per dissimilazione. Il suo contrario è *stighizzare* sgranchire (Nieri), tolto l'*in-* come prefisso inutile e preposto *s-* negativo.

## LORA.

*lora*, ven., pevera (v. Patriarchi e Boerio, ecc.); che s'ode anche nel lomb. orientale. Da *lura* orifizio di sacco o d'otre (Festo), sacco od otre (Ausonio), per la molta somiglianza di forma (se pur *lura* non disse senz'altro anche 'pevera'; cfr. Forcellini s. v.). È confermata così l'origine da que-



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



problema a causa del timbro della tonica, che dovrebbe essere aperta (cfr. M.-Lübke, Gr. it. 38). Ora allato a *nebŭla* il lat. ha *nubĭlus*, agg.; e *nubĭlum* -la, che quanto al significato in parte s'accosta al primo termine e in parte anche vi combacia. Credo perciò che alla giusta dichiarazione di *nébbia* si possa arrivare seguendo il Nigra, Arch. gl. XV 502, il quale spiega diversi esemplari congeneri da \**nĭbŭlu* -a (per *nŭbĭlu* -a). Si tratta di una metatesi tra vocal tonica ed atona, di cui per ora v. Behrens, 102-3 (e cfr. qui s. Veronica). Nel caso nostro sarebbe da postulare \**nĭbŭla*.

#### ORCO.

*órco*. Figura l'Orco nelle novelle come il gigante 'divoratore d'uomini e soprattutto di fanciulli'. È voce usitatissima per le molte frasi in cui occorre, e si pronunzia sempre *órco*. Così il significato come la forma persuadono dunque, pare, a separarla da *ōrcus*, il dio dell'inferno, da cui procede l'aspgn. *huergo uerco* inferno, diavolo; cfr. Kört.<sup>2</sup> 6721. Quanto all'etimo, ben si presta il lat. *lŭrco* trangugiatore (corrad. a *lŭra*; e per l'ŭ, v. qui s. lora). Sarà dunque *órco* nient'altro che *l'órco* con l'articolo discesiuto. E questo superstite 'nominativo d'imparisillabo' starà benissimo, anche per la categoria morfologica a cui spetta, in compagnia di *ladro* (1). Insieme con esso andranno forse il moderno prov. e franc. *ogre*, spagn. *ogro*, che hanno lo stesso significato.

(1) Il srd. *orcu*, che in quanto è definito dallo Spano come 'persona immaginaria e terribile' par corrispondere al nostro *órco*, contrasterebbe per la sua tonica al nuovo etimo. Vi potremmo vedere un italianismo, o ammetter \**lorco* all. a *lurco*, come è *lora* all. a *lura* (v. ancora s. lora). Ma le frasi che lo Spano poi adduce (*dinari de orcu* moneta antica, *domos de orcu* nuraghi) lasciano anche supporre una confusione d'*órco* con *Orcus*.

## OSTOLARE.

*ostolare*, it. (3 prs. *óstola*), desiderare ardentemente qualche cosa da mangiare; v. Petrocchi (lucch. e pist. *lembrugiare*; v. Fanf. u. t.). È la perspicua continuazione d' *ūstūlare*, usato come neutro e in senso metaforico; quindi: ardere dal desiderio. L'*o* anche qui dalle forme rizacióne sarà passato alle rizoniche. Cfr. Kört<sup>2</sup> 9931).

## PEVERA.

*pévera*. Per questa voce è ammessa, quasi senza contrasto, la dichiarazione dell' Ascoli, St. cr. II 96-7, il quale dopo avere ivi, con mirabile sagacia, ricostruito un \**plē-tra*, cioè l'etimo di molte voci nostrali per 'pevera' o 'imbuto', poneva anche la variante morfologica \**plē-bra* per l'it. *pévera*. Senonché di codesta base, per questa voce così schiettamente toscana, non si potrebbero davvero, io credo, ammettere altri esiti che \**piera* e \**pieb-bra* (cfr. *lira* e *libbra*, da *lībra*) (1); e partendo pur da \**pēbra*, conestato in qualche maniera il dileguo della liquida (cfr. l'it. *gabbro* da *glabru* e il lucch. *catro*, cancello, da *clathru*; ma il paragone con *cavicchia* da *clavic'la* non quadra, come avvertì il Mussafia, Beitrag s. *pidria*), verremmo sempre a \**péra* e \**pébbra*; giacché non so che si possa addurre a riscontro né che esista alcun altro analogo esempio toscano di postonico *-ver* (*-ber*) da *-br*. A una tutt'altra etimologia, secondo me non inverosimile, sono condotto dalla presunzione che possa una vocal lunga originaria essere alterata dal contatto d'una cons. labiale (v. Arch. gl. XV 457 sg.). Ora si consideri che la *pévera*, ossia il grosso imbottatojo di legno, ha in qualche modo la forma

d'un otre o sacco, e che questo somiglia molto alla *piva* o cornamusa, onde il sonatore di cornamusa fu detto dai Latini e dai Greci *utricularius* e *ἀσκαρῦνης*. Una congruenza anche più cospicua è quella del lat. *lura* sacco, otre, dal quale si venne del pari a 'cornamusa' ed a 'pevera' (cfr. qui s. lora). Non potrà dunque far meraviglia che al grosso imbuto si desse il nome di 'piva'. Inclino perciò a vedere in *pévera* un derivato, ossia la 'forma diminutiva', di *piva* (cfr. *gázzerà* all. a *gazza*, ecc.) e cfr., per la voc. tonica, il march. *befera* piffera -o. E anche qui la spinta ad abbreviar la vocale sarebbe stata doppia.

(1) Tra le due forme sarà differenza 'cronologica', giacché *libra* si dovè dapprima ridurre a *lira*, in quanto conservasse sotto questa forma il significato suo più volgare di 'moneta'; e poi a *libbra* per 'unità di peso' (del resto più dialetti hanno *lira* in ambo le accezioni). Sarà dunque suppergiù lo stesso rapporto fra questi allòtropi, che fra *sciame* ed *esame* (V. Arch. gl. XVI 171), ovvero fra *razzo* e *raggio*, ecc.

#### PUTIFERIO.

*putifèrio*. Si dice in più casi di un'azione o cosa molto sconcia o eccessiva (come d'un baccano indiavolato, d'un fortissimo rabbuffo, ecc.). È voce di conio non volgare né antica. Vi scorgeremo semplicemente *vitupèrio*, alterato per doppia metatesi, mutua di vocali e mutua e transultoria di consonanti (\**vutipèrio*; \**putiverio*), e forse raccostato a *putire* (cfr. 'cesso che è un putiferio' cioè: puzzolentissimo). Di *v* tra vocali, che venga regressivamente a *f*, non occorrono forse altri esempj; ma qui, a tacer d'altro, si poté avere assimilazione di grado alle due sorde anteriori.

#### RAZZARE.

*razzare*, arc., raspare (de' cavalli); onde *razzolare* (con *zz* aspro), raspare (de' gallinacei). Li

ricordiamo, in quanto per il secondo vada escluso senza esitare l'etimo proposto dal Caix, St. 139 e accettato dallo Zambaldi, 1043 e dal Petrocchi; cioè *razzare* (con *zz* dolce), che avrebbe significato anche 'frugare col *radio*' o sim. (1). Starà con essi a ogni modo: *razzumaglia* o *-amaglia* (da un primitivo \**razzume* o *-ame*), *marmaglia*, quasi 'razzolatura'; cfr. il lucch. *buzzamaglia* (da *buzzame*, collett. di *buzzo*).

(1) Il Mussafia, Beitr. 93, ammette come possibile per *razzolare* l'identità d'origine col ven. ver. tir. *rassar*, friul. *rassá*, 'raschiare', ch'egli trae dal tema participiale di *radere*, malgrado il *-ss-*. (A ogni modo, per *-zz-* it. da *-ss-*, cfr. Suppl. Arch. gl. V 154 s. massa).

### SANFONIA.

*sanfònia*, lucch., discorso, chiacchiericcio, pettegolezzo (al plur.). Naturalmente, da *symphōnia*. Osservabile, perché deve essere di tradizione volgare, malgrado la qualità della vocal tonica e il *nj* (mentre si vorrebbe *-ógna*); come persuadono e l'accento (quale è appunto in *sampogna*) e la forte alterazione del sign. originario.

### SBERTIRE.

*sbertire*, lucch. e livorn., ammazzare, abbattere con forza, stecchire. Penso che il sign. originario sia il secondo, e che si risalga a *vertëre* (per 'evertëre'), abbattere, con *s-* intensivo, o ad \**exvertëre*. Sarebbe un altro *b-* iniziale da *v-* (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221). Circa il trapasso di conjugazione, cfr. *avvertire* ecc.

SBI- e SBERCIARE, SBIRCIO e BIRCIO,  
GUERCIO, SBIESCIO.

*sbirciare*, guardar da parte, poi: guardar mi-

nutamente con occhio torto (v. il Gherardini s. v.). Si dice anche *sberciare* (3 prs. *sbèrcia*); v. Petrocchi. Sarà semplicemente \**exversiare*, cioè ‘svolgere’ o ‘storcere’ (gli occhi). Conterrà dunque la stessa materia etimologica che *ber-* o *sberciare* gridare (cfr. Parodi, Rom. XXVII 221), da cui solamente differirà per la parte ideale. Nella prima forma, l’*i* dalle voci rizátone passò faciimente alle rizotoniche. Il suo part. tronco è *shircio*, all. a *bircio* (dove fu tralasciato *s* qual prefisso inutile), propriamente ‘storto’ (degli occhi), per dire ‘che ha gli occhi storti’ ovvero ‘che guarda di traverso’ (1). Tutt’uno sarà il lucch. *sbèrcio*, it. *sbèrcia* (mutato il genere con intenzione peggiorativa), schiappino, cioè ‘maldestro o inetto a qualche giuoco’. Non ho poi dubbio che la stessa voce si dovrà riconoscere nel sinon. *guèrcio*, che differisce solo in quanto il suo *v-* fu trattato come il *w* germanico (2). E mi pare non improbabile, che qui debba andare come un altro allotropo: *sbiescio* o *biescio*, aggettivo ancora vivissimo nel dialetto lucchese. Dal Voc. it. è dato come una variante di *sbienco* storto, travolto; ma meglio si definisce per ‘trasversale’ od ‘obliquo’. La somiglianza grande di suono e grandissima di significato indusse a considerare come tutt’una due parole, che forse nessun fonologo vorrebbe oggi agguagliare. È *sbiescio* insolito all’idioma letterario, a cui passò probabilmente da qualche dialetto. Circa il dittongo in posizione, potrà questo esempio esser da aggiungere a quelli che furono esaminati altrove; v. Arch. gl. XV 465 in nota s. fiocina; e nel rimanente il prodotto fonetico sarebbe lo stesso che in *rivèscio* all. a *rivèrcio*, ecc. (3). Anche in *biasciare*, mangiucchiare colle gengive, finché altri non sappia trovar di meglio, sospetterei un \**biesciare* da \**versiare*, con *a* esteso alle rizotoniche e forse dovuto a onomatopeja. Il significato è

appunto quello di 'versare cibum in ore', come si disse o si poté ben dire latinamente.

(1) Rammento qui *bercilocchio*, bircio, che è una arguta creazione del Lippi (Malm. I 41). (2) Fu il *gu* che distolse il Diez dal cercare per questa voce un etimo latino. Ma cfr Arch. gl. XII 157 n. Altri esempi del fenomeno additero quanto prima. Anche il lad. *nersch* 'storto' (all. a *guersch*) par favorevole alla nostra sentenza. L'altro etimo (che il Mackel, 82, da cautamente per non sicuro) sarebbe un ted. volg. \**dwerch* traverso (aat *twerh*, mat. *twèrch*) latineggiato in *dwerch* (e vorrà dire in *guercio*, ma perche non sarebbe piuttosto venuto a \**guerco*?...). (3) Quanto all'etimo *bifax*, se anche s'adatta ad altre voci che si presumono non diverse dalla nostra (prov. e frnc. *biais* ecc.; V. Diez s. *biasciu*), per la nostra parrà ormai a tutti impossibile; nè più felice è l'etimo *blaesus* proposto dallo Zambaldi.

### SCALPITARE.

*scalpitare*, it. Il Salvioni, Rom. XXXI 289, derivando l'it. *scatola* dal blat. *castūla*, insiste, per la metatesi di *s*, su *scalpitare* in quanto non sia che *calpestare*. Questa etimologia pare a me, ora più che mai, inverosimile (cfr. Arch. gl. XV 218), e non per ragione della sola metatesi, che in teoria non offrirebbe nulla di strano; ma c'è ben altro. Infatti nelle voci rizotoniche avremmo qui ritrazione dell'accento, per modo che esse di piane diverrebbero sdrucchiole (*calpésta* in *scàlpita* ecc.), un fenomeno a cui il Salvioni, credo, non troverà così facilmente un parallelo, fuorché in qualche voce dotta (*évita*, *pérmuta*, ecc.), o in qualche storpiatura (*rècluta* per *recrùta*, ecc.). Inoltre *calpésta* -are per la metatesi di *s* avrebbe dato probabilmente *scalpétto* -are, con la dentale raddoppiata, come persuade l'ant. senese *costetto* da *cotesto* (v. Boccaccio, Dec. 70 e 84), citato anche dal Salvioni. Ma contro l'origine di *scalpitare* da *calpestare* insorge insieme un'obiezione morfologica, che mi pare anche più decisiva. Giacché all. a *scalpitare* visse sempre e vive d'una vita più rigogliosa il sinon. *scalpicciare*. Ora nessuno, credo, si sentirebbe il coraggio di supporre la me-



tatesi così antica, che da codesto *scalpitare* = *calpestare* si potesse formar poi *scalpicciare*, evidentemente da \**scalpitiare*, il quale per avventura risale ad età latina! E anche v. Kört.<sup>2</sup> 8409.

#### SCARPIATTOLA.

*scarpíattola*, lucch., leggiero fallo (Lucchesini). Potrà non essere altro che \**scorpiattola*, da *scorpio* in senso di *sgorbio* (*scorpius*). Per la ragione ideale, cfr. *marachella*, che secondo me è un deriv. di *macūla* (v. Arch. gl. XV 217).

#### SCIABBIA -OSO.

*sciabbia -oso*, pist. (Montale), sabbia -oso. È uno degli esemplari disputabili, ove un tosc. *scj* par rispondere a S + vocale (i). Non esiste uno \**sciabbiare* levare o raccogliere la sabbia, di cui *sciabbia* possa venir considerato come il deverbale; e d'altra parte questo non sarebbe così facilmente passato a significar 'sabbia' senz'altro. Un bel cimelio avremmo nella forma in questione, se risalisse in qualche modo all'originario \**psabūlum*, da cui procede *sabūlum*; v. Stolz, I 297.

(1) Altro simile è il fior. *sciala -ino* sala (una pianta; v. Targioni-Tozzetti). Aggiungo il chian. *sciūbboto* subito (ex-subito?). E per la formula si-: volg. tosc. *scilinga* (arc. *sciv-*) siringa, *Scimone* (v. Suppl. Arch. gl., V 26), arc. *sciguro* sicuro (Petrocchi).

#### SCIUMINARE -INIO.

*sciuminare -inio*, ar., sciupare, sciupio (Redi); *sciamignare*, lucch., confondere, scompigliare, guastare. Penso ad *examinare*, che venisse a indicar l'effetto d'un toccare o rovistare insistente e soverchio. L'*u* del termine aretino è chiarito



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

‘marezzo’. Ne deriva il sost. concreto *smácio*, macchia dipinta sul legno a imitazione del noce (1).

(1) Con esso credo che sia tutt'uno: *smaci* per ‘lezii’ (Magalotti), a cui ben si poteva passare da ‘ornamento artificioso’, ‘lustra’. In codesta accezione anche *smagi* (Firenzuola), *smiaci* (Biscioni ed altri), e perfino *smieci* (in rima; Fagiuoli).

#### SOMELGA, SOMELEGA.

*sömelgá, sömelegá*, berg. (Valle di Scalve), lampeggiare. Più vicina all'etimo sarà la seconda forma; e risulterà per metatesi da \**sömeghelá*, che credo rispondere a un \**submiculare* (‘micare’). Ne potrebbe esser confortata la derivazione da questo stesso verbo, che già si propose, per il francese *sémiller*, mostrar grande vivacità di spirito e di maniere (cfr Kört<sup>2</sup>. 9183), che secondo il ‘Dict. général’ è tuttora d'origine ignota.

#### TASTOLLO.

*tastóllo*, ar., albero a sostegno di vite. Deve esser \**transtüllum* (cfr. *transtillum*) = \**transtüllum* (‘transtrum’; cfr. il nl. *Trástola*, Suppl. Arch. gl. V 191-2); e come il lucch. *trasto* avrà forse designato dapprima la ‘traversa d'una pergola’ (v. al luogo cit.) (1). Qui anche: *stóllo* antenna del pagliajo, per cui fecero altre proposte il Caix St. 161 e il Canello, Arch. III 321, in quanto non sia che \**tra]stollo*, lasciato il prefisso *tra-* come inutile.

(1) Avremmo così una nuova coppia, che si aggiungerebbe alla ormai ricca serie de' divariati in -ulu ed -ullu. E ora ci domandiamo se *trastullo*, anzi che esser l'ibrido composto latino-germanico immaginato dal Diez, non sia per avventura lo stesso termine, il quale da ‘asse trasversale’ poteva molto facilmente passare ad ‘altalena’, cioè il *trastullo* dei ragazzi per eccellenza. L'*u*, se pur questa non fosse Voce imperfettamente assimilata, s'avrebbe a ripetere dalle forme rizátone di *trastullare*.

#### VALANGA.

*valanga*, grossa frana di neve. Si suol derivare dal sinonimo franc. *avalanche* (1), ma ne discorda nell'organo e nel grado dell'esplosiva (cfr.

invece *frangia* da *frange*, ecc.). Nell'italiano è, si può dire, un neologismo; e i vocabolarj non par che n'offrano esempj anteriori al Magalotti. Come la cosa, anche il nome deve essere dell'Alta Italia. Ora in quel modo che gli equivalenti it. *lavina* prov. *lavino* rivengono a *labīna*, così il piem. *lavenca*, frnc. *lavanche* riverranno a \**labīnica* (passato forse in \**labīnica* per quell'alterazione di cui è trattato in Arch. gl. XV 457 sgg. (2). L'italiano *valanga* sarà dunque, per metatesi, da un dialettale alto-it. *lavanga* (3).

(1) Così anche in un suo bell'articolo il Nigra, Arch. gl. XIV 284, che d'*avalanche* fa un derivato di *lava* ( $\lambda\alpha\upsilon\alpha$ ). Ma delle Voci addotte ivi quelle che valgono 'frana' di certo si riconnetton meglio a *labes* e *labina* (cfr. Suppl. Arch. gl. V 151). (2) Del resto, il tralignamento della tonica era agevolato qui dal trovarsi essa dinanzi a un gruppo che cominciava per nasale; cfr. il berg. *frànguel* fringuello, che deve esser \**fringuilu* = *fringuillu*. E poté aver luogo anche uno scambio di suffisso. (3) Non riesco a rintracciare questa precisa forma. Ma c'è il piem. *lavanca* (noto al Salvioni anche da Val d'Ossola, e già nel 'Grisostomo', v. Arch. gl. XII 410), che stando al Nigra dovrebbe figurare anche in qualche Voc. italiano.

### VERONICA.

*Verònica*, vera immagine di Gesù Cristo, ossia il 'sudario' che si conserva in S. Pietro a Roma (v. Dante, Par. XXXI 104 e la nota ivi dello Scartazzini). Da \**ver-ínoca* per *ver-īcōna* (composto ibrido: lat. *vēra* +  $\epsilon\iota\kappa\omicron\nu\alpha$ , come fu anche da altri avvertito). Per la metatesi, cfr. qui s. nebbia (1).

(1) Si potrà, quantunque mi paja meno probabile, partire anche da *ver-icōna* (coll'accento greco); e allora questo vocabolo dovrebbe, stante la più singolare sua metatesi, andare con *cenerentola*, che precede nel testo. La leggenda della pietosa Veronica, che offre a Gesù il sudario, deve esser posteriore e sorta appunto dal nome di quel sudario, che si venerava in Roma. Per lo Schuchardt, Vok. II 246-7, è Veronica, che occorre anche in una epigr. napoletana, una alterazione di Berenice.

### VIZZO.

*vizzo*, floscio, appassito. Il Diez e il Caix da \**vietius* ('*viētus*'). D'altra parte il Parodi

(Rom. XXVII 228) e indirettamente il Nigra (Arch. gl. XV 504) riconnettono questa voce a *vītium*. Ma il fatto che il sign. è presso che identico in *vizzo* e in *vietus* (1), c'induce a guardare con maggior simpatia l'etimo proposto dal Diez. Se non che \**vietius*, lasciando che non giova di largheggiare in ipotetiche derivazioni per -io, non sarebbe potuto diventare altro che \**viezzo*. Verrà tolta ogni difficoltà, se riconosciamo in *vizzo* il part. tronco o 'aggettivo verbale' di *vizzare* da \**viet-iare*, che si può dire attestato dall'arc. *avvizzare*, poi *avvizzare*. Il dittongo facilmente si scempiò o assottigliò da prima nelle forme *rizatone*, anche per il peso del seguente *zz*. Già il Gröber aveva dato la giusta dichiarazione (2).

(1) Per esempio, il 'ficus nimium Vieta' di Columella si potrà ben tradurre: fico troppo vizzo. (2) Egli muove però da \**vetiare*. Ma il fatto, sul quale si fonda, che *vietus*, è misurato anche bisillabo, non proverà la caduta dell'*i*. Il verso d'Orazio (Epd. 12, 7) proverà solo che si pronunciava anche *vjetus*, per un fenomeno ben documentato dalla poesia latina.

### ZEMBO.

*zémbo* (con *z* dolce), lucch. (Val di Lima), non lievitato bene. Dicesi specialmente del pane. Deve rispondere a \**zĩmu* per a]zymu (*ζῆμο-*), comunque s'abbia a render ragione della vocale fatta poi breve (ma cfr. Arch. gl. XV 457 sg.). E *zémbo*, quanto al nesso postonico, sarà ben paragonabile al lucch. *pómba* (it. *bómba*), da *pōma* (v. Arch. XV 144), e fors' anche all'ar. (chian.) *unsomba* insomma, nonché all'ar. *fiamba* fiamma (abbia questo o no seguito il medesimo processo del francese *flambe*) (1).

(1) Cfr. Asc. Arch. I 308 n. E v. anche il 'Dict. général' s. fiamme (secondo cui la forma *flambe* si fonderebbe sopra un'antica pronunzia *flan-me*).



LA LEGGENDA DELLA NASCITA  
E  
DELLA GIOVENTÙ DI COSTANTINO MAGNO  
IN UNA NUOVA REDAZIONE

---

Gli studiosi sanno come il prof. Achille Coen, prendendo motivo da una pubblicazione di Eduard Heydenreich (1), conducesse un ampio e profondo studio sulla « Leggenda relativa alla nascita e alla gioventù di Costantino Magno » (2). Il figlio di

---

(1) *Incerti auctoris de Constantino Magno eiusque Matre Helena Libellus*, Lipsiae, Teubner, MDCCCLXXIX in *Bibl. scrip. graec. et rom. Teubneriana*.

(2) Fu pubblicato in *Arch. d. Soc. Rom. d. St. Patria*, IV, 1-55, 293-316, 535-561 e V, 33-66, 489-538: ne parlarono, per quanto a noi è noto, il *Giorn. Stor. d. Lett. Ital.*, I, 152; *La Cultura*, anno II, vol. IV, n. 9 [recensione di L. CANTARELLI]; la *Deutsche Literaturzeitung*, a. V, n. 39 [recens. di E. SCHRÖDER], e la *Romania*, XII, 141, in un annunzio bibliografico e XIV, 137 sgg. in una importantissima recensione del WESSELOFSKY, la quale noi avremo occasione di ricordare più volte. Non sembrerà forse inutile avvertir qui — e lo avverte il Coen stesso nella Dichiarazione aggiunta in fine allo studio citato — che la pubblicazione dell'Heydenreich dette origine, specialmente in Germania, a molti scritti eruditi, alcuni dei quali puoi trovare citati in COEN, op. cit., n. 2 a pagina 17 e n. 1 a pag. 295, ed altri saranno pure da noi ricordati, quando si presenterà l'occasione. Anche dovremo spesso richiamarci a due lavori dell'Heydenreich, l'uno dei quali com-

sant' Elena era stato uno di quei grandi personaggi, che a traverso il medio evo aveva, come Alessandro il Grande (1), Giulio Cesare (2), il Saladino (3), Carlomagno (4), perduto in parte la sua personalità storica, per venire avvolto nei fantasiosi racconti, più attraenti e più vaghi se meno sinceri e conformi a verità, che erravano, pellegrini graditi e lietamente festeggiati in ogni dove, fra i popoli dell'oriente e dell'occidente (5).

Con la sua ben nota erudizione il Coen ricerca

---

parve quasi contemporaneamente a quello del Coen (e con esso, poiché tratta il medesimo argomento, in molti punti si incontrava e in altri, com'è naturale, divergeva) ed è intitolato: *Der Libellus de Constantino Magno eiusque Matre Helena und die ubrigen Berichte über Costantins des Grossen Geburt und Jugend in Archiv für Litteraturgeschichte*, herausg. von F. SCHNORR VON CAROLSFELD, X Band, 3 Heft), l'altro: *Constantin der Grosse in den Sagen des Mittelalters* fu pubblicato nel 1893 nella *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* (IX Band, 1 Heft, pgg. 1-27). Una traduzione letterale in francese del *Libellus* dell'Heydenreich, per opera di L. DE LAIGUE, apparve anche nella *Revue internationale* (XV, fasc. 1-2); ma le poche osservazioni e le infelici ipotesi che ad essa tennero dietro, son prive di valore.

(1) Vedi P. MEYER, *Histoire de la légende d'Alexandre dans les pays romans*, nel vol. II dell'opera *Alexandre le Grand dans la litt. franç. du m. âge*, Paris, Vieweg, 1886; e P. CARROLI, *La leggenda di Alessandro Magno*, Torino, Loescher, 1892.

(2) Sulla fortuna di Cesare nel medio evo, oltre lo studio del Parodi, che ricorderemo più appresso, cf. anche A. GRAF, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del Medio Evo*, Torino, Loescher, 1882.

(3) Cf. G. PARIS, *La légende de Saladin*, in *Journal des Savants*, Maggio-Agosto 1893.

(4) Cf. G. PARIS, *Histoire poétique de Charlemagne*, Paris, A. Franck, 1865.

(5) Vedi a questo proposito quello che scrive anche il GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana preceduti da uno studio sulla Leggenda Troiana in Italia*, Torino, Triverio, 1887, pagine 42-3.

della leggenda la prima origine, ne mostra lo sviluppo e l'accompagna fino a quando, come sole morente, manda gli ultimi sprazzi di luce, riuscendo con evidenza a dimostrare:

1.º che lo scritto dell'Anonimo Heydenreichiano (così egli chiama il *Libellus*) non contiene cose affatto nuove, esistendo altre redazioni uguali, o almeno simili al medesimo racconto;

2.º che la somiglianza, osservata nella leggenda, di notizie relative a Costanzo, Elena e Costantino, aventi carattere storico, sebbene vaghe, incerte e confuse, con circostanze assai strane e di aspetto alquanto romanzesco, non è cosa che s'incontra per la prima volta in questa narrazione, poiché si hanno intorno ai medesimi personaggi tradizioni antiche di indole somigliante, le quali per esser meno ingombre di favole possono reputarsi come anello fra la storia e la nostra leggenda;

3.º che la parte più favolosa e addirittura romanzesca della novella, quella di cui vano sarebbe cercare traccia nelle antiche tradizioni suddette e che quindi apparisce nata in età relativamente recente, non deve dirsi invenzione dell'anonimo Heyd., poiché si trova in altre composizioni del medio evo, applicata anche a personaggi diversi dai nostri (1).

Giunto proprio alla dimostrazione di questo terzo quesito, il Coen rileva l'influsso che questa parte del racconto ebbe sull'*Urbano*, novella che va comunemente sotto il nome del Boccaccio (2), e per conseguenza sulla *Storia di Selvaggio* del *Libro Imperiale* di Giovanni de' Bonsignori, con tagli, aggiunte

---

(1) *Arch. cit.*, IV, 27-8.

(2) Per la questione della paternità di questa novella e sul tempo in cui probabilmente è stata scritta, cfr. *Arch. cit.*, IV, 543 sgg.



e modificazioni copiata dall'*Urbano* (1). Se non che così notevoli, specialmente riguardo al senso, gli si mostrarono le varianti, che egli fu indotto ad escluderne la derivazione da tutte le redazioni fin qui note e ad ammettere, in vece, che l'*Urbano* è « non . . . solamente una copia e una imitazione della leggenda, ma può reputarsi ancora documento della esistenza di una redazione oggi perduta di essa » (2).

Or bene, crediamo di potere affermare che la redazione, oggi qui pubblicata per la prima volta (3), deve essere stata assai verisimilmente conosciuta dall'autore dell'*Urbano*: vedremo poi se da questa sola fonte o se insieme con essa abbia egli

---

(1) *Arch. cit.*, V, 63. Il *Libro Imperiale*, sull'autore del quale si era stati molto tempo incerti e dubbiosi, fu con argomenti inoppugnabili restituito al Bonsignori dal COEN, *Arch. cit.*, V, 33 sgg. I quali argomenti anche confermò con nuovi dati il PARODI, *Le Storie di Cesare nella Letteratura Italiana dei primi secoli in Studj di filol. romanza*, fasc. II, pg. 329 sgg. Il Coen avverte poi un'altra derivazione della leggenda (*Arch. cit.*, V, 63 sgg.) in un racconto che Cola di Rienzo, prigioniero a Praga, inserì in quella famosa lettera da lui scritta a Carlo IV, nel 1350, per dimostrare di esser figlio di Enrico VII (*Epistolario di C. di R.* edito da A. GABRIELLI nelle *Fonti per la Storia d'Italia* pub. dall'Istit. St. Italiano, Roma, Forzani, 1890). Ma la derivazione, se pur c'è, è molto incerta e dubbiosa, e in ogni caso essa si mostrerebbe solo come un'eco lontana della leggenda stessa presa nel suo insieme. Sarebbe quindi affatto escluso che potesse derivare solo da quella redazione, dalla quale deriva l'*Urbano* e la *Storia di Selvaggio*; e perciò essa non c'interessa più che tanto e la trascuriamo senz'altro.

(2) *Arch. cit.*, IV, 561.

(3) È contenuta nel Ms. 1755 della Biblioteca pubblica di Lucca, del quale si veda la descrizione data da A. MANCINI, *Index Codd. latinor. Bibl. publicæ Lucensis*, Firenze, Seeber, 1901. E rendiamo qui pubbliche grazie al prof. Augusto Mancini, il quale non solo si compiacque di richiamare su l'ignoto testo la nostra attenzione, ma volle ancora prestarci aiuto nella lettura del ms., non scevra di difficoltà. *La Bibliotheca*



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



Un breve confronto mostrerà facilmente che la nostra non può derivare da alcuna delle tre antecedenti. Così, se per comodità di studio, chiamiamo:

A quella dell' *Anon. Heyd.*,

B quella dell' *Historia Imperialis*,

C quella del *Chronicon Imaginis Mundi*,

L la nostra,

e scomponiamo la leggenda nelle varie sue parti, ci troviamo ad avere i seguenti risultati.

1. L e B fanno Elena figlia d' un re di Bretagna; L solo fa la esplicita dichiarazione — ignota ad A, B e C — che il padre voglia maritarla « ut moris est ».

2. In L, come in A, Elena va a Roma con alcuni pellegrini; ma in L però è costretta (poiché il padre, al quale ha chiesto il permesso, glie lo ha per ben tre volte di seguito negato) a partir con loro incognita, dopo essersi confidata in segreto con una ancella e aver preso « sclavinam et viriles vestes ». In B parte pure « mutato habitu ».

3. L solo ha che Elena, giunta nelle vicinanze di Roma, desidero, stanca, lavarsi e, trovato un fonte, si spogli e sia poi vista e giudicata bellissima e « nobillis genere » dall' Imperatore, che va per quei pressi a caso cacciando; in A, B e C diverso è il modo come Costanzo viene a conoscerla. In L, A, B e C concordemente Elena è dall' Imperatore posseduta e da lui riceve oggetti, che serviranno per il riconoscimento.

4. Così pure in L, come in A, B e C, Elena, rimasta incinta, non rimpatria; e al figlio, che da lei

---

*ria Britonum*; la riporta pure il *Catalogus Sanctorum* (Vicenza, 1493) di PIETRO DE NATALIBUS, al cap. 73 del l. 7. Nicola Manerbi nella trad. ital. della *Legenda aurea* di IACOPO DA VORAGINE ricorre, per la vita di sant' Elena, al libro del de Natalibus, e traduce il cap. 73.

è nato, vien posto il nome di Costantino. Ma nei particolari con cui tali fatti son narrati, si riscontrano notevolissime divergenze, ad alcune delle quali avrem luogo di accennare nel seguito di questo studio.

5. In L si dice che alcuni mercanti romani, osservata la somiglianza di Costantino con l'Imperatore di Roma, pensano — poiché v'è guerra fra i Greci e i Romani — di trarne profitto. Vestitolo regalmente e mostrandogli ossequio, conducon secoloro a Bisanzio Costantino, lo presentano in corte come figlio dell'Imperatore di Roma e da questo mandato per trattare la pace e chieder la mano della figlia del Greco. L'Imperatore bizantino è ingannato e le nozze si compiono allegramente. In A la cosa è un po' diversa, perché si hanno *due* soli mercanti di Roma, ai quali l'Imperatore dei Greci concede di esercitare nel suo territorio il commercio; e si ha poi il fatto — ignoto ad L — che la madre, a cui è stato rapito il figlio, piange e si dispera, mentre egli vive lieto e tranquillo, incurante di tutto. E più diversa poi è in C — non parlo di B, dove tutto questo è narrato brevissimamente, senza alcun accenno ai particolari di A e di C — leggendosi quivi, in fatti, che i mercanti — e son mercanti di Tuscia — hanno motivo di veder Costantino, perché egli, andando alle scuole dei Giudei e dei Greci, passava sempre per quella strada, dove essi abitavano.

6. Tutte e quattro le redazioni si accordano nel narrarci la partenza da Costantinopoli dei mercanti con Costantino e la sposa; ma, al solito, con varietà di particolari. Segue poi un episodio, nel quale L si allontana del tutto da A, B e C, accordandovisi solo nella parte finale. Queste tre redazioni ci dicono che i mercanti, approdati ad un'isola, fuggono nottetempo, rubando gioie e danari e abbandonando gli sposi. I quali poi, svegliatisi e conosciuta la triste realtà delle cose, si disperano

(in A e in B Costantino svela anche alla donna la sua umile origine); ma da una nave, che passa, son tratti a salvamento sul lido romano. In L, invece, i mercanti, come sono in alto mare, pensano di affogare i giovani sposi per impadronirsi del danaro; ma, per consiglio d'uno di essi, sono calati in una nave coi più vili vestimenti e affidati alla fortuna del mare. Costantino e la donna si rassegnano alla volontà di Dio e il giorno di poi approdano al lido romano.

7. In A, B, C ed L Costantino e la sposa si presentano alla madre, che riconosce tosto il figlio; ma solo in L si trova che Elena, veduto il figlio in compagnia d'una donna, da lei creduta di malo affare, non vuol sulle prime riceverlo. In tutte e quattro le redazioni inoltre si fa seguito a questo col raccontare come, coi danari tratti dai gioielli della sposa sfuggiti alle mani rapaci, si comincia a far vita regale: in L la sposa viene a conoscere solo in questo punto la condizione di Costantino.

8. In A, B ed L Costantino si esercita in esperimenti militari e vi diviene eccellente; in B, anzi, un giorno abbatte lo stesso Imperatore. Il quale vuole conoscerlo: diverso però è nelle tre redazioni il modo, con cui egli manda ad effetto il suo divisamento. In A, B, C ed L poi Costanzo, conosciuta la cosa, sposa Elena e riconosce il figlio. In fine, solamente in A, B e C — ma in B non si capisce il perché — Costantino, alla morte dell'Imperatore di Roma e di quello di Costantinopoli, eredita i due troni (A, in quest'ultima parte, è ricchissima di particolari: i mercanti traditori, ad es., son ritrovati e messi a morte) (1).

---

(1) Per B non si deve tener conto delle brevi parole di chiusa, le quali, secondo affermò il Coen (*Arch. cit.*, IV, 41), non han che far niente con la leggenda.

Da questi raffronti crediamo che emerga chiara ed evidente la conferma di quanto avemmo ad asserire più sopra, che la nostra redazione, cioè, non dipende affatto da alcuna delle altre fino ad ora conosciute. La quale indipendenza è superfluo qui voler dimostrare e chiarir più a lungo con minuti e particolari ragguagli, quando così notevoli sono le differenze di maggiore importanza, su le quali giova in special modo richiamar la nostra attenzione.

Ammessa dunque l'indipendenza della redazione che noi studiamo, da ciascuna delle altre tre, resta ora che si proceda ad un esame più particolare della medesima per veder poi a quali risultati ci sarà dato di pervenire.

Che l' *Urbano* (è superfluo, dopo quanto dicemmo, parlare della *Storia di Selvaggio* nel *Libro Imperiale*), sebbene « con stile prolisso e fiorito » e fra mezzo a « parecchi accessori » usati « per rendere più ricco, più variato e talora anche più verosimile l'intreccio e più attraente e più dilettevole la lettura » (1), riproduca nel suo complesso la tela della leggenda costantiniana, fu già notato dal Coen; nè aggiungeremo noi parola in proposito. Ci fermeremo invece a considerar bene « le non lievi differenze esistenti fra l' *Urbano* e le redazioni . . . . note della leggenda costantiniana », per poter poi concludere con prove di fatto come il Coen a ragione sospettava che veramente esse non fossero « tutte prodotto della libera invenzione dell'autore » (2). In fatti, non poche di esse risalgono appunto a questa nostra redazione, da noi indicata come una delle fonti del racconto pseudo-boccacesco.

Anzi tutto è opportuno osservare che la tela

---

(1) *Arch. cit.*, IV, 550.

(2) *Arch. cit.*, IV, 557.

dell' *Urbano* trova uno svolgimento parallelo unicamente nella nostra redazione; la qual cosa non è un piccolo argomento in favore delle deduzioni, che noi verremo facendo. A conforto delle quali, più che questa osservazione generale, varranno i singoli confronti.

Nell' *Urbano* (1), Federigo Barbarossa s' incontra in Silvestra e la possiede, un giorno che cacciando « nei folti boschi » « con suoi familiari baroni e compagni » (p. 3), viene a trovarsi da loro lontano, perdutosi dietro le tracce di un cinghiale. In L, Costanzo, mentre « a casu . . . . . venebatur cum militibus suis », vede Elena, che, stanca, stava bagnandosi in un fonte, e la possiede.

Nel racconto pseudo-boccacesco, Federigo, posseduta Silvestra e datole in pegno della promessa fede l'anello, tosto, senza più a lungo trattenersi, « lieto da lei cavalcando partissi » (p. 8) in cerca dei compagni, che in poco d'ora ebbe ritrovati. Costanzo, in L, godute le grazie della bellissima giovane e consegnatole poi, per la medesima ragione, l'anello e la verga imperiale, « recessit . . . . . querere milites ».

I tre mercanti dell' *Urbano*, durante il viaggio di mare, adornano « magnificamente il luogo, dove Urbano dimorare dovea, di drappi d'oro, di cortine e altri lavori » e gli fanno « l'onore . . . . . di credere esso Urbano essere Speculo dello Imperador figliuolo » (pp. 20-1). Così pure quelli di L « induerunt eum (*Costantino*) regaliter et omnes obediebant eum usque prope Bizantium » (2).

Giunti, nell' *Urbano*, i mercanti a Bisanzio con

---

(1) Ci riferiamo sempre per l' *Urbano di Messer Giovanni Boccaccio*, all'edizione di Parma, Amoretti, 1801.

(2) In A, dove ha pure luogo tale circostanza, i mercanti ricoprono Costantino « vestibus, ornamentis et apparatibus regiis » solamente dopo che son giunti « ad portum Graecorum » e devono presentarlo all'Imperatore.

Manfredo, l'Imperatore, ricevuta per mezzo di ambasciatori da loro inviati la novella, « subito con la sua donna e altri suoi Baroni di brigata salì a cavallo e verso il posto domesticamente se ne venieno » (p. 22). In L, l'Imperatore, ricevuta pure dagli ambasciatori la nuova dell'arrivo, ordina pure « baronibus suis » di andare « ad navem ».

*Urbano*: Allorché le nozze son fatte e la figlia dell'Imperatore deve partire, la madre, poiché « di rado si possono immaginare i casi avversi, che la fortuna per occulte vie a' viventi apparecchia », consegna alla figlia « due graziose gemme d'oriental colore », raccomandandole di « governarle nell'orlo della . . . . candida e' ultima vesta » (p. 95). L: alla figlia partente l'Imperatrice, « quod etiam magne principisse aliquando indigent pecuniam, viliorum tunicam, quam dedit, . . . . ad cautellam totam intexuit lapidibus preciosis ».

*Urbano*: Durante il ritorno, i mercanti, affine di impadronirsi dei tesori, divisano di uccidere li sposi; ma colui, che ne aveva avuto l'incarico, trattenuto dalla compassione e dalla pietà, si rifiuta e propone (e la sua proposta è accolta) di disfarsene in altro modo. Occulti fuggiamo, egli dice, e abbandoniamoli soli, sì che « non finiranno due giorni, che per soverchia fame, mancando loro lo spirito, morranno: e forse più tosto da qualche alpestra fiera divorati » (p. 40). L: Si stabilisce pure, sempre per impadronirsi dei tesori, di uccidere li sposi; ma poi, anche qui, per consiglio d'uno dei mercanti, il quale li crede « innocentes », si pongono « in scafa sine regimine cum vilioribus vestimentis quam habent. Maris innundatio — dice egli pure — concutiet eos et morientur omnino. Et ita fecerunt ».

*Urbano*: Quando il finto figlio dell'Imperatore si presenta con la sua Lucrezia al padre ostiere, è da lui ricevuto con male parole di rimprovero.



« Quale prosunzione, o quale sfrenato ardire t' ha mosso a venir con tal gente alle mie case? » (p. 49). L: Elena, vedendo Costantino in compagnia d'una donna, « timens ne esset mala mulier clauxit hostium, clamans et uulans: Hunc, latro, non intrabis cum meretrice ».

*Urbano*: Si lamenta Urbano, dopo che è giunto a Roma, della sorte sua infelice e triste; e la donna dolce lo consola, ripetendogli: « io mi trovo contentissima d'esser tua moglie, più che di ciascun altro che sia; e il primo giorno ch'io ti vidi tutta mi ti donai con animo determinato d'esser tua » (p. 51). L: Così pure, presso a poco, parla la moglie di Costantino, la quale, per quanto si trovi ingannata, « quia iam diligebat eum, confortata est in Domino ».

*Urbano*: La morte di Speculo, figlio dell'Imperatore, contribuisce a un più felice svolgimento dell'azione (p. 53). In L la morte della moglie di Costanzo.

*Urbano*: Lucrezia fa « un drappo d'oro e di seta con tanti ricchi e preziosi lavori, che era bellissima cosa a vederlo » (p. 53) e quello « reverentemente » all'Imperatore presenta (p. 55). L: Elena « deficiente auro, quod de domo patris sui tulerat, incepit facere pro se unam vestem regalem mirabillis texture et apparatus et aliam pro nuru sua » (1).

---

(1) Su questa circostanza giova, forse, fermarci alquanto. Per qual ragione, in L, Elena faccia per sé e per la nuora la bellissima veste regale non è detto, se pure non si debba intendere, cosa che mi par poco probabile, che essa è proprio quella, della quale « inducta », si presenta all'Imperatore. Questa circostanza dunque, così come si trova, sembra non avere una ragione d'essere. E che, in verità, non l'avesse, se ne sarebbe accorto chiunque si fosse data la pena di rifletterci un po' sopra, e dovè bene accorgersene l'autore dell'*Ur-*



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

Queste le rassomiglianze; se non che, prima di concludere, giova prendere in esame alcune altre considerazioni del Coen.

Poiché « la novella di *Manfredo* contiene soltanto una delle due parti del romanzo, ed oltre a ciò in qualche luogo è diversa da tutti gli altri racconti . . . . . noti » (1); e poiché « ci sono certi punti, nei quali l' *Urbano* e il *Manfredo* diversificano dalle altre redazioni, ma si assomigliano fra loro »; bisogna assolutamente pensare col Coen che « questa rassomiglianza è di tale specie che non può giudicarsi effetto del caso » (2). Dopo il ritrovamento della nostra redazione non si potrebbe dire che tutti quei « punti » l'abbian comuni solamente l' *Urbano* e il *Manfredo* (3); tuttavia alcuni restan di loro esclusiva proprietà, ed uno, in specie, della massima importanza.

Trascuriamo, se vuoi, di rilevare come tanto nell' *Urbano* quanto nel *Manfredo* il padre della sposa vorrebbe fare accompagnare a Roma gli sposi da una scorta d'onore, cosa che è impedito di mandare ad effetto (4); tralasciamo anche di ricordare questo e qualche altro raffronto di minore importanza;

---

in Giovanni da Verona « dicta est stabularia », perché, dopo esser rimasta incinta, si ritira in una villa, la quale era stata un tempo stalla di cavalli.

(1) Resta esclusa da questi racconti, ben s'intende, la nostra redazione.

(2) *Arch. cit.*, V, 558.

(3) Richiamandoci a quanto abbiam detto poco innanzi nel testo, dovremmo escludere *quattro* dei *sei*, che il Coen già ricordò nella n. 3 a pag. 555 dell' *Arch. cit.* (vol. IV); e cioè: 1.° l'ereditare il protagonista solo l'Impero d'occidente; 2.° il porre le gemme, donate dalla madre alla sposa, nella camicia di questa; 3.° il cattivo ricevimento avuto dai due giovani, quando giungono a Roma; 4.° il morire del figlio dell'Imperatore, poco prima del felice scioglimento dell'intreccio.

(4) *Storia o Leggenda di Manfredo*, pg. 16, *Urbano*, pg. 30.

ma fermiamo bene la nostra attenzione sul punto più saliente, cioè sul prospero esito finale, che in ambedue i racconti è dovuto all'accortezza e all'abilità della sposa.

Chi nella *Storia di Manfredo* campeggia sovrana si da oscurare quasi completamente l'azione di tutti gli altri personaggi che vi agiscono, è proprio la « figlia dell'Imperatore di Gostantinopoli ». A lei si deve, quando i mercanti in alto mare volevano ucciderla insieme con lo sposo, se possono essere abbandonati nell'isola: ella « ammatiò » le tre galee che passavano, ed ebbe salva la vita a sé ed al consorte; ella fa chiamare « lo migliore orafo di Roma », al quale vende la pietra preziosa, che costa cinquemila fiorini d'oro e con cui compra i drappi; da lei è accortamente ingannato il « gentile uomo », che si trova costretto a cederle il suo palazzo; per ordine suo sono invitati a pranzo cinquecento uomini, « i migliori di Roma », i quali vanno poi « tutti » dall'Imperatore a riferire che la donna desidererebbe parlargli; ella, presentatasi all'Imperatore, narra le peripezie e i casi occorsi, e ottiene da lui di esser sempre tenuta « per sua nuora e 'l garzone per suo figliuolo ». Nelle identiche condizioni è « del Soldano la figliuola » nell'*Urbano*. Ella sola, e non altri, è la vera protagonista della seconda parte del racconto: ciò che abbiám detto per la « figlia dell'Imperatore di Gostantinopoli » potremmo ripetere per lei.

Va inoltre ricordato che la *Storia o Leggenda di Manfredo Imperatore di Roma* riproduce solo la seconda parte della leggenda costantiniana (1); è però da essa indipendente e « senza dubbio non

---

(1) Cf. COEN, *Arch. cit.*, IV, 535. La prima parte si ritrova poi anche negli *Atti di S. Eusignio* e nella *Storia Ecclesiastica* di NICEFORO.

è stata inventata da quello che l'ha scritta, ma è redazione d'un racconto già esistente, chi sa da quanti anni, nella letteratura popolare del medio evo » (1).

Tutto ciò ben considerato, or dunque concludiamo. L'ipotesi, scartata dal Coen, che l'autore dell'*Urbano* abbia conosciuto e la leggenda costantiniana e la novella di Manfredo e si sia valso di entrambe, componendo un lavoro in cui sono rimaste tracce e dell'uno e dell'altra, sembra a noi più verisimile dell'altra, da lui preferita, che cioè l'autore dell'*Urbano*, abbia lavorato su una redazione della leggenda a noi ignota, di cui la seconda parte conservava particolari passati poi nel suo racconto e che si ritrovano anche nel *Manfredo* (2).

Che possa esistere una redazione, la cui seconda parte contenga certi particolari passati poi nell'*Urbano* non è inverisimile; ma non è neppur troppo facile. Si pensi, in fatto, che in una redazione della leggenda costantiniana non sembra la cosa più logica e naturale di questo mondo il dar buona parte, molto più della metà, al racconto delle imprese e della virtù non già di Costantino, ma di altra persona che potrà essere o no sant'Elena, dalla quale, anzi, si faccia dipendere il felice scioglimento dell'intreccio. Se non che, per non trovarsi questa circostanza, oltre che in alcuna delle redazioni già note, neppure in quella che noi ora pubblichiamo, siamo maggiormente autorizzati a metterne in dubbio l'esistenza.

---

(1) Così il COEN (*Arch. cit.*, IV, 535), il quale si richiama per questa sua affermazione a un articolo di R. KÖHLER pubblicato nella *Zeitschrift für romanische Philologie* del GRÖBER (vol. II, 1878, fasc. I). Il WESSELOFSKY (*Romania*, XIV, 142) la crede invece, pur non potendo, in ipotesi, discordare dal Coen, una parte staccata della leggenda stessa costantiniana « prise dans son ensemble ».

(2) *Arch. cit.*, IV, 559.

Così invece, dopo il ritrovamento di L, più verisimile ci si presenta la seconda ipotesi. Le non lievi divergenze, per quanto non mancassero pure le somiglianze, fra l' *Urbano* e il racconto dell' *Anon. Heyd.*, che con quello « presenta maggiore analogia » (1), avran certo contribuito a rendere il Coen ad essa più avverso. Del resto, per il fatto in se stesso, nessuna difficoltà ad ammettere che l'autore del racconto pseudo-boccaccesco abbia conosciuto e la leggenda e la novella di *Manfredo* (2) e si sia valso di entrambe e le abbia impastate insieme e ne abbia composto un lavoro, in cui sono rimaste tracce e dell'una e dell'altra. Se dunque così è, già il lettore indovina la conclusione alla quale tendiamo: per noi colui che scriveva l' *Urbano*, con molta probabilità, aveva dinanzi a sé proprio la redazione nostra della leggenda costantiniana e la novella di *Manfredo*.

Nè il trovarsi nella novella « parecchi accessori », che non han luogo nè nell'una fonte nè nell'altra, è di ostacolo a quanto affermiamo; poiché già ci è noto a che fine questi « accessori » si adoperassero; mentre poi i sostanziali e non pochi raffronti che noi rilevammo, sia fra l' *Urbano* e la nostra redazione, sia ancora fra la novella di *Manfredo* e l' *Urbano*, son prove, osiamo dire, chiare ed evidenti delle nostre asserzioni. Forse, se dobbiamo essere eccessivamente cauti, non si potrà escludere che egli possa avere avuto notizia, oltre che della nostra, anche di qualcuna delle altre redazioni (3); ma escludiamo af-

---

(1) *Arch. cit.*, IV, 557. Era questa redazione, in fatti, che il Coen nella prima delle due ipotesi, più sopra ricordate nel testo, opinava potesse aver conosciuto l'autore dell' *Urbano*.

(2) Il *Manfredo*, come avverte il COEN, *Arch. cit.*, IV, 557, n. 2, è anteriore, senza dubbio, all' *Urbano*.

(3) Ci consiglia questa eccessiva cautela il trovare, p. es., qualche riscontro dell' *Urbano* in alcuna delle redazioni già

fatto che le abbia seguite nella composizione del racconto.

E neppure molto peso ci darà l'altro asserto del Coen, che l'autore dell'*Urbano* non avrebbe certo composto il suo racconto, se avesse saputo che già più d'uno l'aveva trattato, mentre si sarebbe ben volentieri sentito disposto a mettere insieme una novella sulle tracce d'un tema popolare da lui reputato sconosciuto (1). Certo la redazione del *Manfredo* esisteva; che fosse poi « un soggetto . . . . apparentemente non ignoto nè oscuro » è ciò di cui ci permettiamo dubitare. In fatti, se la memoria non c'inganna, nessuna testimonianza abbiamo nei primi secoli della sua notorietà e della sua più o meno buona fortuna: a quei tempi, la divulgazione di un'opera e di un'opera, in ispecie, non molto importante, come la nostra novella, era tutt'altro che una cosa facile e frequente. Può esser, quindi, benissimo che l'autore dell'*Urbano*, riuscito a conoscerla, l'abbia ritenuta proprio « ignota » ed « oscura »; e come tale abbia stimato lecito di servirsene impunemente. « Il proposito poi di presentare al pubblico la novella come opera del Boccaccio *nuovamente ritrovata* » lo rese « cauto e prudente » solo in parte. Non credette di dover esser tale « nella scelta del tema », perché era da lui reputato pressoché sconosciuto; giudicò invece opportuno cambiar nomi e aggiunger parecchi « accessori » (fra i quali efficacissimo quello di far dell'Imperatore di Costantinopoli il Soldano di Babilonia: si trasportava così da un luogo ad un altro buona parte degli avvenimenti) per ricoprire il plagio, se alcuno mai, cui

---

note. Così Urbano parte volentieri coi mercanti (pgg. 19-20), come in A. Ma ciò potrebbe anche essere effetto puramente del caso; e non intendiamo insisterci più che tanto.

(1) *Arch. cit.*, IV, 560.

fosse nota la novella di *Manfredo*, lo avesse accusato, e dare in tal guisa al racconto un'impronta più soggettiva e originale.

## II.

Riguardo al tempo, in cui fu composta questa redazione, nulla di preciso possiam dire. Ma poiché comprende ambedue le parti della leggenda, non ci si può, anche a voler conceder molto, spingere assolutamente al di là del IX secolo (1). Del resto, poiché il tempo della maggior diffusione della leggenda e della sua massima notorietà in Italia è la prima metà del sec. XIV (2), non sapremmo davvero come allontanarla molto dai primi anni di quel secolo. Se non che, per mostrarci soprattutto guardinghi e cauti, sarà conveniente assegnare ad essa un periodo di tempo un po' più largo; e ci par quindi cosa ben fatta attenerci a quello che l'Heydenreich assegnò alla sua e che viene compreso fra il sec. XII e il XIV (3).

Forse, al più al più, si potrebbe arrivare a supporla qualche poco anteriore alla redazione Heydenreichiana; ma non avremmo certo a conferma della nostra ipotesi argomenti molto saldi e persuasivi. Una delle ragioni, per le quali l'Heydenreich poneva la sua redazione nel periodo predetto, era il ricordo che in essa si faceva come di cosa ben nota dei « torneamenta », dei quali si fa inventore Gaufridus de Pruliaco, morto nel 1066; si trovava così costretto a non avvicinarsi troppo agli ultimi anni del sec. XI (4). La mancanza d'ogni ricordo di

(1) COEN, *Arch. cit.*, V, 524.

(2) COEN, *Arch. cit.*, V, 530.

(3) Cfr. *Der Libellus cit.*, pg. 332 e anche *Constantin der Grosse cit.*, pg. 12.

(4) Cfr. *Der Libellus cit.*, pg. 331, *Constantin der Grosse*, pg. 12.



« torneamenta » nella nostra redazione potrebbe farla supporre un po' anteriore? (1).

Anche lo studio della lingua, del resto, ci è di non piccolo aiuto per giudicare del tempo, in cui verisimilmente deve esser stata composta. Poiché, a tacer di alcune parole e di alcune costruzioni che ci richiamano senz'altro al latino del più basso medioevo (2), se ne notano non poche altre, nelle quali

(1) Ricordi il lettore come nella nostra redazione è detto solo che Costantino, andando ad incontrate con gli altri cavalieri l'Imperatore, i quali « honorifice .... suscipient eum », è detto solo che « in equis suis successive militans, talia signa festivitatis, probitatis et industrie continuando monstravit ante faciem Imperatoris ». Però, nelle parole della madre (« Tu ergo stude quicquid *facere* poteris et sciveris, si unquam scivisti talia *facere*, ut senper ante faciem eius p. et. c. et ind. tuam ostendas ») potrebbe leggersi qualche cosa che appunto a questi giuochi militari, se non propriamente a tornei, accennasse. Se non che, nel modo incerto e un po' involuto con cui son ricordati — anche le espressioni non son ben chiare e definite — potrebbe vedersi una primitiva lontana idea di quei « torneamenta », di cui allora allora si era cominciato a parlare; e se ne potrebbe, quindi, trarre argomento in favore della nostra anteriorità.

(2) A queste frasi e a queste espressioni, forse, non disconverrà l'accennare qui, in nota. Avvertiamo innanzi tutto che, per questo studio, senza trascurare quanto scrive l'HEYDENREICH, *Der Libellus* cit. a pgg. 332-6, teniamo a nostra guida l'ottimo saggio del THIELMANN, *Ueber Sprache und Kritik des Libellus de C. M. eiusque matre Helena* (in *Blätter für das Bayerische Gymnasial- und Realschulwesen*, vol. XVI [1880], pgg. 124-7).

*Nomi.* Notiamo qui alcune parole di conio prettamente medievale o che nel latino del medio evo son venute acquistando nuovo significato: *persone* 101,14: qui, e altrove, sempre nel significato di « persona »; *miliciam* 101,17 ha valore di « seguito », « accompagnamento »; ma in questo senso non è registrato né dal Forcellini né dal Du Cange; *militibus* 102,8: qui, e altrove, sempre nell'accezione medievale di « cavalieri »; *gratiositatem* 102,36: è proprio della bassa latinità nell'accezione di « grazia »; *baronibus* 103,23 = barone, titolo di dignità: « sed haec significatio ad corruptae



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



Nelle espressioni che citiamo qui appresso, si ravvisa certo molto meglio l' influsso della corrispondente forma volgare italiana, che quello della francese o di qualsiasi altra lingua romanza. Così: *a casu* 102, 7 corrisponde perfettamente all' espressione italiana « a caso »; similmente nella frase: *et cum solus declinasset a militibus suis et lunge videt hanc* etc. 102, 8, la seconda *et*, che introduce la proposizione temporale « lunge videt » è propria specialmente della sintassi italiana e, per di più, antica (cfr. Meyer-Lübke, *Gramm.* III, 699). Anche: *ignotus quantum ad patrem* 102, 27 « ignoto quanto al padre »; *coetanei* 102, 32, nel significato di « uno della stessa età » è sconosciuto al Voc. lat., ma è invece ben conosciuto da quello italiano. Il *tantis* dell' espressione: *ut si volueris dare filiam tuam com tantis opibus* etc. 103, 9 non è altro che il « tanti » italiano, d' uso frequente, nel significato di « molti », e si noti anche *com* = *cum*, per quanto non compaia qui per la prima volta (cfr. Forcell.). Inoltre è costruzione prettamente foggata sulla volgare italiana: *cognito que erat mulier* 104, 15 = conosciuto *che* donna era.

Ma in questo testo avemmo pure a rilevare in parte anche l' influsso di quel dialetto, che il compilatore, non diciamo il suo copista, parlava. Il qual dialetto, come potrà chiaramente vedersi anche da

---

della bassa latinità è l' uso di *pro* 103, 31; 104, 20 e 21; 101, 24 (*assumpto auro et argento et alliis pro sumptibus*), dove è adoperato in una costruzione molto affine a quella già notata dall' HEYDENREICK, *Der Libellus*, 337. Con l' *in* è costruito un nome di città, Roma: *in Roma* 101, 28 = *Romae* (ma: *ducamus eum nobiscum Constantinopolim vel Bizantium* 103, 6 e *Veniente Imperatore Romam* 104, 22), ed anche nel nostro testo ricorre l' unione di preposizioni con avverbi: *ex tunc* 104, 16 e 17, *usque tunc* 104, 18.

quei pochi raffronti che qui appresso istituiamo (1), dovette essere il veneto. Si noti prima di tutto la frequente riduzione delle doppie a scempie, come di *-ll-* ad *-l-* in *puela* 101, 5, *exelentia* 102, 31; di *-pt-* a *-t-* come in *batizari* 102, 25, *nutias* 105, 16; di *-mm-* ad *-m-* come in *gemarum* 104, 12; di *-cc-* a *-c-* come in *sucessive* 104, 30, e di *-rr-* ad *-r-* come in *interogans* 104, 33.

Inoltre si noti *sc* che innanzi ad *e* ed *i* dà *s* sordo o *ss*, onde nel nostro testo *cognossens* 104, 1 e 11 e *nessiens* 104, 4 (2); *ct* non dà mai *tt* ma sempre *t*, onde *afflita* 102, 1 *aspetu* 102, 27 e 103, 2 *tratabillis* 103, 3 *defonta* 104, 22, *introdutus* 104, 34 *conspetu* 105, 17. Per *m* che dinanzi a *b* e *p*, nell'interno della parola, si trova sempre mutato in *n*, vedasi quel che si rileva a pag. 97 nelle osservazioni sulla grafia. Ma qui si noti ancora: il prefisso *dis-* reso per *des-* in *discriminata* 102, 6; il prefisso *ad-* per *a-* in *amirans* 105, 8; così pure il *-ll-* per il semplice *-l-*, che qui è assai frequente *dissimullare* 102, 11, *nobillis* 102, 13, *anullum* 102, 18 e 105, 15 (3), *tratabillis* 103, 3, *cautellam* 103, 19 e 27 (4), *navichulla* 103, 36, *mirabillis* 104, 20; e avremo una serie di fatti nel loro complesso abbastanza significativi per giustificare la conclusione a cui più sopra si accennava, o almeno per poter dire che, delle varie regioni

(1) Rimando, per essi, ai rispettivi paragrafi della illustrazione della *Cronica deli Imperadori*, fatta dall'ASCOLI (*Arch. glott.* III, 244-284). Per altri spogli grammaticali di antichi testi pure veneziani, cfr. la n. 4, pag. 26 della *Introduzione alla Navigatio Sancti Brendani*, edita dal NOVATI, Bergamo, 1899.

(2) Il nostro ms. rende il *s* aspro con *ss*: cfr. appresso, nel testo, Osservazioni ortografiche, sotto *dessideraverat*.

(3) Forse, in questa parola, come anche in *navichulla*, il *-ll-* è dovuto a una confusione dei due suffissi diminutivi *-ulus* ed *-ellus*?

(4) Ma la forma con *-ll-* per *-l-* è già nota: cfr. DU CANGE.

d' Italia, nessun'altra quanto il Veneto ebbe comuni tutti quei fenomeni nelle sue vecchie scritture.

Questo elemento dialettale veneto, che il nostro esame ha constatato, non è qui un ingombro inutile; ma offre, se non c'inganniamo, una nuova e valida prova in favore di una accettabilissima ipotesi del Coen. Ci sian dunque permesse due parole in proposito.

Dissipando egli magistralmente tutti quanti i dubbi che potessero sorgere in special modo dalla considerazione dell'origine e della patria di Elena, gli sembrava lecito affermare che la leggenda costantiniana « si è formata in Italia e non oltrepassò i confini del nostro paese » (1). Quanto all'essersi formata in Italia, credo che si possa avere una nuova conferma appunto nella redazione da noi ritrovata; se poi non abbia mai oltrepassato i confini del nostro paese, non saprei e non potrei affermarlo con quella sicurezza con cui l'afferma il Coen, ma mi sembra che egli, qui pure, debba aver ragione.

Il Wesselofsky primo aveva cercato di dimostrare che quello, che egli chiama *gruppo italiano* e che comprendeva per lui solo il racconto di Iacopo d'Acqui e quello del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (2), dipendeva da un altro *gruppo* da lui detto *francese* e rappresentato da un racconto che pubblicarono i signori Moland e d'Héricault (3), e da un poemetto *Li dis de l'empereour Constant*, che egli stesso dava per la prima volta alla luce (4). Questa

(1) *Arch. cit.*, V, 530.

(2) Quando egli scriveva quest'articolo non conosceva le altre redazioni a noi note; ma, conosciutele, non ha punto creduto di dover mutare opinione (cfr. *Romania*, XIV, 137).

(3) *Nouvelles françoises en prose du XIII<sup>e</sup> siècle*, pgg. 3-32.

(4) *Romania*, VI, 161 sgg.

dipendenza fu recisamente negata dal Coen (1) e, a dir vero, con ragione, per quanto non riuscisse a convincere il Wesselofsky (2). Che la narrazione del gruppo francese possa lontanamente incontrarsi in qualche circostanza più o meno accessoria con la narrazione del gruppo italiano, certo non si può escludere. Ma tali e di tal sorta sono le divergenze, che, dopo aver letti i racconti francesi non si resta davvero con l'impressione che essi derivino dalla medesima fonte da cui gli italiani son derivati. Son due racconti di contenuto differente, i quali soltanto in qualche circostanza s'incontrano. E se così è, bisogna andar cauti prima di ammetter fra loro relazioni di dipendenza (3). Nè la formazione francese della nostra leggenda può, d'altra parte, trovare un fondamento nello studio della lingua dell'*Anon. Heyd.*: quello studio, per quanto si cercasse di trarne

---

(1) *Arch. cit.*, IV, 43. Anche il Köhler, cit. dal Coen, non l'ammette.

(2) Cfr. *Romania*, XIV, 137 sgg.

(3) Anche al Wesselofsky stesso, del resto, non sfuggono differenze notevoli fra i due gruppi; ma egli ne trova la spiegazione nel fatto che la leggenda, nel *gruppo italiano* « a dû se prêter à un rapprochement avec les faits historiques qui n'est pas de plus adroits » (*Romania*, VI, 173). Che se alcuno poi, non ostante quello che abbiám detto nel testo, colpito da qualche vaga somiglianza, persistesse nel vedere fra la nostra leggenda e il poemetto francese del Wesselofsky (escludo affatto il racconto in prosa) vere e proprie relazioni di dipendenza, non per questo crediamo che resti infirmata la formazione italiana. Le numerose divergenze non ci dicono esse nulla? Dato pure, ma non concesso, che il poemetto francese si ricollegli con la leggenda costantiniana, quelle divergenze ci dicono che chi scriveva doveva bene averne un'idea vaga e confusa, se tanto poteva allontanarsene. Era dunque uno che doveva averla udita in altri campi dov'essa fioriva, dunque nell'Italia superiore probabilmente, e che affidava poi alla carta quelle scarse reminiscenze, avvivandole del soffio della sua fantasia.

conclusioni favorevoli a tale formazione, dette risultati tutt'altro che certi e positivi (1).

Ma veniamo all'altro argomento, che questa nostra redazione fornisce, siccome dicemmo, in favore della formazione italiana.

Una volta che la leggenda, indubbiamente di origine e di provenienza orientale — potremmo dir,

---

(1) Lo disse già il Coen nella Dichiarazione cit., ed è bene ancora riaffermarlo qui. Del resto, la prova migliore che l'Heydenreich non si esprimesse con molta proprietà, quando affermava che il numero ragguardevole di romanismi, che nel suo testo ricorrevano, offriva specialmente numerosi paralleli con l'antico francese e che, quindi, era assai probabile che l'ignoto autore della sua redazione o fosse egli stesso francese o lavorasse — ciò che non si esclude vicendevolmente — sopra un originale composto in francese (*Der Libellus* cit., pgg. 337-38); la prova migliore, dico, ci è data dall'Heydenreich stesso. Il quale, dopo di aver ciò affermato, temperava appresso, in parte, la sua espressione (*Constantin der Grosse* cit., pg. 13), scrivendo che quei romanismi potevano far pensare o al vecchio francese o al *vecchio italiano*. Infatti, io credo che di *tutti* i raffronti da lui istituiti fra il latino e il francese antico, non *uno* si sottragga allo stesso raffronto con l'antico italiano. E facilmente potremmo darne la prova se non la credessimo inutile ingombro. Certo, anche altri, e prima dell'Heydenreich, aveva nel testo da lui pubblicato notato esempi di parole che trovano un corrispondente romanzo: così nei *Blättern* cit., XV, 462-68 il LANDGRAF e XVI, 125 il THIELMANN, per ricordar solo i principali. Ma costoro, per la maggior parte degli esempi, avevan dato il corrispondente italiano e francese. Anzi il Thielmann aveva rilevato dei raffronti unicamente con l'italiano: *comparare* 20, 7 = *comprare*, ad *plenum* 27, 14 = *appieno*; se non che, *comparare* ha pure il suo equivalente nell'a. fr. « comperer » (cfr. GODEFROY, *Dictionnaire* ecc. e anche KÖRTING, *Lateinisch-Romanisches Wörterbuch*, Paderborn, 1901, n. 2367), come « ad plenum » in « a plain », « applain », « a plein » (cfr. GODEFROY, *Dict.* cit.). Anche grecismi e germanismi si son voluti trovare in questo testo, tanto discusso in Germania e fuori (l'HEYDENREICH, *Constantin der Grosse* cit., pg. 6, afferma che ha dato origine a circa *trenta* studj), a proposito de' quali, che dicono poco o nulla, cfr. sempre *Constantin der Grosse* cit. pgg. 13-4.

senz'altro, bizantina (1) — si ritrova trasportata in Italia; quale è la regione, ci domandiamo noi, che per le sue condizioni speciali abbia avuto maggiori contatti con l'oriente e di qui, dov'essa era sorta e fioriva, possa, con verisimiglianza, averla fatta venire fra noi? E noto che « Venezia era una città in perpetuo contatto col Levante, che oramai si può dire le fosse più vicino dei paesi di terra ferma che le stavano alle spalle. Certo in Venezia eran d'assai più numerosi i cittadini che avesser visto Costantinopoli di quelli che fossero stati a Milano » (2). Con ogni probabilità sarebbe dunque Venezia il tramite per il quale la nostra leggenda come parecchie altre orientali passarono poi nell'Occidente (3).

Nè si obietti (poiché il ms. che contiene L è del secolo XV, tempo nel quale la leggenda era presso che tramontata e quindi copia manifesta d'altro anteriore) che può darsi sia veneto solo il nostro trascrittore, cui poteva esser davanti un esemplare appartenente ad altra regione. A togliere ogni dubbio, basterà osservare che il codice, del quale la nostra redazione fa parte, è tutto d'una mano e altrove non si trovano tali venetismi. E poi « . . . . quelli che taluni giudicano errori e capricci d'amanuense, rappresentano il più delle volte peculiarità di pronunzia. Della pronunzia dello scrittore, si dirà; e sia: ma fino a prova contraria il copista è per noi il legittimo rappresentante dell'autore, e dev'essere seguito e obbedito non altrimenti che questi » (4).

---

(1) Cfr. COEN, *Arch. cit.*, V, 513 sgg.; WESSELOFSKY, *Li dis cit.*, pg. 171; HEYDENREICH, *Costantin der Grosse cit.*, pg. 16.

(2) PIO RAJNA, *Una versione in ottava rima del Libro dei Sette Savi*, in *Romania*, VII, 400.

(3) RAJNA, *op. cit.*, loc. cit.

(4) PIO RAJNA, *I cantari di Carduino* in *Sc. d. cur. lett.*,



Certo, con ragioni forse più convincenti, avremmo assodata l'ipotesi del Coen, se fossimo riusciti a ritrovare anche nei tre mss., contenenti la redazione pubblicata dall'Heydenreich, qualche elemento veneto. Tuttavia, se la cosa non ci è stata possibile, non dobbiamo per questo sgomentarci poi troppo.

Si osservi, in tanto, prima d'ogni altra cosa, che i tre mss. sono con tutta probabilità, di provenienza tedesca (1). Si noti poi che per il chigiano Q. II. 51 noi abbiamo istituito le nostre ricerche solamente sulle non molte varianti forniteci dal Coen (2): non inverisimile sarebbe che l'esame del cod. avesse portato a risultati migliori. Dei quali, in verità, giova ancora ripetere, non c'era troppo bisogno, se quello che stiamo per dire può esser trovato giusto. Anche è necessario metter da parte, nella ricerca di questo elemento, il cod. di Friburgo Cl. VII, Frib. 141, derivato, come par sicuro (3), dal Dresdense I. 46.

Ciò posto, due ipotesi: o fonte di questi tre cdd. è un terzo (I) sconosciuto, o il Dresdense I. 46 è la fonte degli altri due (4). Ma tanto nell'un caso

---

Bologna, Romagnoli, 1873, disp. 135, Introduzione, pgg. LXVI-vii. Riportiamo qui, per quel che può valere, un argomento, che l'Heydenreich ci fornisce (già però si trova nella recens. anonima al suo testo, pubblicata in *Philologischer Anzeiger*, X, [1879], pg. 57) e che, sebbene indirettamente, conferma la nostra asserzione; poiché tende a provare che la nostra leggenda, nella sua fase occidentale, deve essere originaria d'una *regione marittima*. Per l'Heydenreich (*Der Libellus*, pg. 334) l'autore della sua redazione, il quale ai due giovani abbandonati nell'isola deserta fa bere acqua di mare, è 'ein Binnenländer'. In fatti, proprio 'ein Binnenländer' sarebbe, se egli fosse veneziano.

(1) Per il chigiano Q, II, 51, cfr. COEN, *Arch. cit.*, IV, 16.

(2) *Arch. cit.*, IV, 17-13.

(3) Cfr. HEYDENREICH, *Der Libellus cit.* 321.

(4) Tale cosa non parrà niente affatto improbabile, quando si pensi, prima di tutto, che esso è del sec. XIV e che le differenze che ha col Chig. Q, II, 51 (quelle col Friburgense Cl.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

Che la *fonte tedesca* fosse piuttosto frutto di letture fatte o di racconti uditi lo dedurremmo dalla considerazione che lo scrittore non narra seccamente e aridamente la leggenda, ma l'amplia con molta libertà, dà ad essa uno svolgimento ben più vasto di quello che non abbia, ad es., nella nostra redazione, e non rifugge dall'introdurre osservazioni tutte proprie e personali (1). Doveva adunque essere colui che scriveva, un uomo veramente colto e dotto (e i molti raffronti, che faremo più appresso con passi della *Vulgata*, da lui molto ben conosciuta, sono una prova in nostro favore); e se tale, maggior forza acquista la nostra ipotesi, che tenderebbe ad escludere un originale veneto diretto. La mancanza, quindi, di ogni elemento dialettale nei tre mss. contenenti la redazione Heydenreichiana, non si oppone per niente, come crediamo di aver dimostrato, alla formazione italiana della nostra leggenda.

---

non certo, almeno probabile al massimo grado, che la nostra leggenda non abbia varcato le Alpi e che l'*Anon. Heydenr.*, anche se la sua patria era un paese diverso dall'Italia (il che finora certamente non può dirsi provato) abbia conosciuto in Italia la leggenda, della quale compose una redazione molto più diffusa di quella di Giovanni di Verona e di Iacopo d'Acqui »,

(1) Così, ad es., quando Elena rivela a Costanzo l'origine di Costantino, l'autore osserva: « Et incipiens coepit sibi narrare totam seriem rei gestae, sicut in principio praesentis opusculi continentur » (pgg. 23-4); così anche ci si rivela per uno scrittore, che vuol far mostra della propria scienza, quando, accennando alla pena dei mercanti traditori, scrive: « Mercatores autem huiusmodi in quaestionibus poni et ab iis veritatem inquiri de praemissis mandavit et fecit ut est moris et maxime Romanorum qui inventores huiusmodi quaestionum existere referuntur » (pgg. 26-7). E, ma certo non se ne sente il bisogno, potremmo ancora riferire luoghi così fatti.

## III.

Qualche cosa di più preciso, se non c'inganniamo, ci sarà dato di conoscere intorno alla condizione dell'autore.

Quale e quanta fosse la fama che Costantino, primo imperatore cristiano, godette nel medio evo, non ho io qui bisogno di ricordare: « con lui pareva finalmente assicurato, e per sempre, il trionfo della verità sull'errore, adempiute, o almeno avviate al loro adempimento finale e glorioso, le promesse antiche di una rigenerazione della umana famiglia ». Eu posto anche nel novero dei santi della chiesa orientale, se ne conservarono le favolose reliquie, fu creduto, a torto o a ragione, il vero fondatore dell'Impero cristiano (1). Nessuna meraviglia adunque se questo imperatore, che tanto bene aveva fatto alla chiesa, trovò appunto un uomo di chiesa, il quale si compiacque di abbellirne la nascita e i tempi della prima gioventù (2). E se lo sconosciuto autore dell'*Anon. Heyd.* « nach der Sprache .... seines Werkens muss er dem geistlichen Stande angehört haben », poiché in essa lingua si trova « eine grosse Anzahl von Wörtern und Wendungen, die im Kirchenlatein entweder ausschliesslich oder doch sehr häufig vorkommen » (3), a tale condizione pure, e in forza di questo medesimo argomento (4), deve avere appartenuto il No-

---

(1) Cfr. GRAF, *Roma nella memoria* etc., I, 46 e 47.

(2) Come è noto, del resto, anche di altri episodi della sua vita si è impossessata la leggenda (cfr. *Romania*, VI, 169).

(3) HEYDENREICH, *Constantin der Grosse* cit., pg. 12.

(4) Ci si permetta di ricordar qui alcuni esempi. *Batizari*, 102, 25 ed *unigenitum*, 103, 8 appartengono, senza dubbio, al latino della Chiesa; così *memoriam*, 101, 9 nell'accezione che ha qui, di « *loculus reliquiarum, vel ecclesia aut sacellum mar-*

stro. Ma, senza dubbio alcuno, meglio d'ogni altra, la nostra redazione ispira, alla lettura, un senso di serena e cristiana rassegnazione: lo scopo di esaltare la religione di Cristo si rivela ad ogni passo e quasi direbbesi che uno spirito evangelico la informi e la pervada tuttaquanta. Lo scrittore, con evidente compiacenza, cerca ogni mezzo, sia aggiungendo di suo alla leggenda popolare, sia accettando ciò che essa già narrava e che più faceva al suo intento, per mettere in mostra quanto più è possibile le buone qualità di Elena e Costantino.

Si pensi che Elena vuole visitare i corpi degli Apostoli (1), perché « christianissima », e chiede al padre il permesso di partire, purché torni a lui di « honore » ed ella ne abbia salvo il « pudore ». Colta da Costanzo nel bagno, « cum esset corpore pulcerrima », vuole « pre verecundia se occultare et dissimulare »; e a malincuore e piangendo si dà all'Imperatore.

---

tyri dicatum » (FORCELL.); *mane* (*mane facto*, 104, 9) usato come sostantivo (THIEL, 124); *ante faciem* col genit., 104, 27 e 31 = *coram* (THIEL, 125). Anche son proprie del latino della chiesa le frequenti introduzioni del discorso diretto dopo *dicens*, *dicentes* (THIEL, 125), come 101, 7, e 17, 25, 27; 102, 18, 28 etc.; nonché la costruzione di *facere* con l'inf. come 102, 25. Né le espressioni: *ad invicem*, 103, 29; *confortata est in Domino*, 104, 11; *suscepit in filium*, 105, 18 ci allontanano certo da quello.

(1) Questa circostanza del viaggio di Elena a Roma « um die Stätten zu sehen an denen die rechtgläubigen Apostel und Begründer des katholischen Glaubens gelebt und die sie mit ihrem Blute geheiligt und zum Haupte der Christenheit gemacht haben » era già stata rilevata dall'HEYDENREICH (*Costantin der Grosse* cit., pg. 13) allo stesso scopo, per il quale noi pure la rilevammo; e come costume dell'occidente cristiano la ricorda anche il COEN (V, 300). È noto, in fatti, come a cominciare dal sec. VII i pellegrini « ad limina Apostolorum » vanno sempre aumentando, per quanto grandi i travagli e i pericoli del viaggio (cfr. GRAF, *Roma nella memoria* cit., I, 56-7).

Il figlio che nacque di lei e di Costanzo, « *baptizari fecit* » e « *informavit optimis moribus* »; e quando, dopo averlo pianto perduto, se lo rivide comparir dinanzi accompagnato da una donna che ella credette « *mala mulier* », grandi furono le sue grida e i suoi lamenti, nè poco ci volle per farla ricredere del falso giudizio.

Costantino cresce, oltre che « *in aspetu pulcritudinis* », « *in omni morum probitate* » sì da formar di tutti l'ammirazione, ed a lui è propria non solo l'« *urbanitas* » ma anche la « *probitas* ». A quindici anni « *persona et prudentia superabat etatem* »: anche Gesù, a dodici anni, sedendo in mezzo ai dottori ed ascoltandoli ed interrogandoli, fece tutti restar maravigliati per la sapienza delle sue risposte (1). Quando i mercanti hanno fatto il disegno di condurlo a Costantinopoli e si presentano a lui per manifestarglielo, egli « *quia nichil audebat nec consueverat facere sine consensu matris* », vero figliuolo obbediente e sottomesso, rispose loro: « *Volo dicere matri mee* ». Al suo ritorno, scacciato da prima dalla madre, si adopera « *usque ad auroram* » a pregarla « *blande* » per convincerla; allorché va incontro a Costanzo spiccano mirabilmente in lui « *signa festivitatis, probitatis et industrie* »; « *la probitatem* » è notata in ispecial modo e « *propter probitatem* », in fine, vorrà averlo seco l'Imperatore. Al quale, poiché lo ebbe invitato a pranzo, così umilmente, come già ai mercanti, rispose: « *Domine, libenter cum gratiarum accione; tamen placeat vobis quod dicam hoc matri mee, quia non auderem aliter nisi de licentia matris mee* ».

Se non che, oltre che nella dipintura di questi due caratteri, anche nella risposta della donna di Costantino a Costantino stesso, allorquando si tro-

---

(1) S. LUCA, II, 42-47.

vano soli, abbandonati in mezzo al mare nella navicella, si può sentire questo spirito evangelico. Giudichi colui che legge: « Noli time[re] hominem: nos innocentes sumus, Deus adiuvabit nos; si evaserimus satis habebimus. Et, — conclude poi l'autore, — Deo volente, sine victu et gubernatore, implicuerunt incolimes ad litus romanum ».

Già l'Heydenreich ha mostrato come il suo anonimo autore abbia improntati alcuni episodi della sua narrazione alla Bibbia: due dei tre raffronti da lui fatti per la sua si addicono pure alla nostra (1).

Ma questa diversificandosi da quella in non pochi luoghi, offre ancora altri più evidenti e notevoli raffronti, che confermano sempre più la condizione di uomo di chiesa nel nostro scrittore. Ma prima d'istituir questi raffronti, sarà bene che ci richiamiamo

---

(1) Non si addice alla nostra il raffronto che egli fa (*Constantin der Grosse* cit., pg. 12), con un passo di Daniele nella fossa dei leoni. Così diciamo sicuri che egli, per questo raffronto, si richiami (l'Heydenreich non indica troppo chiaramente quali sieno questi passi) a quello che si legge in DANIELE, VI, 24 e XIV, 41, che, cioè, coloro che erano stati causa della perdizione del profeta furon fatti gettar nella fossa e in un momento vennero divorati: passo che trova un riscontro nella sorte dei mercanti puniti nell'*Anon. Heyd.* Meglio invece si confa il racconto di Susanna (DANIELE, XIII), poiché si nobilita in esso la donna onesta e virtuosa che, come l'Elena della nostra leggenda, raccoglie finalmente il frutto della sua virtù; e il raffronto con un luogo della storia di Tobia (X, 10). Ivi, in fatti, è detto che il figlio del santo vecchio, sposata, durante il suo viaggio, la figlia di Raguele, vuole ad ogni costo ritornare dal padre che l'aspetta, né ascolta le preghiere e le istanze di alcuno, nemmeno quelle dello stesso Raguele. Il quale rimette a lui Sara e la metà di tutto ciò che aveva, servi, serve, bestiame, cammelli, vacche e denaro. Questo può rammentare anche i nostri mercanti, che partono carichi di bottino da Costantinopoli con gli sposi; ma la più gran parte dell'episodio non si addice alla nostra redazione, come quella nella quale non ha luogo affatto la resistenza fatta ai mercanti, allorché devon partire.

alla storia di Susanna per notare come la casta donna, sorpresa, mentre si bagna nel giardino, da' due vecchi i quali vogliono ad ogni costo farne il loro piacere (1), trova un parallelo solo nell'Elena della nostra redazione.

Ed ora veniamo a quei raffronti, che sola la nostra redazione può offrire.

L'episodio della salvazione di Costantino e della sua donna, affidati alla balia delle onde, in una navicella, deriva, a nostro avviso, da quello di Giuseppe ebreo. Giuseppe è odiato dai fratelli: un giorno, mentre essi sono alla pastura in Dothain, lo vedono giungere da lontano. « Su via, esclamano, ammazziamolo e gettiamolo in una cisterna: diremo poi che una fiera l'ha divorato ». Ma Ruben, udito questo, si affaticava a toglierlo loro di mano e diceva: « non gli date la morte, non spargete il suo sangue. Gettatelo piuttosto in questa cisterna e serbate pure le vostre mani ». E così fecero; è noto come la fortuna arridesse poi a Giuseppe, estratto dalla cisterna e venduto ad alcuni mercanti ismaeliti, che andavano in Egitto (2). L'intonazione, quasi starei per dire le espressioni, a volte, non sono nei due testi le stesse?

Costanzo, incontrata a caso Elena, si giace con lei; e a lei, che lo prega di darle almeno qualche segno perché possa venir riconosciuta nel caso che rimanga incinta, lascia « *anullum digiti sui et virgam imperialem* ». Senza bisogno che io spenda molte parole, il lettore ricorda certo come si viene a conoscere il padre di Costantino. Introdotta Elena alla presenza di Costanzo e da lui richiesta del padre del figlio suo, risponde: « *Pater huius filii mei est ille cuius sunt hec; ostendens anullum*

(1) DANIELE, XIII.

(2) GENESI, XXXVII.



et virgam imperialem ». L'Imperatore, a tal vista, celebrò le nozze e « Costantinum suscepit in filium ». Consideriamo adesso quanto si narra nel cap. XXXVIII del *Genesis*. Giuda dette due figli per marito a Thamar; morti i quali, Thamar tornò ad abitare nella casa del padre suo e Giuda si allontanò da lei. Ma, trascorso alquanto tempo, Giuda ebbe a passar vicino al luogo dove abitava Thamar, la quale, travestita, si pose a sedere in un bivio per dove egli sarebbe passato. Vedutala ed appressatosi a lei, la richiese di mal fare; ed ella, ottenuto « annulum et armillam et baculum », come pegno anticipato d'un capretto, che poi Giuda avrebbe mandato a lei dal suo gregge, gli si concesse. Fu poi riferito a Giuda che la nuora sua aveva peccato ed era incinta. « Sia bruciata », ordina il figlio di Giacobbe. Ma ella « cum duceretur ad poenam, misit ad socerum suum dicens: De viro, cuius hae sunt, concepì: cognosce cuius sit annulus et armilla et baculus ». E fu salva; Giuda però « ultra non cognovit eam ».

Certo, in questi ragguagli, qualche particolare di secondaria importanza potrà non corrispondere pienamente; ma l'intonazione generale è la stessa, precisa, identica sì nei racconti biblici che nella nostra redazione e procedono essi poi di conserva nel loro parallelo svolgimento.

Questo, diremo così, l'elemento biblico della nostra redazione, il quale non è, a dir vero, nè poco nè scarso. Non mancano però altri motivi, che già da tempo eran noti e conosciuti nelle leggende e altrove. I principali e i più importanti furono già rilevati da coloro, che in questo studio ci han preceduto: così la storia dei mercanti ingannatori ricorre pure nel romanzo greco, e non è altro se non una delle numerose narrazioni dei pirati, che



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



ces (1). In tanto, che le varie redazioni della nostra leggenda presentino, appunto per la materia trattata, strettissima affinità con le *Enfances*, nessuno vorrà metterlo in dubbio. Nè farà a ciò ostacolo il non essere scritte in volgare e in versi. Difficilmente si crederà che avrebbero potuto essere state scritte in versi, quando si pensi qual professione molto probabilmente debba avere esercitato lo scrittore e si rifletta un poco anche a quello che diremo qui appresso. Non che a noi sfugga che nel tempo in cui la leggenda sulla gioventù di Costantino fioriva, da gente di Chiesa e in versi e in volgare non si scrivesse; poichè ben sappiamo degli « ioculatores Domini », i quali passavano di città in città, narrando i miracoli della Vergine e dei Santi e cantando le lodi di Dio; e ben ci è noto come « nei secoli XIII e XIV sulle piazze dell'alta e della media Italia si recitassero non soltanto le *canzoni di gesta* ma anche narrazioni in versi d'argomento religioso » (2). Ma queste composizioni, in versi e in volgare, dovute ad uomini di chiesa, furon fatte unicamente per edificazione religiosa del popolo e della plebe; e al popolo e alla plebe non fu certo rivolta la nostra redazione.

---

(1) Cfr. RAJNA, *Le origini dell'Epopea francese*, pg. 130, e vedine riportati i titoli di alcune in CH. AUBERTIN, *Histoire de la langue et de la littérature française au moyen âge*, Paris, Belin, 1883, I, 255, n. 1. Del resto, non poche altre si possono aggiungere a quelle qui ricordate.

(2) L. BIADENE, *La Passione e Resurrezione*, poemetto veronese del sec. XIII, in *Studj di fil. romanza*, fasc. 2 (1884), p. 215. A proposito di questi « ioculatores Domini » vedi anche BARTOLI, *Stor. Lett.*, vol. II, pgg. 55-6. Di questi poemetti religiosi, oltre che nello studio del Biadene, puoi vederne ricordati buon numero nella Introduzione ai *IV poemetti sacri dei sec. XIV e XV* pubblicati da E. PERCOPO in *Scelta di cur. lett.*, Romagnoli, Bologna, 1885.

Or bene, se tanto lo scrittore della nostra redazione quanto quello dell'*Anon. Heyd.* (non parlo per ora — e la ragione si vedrà fra breve — della versione dell'*Historia Imperialis* e di quella del *Chronicon Imaginis Mundi*) furono, ripeto ancora, molto probabilmente uomini di chiesa; quale sarà stata la causa, che li avrà spinti a scriver delle imprese giovanili del celebrato imperatore romano?

I cantori delle « chansons de geste » venivano, in Francia, allora che regnava amore e cortesia, ammirati ed applauditi dovunque, con giubilo grande. Superfluo ricordare che la vita, le abitudini e i costumi di questi « jongleurs » dovevan certamente conoscere *intus et in cute* gli Italiani del tempo di cui parliamo; essi, in fatti, abbandonata la loro terra nativa, già in buon numero avevano emigrato nell'Italia settentrionale (1), dove, ormai possiamo dire con tutta certezza, la nostra redazione è stata composta. Che ad imitazione di questi « jongleurs », i quali, com'è noto, in certe solennità principali, si presentavano ai castelli dei ricchi e facevano risuonare le ampie sale delle portentose imprese di mille eroi (2), abbiano scritto romanzescamente i nostri

---

(1) Cfr. RAJNA, *Le Fonti dell' Orlando Furioso*, Firenze, Sansoni, 1900, Introduzione, pg. 10. Com'è noto, è questo il periodo nel quale i cantori dei poemi franco-veneti trionfano; vedi su di esso preziose notizie negli studi di P. RAJNA: *Rinaldo da Montalbano in Propugnatore*, a. III, e *Rotta di Roncisvalle nella lett. cavall. ital.* in *Propugnatore*, a. III e IV. Puoi confrontare anche utilmente la dotta Prefazione a *La discesa di Ugo d' Alvernia allo Inferno secondo il codice franco-italiano della Nazionale di Torino*, pubblicata da R. RENIER in *Sc. di cur. lett.*, dispensa CXCIV, anno 1883.

(2) Ampie notizie sulla vita e sui costumi dei jongleurs vedi in GAUTIER, *Les Épopées françaises*, seconda ediz., vol. II, capp. XVII-XXI. Altri studi sul medesimo soggetto trovi anche ricordati a pg. 35 del vol. V, Paris, 1897 [*Bibliographie des chansons de geste*].

uomini di chiesa intorno al figlio di Sant'Elena, a rallegrar qualche convivio, celebrato forse nell'anniversario del loro santo fondatore, forse a Pasqua stessa, a Natale, a Pentecoste? In verità, nulla di più acconcio d'una di queste pie leggende, le quali, come sprazzo di luce, interrompevano le continue e diuturne austere meditazioni sui novissimi e sulla caducità delle cose umane, e con la romanzesca varietà de' fatti narrati, nei quali si era sempre disposti a vedere l'influsso della potenza divina, allietavano di santo giubilo qualche ora della vita claustrale. Se non che, è egli possibile riportar parte di queste pie leggende ad una sì fatta causa (1)? Ammesso che sia, è naturale che esse fossero ripetute più volte nelle varie solennità e andassero soggette a mutilazioni e ad aggiunte di più o meno lieve entità; e in questa relativa varietà dal tipo primitivo non è difficile che alcune fra di esse sieno state accolte e tramandate dai vari scrittori.

Se ciò — ripeto — fosse vero, si presenterebbe facile e piana la spiegazione delle redazioni nell'*Historia Imperialis* e nel *Chronicon Imaginis Mundi* della nostra leggenda.

La quale adunque, se scritta, come dubbiosamente accennammo, per sollievo d'una devota congregazione di fedeli, non dovrà farci più maravigliare perché si mostri a noi, anzi che in volgare, in veste latina e in prosa piuttosto che in versi.

---

(1) Così anche quei *Libelli*, fatti per edificazione religiosa e d'uso tutt'altro che ignoto al medio evo (vedi su di essi qualche notizia nello studio di G. RAYNAUD, *Le Miracle de Sardenai in Romania*, XI, 519 sgg.), potrebbero trarre da questo stesso fatto la loro ragion d'essere.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

parola ne abbiamo una conferma nell' *imperialem*, 105, 15, distesamente scritto. Solamente una volta si trova un *imperatoris* 103, 7; e questa regola, che il nostro trascrittore segue, si può dire, costantemente, di scrivere, cioè, *n* dinanzi a *p* e a *b*, trova appena qualche eccezione, per es., in *impleatur* 101, 12. All'incontro essa è confermata, oltre che dagli esempi già citati, dall' *inpregnata* 102, 19, da *imperii* 103, 25, da *ambos* e *ambo* 103, 30 e 32, da *implicuerunt* 103, 39, da *senper* 104, 26. Finalmente sciolgo l'*imiscuit* 101, 25 in *inmiscuit* e l'*imutationem* 102, 22 in *inmutationem*, oltre che per ottemperare alla tendenza del nostro anonimo, anche perché molto più comune alla grafia medievale, la quale difficilmente assimilava nei composti l'*n* seguito da *m* (Rajna, pg. clix) (1). Così pure, perché più conforme alla grafia medievale, risolvo in *quandam* il *qzdam* 102, 23 (cfr. Rajna pag. clx). Della nasale dinanzi al *-que* enclitico non abbiamo esempi nel nostro ms.

*ti* e *ci* dinanzi a vocale. La tendenza di *ti* e *ci* a confondersi dinanzi a vocale, già cominciata fin dall' antichità e cresciuta poi nel medioevo tanto da diventar confusione (Rajna, pg. clxij sgg.), si nota nel nostro ms.; ma, in generale, si può dire che essa si risolva per una assai sentita « spogliazione..... dei diritti del *ti* ». Certo, se così è, siamo assai lontani dal territorio fiorentino, dove « si propendeva risolutamente al *ti* » (Rajna, pg. clxij); scrive, in fatti, regolarmente: *reverentia* 101, 7, *gratiosus*, *gratiositatem* 102, 27 e 36, *converssationem* 102, 30, *dominationem* 102, 31, *exelentia* 102, 31, *inspicialiter* 103, 5 (la grafia medievale di questa parola sarebbe stata più precisamente: *inspetialiter*: cfr.

---

(1) Nell' *inmutationem* si scorge chiaramente l'*in* negativo, e quindi s'intende di leggeri come non debba assimilarsi; nell' *inmiscuit* l'*in* proviene dall' etimo.

Rajna, pg. clxvi), *innundatio* 103, 34, *negotium* 104, 15 e 16 ecc., (ma: *circumspiciens* 102, 5, *deficiente* 104, 19, *inditium* 104, 33); e poi: *miliciam* e *miliciis* 101, 17, e 102, 35 *leticia* 103, 25, *preciosis* 103, 28, *divicias* 103, 31, *disposicione* 104, 2, *noticie*, *noticiam* 104, 33 e 36 *accione* 105, 1.

Uso dell' *h*. (Rajna, pg. clxvj sgg.). Ricorre abusivamente in: *Merchatores* 102, 38, in *navichulla* 103, 36, in *hostium* 104, 6 (frequente nel medioevo, come osserva anche il Rajna, pgg. clxvi-vij), in *hornamenta* 104, 14 (anche in iscrizioni, cfr. Forcellini) e in *trihunfo* 104, 34, dove, forse, ha subito uno scambio di posto dal regolare *triumpho*. È caduto invece in *pulcritudinis* 102, 27. Quanto a *pulcerrima* 102, 12 ecc. vedi appresso.

Uso dell' *y*. Una volta che questa vocale « appare.... nel latino medievale in modo quanto mai irregolare » e « si ha dove non dovrebb' essere, e in compenso, sebbene più di rado, manca dove sarebbe richiesto » (Rajna, pg. clxx), non farà certo meraviglia il trovare nel nostro un *Bizantium* 103, 7 per un *Byzantium*.

Uso del *ph*. (Rajna, pg. clxxij). Un *ph* perduto si ha in *trihunfo* 104, 34.

Pongo qui in ultimo una serie di parole, intorno a ciascuna delle quali gioverà fermarci alquanto:

*Instoria* (titolo). Regolare: *Historia*; l' *in* sarà per analogia errata.

*dessideraverat* 102, 5. Questo -ss- erroneo, che è pure ripetuto in *remanssit* 102, 23, *dessiderium* 102, 30, *converssationem* 102, 30, *disssordiam* 103, 1, *cunssulerunt* 103, 30, riflette sempre nel nostro cod. il -s- aspro.

*pulcerrima* 102, 12. È la grafia regolare di tale aggettivo nel medioevo; cfr. Rajna, pagg. clxxxvi-vij. Vedi anche *pulcerrimum* 104, 14.

*set* 102, 22. Salvo una volta sola, 103, 32, dove



si ha un *sz*, si trova sempre scritto così; del resto per il modo di scriver questa parola nel medioevo cfr. Rajna, pg. clxxxviii.

*massime* 102, 34. Il *-ss-* per *-x-* devesi al fatto, che *x* nel nostro ms. è puramente grafico e viene usato tanto per *s* sonoro quanto per *ss*: potevano quindi *ss* o *s* sonoro stare a loro volta per *x*. Così abbiamo pure: *dusserat* 104, 9. E troviamo sempre, e non altrimenti, *usorem* 103, 9, *usore* 104, 2, *usor* 104, 22 etc.; e poi *exelentia* 102, 31, *thexauris* 103, 25, *clauxit* 104, 6.

*unigenitum* 103, 8. Il cd. scrive unita questa parola, ed è la grafia voluta nel medioevo; cfr. Rajna, pagg. clv - vj.

*nichil* 103, 16. Sul modo di scriver così questa parola, come pure *michi* 101, 13 e passim, nessun dubbio: è tale sempre la grafia medievale; cfr. Thurot, op cit. pgg. 142 e sgg..

*quicquid* 104, 25. Tale è la grafia del medioevo; cfr. Rajna, pg. clxij.

Incongruenze: *peregrinorum* 101, 15, *pelegrinis* 101, 18; *alliis* 102, 24, *aliis* 104, 29; *induta* 102, 25, *inducta* 105, 4; *admirantes* 102, 28, *amirans* 105, 8; *Merchatores* 102, 38, *Mercatores* 103, 30; *massime* 102, 34, ma poi sempre *maxime* 103, 4, *maximis* 103, 25 etc.; *ornata* 103, 11, ma *hornamenta* 104, 14; *dusserat* 104, 9, *duxerunt* 104, 17; *prohibitas* 102, 33, *proibitatis* 104, 30, *probitatem* 104, 32; *Imperatoris* 103, 7, ma poi sempre *Inperator* 103, 1; *Inperatore* 103, 2, etc.; *Constantino* 101, 1, etc. ma *Costantinum* 105, 18, etc. e *Costantinopolim* 103, 6, *Costantinopolitani* 105, 14.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



dens (1) de se nulli cognita, cogitavit lassa, fatigata et afflita :  
 « In nemore, si fontem invenirem, libenter lavarem me ». Et,  
 dimissis sociis, sola declinavit a strata. Et videns virorem  
 4 herbarum et arbustorum, inivit fontem amenum et perspicuum;  
 circumspiciens vero et neminem videns, sicut desideraverat,  
 voluit lavari. Et, descriminata capillis suis, lavabat se et re-  
 frigerebatur. Et ecce a casu Constans Inperator venebatur  
 8 cum militibus suis in illo nemore. Et cum solus declinasset  
 a militibus suis et lunge videt hanc, resolutis crinibus, et mu-  
 lierem esse cognovit. Quam cum vidisset, illa pre verecun-  
 dia se occultare et dissimulare volente, cum esset corpore  
 12 pulcerrima, appropinquans dixit: « Scio pro certo quod sis  
 mulier et credo quod nobillis genere. Rogo quod cumsen-  
 tias michi, quia, secundum veritatem, ego sum Inperator et  
 faciam tibi multa bona. Et possum facere ». Illa videns  
 16 et timens non posse fugere, plorans dixit: « Si contingat me  
 inpregnari, quis credet michi? » Tunc Inperator dedit illi  
 anullum digiti sui et virgam inperialem, quam habebat, dicens:  
 In istis credetur tibi ». Inpregnata est ergo, et recessit  
 20 Inperator querere milites. Ingressa est hec Civitatem et, in-  
 ventis sociis, visitavit devotionis loca. Sentiens vero ventris  
 inmutationem noluit repatriare cum sociis set, declinans in  
 unum hospitium, Rome remanssit apud quandam honestam  
 24 matronam hospitatricem et stabulariam usque ad partum suum.  
 Natum puerum batizari fecit et Constantinum vocavit ipsum  
 quem informavit optimis moribus. Crevit igitur puer omnibus  
 ignotus quantum ad patrem, omnibus gratiosus in aspetu pulcricri-  
 28 tudinis et in omni morum probitate, ut omnes admirantes dice-  
 rent: « Vere hic (2) ex nobili progenie natus est ». Erat enim  
 cor eius et desiderium ad converssationem cum nobilibus, ad  
 equos, ad arma, ad dominationem cum tanta exelentia, ut om-  
 32 nes coetanei semper in solaceis (3) vellent eum habere principa-  
 lem. Erat igitur nota eius urbanitas et probitas (4) non solum  
 puerilis (5) coetaneis, sed omni populo et massime nobilibus ita  
 ut in omnibus conviviis et miliciis suis iuberent eum esse pre-  
 36 sentem propter gratiositatem suam. Cum autem factus esset  
 adolescens etate annorum quindecim vel circa, persona et pru-  
 dentia superabat etatem. Cogitaverunt quidam Merchatores

---

(1) *Cfr. appresso*: cumsentias, cumpletis. *Prima era stato messo un cumsi-  
 derans, che venne sostituito dalla lezione corretta.* (2) *Dopo hic era stato  
 scritto primieramente un est che venne espunto.* (3) *Corr. solaciis* (4) *Il  
 cod. prohibitas, e questa parola dette molto da fare al nostro scrittore, avendo  
 usato anche proibitatis. Che fosse tratto in errore dal crederlo un derivato  
 di prohibeo?* (5) *Corr. puerilibus.*

Romani: « Inperator noster magnam disscordiam habet (1) cum Inperatore Grecorum. Iste puer in aspetu et gratiositate videtur probabiliter filius Inperatoris. Ipse videtur ita tabillis, quod faciliter possimus eum decipere maxime quia 4 ignotus est. Preparemus igitur inspicialiter unam navem et in habitu inperiali (2) ducamus eum nobiscum Constantinopolim vel Bizantium dicemusque: « Nos sumus legati Imperatoris Romani. Ipse misit filium suum unigenitum nobiscum, 8 ut si volueris dare filiam tuam com tantis opibus usorem, pacem firmabit (3) tecum in perpetuum ». Cogitaverunt et fecerunt. Preparata (4) igitur navi et ornata purpura regali, vocato puero qui Constantinus vocabatur, traxerunt eum ad na- 12 vem et dixerunt ei: « Nos facimus te dominum nostrum et te induemus sicut regem et eris dominus navis, tantum ut venias nobiscum. Et faciemus te magnum dominum ». Ille autem, quia nichil audebat nec consueverat facere sine 16 consensu matris, respondit: « Volo dicere matri mee ». Illi autem tum quia videbant eum non aliter inclinare ad dominationem tum ad cautellam suam levaverunt velam sue navis. Et navigantes induerunt eum regaliter et omnes obediebant 20 eum usque prope Bizantium. Tunc miserunt ex ipsis legatos ad Inperatorem Grecorum secundum tenorem precedentem. Qui, missis baronibus suis ad navem, viso puero, crediderunt et senserunt. Data igitur puella et desponsata cum magna 24 leticia totius inperii et maximis thexauris, mater autem puelle cogitans quod etiam magne principisse aliquando indigent pecuniam, viliores tunicas, quam dedit filie, ad cautellam totam intexuit lapidibus preciosis. Reliqui autem barones sin- 28 gulariter maxima dona obtulerunt. Navigantes autem, cum essent inn alto mari, cunssulerunt Mercatores ad invicem anbos submergere et habere divicias illas pro se. Tunc inter eos unus ait: « Isti anbo innocentes sunt; non occidamus eos set 32 ponamus eos in scafa sine regimine cum vilioribus vestimentis quam habent: maris innundatio concutiet eos et morientur omnino ». Et ita fecerunt. Cum autem alio soli in navichulla essent et navis rederet (5), dixit puella cui relinque- 36 rant vestem illam viliores: « Noli time (6) hominem (7), nos innocentes sumus: Deus adiuvabit nos. Si evaserimus satis habebimus ». Et Deo volente, sine victu et gubernatore, in-

(1) Habet è aggiunto, in rosso, nel margine del codice. (2) Il cod. porta in'ali chiarissimamente. (3) Il b di firmabit non è ben chiaro; potrebbe leggervisi anche un V. (4) Fu espunto un r che si era indebitamente aggiunto all'ultima a di Preparata. (5) Sarà da correggere rediret, se pure non si voglia ammettere la metastasi. (6) Corr. timere. (7) Corr. homo?

plicuerunt (1) incolimes (2) ad litus romanum (3). Quod cognos-  
 sens Constantinus ex disposizione regionis, pervenit cum usore  
 a domum matris. Mater autem, quia postquam recesserat in  
 4 mortis angustia fuerat, nessiens aliquid de filio suo audiens  
 necem eius qui revixit (4). Set videns secum mulierem timens  
 ne esset mala mulier, clauxit hostium clamans et uulans (5):  
 « Hunc (6), latro, non intrabis cum meretrice ». Constantinus au-  
 8 tem, blande respondens, vix potuit eam placare usque ad auroram.  
 Mane autem facto, expirata est mater, tristis quia (7) usorem dus-  
 serat. Videns autem puella domum paperculam (8) et se dece-  
 ptam cognossens, quia iam diligebat eum, confortata est in Do-  
 12 mino. Et accipiens magnam quantitatem gemarum, quas ha-  
 bebat, dedit viro suo, dicens (9): « Noli timere set vade et eme  
 pulcerrimum palatium, equos, vestes et similia hornamenta ». Quo  
 facto et cognito que erat mulier et quod fuerat nego-  
 16 tium, mater consolata est; et ex tunc celantes negotium, om-  
 nibus admirantibus, vitam regalem duxerunt. Et ex tunc  
 mater, quia optime sciebat manibus operari, quod et sibi usque  
 tunc utile fuerat, deficiente auro, quod de domo patris sui tu-  
 20 lerat, incepit facere pro se unam vestem regalem mirabillis  
 texture et apparatus et aliam pro nuru sua. Cumpletis ve-  
 stimentis, defonta est usor Inperatoris. Veniente Inperatore  
 Romam, qui diu abfuerat, dixit mater Costantino, filio suo:  
 24 « Ecce, Inperator venturus est. Cives Romani honorifice  
 obviantes suscipient eum. Tu ergo stude quicquid facere  
 poteris et sciveris, si unquam scivisti talia facere, ut senper  
 ante faciem eius probitatem et curialitatem et industriam  
 28 tuam ostendas ». Procuravit igitur iste quatuor equos  
 optimos et procedens cum aliis militibus obviam Inperatori,  
 in equis suis sucessive militans, talia signa festivitatis, proibi-  
 tatis et industrie continuando monstravit ante faciem Inpera-  
 32 toris, ut Inperator delectaretur et miraretur probitatem eius.  
 Et interogans de eo nullus dedit ei inditium noticie sue suffi-  
 ciens. Introdutus autem Inperator cum magno trihunfo, voca-  
 tum (10) illum et invitavit secum ad prandium, ut posset habere  
 36 noticiam eius. Ille autem respondit: « Domine, libenter cum

(1) Sarà da correggere applicuerunt. 'si accostarono', 'appodarono'. (2) L'i per l'u, se non è un puro errore del copista, sarà dovuto all'oscillazione, che si nota pure nel lat. classico; cfr. Parodi in *Studj ital. di fil. class.* I, 385 sgg. (3) Prima era stato scritto romanus; poi il -s venne espunto e si sostituì il -m. (4) Qui, probabilmente, il testo è corrotto: il periodo non è compiuto. (5) Corr. ululans. (6) Corr. huc. (7) Il cod. però ha chiaramente qua. (8) Corr. pauperulam. (9) Da principio era stato scritto didicens; poi il primo di fu espunto. (10) Il testo qui è corrotto: corr. vocavit.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**





## SULLA FORTUNA DELL'ARIOSTO IN FRANCIA

---

Da un ampio studio ch'io intenderei d'intraprendere sulla fortuna dell'Ariosto in Francia stacco, per ora, un modesto capitolo (1). Il resto verrà poi a suo tempo, quando avrò l'agio di rintracciare in biblioteche nostre e straniere certe opere che in mancanza d'altro pregio hanno quello di essere divenute rarissime. È dunque, come al solito, la carità del natio loco, che mi spinge a « riunire le fronde sparse » e valga anche per me la scusa di messer Lodovico al cardinal Ippolito, sul poco ch'io offro ai lettori di codesta rivista.

Che al Voltaire le ottave dell'Ariosto dovessero garbare ben più di quelle del Tasso è facile a comprendersi. Eravi in entrambi qualche somiglianza di temperamento nello stile scherzoso e pungente e nel modo di giudicare le cose divine ed umane. Però, mentre lo scrittore italiano si divertiva a pigliar a gabbo i fantasmi cavallereschi, che sbucavano dal suo cervello e dalle antiche storie, l'enciclopedista

---

(1) Un altro, *Le Furioso, dans la littérature dramatique française*, sarà fra poco pubblicato dal *Bulletin italien*.



non dimenticava che ogni sua opera doveva tendere ad uno scopo, il rinnovamento della società laica e la vittoria sulla superstizione. L'argenteo regno della luna in cui il cavalier Astolfo scopre tante cose stranissime, e che ricorda la zucca del Folengo e il tempio eretto dal Rabelais alla sacerdotessa Bac-buc, appariva al Voltaire — come vedremo fra poco — il luogo più adatto per rilegarvi le stramberie dei filosofi che l'avevano preceduto; e le donne del *Furioso* dello stampo di Fiammetta, ben s'accordavano colle eroine dell'autore di *Candido l'ottimista*. Certo il Tasso non mancava di pregio e il Voltaire lo riconosce in varî luoghi, ma come mai il superbo demolitore di ogni culto e di ogni fede avrebbe potuto ispirarsi al cantore del pio Buglione e del Mondo creato?

Il culto del Tasso fu, sino al finire del XVII secolo, più vivo in Francia di quello dell'Ariosto; ma sarebbe esagerazione il dire che il poeta ferrarese fosse per questo dimenticato al di là dell'Alpi. Già nel XVI secolo egli ispira largamente i poeti della Pleiade dal Ronsard al Du Bellay (1) e le sue satire e le sue commedie sono sfruttate dai discepoli del Regnier e del Iodelle. Numerose e importanti sono pure le ispirazioni drammatiche che dal *Furioso* trassero il Garnier, il Bauter, il Billard, il Mairet, il La Fontaine, Tommaso Corneille e parecchi altri ancora. Minor fortuna incontrò egli invece presso i poeti epici. Cantare la *Franciade* con lo stile burlesco del *Furioso* doveva parere più che sconveniente al grave Ronsard, che alle bizzarre fantasie ariostee

---

(1) Cf. a questo proposito quanto egregiamente scrive il signor Vianey intorno al Ronsard nella *Revue des langues romanes* (XLVIII, 9-10) e nel *Bulletin italien (Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux*, luglio e dicembre 1901) là dove discorre delle *Antiquitez de Rome* del Du Bellay, e de *l'Arioste et la Pléiade*.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



l' Ariosto, del quale « più orgoglioso, non ebbe mai tutto il mestier dell' arme ».

Nello stesso periodo classico e dal rigido dittatore del movimento letterario francese del XVII sec. è fatta menzione onorevole dello scrittore italiano. Boileau nella sua satira alla donna, satira incolore e ricalcata su quella di Giovenale, volendo citare un esempio più decisivo ancora di Messalina per dimostrare la lussuria femminile, ricorda Gioconda, e il La Fontaine non si limita ad encomiare il sommo ferrarese, ma a lui domanda l'argomento di tre sue novelle, nonché di una commedia scritta in collaborazione del Champmeslé, e dichiara d'andar pazzo per lui (1).

Tutto questo prova che non fu il Voltaire che scopri l' Ariosto; ma il grande onore che questi ricevette al di là dell' Alpi nel XVIII secolo è certo in buona parte dovuto all'autore della *Pucelle*. E dico all'autore della *Pucelle* perché in questo poema, più che negli altri suoi scritti, il filosofo francese pare ricordarsi del *Furioso*.

Già fra le due opere v'è, in parte, quella relazione testè indicata fra i caratteri dei due scrittori, ma la *Pucelle* discende molto più in basso e diviene parodia a volte triviale, sempre invereconda di chi morì nobilmente per la sua patria e per la sua fede.

Gli è così che dalle scherzose fantasie dell' Ariosto trae il Voltaire armi pungenti contro la fanciulla d'Orléans, a cui sino dai primi canti, attribuisce le libere avventure di Angelica. Giovanna d'Arco è

---

(1) *Joconde* (*Furioso*, XXVIII), l' *Anneau de Hans Carvel* (5 Satira) e *la Coupe enchantée*, novella e commedia (*Furioso*, XLIII). REINHOLD KÖHLER ricordò già nell' *Archiv für Literaturgeschichte* dello SCHNORR (Lipsia, 1876, 5° vol.) una ispirazione Ariosteica di Jacques de la Taille, *Eine Stelle in Ariostos Orlando Furioso und Nachahmungen derselben*.

insidiata dal cordelier Grisbourdon e da lui tentata nel sonno, a un dipresso come la galante principessa del Catai caduta fra le braccia del pio eremita

Ch'avea lunga la barba a mezzo il petto,  
Devoto e venerabile d'aspetto.

Tiro maligno dell'enciclopedista francese, che così mette in un fascio la pagana e la cattolica, la mondana e la pia martire!

Nell'imbastitura dei due poemi trovasi un altro punto di contatto notevolissimo, perché i canti della *Pucelle*, come quelli del *Furioso*, cominciano con un *ragionamento*, specie d'esordio più o meno in stretta relazione con quanto l'autore aveva esposto nel capitolo precedente. E prima il Voltaire esalta lo stato virginale (ma non è il caso di prenderlo troppo sul serio), poi il valore e la bontà de' cavalieri antiqui, e nel principio del 4° canto considera quanto conviene a retto principe, nel 5° discorre delle vanità umane, nel 6° dei vizj che sconvolgono il mondo, e in cotal guisa giunge al decimo, in cui si dichiara arcistucco di tale sistema e deciso ad abolire per sempre cotali introduzioni:

Et quoi! toujours clouer une préface  
A tous mes chants? La morale me lasse.

Ma non fidiamoci troppo di tale dichiarazione, per quanto quella riguardante la morale possa essere conforme al vero. Al principio del XII canto il poeta si pente e ritorna agli esordi:

J'avois juré de laisser la morale,  
De conter net, de fuir de longs discours,  
Mais que ne peut ce grand dieu des amours?

Ed eccolo di bel nuovo « à clouer des préfaces », non certo così graziose come quelle del suo predecessore italiano e raramente appropriate al soggetto.

Chi avesse ancora qualche dubbio sull'ispirazione ariosteica non ha che a volgere lo sguardo al cielo e vedrà apparirvi l'asino meraviglioso che Saint Denis concede a Giovanna D'Arco ed ai suoi difensori. Quell'asino possiede ali e volo rapidissimo non meno dell'ippogrifo e l'autore non tace il luogo da cui l'ha tratto:

Ce beau grison deux ailes possédoit  
 Sur son échine, et souvent s'en servoit.  
 Ainsi Pégase, au haut des deux collines,  
 Portoit jadis neuf pucelles divines;  
 Et l'hippogriffe à la lune volant,  
 Portoit Astolphe au pays de saint Iean. (C. II).

Nè qui finisce la reminiscenza del viaggio di Astolfo nel paese « chiaro e giocondo », in cui penetra sotto la guida del santo Evangelista, sul carro tratto da:

Quattro destrier via più che fiamma rossi.

San Dionigi farà intraprendere lo stesso pellegrinaggio al frate Lourdis

Devers la lune où l'on tient que jadis  
 Etoit placé des fous le paradis . . . (C. III)

Ad Astolfo l'apostolo avea mostrato grandi meraviglie: tutte le vanità umane, il tempo perduto, le tumide vesciche rappresentanti corone e glorie passate « comme l'ombre et comme le vent », secondo l'espressione di Vittor Hugo, erano là ai piedi del duca francese e con esse « in ghirlande ascosi lacci » e mantici da cui sgorga un inutile fumo e « serpi con faccia di donzella » e la donazione « Che Costantino al buon Silvestro fece ». Nella descrizione del Voltaire c'è di questo assai, con altri ricordi del Folengo e del Rabelais. La luna appare al frate illuminata da fuochi fatui, in cui errano spi-



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

Omaggio giudizioso e sincero di uomo che non si mostrò sempre tale nei suoi giudizi sugli scrittori francesi e stranieri.

Ma ritorniamo all'asino alato che passa dall'uno all'altro cavaliere come l'ippogrifo di Atlante, di Ruggiero e di Astolfo. Egli pure opera secondo il volere di una mente superiore e nella stessa guisa che la strana cavalcatura allontana, per suggestione del mago, il cavaliere dell'Ariosto dalla bella guerriera che per lui sospira, il *baudet* meraviglioso fa percorrere a Dunois miglia e miglia per impedirgli di cedere al suo affetto per Giovanna:

Le bon Denis en secret conseilla  
Cette escapade à sa monture ailée. (C. V)

Simile ad Atlante che precipita dall'alto sui guerrieri che osano accettarne la sfida, facendo volteggiare l'alato corridore:

Come suol far la peregrina grue,

Dunois prima percuote ed atterra il frate libertino, poi, nel suo lungo viaggio, scende d'improvviso, *deus ex machina*, a sostenere le ragioni degli oppressi in terra. Nel *Furioso*, Ruggiero giunge sull'ippogrifo all'isola del pianto, là dove Angelica sta per esser divorata dall'Orca marina, e libera la vaga fanciulla, legata al nudo sasso, senza neppure un velo in cui rinchiuda « I bianchi gigli e le vermiglie rose ». Ivi, Astolfo, sulla stessa mirabile cavalcatura, caccia le Arpie che infestano la mensa del Senàpo, penetra nell'inferno e detta legge ai superbi. Alla sua volta Dunois « sur l'âne volant », giunge, dopo aver corso varie avventure, a Milano e vede preparato un rogo su cui gli inquisitori e l'arcivescovo vogliono ardere la giovane Dorotea.

Costei è rea di avere ascoltato le promesse di amore del signore di La Tremouille, costretto poi ad abbandonarla, quando essa stava per divenire madre. L'arcivescovo tenta invano Dorotea, di cui è zio e che reputa, pel suo primo fallo, facile conquista. Dorotea lo respinge, *inde irae* e la denuncia all'inquisizione. Dunois non frappone indugio, e, quale avvoltoio, precipita dall'alto sui carnefici e sui preti, sfidando a duello certo Sacrogorgon che ha osato sostenere l'accusa contro Dorotea. Sacrogorgon, in fin di vita, confessa la falsità sua e la nequizia dell'arcivescovo, e Dunois ha quindi la soddisfazione di poter consegnare viva e salva la bella Dorotea al fedel cavaliere La Tremouille, accorso troppo tardi in difesa di lei. Questa storiella, pur conservando il carattere prettamente volteriano dell'anticlericalismo, ricorda altri episodj del *Furioso*, per esempio quello di Olimpia, che Orlando libera in simil modo, atterrandone i nemici e consegnandola all'amante Bireno. Anch'essa assicura il suo liberatore della fedeltà di colui che l'ha, per gravi ragioni, abbandonata:

Io credea e credo, e creder credo il vero,  
Ch'amasse ed ami me con cor sincero. (C. IX)

Ma ancor più stretta è la somiglianza con l'episodio di Ginevra, per cui combatte Rinaldo (IV, V), il quale uccide l'accusatore Polinesso « iniquo e fraudolento » e lo costringe a confessare prima di morire:

La fraude sua che l'ha condotto a morte.

La legge di Scozia è in tutto uguale a quella degli inquisitori di Milano. Essa

condanna a morte  
Ogni donna e donzella che si prova  
Di sè far copia altrui, ch'al suo consorte,



a meno che non capiti alcuno che ne sostenga le ragioni con l'armi. Così Ginevra è liberata dal paladino, e da questo, come nel racconto francese, consegnata all'amante e sposo.

Il canto IX della *Pucelle* offre, a mio parere, altre tracce notevoli dell'influenza del *Furioso*. Il signor de la Tremouille con Dorotea e l'inglese Christophe Arondel con la fida Iudith de Rosamore, ascendono, presso Marsiglia, la roccia di Sainte-Beaume. Ora questa roccia ha ricevuto da santa Maddalena la strana proprietà di cambiare l'amore in odio:

Dont il advint que l' Anglaise infidelle  
 Au Poitevin tendit ses deux beaux bras,  
 Et qu' Arondel jouit des doux appas  
 De Dorothee, et fut enchanté d' elle.

Ma la discesa dal monte fatato li fa tutti rinsavire, e vergognose del momentaneo oblio, le belle ritornano ai primi amplessi. Qui, se non m'inganno, s'ha negli effetti ed anche nella causa soprannaturale qualche cosa che rammenta le fontane dell'odio e dell'amore, fontane il cui ricordo poteva giungere al Voltaire per varie vie, ma che egli presumibilmente trasse dall'Ariosto.

E questo hanno causate due fontane  
 Che di diverso effetto hanno liquore,  
 Ambe in Ardenna, e non sono lontane,  
 D'amoroso disio l'una empie il core;  
 Chi bee dell'altra, senza amor rimane,  
 E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.  
 Rinaldo gustò d'una, e amor lo strugge;  
 Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Nè meno ariosteica mi pare la descrizione di quel palazzo dell'*Imagination*, che nelle menti di quanti accoglie suscita bizzarre fantasie ed allucinazioni, le stesse degli abitatori del castello di Atlante. Il mago del



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



Nous nous donnons cent coups d'estramaçon  
Très sottement; courons vite après elles.

E i due nemici partono assieme, riconciliati subito dal comune danno e pienamente fidenti nella reciproca cortesia:

Deux chevaliers qui se sont bien battus,  
Soit à cheval, soit à la noble escrime,  
Avec le sabre ou de longs fers pointus,  
De pied en cap tout couverts ou tout nus,  
Ont l'un pour l'autre une secrète estime ... (C. IX)

Si rammenti il discorso di Ferrau a Rinaldo, quando Angelica fugge, mentre essi per lei contendono « coi brandi ignudi », e l'apostrofe dell'Ariosto ai cavalieri antiqui, che, dopo i fieri colpi ed i feroci sdegni:

per selve oscure e calli obliqui  
Insieme van, senza sospetto aversi.

Ricorderò inoltre il terribile duello fra Chandos e Dunois, che viene nella *Pucelle* a metter termine alla guerra fra l'Inghilterra e la Francia, come già quello fra Rodomonte e Roggero nel *Furioso* testè citato, per la probabile ispirazione trattane dal Desma-rest.

Chandos s'esprime ancor più da eretico del fiero Rodomonte:

Chandos mourant, se débattant en vain,  
Disoit encor tout bas: Fils de putain!  
Son coeur altier, inhumain, sanguinaire,  
Iusques au bout garda son caractère.  
Ses yeux, son front, pleins d'une sombre horreur,  
Son geste encor menaçoient son vainqueur.  
Son ame impie, inflexible, implacable,  
Dans les enfers alla trouver le diable. (C. XIV)

Infine, quasi per non lasciarci alcun dubbio sulla

sua ispirazione ariosteica, il Voltaire ricorda ancora, nello stesso canto, il poeta italiano e finge di disperarsi, per non avere al pari di lui, documenti storici, veridici e sicuri come la cronaca di Turpino:

Oh! qu' Arioste étala de prudence,  
Quand il cita l' archevêque Turpin!  
Ce témoignage à son livre divin  
De tout lecteur attira la croyance.

Dalla *Pucelle* alla *Henriade* il passaggio è brusco, ma noi lo faremo subito per rintracciare, anche in questa opera del Voltaire, nuovi influssi del *Furioso*.

Nella *Henriade* il Voltaire tentò l'epica solenne, ma la sua natura era più di storico che di poeta, più di ragionatore che d'artista, più di satirico che di lirico. L'invenzione in lui appare quindi limitatissima e quella parte immaginosa, che la cronaca del gran re non poteva suggerirgli, egli la trasse liberamente dalle epopee che avevano preceduto la sua e in modo particolare dalla Gerusalemme e dal Furioso. Senonché le parti ispiratrici non sono più quelle esaminate sin qui. Il suo poema era serio ed all'Ariosto egli chiedeva quel che di serio poteva essergli offerto dall'opera sua.

Prima imitazione parmi quella del viaggio di Enrico in Inghilterra. Questi, come Bradamante e meglio ancora come Ruggiero, riceve in guisa mirabile la rivelazione del futuro. Tutti ricordano il naufragio dell'eroe ariosteico (cap. XLI), che, spinto e travolto dall'onde, giunge a una terra misteriosa, ove un eremita l'attende:

Il qual la notte innanzi avuto avea  
In vision da Dio, che con sua aita  
Allo scoglio Ruggier giunger dovea.

E l'eremita accoglie il naufrago e squarcia per lui il velo del futuro, confortandolo alla nuova fede

ed al compimento del suo glorioso destino. Enrico IV è nella *Henriade* trascinato in simil modo dalla procella in luogo solitario, dove « le dieu de l'univers » ha disposto perché venga accolto da un suo sacerdote « un vieillard vénérable », che gli rivela il futuro e l'induce ad abbracciare il cattolicesimo:

Ce Dieu vous a choisi. Sa main dans les combats  
 Au trône des Valois va conduire vos pas ...  
 Mais si la vérité n'éclaire vos esprits,  
 N'espérez point entrer dans les murs de Paris. (C. I)

Nè questo basta, perché nel settimo canto, come dice l'argomento « Saint Louis transporte Henri IV en esprit au ciel et aux enfers et lui fait voir, dans le palais des destins, sa postérité, et les grands hommes, que la France doit produire », fra i quali il Voltaire dimentica (non lo dimenticherà in altri casi) di mettere sé stesso. Il viaggio di San Luigi con Enrico sopra « un char de lumière » ricorda da vicino quello di san Giovanni Evangelista e di Astolfo, e gli amori del re per la vaga Gabriella e le guerre interrotte e indecise dalle avventure galanti degli eroi possono essere ispirate esse pure dal poema dell'Ariosto. Ma ai ricordi di questo accoppiansi, in larga misura, quelli del Tasso, che in un'opera di codesto genere poteva parere miglior modello ed è dalla *Gerusalemme* che il Voltaire trae la parte ch'egli fa rappresentare alla dea della Discordia, (benché la Discordia tra i frati sia pur ricordata dal *Furioso*) come trae la descrizione della Fama, nonché il modo con cui Mornay strappa alle dolcezze della nuova Armida, il suo nobil signore.

Au fond de ces jardins, au bord d'une onde claire,  
 Sous un myrte amoureux, asile de mystère,  
 D'Estrée à son amant prodiguait ses appas ;  
 Il languissait près d'elle, il brûlait dans ses bras.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

abbracciandolo teneramente e presentandogli il compagno, quale fratello carissimo. Grifone ingannato dal dolce favellare della scaltrita femmina, fa accoglienze oneste e liete a Martano e con loro giunge a Damasco, ove il re Norandino aveva preparato grandi feste per celebrare le sue avventurose nozze. Era prezzo della giostra un'armatura, trovata a caso, alla quale il re avea aggiunto splendida sopravveste e perle e gemme ed oro. Martano, dimenticando per un momento il suo animo di coniglio, entra nell'arringo, ma poi vedendo cadere un guerriero colpito a morte, teme per sé la stessa sorte e malgrado le esortazioni di Grifone si mette a fuggire, fra le risate della folla :

Il batter delle mani, il grido intorno  
 Se gli levò del popolazzo tutto.  
 Come lupo cacciato, fe ritorno  
 Martano in molta fretta al suo ridotto.  
 Resta Grifone, e gli par dello scorno  
 Del suo compagno esser macchiato e brutto.  
 Esser vorrebbe stato in mezzo il foco  
 Piuttosto che trovarsi in questo loco.

Che poteva fare Grifone fuorché spingersi contro i cavalieri avversari colla lancia in resta? Così fece e ben presto tali furono le prove del suo valore che un unanime grido lo proclamò vincitore della giostra. Ma non per questo il giovane si rallegra e reputandosi ancor vilipeso dalla viltà del compagno, esce coll'iniqua coppia, e nel più profondo silenzio abbandona Damasco. Ma così non la pensava Martano, desideroso delle ricche gemme e dell'armi preziose offerte al vincitore; per cui approfittando del sonno del compagno ne veste i panni e l'arme, ne inforca il destriero e presentasi al sovrano. Re Morandino fa le migliori accoglienze a

Colui ch' indosso il non suo cuojo aveva  
 Come l'asino già quel del leone

gli dà il premio stabilito e vuole per di più averlo allato con Orrigille superba di tanto onore. Intanto Grifone destasi, scopre il duplice inganno della simulata fratellanza e delle vesti involate, e pieno di rabbia trovasi costretto a prender l'armi e il cavallo di quel vilissimo ingannatore. A lui, reputato il vinto del torneo, venivasi preparando in questo tempo e per consiglio dell'iniqua coppia, una crudele beffa. Giunto che fu a Damasco, eccolo trattenuto fra due ponti ed esposto ai dileggi della moltitudine. I nuovi insulti accrescono il furore divampante già nell'animo del guerriero, che vedesi trascinato per ludibrio in piazza su un carro tratto da giovenche, circondato da « Vecchie sfacciate e dioneste putte » e da fanciulli che lanciagli sassi. Tosto che ha le mani libere, Grifone afferra la spada e lo scudo e lancia contro i suoi persecutori con tale impeto che per poco l'esercito di Morandino ne sarebbe distrutto, ove alle forti imprese del prode non seguissero le necessarie spiegazioni. Naturalmente Martano viene punito, ma da altra mano e per quella stessa armatura che avea sottratto al valoroso compagno.

Nel XIX cap. di *Zadig* parlasi di un torneo bandito da Astarte regina di Babilonia, perché a lei fosse dato di ritrovare un degno sposo, antica leggenda questa rimaneggiata in infinite guise. Ma la prova dell'armi non era riputata sufficiente per chi doveva essere prescelto a re di Babilonia: egli doveva dare pure prove di saviezza sciogliendo, novello Edipo, intricati enigmi. L'agone è aperto, la regina, la corte e il popolo guardano e attendono. Ma lasciamo la parola a Voltaire, ché ben difficilmente potrebbe trovarsi miglior narratore di lui: « Le premier qui s'avança était un seigneur très riche, nommé Itobad, fort vain, peu courageux, très mal adroit et sans esprit. Ses domestiques l'avaient persuadé



qu'un homme comme lui devait être roi ; il leur avait répondu : Un homme comme moi doit régner ; ainsi on l'avait armé de pied en cap. Il portait une armure d'or émaillée de verd, un panache verd, une lance ornée de rubans verds. On s'aperçut d'abord, à la manière dont Itobad gouvernait son cheval, que ce n'était pas à un homme comme lui que le ciel réservait le sceptre de Babylone. Le premier chevalier qui courut contre lui le désarçonna ; le second le renversa sur la croupe de son cheval, les deux jambes en l'air et les bras étendus. Itobad se remit, mais de si mauvaise grâce que tout l'amphithéâtre se mit à rire. Un troisième ne daigna pas se servir de sa lance ; mais en lui faisant faire une passe, il le prit par la jambe droite, et lui faisant faire un demi-tour, il le fit tomber sur le sable ; les écuyers des jeux accoururent à lui en riant, et le remirent en selle. Le quatrième combattant le prend par la jambe gauche, et le fait tomber de l'autre côté. On le conduisit avec des huées à sa loge, où il devait passer la nuit selon la loi, et il disait en marchant à peine : Quelle aventure pour un homme comme moi ! »

Abbreviando, ecco Zadig entrare a sua volta nell'arringo e dare siffatte prove di gagliardia, che tutti ne stupiscono e l'applaudono e la regina mostrasi lieta che la fortuna le dia un tale consorte. Zadig si ritira egli pure e vinto dal sonno « dormit, quoique amoureux, tant il était fatigué. Itobad qui était couché auprès de lui, ne dormit point. Il se leva pendant la nuit, entra dans sa loge, prit les armes blanches de Zadig avec sa devise et mit son armure verte à sa place. Le point du jour étant venu, il alla fièrement au grand mage déclarer qu'un homme comme lui était vainqueur. On ne s'y attendait pas ; mais il fut proclamé pendant que Zadig dormait encore. Astarté surprise, et le désespoir



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



duello fra lui e Zadig è scioglimento alquanto diverso da quello della versione Ariostea. Si aggiunga la soppressione del personaggio di Orrigille, il diverso premio del torneo e la parte di consigliere sostenuta dall'angelo, tutte cose queste che indicano la forma nuova che il Voltaire seppe dare a quanto avea tratto dal *Furioso*. E in Zadig, come bene osservò il Paris, sonvi pure altre infiltrazioni, provenienti da antiche leggende e racconti tradizionali. La storiella del *chien et du cheval* (III cap.) riguarda la finezza nell'indovinare ed ha riscontri numerosi nell'Oriente, mentre il capitolo intitolato il *Nez* (II) è una delle tante varianti della *Matrona di Efeso* (1).

Anche in una specie di libretto per musica, *Les deux tonneaux, esquisse d'un opéra comique*, parmi che il Voltaire s'ispiri al *Furioso*. Glycère amariamata il giovane Daphnis e la coppia festosa, seguita dai genitori, dai parenti e dagli amici, si reca al tempio di Bacco per celebrare le nozze e bere il vino che fortifica l'amore. Questo vino ha la virtù d'una di quelle fontane descritte, fra gli altri, dall'Ariosto e di cui abbiamo testé parlato. È gran sacerdote di Bacco certo Grégoire, tipo grottesco, una delle tante satire agli ecclesiastici di ogni culto, contro cui si sbizzarrisce la musa del Voltaire. Questo Grégoire ama Glycère e per vendicarsi di lei offre da bere prima alla fanciulla poi al giovine il vino di un'altra botte (è l'altra fontana dell'Ariosto), che cambia l'amore in avversione profonda. Ne segue quello che può facilmente immaginarsi e le nozze andrebbero a monte, se Prestine, sorella di Glycère, non s'accorgesse del tiro dell'indegno sacerdote e non desse agli sposi per antidoto la dolce bevanda che genera amore.

---

(1) L'avventura di Grifone ha numerosi antecedenti greci ed orientali, ma non pare probabile che ad essi piuttosto che all'Ariosto, il Voltaire attingesse cotale ispirazione.

Questo culto che all' Ariosto tributava il Voltaire, fu diviso pure da altri enciclopedisti e pel momento mi limiterò a ricordare il Diderot, che in quel racconto indecente e bizzarro, cui mise per titolo *Les bijoux indiscrets*, s'ispira, in due passi, al *Furioso*. La proprietà principale dell'anello meraviglioso è quella narrata dal noto fableau *Du chevalier qui faisait parler les c...*, ma esso ha pure la virtù di quello di Angelica di rendere invisibile. Questo punto di contatto, in tante vecchie tradizioni d'invisibilità, avrebbe ben scarso valore, se, a dargli importanza, non s'aggiungesse quella specie di visione, di cui il Diderot discorre nel cap. XXIX del primo volume. Un cavaliere « voltige sur un hippogriffe », da cui è trasportato nella luna od in una regione simile librantesi « dans le vague de l'espace » ove s'erge « un édifice suspendu comme par enchantement ».

Il cavaliere penetra nel meraviglioso castello, in cui s'accolgono tutte le umane vanità e dove seggono i filosofi antichi, rifiniti, sformati e coi piedi mozzi. Platone fra gli altri « trempoit dans une coupe pleine d'un fluide subtil, un chalumeau, qu'il portait à sa bouche, et soufflait des bulles à une foule des spectateurs, qui l'environnaient et qui travaillaient à les porter jusqu'aux nues ».

Le tumide vesciche dell' Ariosto e queste bolle di sapone non differiscono sostanzialmente, e il resto della descrizione della « région des hypothèses » ha un carattere che ricorda insieme il *Furioso* ed il *Pantagruel*. Già le relazioni fra queste due opere sono notevoli; in parte ne discorsi altrove (1) ed in parte faccio conto di parlarne in seguito.

PIETRO TOLDO.

---

(1) Cfr. il mio articolo intorno all' *Arte italiana nell' opera del Rabelais* pubblicato nell' *Archiv für das Studium der neueren Sprachen und litteraturen* del 1898.





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

Si tratta di un'imboscata: fuori dal folto degli alberi tre cavalieri guatano; i nemici sopravvenienti si avveggon d'essi, e ne inviano lor contro ben sette, che s'impadroniscono del posto e scorgono così nell'interno del bosco il grosso avverso, che si sta armando per precipitarsi all'assalto. Il Meyer traduce: « . . . . leur enlevèrent leur *position* »; ciò ch'è forse troppo indeterminato. Or che di *guardia* e di *antiguardia* si conosce codesto senso locale, gioverà, traducendo, conservare l'una e l'altra parola.

Del *Girart* è stato già posto in rilievo un altro luogo, ove occorre la stessa voce; ma secondo il solo ms. P, che legge, v. 5721:

Puis issit en la *garda* totz sols de pes (1).

La lezione di O corrisponde a questa (v. 6497):

Pois eisi en la *garde* toz sous de pez.

Girardo aveva collocati in imboscata gli uomini suoi per attaccare di sorpresa il re, che si dirigeva alla volta di Rossiglione: ma bisognava portarsi avanti, in luogo opportuno per osservare il nemico e scegliere il momento adatto all'assalto. Ed ecco Girardo solo, a piedi, affine di essere men notato, appostarsi in così fatto luogo: questa specie di osservatorio, eminente di certo, piglia nome di *garda*. Il Meyer qui non traduce la parola.

V. CRESCINI.

---

(1) RAYNOUARD, *Lex. Roman*, III, 426, 16; CRESCINI, *Rambaut* cit., p. 16, n. 3; LEVY, *Prov. Suppl.-Wört.*, IV, 50.

## NOTIZIE

---

Col titolo di *Société amicale Gaston Paris* si è costituita a Parigi una società, la quale si propone di onorare e perpetuare la memoria dell'insigne romanologo col propagarne i lavori ed il metodo, col mantenere le buone relazioni che per opera sua principalmente si erano strette fra gli studiosi di Francia e gli stranieri, e col provvedere alla conservazione della sua biblioteca. Quella biblioteca, arricchita di tutte le carte scientifiche del Paris che la pietà della vedova volle sottrarre a ogni pericolo di dispersione, è stata acquistata dalla marchesa Arconati-Visconti e da lei donata alla sezione di scienze storiche e filologiche dell'École pratique des Hautes Études, e la nuova società, assumendone la custodia, curerà anche la classazione di quelle carte ed eventualmente la pubblicazione di esse, affinché tutti possano godere del prezioso dono. Il comitato ordinatore della società è composto dei proff. A. Morel-Fatio, A. Thomas, A. G. Van Hamel, e le iscrizioni degli aderenti il 22 del passato luglio erano già 219. La quota annuale dei soci fu fissata in 10 franchi. Il recapito per le adesioni è al segretario tesoriere M. Mario Roques, 4 Boulevard S.<sup>t</sup> Germain, Paris.

La *Société des Études Rabelaisiennes* è un'altra società sorta testé in Francia, e questa per gli studj intorno a Rabelais e al suo tempo, e per la pubblicazione di documenti e di lavori relativi allo stesso soggetto. Per ora sarà dedicato a tale scopo un bullettino, che uscirà quattro volte l'anno, e comprenderà articoli di fondo; commenti e spiegazioni dell'opera di Rabelais; miscellanee di documenti; una cronaca della Società e di tutto quello che possa interessarla; domande e risposte, e corrispondenze fra i soci; ristampa di opuscoli e d'altre cose rare, concernenti Rabelais. Il comitato promotore ha nomi che vanno fra i migliori. Quota annua, franchi 10. Recapito a M. Jacques Boulenger, 26 rue Cambacérés (VIII<sup>o</sup>), Paris.



Una collezione dal titolo *Indagini di storia letteraria e artistica* è stata intrapresa dal solerte editore di Rocca San Casciano cav. L. Cappelli per raccogliervi tesi o dissertazioni scelte di licenza e di laurea presentate all' Istituto di studj superiori di Firenze. La direzione ne fu affidata al professor Guido Mazzoni, e basta questo nome per richiamare su la nuova raccolta l'attenzione degli studiosi.

Dalla ditta Paravia e C. si è cominciata la pubblicazione di un *Vocabolario italiano complesso* compilato da A. Traina, col proposito di fondere in uno i diversi vocabolarj della Crusca, del Tommaseo, del Fanfani, del Giorgini, del Rigutini, del Petrocchi, del Guglielmotti, del Palma, del Gotti, del Frizzi, dell'Arlià, della lingua parlata quindi e della scritta, del linguaggio scientifico e di quello delle arti e dei mestieri, nonché delle voci corrotte e da evitarsi, indicando la pronunzia e aggiungendovi le etimologie, e poi riscontri e confronti dai varj dialetti italiani. Non è poco; ma, se si considera che tanta materia dovrà condensarsi in un solo volume « da potersi metter in vendita per lire 18 », vien naturale il dubbio che in tanta condensazione troppo del necessario andrà perduto specialmente nella parte dialettale che, in un' opera simile, sarebbe la più nuova e non la meno importante. Ci pensi il compilatore finché è in tempo. Nei lessici dialettali c'è veramente assai da tagliar fuori: le molte forme di elaborazione non popolare riprese modernamente dalla lingua scritta e i derivati con i soliti prefissi e suffissi si potrebbero senza danno tralasciare. Ma le voci proprie di ciascun dialetto, e quelle che hanno significato diverso, e quelle che presentano divergenze dal tipo comune nella configurazione o nella flessione o nelle funzioni sintattiche, dovrebbero essere tutte raccolte accuratamente e andrebbero a costituire uno dei maggiori pregi del nuovo libro.

La grande impresa dell'*Atlas linguistique de la France*, promossa dal prof. J. Gilliéron e da lui attuata con la collaborazione di E. Edmont, superate le prime difficoltà inerenti a qualunque opera di sì vaste proporzioni, ora procede alacremente, e sono di già uscite, editore lo Champion a Parigi, 150 carte delle 1800 onde sarà composto tutto l'atlante. In Roma nè le biblioteche governative nè gli istituti universitarij possiedono un esemplare di questa importantissima pubblicazione.

L'esempio dato dalla Francia col suo *Atlas linguistique*



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



di lusso ma squisitamente elegante (Paris, P. Geuthner editore), risponde bene allo scopo. Il testo è dato secondo la lezione del Raynaud e accompagnato da una elegante traduzione in prosa inglese di Alice Kemp-Welch. Il dottor Brandin poi vi ha premessa una Introduzione intesa a far rilevare il valore artistico del graziosissimo romanzo. Egli anche discute la interpretazione storica propugnata dal Raynaud, inclinando a dubitarne; riassume inoltre le vicende del racconto negli ultimi secoli e comunica il facsimile degli avorj da lui trovati nel British Museum e nel Museo del Louvre, ove è figurata tutta la pietosa storia della Castellana di Vergi. In complesso, poche pagine ma succose; che si leggeranno con profitto e senza fatica, e dove una sola omissione noteremo, quando si parla della versione fattane in Italia dal Banello. Non fu solo il frate novelliere a far gustare quel racconto in Italia. Già meglio che un secolo prima di lui, l'aveva narrato l'autore anonimo di quell'elegante cantare che s'intitola, *Storia della Donna del Verziere e di messer Guglielmo*, pubblicato nel 1861 in Lucca da S. Bongi; e per le vicende dello stesso racconto in Italia meritava forse di essere ricordata anche la *Gemma di Vergi*, tragedia lirica di G. F. Bidera, posta in musica dal Donizetti. Benché d'intreccio assai differente, quella tragedia nel titolo conserva ancora una reminiscenza manifesta della storia narrata dall'antico menestrello francese.

Del *Pèlerinage de l'âme*, poema didattico morale, composto da Guillaume de Deguilleville nella prima metà del sec. XIV e su cui può vedersi G. Paris, *La littér. franç. au moyen age*, § 156, sapevasi che aveva avuto fortuna anche fuori di Francia e che più di una traduzione n'era stata fatta in altri paesi; ma in Italia non pareva che fosse stato conosciuto, quando uno studio del dottor Ludwig, nel *Jahrbuch der Kön. Preuss. Kunstsammlungen*, XXIIJ (1902), 163 e ss., è venuto a dimostrare che quel poema si ritrova tutto in un bel quadro di Gio. Bellini, conservato nella Galleria degli Uffizi a Firenze sotto i titoli di « Sacra convenzione » o « della Madonna del Lago », due titoli messi là cervelloticamente da chi non sapeva spiegarsi la figurazione complessa del misterioso quadro. La chiave della scoperta fu data dalle miniature che illustrano molti codici del poema. Quelle in ispecie di un ms. della Nazionale di Parigi presentano con l'opera belliniana tante e tali congruenze da non lasciar dubbio che il Bellini, nel fare questo quadro, non solamente si

ispirò al poema di Guillaume, ma ebbe anche sotto gli occhi un ms. del *Pèlerinage* non dissimile dal parigino predetto.

L'editore A. Picard di Parigi ha pubblicato, tradotto dallo svedese, *Le théâtre français au moyen âge* del dott. J. Mortensen. Benché altri lavori si abbiano, e buoni, su questo argomento, il libro del D.<sup>r</sup> M. non è di troppo come un riassunto lucido, ordinato e sicuro di quanto i più recenti studj hanno apportato alla conoscenza del dramma medioevale in Francia. Non vi mancano del resto anche pagine nuove, e il traduttore, D.<sup>r</sup> E. Philipot, ben ne rileva il valore nella prefazione che ha aggiunta al libro. In Francia, dice egli (e potremmo dire lo stesso in Italia), l'interesse estetico predomina, e ciò che ordinariamente si chiede ai medioevisti di professione, è di far risaltare il bello sparso nella letteratura del medioevo e quanto vi sia da gustare in quei vecchi testi che si pubblicano con tante cure e tanto scrupolo. Ma i tentativi per soddisfare a tale desiderio per lo più falliscono, giacché, di veramente bello, assai poco vi si trova; e all'incontro v'è pure qualcosa che converrebbe far gustare ai non iniziati e che il D.<sup>r</sup> Ph. chiama « la bellezza evoluzionista ». Questa soprattutto vuol essere gustata in quella letteratura, e ciò il Mortensen ha saputo mettere in evidenza nel suo studio speciale del teatro, ben mostrando quanto è importante per la cultura e attraente per l'immaginazione il vedere di scorcio il dramma moderno sorgere poco a poco dal sacrificio della messa e dalla liturgia cristiana e nelle sue gradualì trasformazioni darci ragione dell'azione alterna che su esso esercitano la potenza creatrice del sentimento religioso e la forza emancipatrice dell'intelligenza umana. Basta questo cenno perché ognuno comprenda come questo volume, malgrado la sua modesta apparenza, non debba confondersi fra le solite opere di divulgazione, e meriti di esser letto anche dallo specialista, cui spesso dischiude intuizioni nuove o sottopone osservazioni che danno da ripensare.

Il *Vocabolario del dialetto bolognese* di Gaspare Ungarelli, recentemente dato a luce in Bologna dalla Libreria Treves, si distingue dagli altri che lo precedettero, per una più esatta trascrizione delle voci secondo la pronunzia locale; per la eliminazione delle molte parole che non appartengono veramente al dialetto, ma sono imprestiti dall'italiano o dal francese o da dialetti limitrofi; per la illustrazione storica di molti vocaboli spettanti a usi, costumanze, tradizioni paesane; finalmente per uno studio sulla fonetica e sulla morfologia del dialetto,

premessovi come introduzione. Anche questo studio che è opera del prof. Alberto Trauzzi, si avvantaggia non poco su quello che già si aveva, del Gaudenzi; ma non par buono che, nel dar forma al suo studio, l'A. abbia voluto discostarsi dai modelli ascoliani e abbia così quasi isolato il suo lavoro di mezzo a tutte le altre illustrazioni congeneri, raccolte nell'*Archivio Glottologico Italiano* o a quelle coordinate. Nel lessico poi spesso lasciano da desiderare le dichiarazioni etimologiche, che in un'opera siffatta potevansi omettere; mentre le illustrazioni storiche di molte voci domanderebbero al contrario di essere ampliate e anche meglio controllate, per non passare come semplici congetture di fantasia. Ma il libro nel suo complesso è buono, e in una seconda edizione potrà facilmente essere emendato.

Il nostro socio D.<sup>o</sup> G. Vidossich ha finito di pubblicare nell'*Archeografo Triestino* i suoi belli studj sul dialetto di Trieste che formano, come dice il Salvioni, « per l'eccellenza del metodo e dell'informazione, per la saggia critica, il miglior lavoro che noi si possieda su un dialetto veneto » (*Arch. glott.*, XVI, 213).

Nuovi contributi alla dialettologia sarda recano: G. Campus, *Fonetica del dialetto logodurese*, Torino, Bona, e *Sulla questione dell'intacco del c latino*, ivi; W. Meyer-Lübke, *Zur Kenntniss des Altlogoduresischen* (nei *Sitzungsber.* dell'Accademia di Vienna, a. 1902); G. Subak, *A proposito di un antico testo sardo*, Trieste, 1903.

Alla dialettologia del gruppo gallo-italico un nuovo contributo ha recato ultimamente il D.<sup>o</sup> B. Schädel col suo lavoro *Die Mundart von Ormea*, pubblicato dal Niemeyer di Halle, dove la fonetica e la morfologia del dialetto d'Ormea sono corredate d'ampi riscontri delle parlate affini e si aggiungono saggi vernacolari raccolti dalla tradizione orale nonché un glossario e una carta linguistica del territorio studiato.

Il prof. G. Crocioni ha pubblicato nella *Rivista geografica italiana*, a. X, fsc. 1-2, una buona raccolta di termini geografici dialettali di Velletri e dintorni. Annunziando questo nuovo saggio di toponomastica, non si può non ripensare al grande lavoro ideato e promosso dall'Ascoli per tutta la toponomastica italiana, e augurare al Maestro che presto superi gli ostacoli finora frapposti all'opera sua,



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**



# STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

---

II.



---

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ.

*Piazza Sora, Palazzo Sora.*

•M•DCCCC•IIIJ•







**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo







LA REDAZIONE VELLETRANA  
DEL CANTARE DI FIORIO E BIANCIFIORE

---

Dobbiamo essere grati al prof. Giovanni Crocioni per averci fatto conoscere un nuovo testo del cantare di Fiorio e Biancifiore: per mio conto poi sento un duplice obbligo di gratitudine e per la esumazione in sé e per la squisita deferenza, di cui volle darmi prova il Crocioni durante il tempo ch'egli venne preparando l'utile sua pubblicazione (1).

Ora, poiché intorno il cantare io ebbi a spendere qualche poco l'opera mia, si voglia concedermi di sottoporre ai compagni di studio gli appunti che mi accadde di mettere insieme leggendo il nuovo testo. Il quale, come l'editore avverte subito, si differenzia in più luoghi da quello, ch'io ricomposi criticamente. Esaminiamo codeste differenze, e procuriamo via via di scendere al finale apprezzamento della redazione velletrana. Indico io pure il mio testo con le sigle Cr, e con V quello di Velletri.

---

(1) Vedi il fasc. II della nostra *Miscellanea*.

1. — *Stanza in più di V fra le st. 19 e 20 di Cr (1).*

È qui lacunoso Cr? V, per contro, è più completo e più fedele al testo originario? Ecco il problema ch'è naturale s'affacci. Questa la scena: re Felice sa dell'amore del figliuol suo per Biancifiore, e se ne turba, e confida il fatto alla regina; poi, senza attendere la risposta di lei, si rivolge al figlio per manifestargli la volontà ch'egli si allontani e si rechi a studiare altrove, a Montorio. In V c'è invece la risposta della regina (st. 19):

La regina sì prese ad parlare:  
 Convenese che llo facciamo partire per mastria.  
 Dicete ad Fiorio: O, ajo grande male,  
 Vollio che Bianchofiore con meco stia,  
 Per ciò che ella me sape consilliare;  
 Puro con meco vollio che ella stia.  
 Se Bianchofiore me no stesse ad servire,  
 Io non me creda maji guarire.

Questa risposta riflette una versione più vicina alla forma primitiva del racconto?

La differenza, che, a questo punto, corre tra il gruppo de' testi migliori e il cantare, sta in ciò che, secondo quelli, viene tosto dalla sola regina, poiché il re le si mostra così fieramente contrariato, il consiglio di separare Fiorio dall'amata fanciulla, mentre nella rima italiana il re s'appiglia a codesto partito da se stesso (2). Or bene, il 2 v. di V 19 parrebbe adombrare il dato della versione più pura.

Convenese che llo facciamo partire.....,

---

(1) Vedi il mio testo nella *Scelta di Cur. Lett.*, disp. CCIL, Bologna, 1899, pp. 86-87, e quello del CROCIONI nella cit. *Miscellanea*, pp. 11-12.

(2) CRESCINI, *Il Cant. di F. e B.*, I, 211-14, nella *Scelta cit.*, disp. CCXXXIII.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

che non rappresenta la versione antica, ma ripete inutilmente ciò che il re aveva ormai risoluto ed annunciato: l'idea di staccare Fiorio da Biancifiore. Qualche cosa di nuovo c'è per vero nella risposta attribuita alla regina; ma è tratto anticipatamente dal pretesto che addurrà più sotto il re per finir di persuadere il figlio ad andarsene. Infatti nelle versioni migliori un pretesto si accampa, allorché Fiorio insiste negando di scostarsi dalla corte e dall'adorata sua: non subito, senza che ancor si sappia s'egli obbedirà, prontamente docile, o no (1). Qui dunque il pretesto sollecito della regina non ha motivo ancora di essere, è irrazionale; e proviene dalla st. 22 V, 22 Cr. E com'è stentata la ottava ascitizia! Ci si ripetono fin due versi (4, 6):

Vollo che Bianchofiore con meco stia....  
Puro con meco vollio che ella stia....

L'essersi sentito il bisogno di far dire alla regina qualche cosa, mostra anzi ancor meglio che il rimaneggiatore di V si trovò innanzi il silenzio di lei, e che Cr è anteriore a V.

2. — *Preghiera di Biancifiore condannata; altre ottave soprannumerarie in V (36-38).*

Anche nel II poema francese, vv. 773 sgg., occorre la prece di Biancifiore tratta al rogo (2); ma non intercede rapporto alcuno tra le parole di lei colà e queste che le attribuisce il redattore di V. E poi già relazione alcuna non passa tra V Cr e II poema fr. in tutto l'andamento di questo episodio (3). La preghiera dunque che ci si presenta

(1) *Il Cant.*, I, 215-16.

(2) ÉDÉLESTAND DU MÉRIL, *Floire et Blanceflor, poèmes du XIII<sup>e</sup> siècle* etc., Paris, 1856, p. 147.

(3) *Il Cant.*, I, 271 sgg.

in V non ha a che far nulla con quella del testo oitanico. È dessa necessaria nel racconto italiano? Dobbiamo credere che si trovasse nella forma originaria del cantare?

Esaminiamo le stanze soprannumerarie di V.

St. 36 V. Si stempera il concetto che Fiorio non sa niente della sciagura di Biancifiore; ma si contraddice al giusto pensiero campeggiante nelle st. 34-35 Cr, che Fiorio lontano ignora il pericolo della amica sua, per effetto appunto di codesta lontananza, senza alcuna illogica sorpresa da parte di Biancifiore e senza alcuno sforzo in lei per ispiegarsi come il giovinetto non la soccorra. Qui però va avvertito, incidentalmente, che Biancifiore dovrebbe ricordarsi dell'anello magico dato a Fiorio, che da quello, secondo la vivezza o la cupezza della pietra in esso incastonata, avrebbe potuto desumere se la fanciulla avesse o no corso pericolo. Indizio pur questo che il dono dell'anello magico è intrusione tarda (1).

In V 36, 7-8, Biancifiore, non vedendo che Fiorio piova improvviso a salvarla, ricorre alla ipotesi ch'egli sia malato. Non c'è senso comune! Se era lontano, se Biancifiore non aveva messo da informarlo della sua disgrazia, così abbandonata, senza amici e parenti (2), perché meravigliare che Fiorio non fosse volato in suo aiuto (3)?

Nel romanzo boccaccesco udiam pure Biancifiore esprimere dolorosa sorpresa che le manchi il soccorso del dolce amico suo: ma ivi non si dimentica la virtù dell'anello (I, 168-69, 170, 180-81); non se ne tace affatto come nel cantare a questo punto.

(1) *Il Cant. ecc.*, I, 219.

(2) V. st. 34-35 anche in V.

(3) *Il Filocolo* qui si conforma al cantare, secondo Cr (cfr. *Il Cant. di F. e B.*, I, 277, n.).



Perciò la sorpresa di Biancifiore non riesce illogica. Oltre l'avvertimento dell'anello, Biancifiore accenna un altro modo perché Fiorio sapesse del pericolo da lei corso: la notizia portatagli direttamente dal duca di Montorio e da Ascalione (I, 179-80): ciò che, del resto, contrasta con un altro passo del *Filocolo*, ove Biancifiore, al pari che nel cantare, lamenta di esser deserta d'amici e di non avere alcuno che annunci a Fiorio l'imminenza terribile del supplizio (1).

Imaginare che nel meravigliarsi di Biancifiore, adombrato da V 36, sia implicita e sottintesa l'allusione al magico anello, sarebbe troppo fantastico e troppo comodo. Fatto è che dell'anello ivi non si legge alcun cenno: sì che, lo ripeto, strida una flagrante contraddizione fra le st. 34-35 e la 36 soprannumeraria. Nè dell'anello è fatta menzione dalla soprannumeraria seguente (37), ove Biancifiore, sorpresa sempre che il suo Fiorio non comparisca a trarla di pericolo, chiede a Dio che gli metta in cuore di non più tardare a soccorrerla.

Nel II poema fr. la sventurata fanciulla prega Dio per il padre e la madre; ma a Fiorio, in quella prece, non rivolge un pensiero (vv. 773 sgg.). Quanto alle invocazioni celesti di Biancifiore nel *Filocolo* (I, 170-71, 177-78), perché si potesse, poniamo, stabilire che dipendono da quelle di codeste ottave soprannumerarie di V, bisognerebbe che si accompagnasse ad esse qualche idea caratteristica comune a' due testi: la qual cosa non mi pare che risalti in nessun modo.

Noto poi queste corrispondenze fra versi di Cr e versi di V nel luogo, di cui si sta discorrendo:

V 37, 8

im paradiso me pensara de gire:

(1) *Filocolo*, I, 169. *Il Cant. ecc.*, I, 277 n.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



3. — *Il duello.*

- Cr 49 V 52 : sfida e primo scontro : il siniscalco è abbattuto.  
Diverse le rime : diversa, nel complesso, la lezione.
- manca* » 53 : il siniscalco scavalcato prega di esser lasciato rimontare in sella : Fiorio glielo concede.
- » 54 : il siniscalco a sua volta getta d'arcioni Fiorio, che gli richiedè il favore stesso da lui già accordato.
- » 55 : il siniscalco nega a Fiorio di risalire in arcioni. Allora Fiorio assesta un colpo su gli *arredi* del cavallo, sì che il sin. rimane a piedi.
- Cr 50 » 56 : si capisce come Cr sia lacunoso rispetto a V. E infatti se Fiorio fin dal principio del duello avesse così malamente ferito l'avversario, Biancifiore non avrebbe avuto bisogno di pregare ; la preghiera di lei è provocata dal vedere essa il campione in un momento di inferiorità (1).
- » 51-52-53, 1-2 » 57-58 : tutt' affatto diverso l' un luogo dall' altro.  
Cr = il sin. era già ferito nella gola (49, 8) : caduto in terra mette mano alla spada, e taglia con un gran colpo arme e scudo a Fiorio : questi incalza, colpisce e uccide il sin., che ora troviamo di nuovo in sella (52, 6) ; sì che si vede come si debba riammettere la scena, in cui Fiorio con-

---

(1) Il pericolo corso da Fiorio s' adombra pur nella st. in più di CD, var. Cr 52.

sente all'avversario di rimontare a cavallo. Fiorio taglia la testa al sin. dopo ch'è già morto.

Cr 53                      V            59: diversità parecchia; ma nel fondo c'è somiglianza: quella stessa è la chiusa della strofa.

Vediamo ora il II poema francese, e poi la descrizione boccacesca.

Anche nel testo oitanico, vv. 1038 sgg., pregato dal siniscalco abbattuto, Fiorio lo lascia rimontare in sella. È questo un dato fondamentale. Nel secondo scontro Fiorio è gettato a terra, v. 1070; ed a sua volta domanda di poter nuovamente salire a cavallo, oppure che ambedue combattano a piedi, vv. 1083 sgg. Il sin. nega a Fiorio di rimontare, vv. 1091 sgg.: momento di trepidazione per Biancifiore, vv. 1103-5. Fiorio non taglia gli arredi del cavallo dell'avversario, ma vibra invece un colpo sì terribile di spada, su lo scudo, a costui, che a terra lo abbatte. Franti lo scudo e l'asta dello spiedo, non resta al sin., scavalcato, che trar la spada. Rapidissimo Fiorio rimonta a cavallo, v. 1119, e mena un gran colpo di spada all'avversario, che rimane intontito e si piega su l'arcione (come mai se era stato buttato a terra?); ma si riaccende tosto la pugna. Fiorio,

qui d'escremir estoit cortois,

V. 1150,

colpisce e ferisce con la spada: il siniscalco gli uccide il cavallo: Fiorio è ancora a piedi: nuovo trepidare per Fiorio e pianto di Biancifiore (v. 1163); ma il prode giovinetto scaglia la sua lancia contro l'avversario, che ne è trapassato:

enferrez fu d'un grant espié

V. 1203.

Il re vorrebbe salvare il siniscalco: Fiorio gli fende elmo e cuffia fino a' denti, vv. 1207 sgg.

*Filocolo*, I, 199 sgg.

Tra Cr 49, 8 e *Filocolo* c'è rispondenza notevole: dall'una parte e dall'altra lo stesso colpo nella gola del siniscalco: « ....e giungendo sopra il siniscalco, sì forte con la sua lancia il ferì nella gola, che quella ruppe, e lui miseramente abbatté nel campo sopra la nuova erbetta, passando avanti.... ».

Il siniscalco, nel tentar di ferire Fiorio, coglie invece sul collo il cavallo e gli spicca la testa. V. Il poema fr., vv. 1157-60, ove il siniscalco, volendo colpire Fiorio, invece

sor le col feri le cheval,  
tot le porfent jusqu' el poitral.

Direttamente o indirettamente (meglio indirettamente) il *Filocolo* rispecchia qui il testo francese. Tutt'al contrario in V, ove è Fiorio che mena un colpo sul cavallo dell'avversario, e ne taglia gli arredi.

Cr 52, 3

pure in la gola 'l guardava a fedire.

*Filocolo*, I, 201: « ..... avvisando in quella parte della gola là ove la lancia avea l'armi guaste, alzato il braccio sì forte il ferì, che alcuna arme non gli giovò ... » (1).

Ora questo particolare della ferita nella gola e dello sforzarsi di Fiorio a colpir di nuovo in quel punto, manca in V. Ma il cantare e il *Filocolo* discostansi là dove l'uno (Cr 52) raffigura Fiorio

---

(1) Su l'accordo tra Cr e *Filocolo*, v. *Il Cantare di F. e B.*, I, 293-94: e per tutto l'episodio della sfida e del duello, ivi, 291 sgg.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

---

Il poema fr. vv. 1217-20	»	»	»	»	»	»
Romanzo sp. ( <i>Giorn. di fil. rom.</i> , IV, 163)	»	»	»	»	»	»

Ecco qui pertanto una delle novità introdotte dal Boccaccio: il siniscalco gettato entro il fuoco apprestato per la calunniata eroina.

Ma un fatto notevole, su cui dobbiamo tornare, è che tanto in Cr che nel *Filocolo* manca la fase del duello, in cui l'abbattuto siniscalco chiede licenza a Fiorio di rimontare in groppa al suo destriero. È profondamente caratteristica la corrispondenza del romanzo e della redazione Cr del poemetto nella medesima lacuna, poiché quella scena, l'abbiam detto, è fondamentale e originaria (1). La fonte del Boccaccio mancava dunque di essa: quella fonte non poteva essere particolarmente affine e prossima a V. Ma è questa la prima e sola discordanza di V da Cr, che riesca veramente degna di considerazione per chi s'ingegni di ricostituire la forma primitiva del cantare. Della qual cosa torneremo a discorrere più avanti.

#### 4. — *Fiorio al sepolcro di Biancifiore.*

Mancano in V le st. 73-82 di Cr.

V 81 non trova riscontro immediato in Cr; ma si confrontino questi due luoghi:

V 81, 1:

Fiorio non curava de altra manza;

Cr 62, 7-8:

ch'io v'inprometto in fede e i leanza  
che non à cura di niun'altra amanza.

---

(1) Anche nel romanzo sp. il siniscalco ottiene di risalire a cavallo. V. *Giorn. di fil. rom.*, IV, 163.

E questi pure:

V 81, 7-8:

se ella ene morta, io vollio morire,  
con ella sì me vollio sepellire;

Cr 84, 7-8:

settu se' morta, ed io voglio morire,  
a lato atte mi voglio sepellire.

Ciò che si ripete da V 82, 7-8 (1):

se tu si morta, io non vollio scampare,  
con teco insembra me vollio socterrare.

La st. 81 di V è certo intrusa.

V 83 corrisponde a Cr 85. Leggasi il v. 4 di  
V 83:

le mano se ferea su nella massella.

Or bene, questa lezione trova riscontro in quelle del gruppo CDEad (2). Ma non è qui solo che V manifesti stretti vincoli con esso gruppo: vedremo anche in seguito come la redazione velletrana gli si accosti sovente. Frattanto nell'episodio importante, di che ora tocchiamo, che dobbiam rilevare? La st. 86 Cr manca in V come in CDEad. V non ci presenta dunque nulla di nuovo, di caratteristico, nel luogo che stiamo analizzando (3).

Tutto dunque si viene chiarendo e semplificando: ciò che di affatto suo presenta V non è che la intrusione di una stanza (81).

La mancanza della st. 86 Cr attesta che CDEad, cui ora s'aggiunge V, rappresentano, a questo luogo,

---

(1) V 82 = Cr 84, per cui si riconferma la mia ricostruzione.

(2) *Il Cant. di F. e B.*, II, 161, var. di st. 85.

(3) Pur nella st. 84 Cr, V corrisponde a CDEad. *Il Cant. ecc.*, II, 158.



la tradizione più pura o la meno? Essa st. narra che Fiorio si fece aprire il sepolcro della fanciulla sua, per vedere la morta che v'era entro;

ma che non glie ne apparve la salma, essendo quello veramente un cenotafio dovuto alla crudel frode ordita dai genitori per ottenere che Fiorio, credendo morta Biancifiore, finalmente la obliasse. Come la tomba gli si mostra vuota, Fiorio si abbandona ad un pietosissimo lamento, e chiede alla madre ove mai fosse la sua Biancifiore. Ora, questa scena, come rilevai ne' miei vecchi studi (1), spetta alla redazione più pura della favola, e ricorre altresì nel *Filocolo* (2). V pertanto, con gli altri testi del suo gruppo, rispecchia qui una fonte degenera e infida.

5. — *La st. 4 di Cr.*

A proposito della parentela che avvince il testo velletrano a CDEad, eccone tosto un'altra prova. V manca pur esso di Cr 4.

Sospetto che Cr 4 sia spuria; e il dubbio traluce dal vol. I, pp. 104, n. 1, 127 de' citati miei studi. Anche nel poema greco manca il riflesso della medesima stanza. Ma qui la cosa va considerata un po' attentamente. Le versioni della nostra leggenda, rispetto a ciò che forma la principal contenenza della st. 4 Cr, si distinguono in due gruppi. Alludo alla compagnia armata, al seguito militare, che abbia avuto o no la coppia pellegrinante a s. Jacopo di Gallizia. La divergenza occorre, per esempio, già ne' due poemi francesi: nel I, che serba la redazione più antica e più pura o meno impura, i due pellegrini (padre e figlia) si trovano nella compagnia for-

(1) *Il Cant. ecc.*, I, 339-48.

(2) Uno scoperchiamento di tomba v. pure in *Uggeri il Danese* (RAJNA, nella *Romania*, III, 38).



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



e la dona col caualere intro in viazo,  
e tolseno compagnia de aventazo (1).

E il frammento toledano, B, ci offre come un indizio della st. 4 ne' due versi:

con sego menaveno tresento cavalieri  
a bianche arme e correnti destreri (2).

Trecento: questa cifra torna più innanzi, dove il cantastorie indica il numero de' pellegrini, e quanti di loro fossero periti per mano degli assalitori:

ne ucisero e tagliar più di dugento,  
e pochi ne canpar, ch'eron trecento.

Cr 6.

Anche nel poema greco, quando s'arriva a toccar della strage de' pellegrini, si allude non più a' soli due sposi, a' genitori di Biancifiore, ma a tutta la torma de' devoti, romani pur essi, che con quelli s'erano mossi a venerare s. Jacopo (3). Erano questi una compagnia fortuita come nel I testo francese, o rappresentavano lo stuolo de' trecento armati, la scorta, di cui fan cenno B e Cr 4? E il numero di trecento, ch'è in B e in Cr 4, deriva da' trecento, forse accidentali compagni, di Cr 6? Tutte e due queste versioni, della compagnia casuale, e della scorta soldatesca, la più antica e la più recente, si diffusero, quasi gareggiando: anzi nel *Filocolo* si mescolarono, ché ivi con Lelio e con Giulia Topazia troviamo non solamente i compagni eletti fin dapprincipio nell'apprestare il viaggio; ma pure altri che « a loro per cammino s'erano accostati ... (4) ».

---

(1) *Il Cant.*, I, 126; II, 67. *Filocolo*, I, 18: « ... e mandato per quelli i quali a loro piacque d'eleggere per loro compagnia .., »

(2) *Il Cant.*, I, 125; II, 67.

(3) *Il Cant.*, I, 145-47.

(4) *Filocolo*, I, 35: e v. prima, p. 32.

Ho dibattuto meco lungamente se accogliere o no la st. 4: il nome del barone derivava, parevami, da quello dell'apostolo di Gallizia (1); ed una delle rime (— *aggio*) forse era stata suggerita da quella de' due versi finali della stanza precedente. Riguardando i miei vecchi appunti, trovo le tracce di questi dubbi. Finii per ammettere la st. per l'appoggio che le veniva da entrambi i gruppi, in cui si distingue la massima parte delle stampe (2); per quello che le aggiungeva il germe di essa, che è in B; e perché, in ogni maniera, si trattava di una inserzione antica ed autorevole, corrispondente al dato di una delle versioni francesi.

Ma ciò che più importa avvertire ora, è questo: che nemmen qui V ha singolarissima importanza. Esso è null'altro che un membro della famiglia CDEad.

#### 6. — *Altri appunti.*

Tra V e Cr sono altre discordanze minori: per esempio, *la Magnia* per *Dalmazia* (V 9, Cr 9); *Majore* per *Melliore* (V 9, Cr 9).

Circa il v. (V e Cr 9, 5)

Uno *confalone* che vende dalla Magnia,

s'avverta un riscontro minuto fra V e il I testo francese (v. 145):

un *confanon* qui iert le roi.

V è la sola versione del cantare, tra quelle almeno che finora conosciamo, che legga *uno confalone* in cambio di *una tela*:

una tela che venne di Dalmaçia.

È dunque la sola versione che qui ci richiami il I

(1) *Il Cant.*, II, 50.

(2) *Il Cant.*, II, 53.

poema oitanico. Quanto a *la Magnia*, uno dei testi del gruppo CDEad, il testo C, legge:

d'una tela che uō da *lamaza*.

Questa corrotta *lamaza* pare accostarsi a *lamagnia* di V: si direbbe *lamagna* fatto *lamaza* per la rima. Ecco dunque V ravvicinato ancora ad uno almeno de' membri del solito gruppo CDEad (1).

Così pur la lezione *regina Majore* (V 9, 2) riconduce al gruppo stesso:

V	E lla regina, regina Majore
C	La seracina reina mauagia
D	La sarracina regina Mauire,

nel quale ultimo caso si fa presto a correggere: *Maiure*.

In CD c'è la corruzione della più giusta forma di V.

Passiamo a V 64, 1:

Lo duca tre pozelle fa trovare.....

Anche nel romanzo spagnuolo su Fiorio e Biancifiore le fanciulle elette a sedurre il protagonista per disviarne l'animo dalla amata, sono tre, non due come nel cantare (2). Ma il riscontro è fortuito: si tratta della capricciosa variazione di chi rimaneggiò o trascrisse il cantare dandoci il testo V. E infatti più sotto V 67, 1 (cfr. Cr 61, 1):

Disse l'una ad l'altra.....

Le donzelle seduttrici dunque rimangono due, per

---

(1) Ho spiegato male *telas burgeses* d'uno de' testi spagnuoli come « tele di Burgos »: caso mai, *telas burgalesas*. Invero il termine *olandas* che precede e si collega alla seguente locuzione con *o*, doveva suggerirmi qualche località olandese o fiamminga. Ci s'ha da immaginare Bruges? Cfr. *Giorn. di filol. romanza*, IV, 161; *Il Cant.*, I, 195, n. 1.

(2) *Il Cant.*, I, 316.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

- 3, 7. La domna et lo signore intrao in viaggio V = BCDE a d (1).  
 4. *Manca* V = CDE a d.  
 5, 2. Lo saracino cane recredente V = *specie a* E a d Lo saracino cane mescredente;  
 » 3. Co molti V = multi BD;  
 » 6. Nello albe dello iurno apariscente V = E a d (2).  
 6, 2. Alli caualeri V = CD;  
 » 4. tenallati V = *corruzione di* tagliati C.  
 » 6. Incontra V = Contra C.  
 » 7. Pilliarono et amazarone V = Presende e vcisende C  
 Et preseroli et occiserone  
 [D.  
 7, 1. una cristiana V = CD;  
 » 2. Da poi che abero V = Da poi che ebbero CD;  
 » 5. Grande allegreza V = CD.  
 8, 3. Teneriola forte in gioie et majorissima V = Teneuela  
 cara come la maggiorissima E a d.

Non trascrivo tutto il mio spoglio, contento di indicarne le resultanze.

V s' accosta al gruppo CDEad; ma bisogna distinguere queste redazioni in due sottogruppi: CD; Ead (3). Or bene: V sta con CD: ma CD sono evidentemente posteriori a V, il quale ha poi talora lezioni e interi luoghi tutt' affatto propri; mentre CD, a lor volta, hanno lor particolari aggiunte e inserzioni; sì che non si potrebbe dire che tra questi manoscritti, CDV, corrano rapporti diretti. V poi è testo notevole per alcune sue molte caratteristiche somiglianze ad A: mi basti indicare:

43,7 Cr; 46,7 V. La sua persona obliga et ISTALLIA...  
 56,8 Cr; 62,7 = 70,7 V. REDUCTO so con belle damicelle...

(1) B Lo marito e la dona introno in lo viaggio  
 D La donna el marito intraro in v.  
 E a d E la dona col caualere intro in viazo  
 C ha lez. *corrotta e difettiva*, ma doveva in origine  
 esser questa stessa.

(2) Cr 5, 8 V = solo B.

(3) *Il Cant.*, II, 51.

Si risale così da' corrotti CD verso il tipo A, ma V si rannoda ad una redazione di quel tipo, che rispecchiava meno imperfettamente l'episodio del duello tra Fiorio e il siniscalco. Tuttavia, rispetto al ms. magliabechiano, V ci presenta pur esso lacune, riduzioni, errori.

Concludendo: V è abbastanza importante, ma, tranne che in un luogo, non dobbiam certo lusingarci che le sue ottave soprannumerarie serbino traccia della redazione primitiva, più pura e più ampia, del leggiadro cantare di Fiorio e Biancifiore.

V. CRESCINI.

---







**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



*Oreste*, 1, 2 :

Il colpo appena  
Dalle man mi *sfuggia*, che 'l pentimento  
Tosto, ma tardo, m' *assalia* tremendo

E. 2, 1 :

Ah! ben sovviemmi:  
Elettra a fretta per quest' atrio stesso  
Là mi *portava*, ove pietoso in braccio  
*Prendeami* Strofio.....

Ed ei *mi trafugava*  
Per quella porta più segreta :

E poco dopo :

alla romita spiaggia  
Dove or ora approdammo, ei col suo incarco  
*Giungea* frattanto, e *disciogliea* felice  
Le vele al vento.

*Saul*, 2, 1 :

A te chi *ardiva*, primo,  
Dir che deriso eri da Dio?

E. 2, 3 :

Quei che già in Ela me timido ancora  
Inesperto garzon *spingeva* a fronte  
Di quel superbo gigantesco orgoglio.

In questi e simili luoghi regolarmente dovevano stare de' perfetti o passati remoti, che dir si voglia, e noi crediamo che un poeta dei secoli precedenti, non impedito dalla rima, avrebbe usato, *mi sfuggì*, *m' assalì*, *mi portò*, *mi prese*, *mi trafugò*, *giunse*, *disciolse*, ecc.

Ma lasciando i poeti, che in queste cose hanno sempre goduto di molta libertà, prendiamo un celebre prosatore di quel tempo e scrupoloso, anzi che no, nell' osservare le leggi della lingua, Carlo Botta.

Egli, specialmente nelle narrazioni che tengono della descrizione, adopera molto volentieri questi imperfetti. Per esempio nella inaugurazione della repubblica cisalpina (*Stor. d' Ital.* lib. XII).

« *Destinavasi* il dì nove luglio ..... al pubblico e solenne ingresso della cisalpina repubblica..... *Accorrevano*, chiamati alla solennità....., i deputati di tutti i municipi ecc..... *Aprivasi* alle 9 del destinato giorno il campo della federazione..... Nel punto dell' ingresso spesseggiavano viepiù con le salve l' artiglierie, i popoli applaudevano ecc., *celebrava* l' arcivescovo sull' altare apposito la messa..... Dopo il santo sacrificio *benediva* l' arcivescovo ad una ad una le presentate bandiere..... Serbelloni....., fattosi silenzio in mezzo agli adunati popoli, a favellare *incominciava*: Noi fummo ecc..... A questo passo il presidente..... ed i suoi colleghi ad alta voce *giuravano*. *Giuravano* al tempo stesso gli uomini deputati, *giuravano* i capi de' reggimenti, *giurava* l' adunato popolo intiero: i viva, le grida ecc., lo sventolar delle bandiere facevano uno spettacolo misto, rumoroso ed allegro. Ciò detto, *continuava* orando il presidente ecc. ». Abbiamo posto in corsivo quegl' imperfetti che regolarmente doveano essere perfetti, e lasciati in tondo quelli regolari.

Le lingue meglio organizzate, per ritrarre i fatti passati possiedono tutti e due questi tempi, l' imperfetto da un lato, e dall' altro il *perfetto storico*, o *aoristo* o *passato semplice* o, come lo chiamano i francesi, *passato definito*; e il loro uso e significato sono ben differenti. L' imperfetto denota, come tutti i grammatici dichiarano, l' azione ferma e durevole, sia per continuità, sia per frequente ripetizione di atti; e però esclude, sia l' idea del cominciare, sia l' idea del compiersi. Il perfetto storico, al contrario, denota l' azione o in quanto comincia o in

quanto si compie, cioè in quanto accade, avviene, risulta. È dunque il tempo proprio della narrazione e, come esclude di sua natura la durata, così include per essenza il momentaneo, esprime il fatto come fenomeno che passa, ma lo abbraccia tutto intero. Entra bensì, nè può farsene di meno, nella narrazione anche l'imperfetto, ma solo in quanto prepara o accompagna, o determina insomma l'azione principale espressa dal perfetto, e ciò di preferenza nelle proposizioni subordinate, ma anche spesso nelle sintatticamente indipendenti. E però gli antichi grammatici distinsero così i loro diversi uffici: *Perfecto procedit, Imperfecto insistit oratio*.

Quindi l'imperfetto, in relazione col perfetto, serve anche spesso a ritrarre l'azione solamente tentata, incoata, e quasi l'intenzione di essa non potuta compiere, perché interrotta dal perfetto; del che si ha esempi molti anche nelle lingue antiche, come notano i grammatici latini che lo chiamano *Imperfectum de conatu*. In italiano citeremo quel di Dante (Purg. XXI) dove si parla di Stazio che voleva inchinarsi a Virgilio, ma ne fu impedito:

Già *si chinava* ad abbracciar li piedi  
Al mio dottor: ma e' gli *disse*: frate,  
Non far ecc.;

o questo del Manzoni (*Pr. Spos.* cap. V): « La madre *cominciava* a far le scuse d'aver osato..... ma il frate s'avanzò e... *troncò* i complimenti dicendo ecc. »; che vale presso a poco un « volea cominciare ».

L'uso che chiameremo moderno, assai frequente ne' francesi e negl'italiani, sarebbe dunque contrario alla natura propria dell'imperfetto. Infatti, per tornare agli esempi sopra citati dell'Alfieri e del Botta, il *portare* che Elettra fece del bambino Oreste, il *prenderlo* di Strofiò, e il *trafugarlo* sono signifi-



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

come un segno della loro umiltà, quasi volessero significare che il quadro o la statua fatti da loro, non li ritenevano per cose compiute; e così schermirsi dalle censure che loro potevano esser fatte, perché la morte non aveva permesso a quegli artisti di terminarli. E soggiunge che soltanto pochissimi osarono scrivere *Ille fecit*, i quali però erano incorsi in molta odiosità (1).

Nella nostra poesia, anche antica, questo scambio si trova ma, il più delle volte, può attribuirsi all'effetto della rima, siccome nota il Meyer-Lübke nella sua *Grammatica delle lingue romanze*, III, 127-129, Parigi, 1900; dopo aver detto in generale: « È raro che l'imperfetto si sostituisca ai tempi che esprimono l'azione momentanea, di maniera da diventare l'equivalente del perfetto ». Fa bensì eccezione pei verbi *appellativi* e *dichiarativi*, portando esempi di *dicea* per *disse*, tolti dall'Ariosto e dal Tasso (2).

---

(1) Fra gli usi dell'imperfetto in latino ne è notato dai grammatici uno che a noi italiani pare strano, ed è quando, nelle lettere familiari, sta invece di un presente, riferendosi non a chi scrive, ma a chi leggerà la lettera, onde l'azione presente a chi scrive, divien passata per chi legge. P. es. in Cicerone: *Ante diem VIII Kal. haec ego scribebam hora noctis nona*: per « io scrivo ». Ma è un uso che non si trova sempre osservato coerentemente.

(2) ARIOSTO, *Orl. fur.*, XI, 8:

Ingrata damigella, è questo quello  
Guiderdone, *dicea*, che tu mi rendi?

TASSO, *Gerus. lib.*, XVIII, 73:

Oh vergogna, *dicea*, che là quel muro  
Fra cotant' arme in pace or si riposi!

« In questi e simili esempj » dice il Meyer-Lübke: « il discorso è riguardato come una cosa che si stende per un certo spazio di tempo, e così l'azione, pur essendo incominciata, non è ancora terminata ». Ciò può valere anche per i verbi *demandare*, *interrogare* e simili, e giustifica altresì il verbo *scrivere*,

In Dante se ne trova pur qualche esempio, ma per lo più in rima; come in quei versi

di nostro paese e della vita  
C' inchiese, e 'l dolce duca *incominciava*:  
Mantova..... e l' ombra tutta in sè romita,  
Surse ver lui del luogo ove pria stava  
Dicendo: o Mantovano: io son Sordello  
Della tua terra; e l' un l' altro *abbracciava*:

dov' è notevole che dal perfetto *c' inchiese* e *surse* si passa agl' imperfetti *incominciava* e *abbracciava*; de' quali se il primo può parere un imperfetto *de conatu*, o riferirsi all' uso indicato dal Meyer-Lübke, il secondo almeno sta proprio nel senso del perfetto *abbracciò*, ma la rima deve avervi contribuito.

Del resto, in un poema, com' è la *Divina Commedia*, più descrittivo che narrativo, gl' imperfetti mantengono generalmente il lor vero senso, anche quando parrebbero sostituiti ad un perfetto; come nella *femmina balba* del canto XIX del Purgatorio, che *venne* in sogno al poeta; e che egli *mirava* e

---

che oggi, quando serve ad introdurre il contenuto della scrittura, vien posto comunemente in imperfetto; p. es.: « Il dì 4 di giugno il Leopardi *scriveva* al Ranieri che ecc. ». Quanto ai verbi *appellativi*, tutti dicono p. es. « *si chiamava* Pietro, Francesco » e non « *si chiamò* »; ed è ragionevole, perché non si considera il momento in cui quel nome fu posto ad una persona, ma la continuità del tempo in cui essa veniva così chiamata. Anche il verbo *parere* si costruisce spesso con l' imperfetto, specialmente quando si racconta un sogno, quantunque i successivi atti del *parere* sieno cose momentanee. Bocc., *Decam.*, nov. 36: « A me *pareva* essere in una bella e dilettevol selva..... e aver presa una cavriuola ecc. E *pareami* ch'ella fosse più che la neve bianca ecc. A me *pareva* averla sì cara ecc. » e così di seguito. La ragione di questo costrutto è forse, che il soggetto del sogno si considera nella sua durata; se invece si trattasse di un' azione sola e momentanea, direbbesi *parve*, p. es.: « allora *mi parve* che tutto il palazzo si scotesse ».



poi in poco d'ora la *drizzava*, e lo smarrito volto le *colorava*, tutte azioni graduate e lente, piuttosto che momentanee. E può stare in imperfetto anche il *Cominciava a cantar*, piuttosto che *Cominciò*, perché era forse un'azione ripetuta più volte. Segue poi un perfetto:

Una donna *apparve* santa e presta  
Lunghesso me, per far colei confusa.

e di nuovo un imperfetto, per descriver Virgilio che

*veniva*

Cogli occhi fitti pure in quell'onesta.

E forse qui il *veniva* può rappresentar azione che dura. Ma ciò che Virgilio fa all'*antica strega*, sembra veramente azione momentanea, benché significata coll'imperfetto:

L'altra *prendeva*, e dinanzi l'*apriva*,  
Fendendo i drappi e *mostravami* il ventre:  
Quel mi svegliò col puzzo che n'*usciva*;

tolto forse l'*usciva* che può contenere una certa durata.

Ma se in Dante gli esempi di quest'uso sono pochi o dubbi, ne abbondano invece i poeti epici del tre e quattrocento, come, per dire d'uno solo, Luigi Pulci nel *Morgante*, che spesso accozza perfetti, presenti storici, passati prossimi con imperfetti, secondo che la rima o il capriccio gli suggerisce. Nè v'è bisogno di citarne esempi.

Nel c. XIX, st. 199, troviamo:

Il Coccodrillo una stretta gli diè  
. . . . .  
Alior Morgante *ritirava* a sè  
Presto il battaglia, e in bocca glielo storse

e nella st. 45-46:



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



E tu prima Firenze *udivi* il carme  
Che allegrò l'ira ecc.

(Sepolcri).

E così più altre volte, e nelle *Grazie*:

un ornato ostello  
Che a lei d'Arno futura abitatrice,  
I pennelli posando, *edificava*  
Il bel fabbro d'Urbino.

E nel secondo:

E sul colle d'Antella.....

. . . . .  
Simonide *salia*,

. . . . .

E 'l petto ansante e vacillante il piede  
*Toglieasi* in man la lira.

(Canz. all'Italia).

Ma tuttociò poco importa. Quello che fa più al caso nostro è che nella prosa storica, o narrativa comechessia, dal Boccaccio al Botta (e parliamo di scrittori diligenti ed approvati) quest'uso non compare, perché gl'imperfetti che potrebbero talvolta parere *storici* o *aoristici*, sono invece imperfetti *de conatu*, o subordinati chiaramente, come condizioni e circostanze, a qualche perfetto; e ciò crediamo che valga anche pei francesi più accurati dei secoli XVII e XVIII, giudicando da qualche ricerca fatta. Quell'uso dunque parve o improprio o poetico, e non fu voluto, sull'esempio del latino, accettare neppure dagli autori che ai nostri tempi introdussero nella letteratura italiana l'epigrafe, ove d'altra parte un modo così scultorio pareva che avrebbe fatto buon giuoco. Quindi Raffaele Notari nel suo *Trattato dell'epigrafia latina e italiana*, Torino, Marietti, 1856 (pag. 247) lo ammette soltanto quando o nell'argomento o nell'intenzione di chi scrive ci sia una ragione speciale, ma « da questi casi in fuori (egli

dice), deesi grandemente fuggire, perchè..... nuoce a chiarezza, non è dei nostri classici, e par messo soltanto per turare il numero ». E chi crederebbe che il Manzoni, in altre cose novatore, sia stato, in quest'uso, tanto parco e riguardoso, e non solo nella poesia, ma anche nei *Promessi sposi*?

Per citare un esempio, la famosa narrazione o descrizione che il diacono Martino fa a Carlo Magno dei monti da lui varcati, non l'ha nemmeno una volta, e, quanto al romanzo, quelle poche volte che vi si trova, è adoperato con proprietà ed efficacia; come quando, avendo narrato che una fanciulletta, mandata a chiamar Lucia « salì in fretta le scale », l'autore entra nella bella descrizione che segue, con queste parole « Lucia *usciva* in quel momento tutta attillata dalle mani della madre ».

Qui, trattandosi d'una azione momentanea (*in quel momento*), sarebbe stato più appropriato il perfetto *uscì*; ma chi non vede quanto quell'imperfetto ci fermi a guardare la sposa, che lentamente si muove comparando sull'uscio della stanza?

Senza voler dunque sbandire dallo stile narrativo questo imperfetto storico che può, in certi casi, sostituire utilmente il perfetto, crediamo sia lecito, senza taccia di pedanteria, mettere in guardia chi scrive contro l'uso, troppo frequente davvero, che se ne fa oggi, narrando; sia nei romanzi, sia specialmente nelle storie, per tacere dei giornali, dov'è ad ogni momento; uso non lodevole: 1° perchè è ripugnante al significato ed all'ufficio proprio dell'imperfetto; 2° perchè o manca o è rarissimo ne' prosatori buoni, anteriori all'infranciosamento della lingua; e nei poeti stessi è più un effetto della rima che altro; 3° perchè tiene del poetico e dello sforzato e talora sa di gonfiezza; infine, perchè c'è rischio che, adagio adagio, cacci via, o restringa troppo, l'uso del perfetto, e così ci avvicini a quelle lingue che, come il tede-

sco e l'inglese, mancano del perfetto, onde son costrette a fondere insieme i due sensi adoperando in entrambi l'imperfetto (1).

E quasi a rincalzo delle cose dette, concluderemo osservando che meno alieno dall'indole della nostra lingua è l'uso opposto a quello da noi indicato, cioè l'uso del perfetto dove regolarmente starebbe l'imperfetto; ossia la sostituzione dell'azione momentanea (incipiente o compiuta) all'azione continuata e ferma. Incominciando una novella diciamo sempre, e regolarmente si deve dire: *C'era una volta* ecc. o *Viveva in Roma* ecc. e simili. Il Boccaccio, al

---

(1) Affine a quest'uso, oggi preferito, dell'imperfetto, ci sembra quello del trapassato prossimo o più che perfetto, dove gli antichi usavano più volentieri il perfetto; p. es: « Nei protocolli del notaio X *si conservano* i verbali di un curioso processo fatto alle nostre suore. L'occasione *era venuta* da un breve inviato, il 1 dicembre 1500, alla badessa ecc. ». Qui nulla si perdeva della chiarezza a dire « L'occasione venne da ecc. ». Ma lo scrittore, spingendosi col pensiero non al momento in cui il processo *si conserva* ed esiste oggi, bensì a quello in cui il processo fu fatto, ha sentito, diremmo quasi, il bisogno di far notare che il *breve alla badessa* era anteriore alla compilazione del processo, era un antefatto di quello. Così un altro scrittore, parlando del Petrarca, dice: « *Aveva cominciato* a comporre (delle rime) in gioventù, almeno fin da quando *si era sentito* preso d'amore per la bella Avignonese; ed esse *erano andate* intorno alla spicciolata e a gruppi..... Probabilmente intorno al 1350, egli *concepì* il disegno di compilarne una raccolta ». Con più semplicità, e più al modo antico, si poteva scrivere, senza nuocere alla chiarezza: « *Cominciò* a comporre... *si sentì preso*... *andarono attorno*... ». Ma lo scrittore volle far sentire più nettamente che, quando il Petrarca *concepì il disegno*, quelle cose erano accadute già da un pezzo, quantunque bastasse alla chiarezza l'aver indicato i diversi tempi in cui tali azioni si compierono. E un altro, facendo l'elogio di un illustre personaggio, dopo averne nell'esordio abbozzato i meriti, cominciò la narrazione « Era nato a Trani nel 1837 » dove non si vede alcuna ragione che impedisse di dire « Nacque a Trani »; eppure oggi l'abitudine non ci lascia dispiacere quel modo.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**





# I SONETTI

DI CECCO ANGIOLIERI

CONTENUTI NEL CODICE CHIGIANO L . VIII . 305.

---

Primo in ordine d'importanza, se non d'antichità, tra i mss. contenenti sonetti del famoso rimatore da Siena, si presenta -- a chi si studi, derivandoli dalle raccolte di rime antiche, di ricomporre insieme i dispersi avanzi del canzoniere angiolieresco — il codice segnato L VIII 305 della biblioteca Chigiana. Ultimo sopravvissuto infatti alla perdita di altri testi ad esso simili e con esso legati d'affinità strettissima (1), quel ms. porta pur sempre il più valido contributo, per abbondanza di poesie e bontà intrinseca del testo, all'edizione che della superstite opera di Cecco io vengo da qualche tempo preparando. Ma un grave ostacolo fin dal principio si presenta ad intralciar la ricerca del critico e lo costringe a servirsi con molta circospezione del prezioso volume: poiché, non trovandosi in esso nessuna delle rime recanti in fronte il nome dell'autore la quale appaia

---

(1) Tale, ad es., il codice già di P. Bembo, che fu una delle fonti parziali della raccolta bartoliniana, su cui può vedersi un mio scritto nella *Zeitschr. für roman. Philologie* del 1902 (vol. XXVI), pp. 12-4.



con quello dell'Angiolieri (1), noi siamo obbligati a ricercare i componimenti del poeta senese per entro alla congerie dei più che duecentodieci sonetti che nel canzoniere chigiano figurano adespoti; il qual fatto non è chi non veda quant'abbia contribuito a trarre in errore molti di coloro che, volendo sceverare dalle altre le poesie veramente autentiche di Cecco, non usarono tutta quella prudenza e oculatezza che l'indagine richiedeva. E ben si capisce come anche numericamente la somma dei componimenti ritenuti di quel poeta dovesse subire delle variazioni: così che, mentre il prof. Monaci, più guardingo ed avveduto, non assegnava a lui che un centodieci sonetti circa (2), non meno di 158 furono quelli che dal codice nostro trasse come veramente dell'Angiolieri, e con desiderio di pubblicarli, il compianto avvocato P. Bilancioni (3).

(1) Dicendo ciò, s'intende che il nome di Cecco non si trova nè pure una volta scritto dalla mano stessa del menante che esemplò così il testo come le didascalie; il che solo avrebbe importanza per il mio studio, mentre non à alcun valore il fatto che su parecchi sonetti, a matita e per mano di molto tempo posteriore al trecento — forse di alcuno dei tanti eruditi (Strozzi, Ubaldini, Allacci, Crescimbeni, Rezzi) che ebbero a studiare il canzoniere chigiano —, sia scritto il nome dell'Angiolieri. Anche nell'indice del ms. troviamo notato « Fresco Angiuglieri » col rimando alla c. 100<sup>ab</sup> (ove in fatti si trovano 8 sonetti [i n.° 373-380] i quali, meno il primo e l'ultimo, portano scritto in fronte « Cecco Angiuglieri »), ma, com'è noto, esso l'indice è di mano del secolo XVIII, ed à quindi un valore del tutto insignificante per l'attribuzione delle varie poesie.

(2) Cfr. nel *Propugnatore*, XII I [1879], p. 471. I sonetti son quelli che nell'edizione MONACI-MOLTENI del cd. chigiano recano i n.° 374-397, 399-419, 422-489. Il prof. MONACI, per altro, più tardi si ricredette (cfr. la *Crestom. ital. dei primi secoli*, fasc. II, 1897, p. 512) e co' 'l BILANCONI attribuì all'Angiolieri « circa 180 sonetti ».

(3) Il quale aveva radunato da varî mss., come di Cecco, 175 sonetti, di cui posson trovarsi i capoversi nell'*Indice delle*



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



l'esagerazione (già il Casini aveva osservato (1) che in realtà non si possono attribuire al senese tutte quelle poesie), tuttavia nessuno à pensato ancora d'esaminar nuovamente con attenzione i numerosi sonetti che il ms. chigiano reca senza nome d'autore, in guisa tale da poter giungere, per l'esame intrinseco del componimento e, più, per le testimonianze delle altre raccolte di rime antiche, a distinguere ciò che può in modo sicuro ascrivarsi all'Angiolieri da ciò che va restituito ad altri autori. Il processo eliminatorio è pertanto l'unico che, a mio credere, possa risolvere l'intricata questione; e ad esso io mi attengo nelle pagine seguenti, le quali, spero, porteranno a fissare in modo più sicuro di quanto siasi fatto sin qui l'estensione del canzoniere dettato dall'amator di Becchina.

Le poesie che nel cd. chigiano appaiono ade-

---

natense x IV 42 (cfr. R. RENIER, *Liriche edite ed inedite di FAZIO D. UBERTI*, Firenze 1881, pp. ccclviii n. 1 e cccix n. 3) — egli accolse tra le rime dell'Angiolieri, oltre alle 24 tratte da un cod. vaticano ora smarrito e dal barberiniano XLV, 47, altri 16 sonetti presi dal testo chigiano, e precisamente quelli che portano i n.° 374-379, 384, 387, 431, 432, 434, 407, 414, 413, 422, 430 di esso. Nessuno di questi ultimi sonetti fu tuttavia dall'A. pubblicato tra quelli di Cecco accolti nei suoi *Poeti antichi* (Napoli 1661). Per terminare questa ormai lunghissima nota, accennerò come recentemente siasi asserito che anche C. Cittadini, il famoso erudito di Siena, adoperò, per la sua raccolta di antiche rime senesi (1597), il ms. chigiano, donde avrebbe tratto i sonetti di Cecco da lui introdotti in quella silloge (cfr. le *Rime antiche senesi trovate da E. MOLTENI e illustrate da V. DE BARTHOLOMAEIS*, fasc. I della *Miscellanea di letteratura del medio evo* pubblicata a cura della Società filologica romana; Roma, 1902, p. 11 n.). Ma l'asserzione del De Bartholomaeis non mi pare fondata, come dimostrerò a suo luogo nella prefazione alla mia futura edizione dell'Angiolieri e come, forse, dimostrerà anche il prof. F. Sensi nello studio che va preparando su Celso Cittadini.

(1) Cfr. la *Geschichte der ital. Litteratur*, nel *Grundriss der roman. Philol.* del GRÖBER, II III [1901], p. 51 n. 2.

spote e su le quali deve pertanto cadere la nostra disamina, sono le seguenti: 180-187, 218, 219, 264, 267, 268, 275, 276, 278-280, 293, 298-301, 322-325, 328-337, 339-365, 370-492, 503-510, 518-533 (1). Ora, di questi 211 sonetti — per anticipare i risultati della dimostrazione che darò in séguito — solo 123 (e precisamente i numeri 293, 339-341, 374-492) vanno restituiti all'Angiolieri; i restanti 88 appartengono ad altri rimatori, il cui nome, per un terzo circa dei casi, può ristabilirsi con l'aiuto delle antiche raccolte di rime. Questi ultimi sonetti, dei quali occorre premettere l'esame per sbarazzarci il sentiero, sono i seguenti:

180 (2). *Per qualunque cagion nasce la cosa.* — È ripetuto più avanti al n.° 373. L'Ubal dini, nella *tavola* preposta all'edizione sua dei *Documenti d'amore*, della quale già ebbi a discorrere, riportando i vv. 1-4 di questo sonetto (s. v. *rivolle e conoscenza*), lo diede a Dino Frescobaldi: ma l'attribuzione è infondata.

181. *I' son sì fatto d'una visione.* — Di Francesco da Barberino (3).

---

(1) Adespote sono anche, nel cd. chig., le due canzoni 57 e 75 e la strofe di canzone 67<sup>bis</sup>, delle quali non tengo conto: delle due prime, perché sono di Cino da Pistoia (cfr. l'*Indice* delle carte Bilancioni, p. 209 n.° 18 e p. 246 n.° 232; U. NOTTOLA, *Studi sul canzoniere di CINO DA PISTOIA*, Milano, 1893, p. 15 n.° 157, p. 19 n.° 202 e p. 29); dell'ultima, perché appartiene a Lapo Gianni (v. l'edizione di E. LAMMA, *Rime di L. GIANNI*, Imola, 1895, pp. 50-3).

(2) Indico con carattere corsivo i numeri dei sonetti attribuiti volta a volta, dall'UBALDINI, dall'ALLACCI, dal D'ANCONA, dal MONACI, dal BILANCIONI, a Cecco Angiolieri.

(3) Cfr. *Del reggimento e costumi di donna di messer FRANC. BARBERINO ecc.*, per cura del co. C. BAUDI DI VESME; Bologna, 1875, p. 103. Il sonetto fu più volte pubblicato in séguito: per esempio dal D'ANCONA, nella 2.<sup>a</sup> edizione della *Vita Nova* (Pisa, 1884), p. 38.

182. *Lo tropp' orgoglio non ven da sapere.*  
 183. *I' ò sì gran paura di fallare.*  
 184. *La gran dolgl[i]enza non posso convenire (l. co-  
 vrire).*  
 185. *Madonna, se 'n ver me non dichinate.*  
 186. *La divina potente maestate.* — Fu attribuito a  
 Guido Guinizelli, ma di lui non è sicuramente (1).  
 187. *Io mi lamento d'una mia ventura.* — Non è  
 se non una diversa redazione del sonetto di G.  
 Guinizelli *Lamentomi di mia disaventura*, e va  
 attribuito, forse, al medesimo poeta (2).  
 218. *[Io] vòmi richiamare a tutta gente.*  
 219. *Amor, i' non so a cchu' mi ridoglia.*  
 264. *Se voi udiste la voce dolente.* — È intramezzato  
 nel cd. a rime di Cino da Pistoia, e a lui ve-  
 ramente appartiene (3).  
 267. *Se que' che suol aver ed à perduto*, e il seguente  
 268. *Molte fiate il giorno piango e rrido.* — Anche  
 questi due sono in mezzo a sonetti di Cino da  
 Pistoia; ma il ms. trivulziano 1058 (c. 47<sup>b</sup>) li  
 attribuisce a Dante Alighieri e non al giure-  
 consulto rimatore. Del resto, è conosciuta la  
 non molta autorità che convien dare alle dida-

---

(1) L'attribuzione al Guinizelli rimonta al GRION (cfr. l'articolo su *Guido Guinizelli e Dino Compagni*, nel *Propugnatore*, II II [1869], p. 286); su l'autorità del quale il CASINI accolse il sonetto tra le poesie incerte di quel rimatore nelle sue *Rime dei poeti bolognesi* (Bologna, 1881), pp. 70 e 335. Anche il prof. A. FORESTI, ripubblicando ultimamente il sonetto (cfr. le sue *Nuove osservazioni intorno all'origine e alle varietà metriche del sonetto nei secoli XIII e XIV*, Bergamo, 1895 [estr. dagli *Atti dell'Ateneo di Bergamo*, vol. XII], p. 39), non si mostra alieno dal considerarlo veramente guinizelliano.

(2) Cfr. CASINI, *Rime cit.*, pp. 31 e 293.

(3) A Cino lo dà il cod. vaticano 3214, n.° 160, e come del pistoiese lo ripubblicò ultimamente il NOTTOLA (*Studi cit.*, p. 47); il veronese capitolare 445 (n.° 28) lo porta in vece come di Dante, ma frammisto ad altre poesie del Sinibuldi.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

299. *E' non è lengno di sì forti nocchi.* — Di Dante Alighieri (1).
300. *Ben dicho certo che non è riparo.* — Del medesimo (2).
301. *Tardi m'achorgo, dacchè morto sono.*
322. *Certo non è de lo 'ntellecto accolto.* — È del Cavalcanti (3).
323. *Null' uom già per contraro ch'avegna.*
324. *Sì come 'l sol che tal' altura passa.*
325. *Chi sse medes(i)mo 'nganna per neghienza.* — La paternità di questo sonetto è divisa tra Guido Orlandi, Lapo Salterelli e Bonagiunta da Lucca (4).
328. *Amor, chi tti nomò primeramente.*
329. *Voi che penate di saver lo core.* — Di frate Guittone (5).
330. *Poi che pelata e rocta v' à la schiena.*

(1) ZINGARELLI, *Dante* (Milano, Vallardi), p. 360.

(2) Il NOTTOLA, o. c., p. 10 n.° 68 e p. 25, lo ritiene dantesco per l'accordo dei mss. e della stampa giuntina del 1527; sole, le edizioni del p. TASSO (1589) e del CIAMPI (1813-14) lo annoverano tra le rime di Cino.

(3) Cfr. *Le rime di G. CAVALCANTI, a cura di E. RIVALTA* (Bologna 1902), p. 145.

(4) Il cd. vaticano 3793, n.° 526, lo dà all' Orlandi, e come del popolano rimator fiorentino il sonetto fu accolto nella sua edizione dal LAMMA (*Rime di G. ORL. ecc.*, Imola, 1898, p. 4); il vaticano 3214, n.° 120, gli premette la didascalia: « Questa mandò ser bonagiunta da luccha a Guido cavalchanti di Firenze »; e il CORBINELLI lo riprodusse con la stessa attribuzione nella raccolta di rime antiche accodata a *La bella mano, libro di m. GIUSTO DE' CONTI ecc. ecc.* (In Parigi, appr. Mamerto Patisson ecc., 1595, c. 94<sup>a</sup>); finalmente il ms. laur.-red. 9, n.° 407, lo dà al Salterelli, e così pure la raccolta aragonese e i codd. che ne procedono; i *Poeti del primo secolo* (vol. II, Firenze 1816, p. 436) e il VILLAROSA (*Raccolta di rime antiche toscane*, vol. II, Palermo 1817, p. 402) lo pubblicarono con tal nome. Di chi sarà veramente?

(5) Cfr. le *Rime di fra GUITTONE D'AREZZO, a cura di FL. PELLEGRINI*, vol. I (Bologna 1901), p. 94.

331. *Cristo vi fece su' segreto messo.*  
 332. *La mia vita è [sì] dura a mantenere.*  
 333. *Morte, a tte conven ch' i' mi raffidi.*  
 334. *Se i' fosse mill' anni a questo mondo.*  
 335. *D' amor, volendo traerne intendimento (1).*  
 336. *Maledecto e destructo sia da dio. — È ripetuto più oltre, al n.º 464.*  
 337. *Lo giorno ch' i' non ve(ggi)o la donna mia.*  
 339. *De' guata, Ciampol, ben questa vecchiuzza.*  
 340. *In tale che d' amor vi passi 'l chore.*  
 341. *A chi nol sa, nol lasci Dio provare.*  
 342. *Gran disianza (1. disio) lungamente ò di volere.*  
 343. *Ai Deo d' amore, a voi faccio preghiera. — È dell' abate di Tiboli (2).*  
 344. *Qual uomo altru' riprende spessamente. — Del medesimo (3).*  
 345. *Cotal[e] giuochò non fu mai veduto. — È del notaio Giacomo (4).*  
 346. *Ai quant' ò per ragion da biasimare.*  
 347. *Volesse Dio, crudel mia donna e fella. — Di Ubertino del Bianco d' Arezzo (5).*  
 348. *As[s]ai asottigli tu' fellon coraggio. — Del medesimo (6).*  
 349. *Ciò che naturalmente fu creato. — È ripetuto più oltre, al n.º 488.*  
 350. *A te medesmo mi richiamo, amore, e il seguente*  
 351. *(E') Non t' è bisogno lamentar d' amore. —*  
 Questi due sonetti costituiscono una tenzone

---

(1) Il conte L. MANZONI, pubblicandolo per nozze nel 1875 (ZAMBRINI, *Opere volgari* <sup>4</sup>, col. 945), lo diede come di anonimo trecentista.

(2) Al quale dà il sonetto il ms. vaticano 3793, n.º 326.

(3) Il sonetto fu inviato a notar Giacomo, come si ricava dal cod. vaticano, n.º 328.

(4) Responsivo al sonetto precedente: ms. vaticano, n.º 329.

(5) Cod. vaticano 3793, n.º 803.

(6) Ibid., n.º 804.



con le stesse rime scambiata tra due rimatori, dei quali l'uno, innamorato, si lamenta d'amore, e l'altro, in persona di questo, gli risponde scoldandosi.

352. *Poi lo chomune de la gente suona;*

353. *Se llode fra la gente di me suona;*

354. *Siete color(e) di tutto bene e resta;*

355. *Ser Manno, vostro decto in [sè] si resta. —*

Questi 4 sonetti formano una doppia tenzone scambiata, come si rileva dal loro contesto, tra un ser Manno e il rimatore Polo Zoppo da Castello (1).

356. *Per nome Paulo, molto per fazone;*

357. *Maestro Pietro, lo vostro sermone. —* Altra tenzone, tra un maestro Pietro e il ricordato Polo da Castello (2).

358. *Certi elementi diraggio presente. —* Di Dello da Signa (3).

359. *Non è donar larghez' al mi' parere. —* Di maestro Rinuccino (4).

360. *Gentil natura porta l'ermellino.*

361. *Andando tutto sol per una via.*

362. *Amor che tutte cose sengnoreggia.*

363. *Amor da cchu' procede ben e male.*

364. *Riluce la virtù di quella e sprende.*

365. *Chonosco 'n vista, gentil donna mia.*

370. *Due chavalier(i) cortesi d'un paragio, e il seguente*

371. *Poi che ti piace ch'io (ti) deggia contare. —* Se-

(1) I due sonetti di Polo Zoppo a ser Manno furon pubblicati dal CASINI, *Rime dei poeti bolognesi* cit., pp. 123-4.

(2) Il sonetto di Polo a maestro Pietro fu pubblicato pure dal CASINI, o. c., p. 125.

(3) A lui è attribuito il sonetto nel cd. vaticano 3214, n.º 181.

(4) Nel vaticano 3793, n.º 505, ove com. *Non è larghezza dare al mio parvente.*



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



518. *Occhi miei, fuggite ongni persona.* — È di Cino da Pistoia, ad alcuni sonetti del quale è accodato (1).
519. *Feruto sono svariatamente.* — Del notaio da Lentino (2).
520. *Quando [io] penso a la vertù d'amore.*
521. *Amor mi fa maravigliar sovente.*
522. *Vedut' aggio una stella mattutina.*
523. *Dolce mia donna, il vostro partimento.* — Attribuito a un ignoto maestro Francesco (3).
524. *O me lasso tapin(o), perchè fui nato.*
525. *Posto m'avea 'n chor veracemente.*
526. *I' fu' vestito a guisa (d') un chatalano.*
527. *Tutto mi strugge l'animo una vecchia, e il seguente*
528. *Mandarti poss'io 'l sangue 'n una secchia.* — Questi due sonetti, che rientrano nella non scarsa serie di poesie medievali dirette contro le vecchie (4), formano una tenzone scambiata, con le medesime rime, tra due rimatori ignoti.
529. *Amor, i' m'ò più d'onde ringraziare.*
530. *Quando (la) follia sengnoreggia tanto.*
531. *Poi che de l'alegrezza e del dilecto.*
532. *Una pietra pretiosa margherita.*
533. *In forte punto si può tener nato.*

Come può scorgersi intanto a prima vista, ben 45 delle 91 poesie enumerate qui sopra (5) furono

(1) NOTTOLA, o. c., p. 12 n.º 90; *Indice delle carte di p. bilancioni* cit., p. 234 n.º 166.

(2) Nel cod. vaticano 3793, n.º 327; ed è la risposta al sonetto dell'abate di Tiboli che com. *Ai deo d'amore, a voi faccio preghiera* (v. più in dietro, al n.º 343).

(3) Nel cod. vaticano 3793, n.º 500.

(4) Cfr. T. CASINI, *Due antichi repertori poetici*, nel *Propugnatore*, nuova serie, II II [1889], p. 382.

(5) Oppure 46 delle 92, se non si vuol tener conto della ripetizione del medesimo sonetto ai n.º 180 e 373.

ascritte in diversi tempi a Cecco Angiolieri. Ma già per cinque sonetti s'è dovuto riconoscere infondata sì fatta attribuzione, poiché il confronto con altri canzonieri ci ha rivelato il vero nome dell'autore: sono i n.<sup>1</sup> 276 (Cino), 278 (Cino), 343 (abate di Tiboli), 370 e 371 (tenzone tra due rimatori fiorentini, che possono essere Rustico Filippi e Bondie Dietaiuti, o Pallamidesse del Perfetto e un altro non nominato). Di più, della serie di poesie pseudo-angiolieresche son entrate a far parte altre due tenzoni adespote (n.<sup>1</sup> 350-351 e 527-528), le quali per questo solo fatto dell'esser tenzoni (lasciando pure da parte il criterio dello stile e della fattura, che non rivelano certamente la mano del poeta da Siena) dovrebbero credersi almeno per metà — cioè, o nelle proposte o nelle risposte — apocrife; e già intorno all'ultima di esse, osservava giudiziosamente il Casini: « si può dubitare se siano proprio [i due sonetti 527 e 528] dell'Angiolieri, perché costituiscono una tenzone, e uno almeno dovrebbe essere d'altro poeta, che rispondesse per le rime a una proposta burlesca » (1). Altri cinque componimenti (n.<sup>1</sup> 301, 324, 279, 364, 525) convien poi toglier via dall'elenco per l'autorevole giudizio del D'Ancona, il quale (rendendo conto di una pubblicazione per nozze fatta nel 1893 (2), ove quelli sono editi) notò che « di questi sonetti dati così sicuramente all'Angiolieri sulla sola autorità dell'*Indice* del Bilancioni, niuna testimonianza si ha, poiché il cod. onde sono tratti non la porge, che siano davvero suoi » (3). E la

(1) Nell'articolo citato alla n. 4 della p. che precede.

(2) *Sei sonetti di C. A. e barzelletta della città di Siena* [pubbl. a cura di V. TONDELLI, per nozze Guidi-Incontri]; Bologna, Zanichelli, 1893. Il sesto sonetto (p. 7) è veramente dell'Angiolieri e com. *Anima mia, cuor del mio corpo, amore*; gli altri 5 sono alle pp. 8-12.

(3) Cfr. la *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*,

medesima cosa deve ripetersi in fine per altri venticinque sonetti (vale a dire, per tutti i rimanenti dei 45 sopra indicati, trattine solo i sei 293, 336, 339-341, 349, che richiedono più attenta osservazione), per i quali una disamina profonda e spassionata, sia dello stile e dell'espressione, sia del contenuto e di tutti gli altri caratteri intrinseci, ci porta a concludere che essi non possono far parte di un'edizione veramente critica delle poesie di Cecco Angiolieri.

Posti dunque da parte questi trentanove sonetti che certamente di Cecco non sono, rimangono ancora da esaminare, dei 158 che al Bilancioni parvero appartenere al nostro poeta, quelli che nel cod. chigiano hanno i n.<sup>1</sup> 293, 336, 339-341, 349, 374-397, 399-492. Non occupandoci per il momento dei n.<sup>1</sup> 336 e 349 (che ricompaiono più innanzi, ai n.<sup>1</sup> 464 e 488), fermiamoci anzi tutto su i quattro componimenti 293 e 339-341. Il primo (com. *Messer Neri Picchin, se mai m'adeschi*) parve al D'Ancona del poeta da Siena (1), forse per aver egli visto ricordato un per-

---

Il [1894], p. 25. Giova riportare, su questi 5 sonetti, le parole stesse del D'ANCONA: il n.<sup>o</sup> 301 « è ..... mescolato ad altri di Cino, e veramente si accosta un po' più alla forma propria del poeta pistojese, che a quella del senese »; il 324 « nel cod. segue terzo a un son. di Noffo Bonaguidi; ..... basta leggere il componimento per non poter credere che sia fattura dell'Angiolieri »; « il son. seguente [n.<sup>o</sup> 279] nel cod. è confuso con altre rime di Cino: che sia suo non affermeremmo; affermeremmo invece che non è di Cecco; e così è da dirsi del quinto [n.<sup>o</sup> 364] »; il n.<sup>o</sup> 525 « sta nel cod. dopo altri, de' quali il primo è attribuito a Cino: non diciamo che sia suo, ma anche questo certo dell'Angiolieri non è ».

(1) Deduco questa notizia dal veder trascritto questo sonetto, insieme con altri 109 tratti dal ms. chigiano, in un fascicoletto conservato nella biblioteca comunale di Bologna tra le carte che furono di P. Bilancioni; sul quale fascicolo il Carducci avea scritto di suo pugno: « Sonetti di Cecco Angiolieri | o a lui attribuiti | fatti trascrivere di su più codici | da Aless. D'Ancona ».



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

poesia fu riprodotta dall' Allacci nella sua mentovata raccolta manoscritta di rimatori antichi senesi. Dall' autografo, oggi chigiano (1), di quest' ultima, il Crescimbeni la pubblicò nell' opera sua capitale (2), ma identificando, pare, il Musa con quel Niccola Muscia, della famiglia forse dei Salimbeni, di cui nel nostro cod. chigiano è il sonetto sul Cavalcanti *Ècci venuto Guido [a] Chonpostello*; lo battezzò cioè per opera di un senese Nicolò Salimbeni che sarebbe stato soprannominato il Muscia. Nel 1876 finalmente, il Carducci, che aveva trovato adespoto il sonetto nel memoriale bolognese 85 dell' anno 1293 (c. 1<sup>a</sup>), lo ridiede in luce e ne trattò, considerandolo come del Salimbeni, nel suo studio *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei memoriali dell' Archivio notarile di Bologna* (3). Ma per primo il D' Ancona (4) riconobbe in questo sonetto « tutto l' andamento delle altre rime del Nostro »; ed inoltre non gli sfuggì la significativa importanza del trovarsi esso mescolato, nel codice, con poesie certo composte dall' Angiolieri. Un nuovo argomento, da ultimo, portato in campo da G. Navone (5), ha posto fine alla controversia, permettendo di ritenere indubbiamente angiolieresco il sonetto. Il secondo verso del quale, aveva già osservato il Carducci, ci mostra la poesia rivolta ad un Lano, non si sa bene

(1) Codice anticamente numerato 400, oggi M VI 127.

(2) *Ist. della volg. poesia*, ediz. di Venezia, vol. III [1730], p. 167; dalla quale riprodusse il sonetto il VILLAROSA, *Raccolta di rime antiche toscane*, vol. III [1817], p. 426.

(3) Negli *Atti e memorie della regia deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*, serie II, II, pp. 144-51.

(4) *Studj di crit. ecc. cit.*, p. 209 n. 2.

(5) *Le rime di FOLGORE DA S. GEMIGNANO ecc.*, Bologna 1880, p. LVI n. Il NAVONE per altro non si pronuncia sulla attribuzione di questa poesia, mostrando solo, con le parole « molto si potrebbe dire intorno all' autore di questo sonetto », di non tenersi alla sentenza più comune.

se proprio quel medesimo delle *giostre del Toppo* ricordato da Dante, ma indubbiamente un amico dell'autore, dovendosi nel cod. leggere *Lan* e non *l'an* come aveano fatto il Crescimbeni (1) ed il Monaci (2):

Dugento scodelline di diamanti  
di bella quadra Lan vorre' ch'avesse.

Notò dunque il Navone, ma senza per altro trarre le ultime conseguenze dalla sua osservazione, che questo medesimo Lano è mentovato in un altro sonetto adespoto del ms. chigiano (n.º 445); or bene, questo sonetto (com. *Giugiale di quaresima a l'uscita*) appartiene precisamente e fuor d'ogni dubbio all'Angiolieri.

Abbiam dunque dal n.º 374 al 492 centodiciannove sonetti pe' i quali, benché essi siano tutti adespoti nel ms., l'attribuzione a Cecco non può in alcun modo dirsi infondata. Per molti (così i numeri 383-385, 393, 405, 408, 419, 420, 426, 440, 453, 456, 458-460, 470, 471, 475), l'autenticità è provata dal trovarsi essi in altri codici col nome del poeta nostro (3); pe' i rimanenti — e sono i più — basta lo stile del componimento, i sentimenti che vi sono espressi, i personaggi che vi son ricordati per poterne riconoscere l'autore nel figlio di messer Angioliero. Io non m'attarderò per tanto a dimostrare separatamente l'autenticità di ciascun sonetto, indagine lunga e noiosa e sopra tutto inutile, perché le più volte quale unica testimonianza e quale prova ultima delle mie asserzioni sarei obbligato ad addurre il sonetto stesso in questione; mi fermerò invece breve-

(1) Cfr. op. cit., luogo citato.

(2) Cfr. *Propugnatore*, XI I [1878], p. 244. La correzione fu additata dal CARDUCCI nell'art. cit. (p. 149).

(3) Questi mss. sono il vaticano-barber. XLV 47 già citato, il capitolare 445 di Verona, i riccardiani 1103 e 2729, il casanatense d V 5, l'universitario bolognese 1289, ecc. ecc.



mente sopra quelle poesie di cui l'attribuzione possa essere, per qual si voglia causa, un poco discussa, a mostrare come anche in sì fatti casi il dubbio o non abbia ragione di essere o pure, tosto concepito, debba sparire. Questo ch'io dico valga per i sonetti 380 e 385, dei quali l'uno si trova attribuito ad un *Petrus de Senis* nel cod. Ambrosiano O, 63 *super.* (c. 15<sup>b</sup>), il secondo è adespoto nel Magliab. VII, 1145 (c. 73<sup>a</sup>); ma al contrario quest'ultimo componimento è addirittura dato all'Angiolieri dal ms. Vaticano-Barberiniano XLV, 47 (c. 153<sup>a</sup>), e il primo, nel cod. Riccard. 1103 (c. 136<sup>b</sup>) segue immediatamente un sonetto intitolato a *Ciecho*. Attribuito a Dante nel cod. Ambrosiano già ricordato (c. 14<sup>a</sup>), ma indubbiamente dell'Angiolieri per il contenuto e per la testimonianza di altri mss. (1) è il sonetto 408; così che non occorre arrestarvisi su a lungo. Anche il n.° 420, dato sempre dallo stesso Ambrosiano (c. 15<sup>a</sup>) a *Petrus de Senis* e da varie stampe (2) al Burchiello, è certo opera di Cecco, a cui lo dà infatti il pregevole ms. 445 della Capitolare veronese; e lo stesso si dica per il 459, non di Pietro da Siena (cod. Ambrosiano, c. 14<sup>b</sup>), ma dell'Angiolieri, e per il 471, che il Magl. VII, 1145 (c. 73<sup>b</sup>) reca anonimo, ma il Vaticano-Barberiniano (c. 153<sup>a</sup>) restituisce al legittimo autore. Qualche sospetto potrebbero destare, alla lettura, i n.° 484-488, ma non più che un fugace e insussistente sospetto: ben considerandoli, si sente anche in essi la maniera tutta personale di Cecco, a cui d'altra parte li riporta anche la loro collocazione tra poesie fuor d'ogni dubbio autentiche (si confrontino i sonetti 480, 481, 482, 483, 489 ecc.). Più grave que-

(1) Vatic.-barber. XLV 47, capitolare veronese 445, cod. Galvani-Manzoni ora perduto.

(2) Cfr. il cit. *Indice delle carte di P. BILANCONI*, p. 55 n.° 81.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



zione. Infatti, anche gli amanuensi dei codd. parigino e panciatichiano, seguendo fedelmente questo prototipo oggi perduto, lasciarono adespoto e anepigrafo (parig. c. 25<sup>b</sup>, panciat. c. 21<sup>b</sup>) il sonetto, mentre pure conservarono alle altre poesie la didascalia già menzionata. Meno avveduto invece o più scrupoloso, colui che scrisse il laurenziano, e chi da questo copiò il riccardiano (il quale deve provenire direttamente dal laurenziano e non dall'originale, tant'è la concordanza anche nelle minime particolarità e fino negli errori evidenti), vedendo il sonetto preceduto da uno e seguito da due componimenti di Lapo, credette — com'era, del resto, naturale — ch'esso pure appartenesse a quel rimate, e che la mancanza di epigrafe nell'originale fosse dovuta ad una svista; perciò anche al sonetto in discorso premise la rubrica *ser lapo giannini* (sic!; a c. 58<sup>b</sup> per il laur. e 145<sup>b</sup> per l'altro). Quindi si vede che tale attribuzione è addirittura casuale e infondata; e troppo inopportuna il Lamma se ne occupò con la solita leggerezza e, quel ch'è peggio, contradicendosi e lasciando insoluta la questione (1), conchiuse col collocare il sonetto tra le rime incerte di ser Lapo, là dov'è da porre al contrario tra le certe di Cecco Angiolieri. Del medesimo, infine, è anche probabile — ma, secondo me, con certezza minore che per il precedente — che siano i due sonetti successivi 491 e 492, con i quali si chiude la lunga serie

---

(1) Cfr. le *Rime di L. GIANNI* cit., pp. 79-81. Per la contraddizione, basta porre a fronte ciò ch'è detto alla p. xvi: « sebbene quest'ultimo [cioè il sonetto *Per le chiabelle di dio non ci arvai*] non gli [cioè a Lapo] appartenga affatto » con quel ch'è a p. 80: « i compilatori dell'indice dei *Cod. Panciatichiani*, fasc. I, pp. 32-37, non furono esatti attribuendo questo son. all'Angiolieri, poiché il cod. [panciat. 24] lo reca fra rime del Gianni, la prima delle quali soltanto porta il suo nome ».

delle rime adespote nelle quali fu da noi riconosciuta l'opera del rimatore senese: il D'Ancona, almeno, riportò come di Cecco alcuni versi del n.º 491 (1) e dello stesso autore giudicava anche la poesia seguente.

Giunto per tal modo al termine della mia ricerca, m'è grato chiudere queste poche pagine col riassumere i risultati che mi lusingo d'aver conseguito nel determinare, più razionalmente che non fosse stato fatto sin'ora, i limiti del canzoniere angiolieresco. Nel quale, dei sonetti adespoti che ci ha conservato in copia il ms. Chigiano, convien introdurre i centoventitré che portano i n.º 293, 339-341, 374-492; per sei solamente di questi (i sonetti 293, 339-341, 491-492), l'attribuzione dev'essere accolta con un certo grado, più o meno grande, di dubbiezza; per tutti gli altri, invece, senza esitare.

ALDO FRANC. MASSÈRA

---

(1) *Studj* cit., p. 149.





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

d'essere inediti, meritano tuttavia molta considerazione. Questa la ragione che m'ha indotto a dar fuori una seconda serie di rime occitaniche precedute da un breve cenno intorno a Piero di Simon del Nero. E perché questi testi possano anche rappresentare un passo avanti nella via di quella stampa integrale del cod. Campori che sarebbe desiderabile, è parso di doversi uniformare nella presente edizione a quei criteri diplomatici, di cui si fece uso nella precedente pubblicazione.

\*  
\* \*

Ma prima poche parole intorno all'erudito cinquecentista, cui dobbiamo la copia del canzoniere di Bernart Amoros (1).

Piero di Simon del Nero non è nome nuovo. Gli studiosi della lirica delle nostre origini sanno quale instancabile raccoglitore di manoscritti fosse codesto accademico della Crusca, che fu possessore del cod. Palatino di rime volgari 418, di cui compilò la tavola in fondo al volume (2). E sanno ancora che in diverse biblioteche, come nella Bodleiana, nella Riccardiana e nella Nazionale di Firenze, si conservano parecchi codici appartenuti a Piero del Nero e segnati del suo nome. (3).

Ma piuttosto che ripeter qui notizie già acquisite dalla scienza, gioverà meglio far noto che Piero del Nero si compiacque di alternare a gli studi gravi delle questioni sulla lingua le occupazioni più gentili

---

(1) Il cod. Campori fu scritto, per ordine di Piero Simon del Nero, da Jacques de Tarascon.

(2) A. BARTOLI e T. CASINI, *Il Canzoniere Palatino 418*, in *Propugnatore*, XIV, P. I, pagg. 231-2.

(3) Mi limito a rimandare per maggiori e più precise notizie a L. GENTILE, *I cod. Palatini*, Roma, 1886, pag. XV.

del verseggiare. Si legge infatti una sua canzone, della quale riproduciamo alcune strofi, nel cod. riccardiano 2834, c. 176. Essa incomincia (1):

Di tutte l'altre fiamme  
Una più bella Fiamma  
Si dolce il cor m'infiamma  
Che quanto m'arde più, gioir più famme;  
E qualhor posa damme,  
Cotanto mi dispiace  
Che non ho col dolor tregua né pace.

Alla mia viva Fiamma  
Qualhor son preso, il cor tutto s'agghiaccia,  
E lungi a dramma a dramma  
Convien ch'ardendo, ei pur struggasi e sfaccia:  
Così m'assido e avvampo  
Allhor ch'io men dovrei,  
Né spero alcuno scampo  
A sì diversi e rei,  
Ma dolci e cari a me tormenti miei.

Celeste foco in terra  
Già quanto, ahi! lasso, e quali  
Doglie portonne e mali a farne guerra!  
E lor novella Fiamma  
Del ciel gioia e salute  
Rendene e tutt'infiamma  
I cor gentili a seguitar virtude,

Là 'ue bella Fiammetta  
Di chiarissimo sole a guisa intorno  
A sé menando chiaro eterno giorno  
E n'invita e n'alletta  
Ninfe insieme e pastori:  
Di frondi ornati e fiori  
Andiam cantando in schiera: ché tormento  
Non albergavi o noia,  
Ma riso e gioià e dolcezza e contento...

---

(1) Nel cod. cit., in alto: *Di messer Piero del Nero.*



A noi importa più particolarmente di conoscere quali benemerenze siasi saputo acquistare Piero del Nero in fatto di provenzale. E a questo scopo occorre specialmente fermar l'attenzione sopra due codici di poesie occitaniche: sul nostro manoscritto Campori integrato della parte riccardiana (n. 2814) e sul cod. riccardiano 2981. Quest'ultimo manoscritto consta, com'è noto, di due parti, di cui la prima è nulla più ch'una copia del cod. Chigiano edito dallo Stengel, *Die prov. Blumenlese der Chigiana*, Marburg, 1878, e la seconda è costituita da componimenti e *razos* di Bertran de Born. Giova esaminare con qualche attenzione la prima parte del codice nella quale è traccia qua e là di una collazione fatta da Piero di Simon del Nero con un altro testo, ch'è chiamato semplicemente: *L. S.*

Prendo a considerare, a pag. 143, il componimento di Jordan Bonel, *S' ira d' amor tengues amic iauzen*, e trovo che alcune parole del codice sono state espunte e sostituite con altre. Riferisco la lezione del ms. riccardiano e accanto tra parentesi quadre pongo la variante proposta da Piero del Nero.

v. 7. eue [ecrei]	v. 14. blasmar [maltrair]
v. 8. sella [silal]	v. 15. fis amanz [da lamor]
v. 9. fis genz [fegnentz]	v. 16. nos tire [uol rire]
v. 10. aRa [a Ram] tut li [queu sui]	v. 17. e qar mi fora [mas car mi fes]
v. 12. sabon [sabetz]	v. 20. Cant [Pos]
v. 13. empeintz [espres]	v. 21. preson [pert]

E di fianco al testo si legge: *R. L. S.* Alcune di queste correzioni concordano col testo dato nel *Parnasse Occitanien* sulla base di due codici: E e I; altre, come quelle del v. 10, del v. 14, ecc., stanno



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



ultimatagli nel 1589 da « Jaques Teissier de Tarascon. » Egli rivede la infelice copia del tarasconese tenendo sott'occhio l'originale di Bernart Amoros: e qua espunge una lettera, là ne aggiunge qualche altra, o ricalca qualche segno non ben chiaro, o sopprime o corregge una parola. Tutte cose lievissime; ma per l'appunto in questo fine lavoro di emendazione converrebbe studiare il nostro erudito per valutarne l'eccellenza in fatto di conoscenza della lingua provenzale.

\*  
\* \*

Le correzioni di Piero di Simon del Nero si lasciano classificare sotto tre partizioni speciali: a seconda cioè che si tratti di modificazioni di qualche lettera, o di sostituzioni di una intera parola, o infine di aggiunte vere e proprie sia di frasi, sia di versi, sia di emistichi.

Esaminiamo in breve qualche esempio tenendo di mira quei casi che sono o mi paiono essere più eloquenti. Teniamo anche presente che il merito il più delle volte risale non già a Piero del Nero, ma a Bernart Amoros o, per meglio dire, al canzoniere di Bernart Amoros ch'era a disposizione del nostro valoroso cinquecentista.

Tra le numerosissime correzioni riguardanti una sola o più lettere di un vocabolo, noto le seguenti:

P. 252. RICAS NOVAS, *Rics pres*, str. IV: *nol* del 2° verso e *cor* del primo sono stati nettamente mutati in *uol* e in *car*, sicché dopo le cure del Del Nero, i due versi si possono leggere così:

pero *car* es castelana  
*volgr'* ieu esser castellans...

» 238. GUI D' UISSEL, *En tanta*, str. II: *gentz cors e forcha colors* è stato corretto: *gentz cors e frescha colors*.

- » 278. G. DE CABESTAING, *Pois lo rius*, str. III: *nom mera-  
uil seu nastam*; l'ultima parola è stata corretta per  
*n' aflam*.

Potrei continuare facilmente a riprodurre tutte queste correzioni, le quali giovano grandemente alla intelligenza del testo mentre servono a dimostrare con quale attenzione intendesse Piero del Nero all'emendamento e alla collazione del suo manoscritto. Della stessa cura fanno fede le sostituzioni di un intero vocabolo. Bene spesso a una incomprendibile parola Piero del Nero surroga, sulla scorta dell'originale, il vocabolo esatto; ma qualche rara volta si intuisce che, tutto occupato a collazionare, riproduce, senza correggerlo, l'errore del canzoniere originale. Questo fatto se da un lato ci attesta che le facoltà critiche del del Nero non furono tanto profonde da sollecitarlo a corregger da sé — dalla qual cosa non si sarebbe forse tenuto un cinquecentista, ignaro tuttavolta dell'utilità delle riproduzioni diplomatiche, per quanto dotato di intuizione critica — dall'altro ci fornisce un buon e forte argomento per la valutazione adeguata del cod. prov. Campori, che in tanto dovrà essere apprezzato, in quanto rispecchia meglio la fisionomia del manoscritto di Bernart Amoros.

Tra le aggiunte di frasi o di versi, registro le segg.:

- P. 253. RICAS NORAS, *Ben deu estar*, str. II: *can a ses razon  
cor del seus aucire*.
- » 255. RICAS NORAS, *Ab marrimen*, str. III: *da le[a]utat on  
tot bos pretz senanza*.
- » 260. GUI D' UISSEL, *Estat aurei*. str. I: *cor qimestrai .  
efai breus motz ab son gai*.

Quanto al nostro codice Campori dunque, risulta da più fatti ch'esso fu riveduto e corretto con l'aiuto

del manoscritto originale. Soprattutto ciò apparirà chiaro a chi osservi le considerevoli aggiunte, che vien fatto di trovare di tratto in tratto. Mi limito a esaminare pochi altri casi, oltre quelli riportati qui sopra, e fermo l'attenzione sopra i componimenti di Cadenet, nei quali noto a pag. 373 (*A obs d'una*), nella str. 5, fra le parole: *da tot* l'aggiunta: *Mar mi cauetz en poder per far trastot*. E nell'ultima strofe del componimento: *Amors e con er* (pag. 379) dello stesso poeta sono state aggiunte le seguenti parole: *car aitan uolun dire con amte*. Quando si pensi poi che negli stessi testi unici, editi da me negli *Studi* citati, troviamo numerose correzioni e non pochi mutamenti e interpolazioni, non si troverà alcuna difficoltà ad accettar, come vera, la probabilità che la collazione di Piero di Simon del Nero dipenda realmente dall'originale smarrito, e forse perduto, di Bernart Amoros.

Publicando qui appresso alcuni dei più interessati componimenti, seguo l'ordine stesso del codice e avverto che facilmente lo studioso troverà la ragione per la quale queste appunto, e non altre poesie, sono state preferite. Ad es., è stato trascelto il 2° componimento di R. de Miraval perchè nella lezione Campori esso presenta due versi di più, oltre ad altre interessanti varianti; e così il 6° componimento di B. de Born è parso degno d'essere ristampato perché viene a correggere esattamente un passo variamente interpretato, ecc. ecc. Stian paghi gli studiosi per ora a questo nuovo saggio, nell'attesa della stampa integrale, che dovrà farsi purtroppo aspettare, di tutto il manoscritto.

GIULIO BERTONI.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

V. Lai sui pleuitz e iuratz .  
 qe non am uas autrelatz .  
 mas daisso es granz pechatz .  
 qeu am eno sui amatz .  
 totz temps ai faigz plagz editz .  
 per qeu soi gent acuillitz .

VI. Adomredieu qeir solatz .  
 per qieu sia enamoratz .  
 qen aital hora fui natz  
 canç non puec amar . empatz .  
 e plai mi cars ui issitz .  
 de la terra on fui noiritz .

VII. Amor mi lais dieus trobar .  
 on ia non puesca fiar .  
 e can eu la tenrai car .  
 el penz de mi enguanar .  
 cadonc mi tenc per garitz .  
 cant me ment tot cant me ditz .

VIII. Assatz a acualgar .  
 qi autran cuia trobar .  
 caissi col . cels clau la mar .  
 non pot homgaire trobar .  
 qe non sion enguanairitz (1)  
 als drutz euas lur maritz .

IX. Totz temps deu amar maritz .  
 qi daital amor es guitz .  
 Eus ui de tal amor guitz .  
 don serai tart serai tart seignoritz .

## II.

### REIMONZ DE MIRAVAL

(p. 313)

I. Ben magradal bel temps destiu .  
 edels auzels magradal chanz .  
 efueilla magradaels uerianz .

---

(1) La prima *a* è ritoccata.

eil prat uert mi son agradiu .  
 euos dompna magradatz mil aitanz .  
*et* agradam cam fatz uostres comanz .  
 mas uos *non* platz qe rem degnatz grazir .  
 maus agrada car me muer dedezir .

II. Per un dezir . donam reuiu .  
 qi mes de totz de totz dezirs . plus granz .  
 qeu dezir . qel rics ben estanz .  
 uostre cors deziran maziu .  
 qel meu dezirs ses totz enianz (1) .  
 nome laisses au dezirer . aucir .  
 car deziran . deu hom damor iauzir .

III. Tot iauzir dautramor esqiu .  
 mas de uos a iauzir menanz .  
 qieu iau (2) los bes esec los danz .  
 deuos qim faitz . iauzen pensiu .  
 tan fui jauzenz *per* uos qe mils afanz .  
 nom tol iauzir . qel uostre bel semblanz  
 mi iauzis tan *que* cel iour qeus remir .  
 non puesc ses iaug estar . uas on (3) qem uir .

IV. Mas alques an uirat mon briu .  
 lauzenier . iuidls (4) amanz .  
 euiran las dompnas prezanz .  
 emaing gaug uiran en chaitiu (5)  
 eseus uiratz donna *per* mal parlanz .  
 uostre fin cor tem qe se turtru (6) anz  
*per* qes uiran . plazer en escarnir .  
 egran lauzor uiran en grand mal dir .

V. Maseu dic qe si totz temps uiu .  
 totz temps dirai uostre comanz .  
 esim dizes uai o non anz  
 als uostres bels ditz . nomeliu .  
 sol nom digatz qe remangual demanz  
 qe totz mos ditzen passarienanz .

(1) Evidentemente qui il copista ha saltato una riga.

(2) Ricavato da *iaic*.

(3) *n* è del correttore.

(4) Così nel ms. ; e la parola è scritta sopra un *miols* espunto.

(5) Il primo *z* è del correttore del codice.

(6) *se turtru* è scritto sopra *seurn* espunto.



qieu *per* nul dig domna pogues partir .  
lo cor nel ditz nels faigz deuos servir .

VI. Per servir en ric signoriu .  
es bos servire ben amanz .  
*per* qeus uoil servir totz mos anz .  
*et* anc seruidor . meins autiu .  
non aysels . acui serui tristanz .  
anz uos farai de bels seruzis . tanz .  
tro mos seruis mi faz en ioi (1) uenir .  
ouos directz mon seruidor . azir .

VII. De grat dezir . dompna qeus iauzisanz .  
ques uir *per* ditz mos seruis en soanz .  
qar servire ditz hom cadreit servir .  
sab gaug no uol sos dezirers grazir .

VIII. Leial bem platz demon estrui lenanz .  
mas demi donz essa ualors tan granz  
qiletotas li deuon obezir .  
*per* qe noiuolges miruals mentir .

IX. Mon audiartz am *et* pres adezir .  
etenrailho totztempz qi qem nazir .

### III.

## REAMBAUTZ DE VACHEIRAS

(p. 334)

I. Lan can uei uerdeiar .  
pratz euergiers eboscages .  
uoilun descort comenzar .  
damor qim (2) ten arratges (3)  
cuna donam sol amar .  
mas camjatz les sos coratges  
*per* qiem fes desacordar .  
los motz el son els (4) lengatges .

(1) La seconda *i* è del correttore.

(2) *m* rifatta su *u*.

(3) Una *r*, la prima, è del correttore del codice.

(4) *s* agg. seriore.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



## IV.

## REAMBAUTZ DE VACHEIRAS

(p. 335)

- I. Engles un nouel descort . — faz *per* remembranza .  
 deuos acui me conort . — de ma grieu mal ananza .  
 quatressim nafra amors — fort com uos de faillanza .  
 mas tant qieu gaug edeport . — naues *et* eu pezanza .  
*et* agram piegtz fai de mort . — ma donem fianza .  
 mas bon comnhatz ma estort — de ma grieu malananza .
- II. Per semblanza — greu uenianza — cuias de mi prendre .  
 qem balanza — mes amanza — pogra mort atendre — senz  
 [doptanza .  
 andreu de franza — magen me saprendre — alegranza —  
 ni fermanza . — al miels qeu sap entendre — qe ia non  
 [la perdes .  
 ni autre non ames . — eqieu segur estes . — de lei on .  
 [qieu anes .  
 qe la tenria des — lo meu cor del sieu apres .
- III. Si pois attegner . — bem fes aut empenjer — mos bos  
 [caualliers . — qan li plac  
 cegnier . — lo bran *per* estregner . — gelos e lauzengiers .  
 be es senz pegnjer — e non sen pot fegnier . — adreitz  
 [rics parlars .  
 e pot mi dest regner . — qol es dompne segner . — de  
 [mi senz totz parers .
- IV. Ma com qem destregnha . — iamais nomplaignherai . —  
 [ma qe delam uenghna .  
 ma lo be grazirai . — el onrat enseghna . — del seu nom  
 [cridarai .  
 e si penrem degnha . — atapin uenrai . — si con tristan  
 [ques fes gaita (1) .  
 cant yseus . ac uar si traïta . mas len paag ei forfaita .  
 quan ia fos *per* mi retraïta . — tant granz honors sim fos  
 [faita .  
 per ques be fols qi ma gaita .

(1) Rifatto su *gaire*.

V.

ENUC DE PENNA

(p. 342)

- I. Si anc mi fes amors qem desplagues  
 ben restaura en uos dopna lo dan .  
 sabes *per que* car on plus uau pensan .  
 uostra ualor . e uostra conossenza .  
 el gen parlar elauinen solaz .  
 adoncs sui eu plus fort enamoratz  
 et aital ioi cant de uous mi soue .  
 cades cuida mos cors trobar merce .
- II. E si bem lau damor sim . sui eu (1) *pres* (2)  
 fins eleials *et* ab humil , talan  
 lars eadreitiz esenes tot enian .  
*per* uos domna on prez meillur egenza .  
 sabetz qim pren uostra fina beutatz .  
 don sui assi del tot apoderatz .  
 canc pois non aic negun poder en me .  
 mas tant qant uos me donatz *per* merce .
- III. Ancancelotz cui sa dama *promes*  
 qil faria *per* lui tot son coman .  
 seil mostraua un fin (3) leial aman .  
 non sap auer de si meteis ualenza .  
 bona dompna . tan fort er (4) oblidatz .  
 tro qe merces los acordet . em patz .  
 lai on raizos non li ualia ren .  
*per* qieu aten de uos aital merce .
- IV. Leu mac amors domna del tot conques .  
 lo iorn . qieu ui uostre cors beu estan .  
*per* qem deuetz sius platz . suffrir aitan .  
 que ai en uos . ma leial entendenza .  
 qar (5) . nuill . outra non mabeillis . nim platz .

---

(1) *eu* è ricavato da *en*.

(2) Nel cod. leggevasi *pens*, che fu corretto *pres*.

(3) *n* è del correttore.

(4) Nel cod. *et*; *r* è del corr.

(5) Correzione superiore; nel cod. *qe*.

ad ops damar e si nera forsatz .  
 dautra dompna ni *per* neguna (1) re  
 iamais de me non uoil aiaz merce .

V. Maint fals ia qi se fegnon cortes .  
*per* qe dompna nols deu creir . al semblan .  
 enanz lo deu de si anar loignan .  
 ab brau solatz . *et* ab gaia paruenza .  
 qe dompna faill . endreit pretz zo-sapchatz  
 qan leu *promet* zo don drutz es pagatz .  
 lai on nos taing . ena blasme . dese .  
 aissi com prez . cant na (2) bona merce .

VI. Pero ades uos deu plazer mos bes .  
*que* mantz bels iois . naurai mes en soan .  
*per* uos domna qautra non uoil ni blan .  
 tan uos sui fiz ab leial ben uolenza .  
*per* qem deu ben . esser dompna seus platz .  
 grazitz lafan qeu ai suffert em patz .  
 esuffrira tro conoscatz . qe be  
 deuetz auer de tal amic merce .

VII. Lai on es senz e proeza e beutatz .  
 bona chanzos *prec* qetenanz uiaz  
 a mon segnor isnart qar el mante  
 totz faitz onratz *per* ql grazira te .

## VI.

### SERCAMONZ

(p. 368)

I. Pos nostre temps comenza brunezir .  
 eliuerian . son de lafoilla blos  
 ede (3) soleil . uei tan baissar los rais (4) .  
 per qe il iorn . son escur e tenebros .  
*et* hom non au dauzel ni chant ni lais .  
*per* ioi damor nos deu om esbaudir .

---

(1) Nel cod. *ndeguna*.

(2) Nel cod. *uua* espunta e sopra *na*, o *ua*.

(3) *e de* sono del correttore del cod.

(4) Ricavato da *lo frais*.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

## VII.

## BONIFACIO CALVO

(p. 413)

- I. Un nou siruentes ses tardar .  
 uueil alrei de castella far  
 car nom sembla ni (1) pes ni crei .  
 qel aia cor de guerreiar .  
 nauars ni laragones rei .  
 mas pos dig naurai zo qe dei (2)  
 el fazo qe qi ser fazer .
- II. Mas ieu ug (3) ia maintos dizer  
*que* el non losqier cometer  
 si non de menassas eqenqer .  
 degueron drado seer .  
 seieu niun (4) ben qelli couen  
 de meter hi ciudade (5) sen .  
 cuet (6) etors auer *et* amis .
- III. Per qoi ia diz au roi (7) se pris  
 unet (8) auoir (9) de ce qa empris .  
 qel . guerriers sens menacier (10)  
 qe rien no montau mien auis .  
 qe iai por uoir oi comtier  
*que* el puet tost au chanp trover .  
 li doirei se talente na .
- IV. E se el a ora nos fa  
 uezer . en la *terra* de la  
 soe tende . son confalon

---

(1) *i* è del correttore.  
 (2) *qe dei* è del correttore scritto sopra *clu* o *du* cancellato.  
 (3) *ug* ricavato dal correttore da un preesistente *o ng*.  
 (4) *ni* scritto sopra una *m* espunta.  
 (5) *i* è del correttore.  
 (6) *t* scritto dal correttore sopra *r*.  
 (7) Una *s* finale è stata cancellata.  
 (8) Ricavato da *anet*.  
 (9) Nel cod. *aucir* con *c* espunto e corretto.  
 (10) *r* ritoccata.

a lo rei de nauarre . a  
so sozer lo rei daragon .  
acaniar auera razon .  
tal qe solon de lui ben dir .

V. E comenzon a dire ia .  
qe mais qer loreis deleon .  
cassar daustor ode falcon .  
causberc ni sobre seinh uestir .

VIII.

EN GUILLIEM DE BERGADAM

(p. 433)

- I. Arondeta . deton chantar mazir .  
qe uols qe qers . qe nom laissas durmir .  
enojat mas e non sai (1) qe responda .  
qieu non sui (2) san sans (3) pos qe passei gironda .  
eqar nom ditz . osalutz omessatge  
de bon esper non entent ton lengatge .
- II. Segnier amics . cochan fez sai uenir .  
uostra domna qar deuos ha dezir  
esella fos si com ieu sui yronda .  
ben ha dos mes qil uos foral . `esponda .  
mas qar no sap lo pais . nil uiatge .  
menuiet sai saber uostre coratge .
- III. Arondeta miels ti degracuillir .  
e plus honrar . et amar eseruir .  
cel dieus uol saluf (4) . qi tot lo mond uironda .  
qi formet cel eterre marprionda .  
esieu hai dig uas uos nuil uilangatge .  
per merceus prec . qe nom torna dampnatge .
- IV. Segner amics qim fez uas uos uenir .  
uostra domnam fes uirar e pleuir .

(1) Cod. *fai* corretto.

(2) Nel cod. *sfui*.

(3) *san* e *sans* sono sottolineati.

(4) L'*f* e espunta.



qe uos membres lafibla de la gonda .  
 elanel daur qes ben obs qes sesconda .  
 eqant uos mes la bona fe engatge .  
 ab un baizar qe nagues dauantage .

V. Arondeta del rei non poc partir .  
 qa tholozza uolm (1) conuenga seguir .  
 mas ben sapchatz mon iordan cui qen gronda .  
 en mei lo prat pres laiga de garonda .  
 de roca mi dauan totz en lerbatge .  
 e non cug dir orgoil ni uilangatge .

VI. Segner amics dieus uos lais ademplir .  
 uostre talan . qami non pot fallir .  
 qan men irai . qom nom pel o nom tonda .

## IX.

## EN BERTRAN DEL BORN

(p. 444)

I. Tortz eguerra eiois damor  
 me solian far esbaudir  
 e tener gai e chantador .  
 tro *per* leis cui dei obezir .  
 mi fon moschantars deuedatz  
 etot en lei  
 es com mos chanz es torneiatz .

II. Ara sui azaut enamors .  
 eueires anar euenir .  
 chanzos pos ala bellazor .  
 platz qe deja mon chan sufrir .  
 emonranza ses acordatz  
 e noia negun dels comtatz (2)

III. Del pauc rei de terra maior .  
 me platz . car se uol enantir .  
 qe mais lo tenrran *per* segnor .  
 cil qi degran son feu seruir .

---

(1) Sottolineato *u*.

(2) La fine della parola è ritoccata.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



## X.

## EN BERTRAN DEL BORN

(p. 454)

- I. En grant auoleza rara .  
 ana esmar entre la carn elongla .  
 ai prez luec aiz el cor mira lama  
 e maluestatz far la des . desa on gla  
 esembla mal lo bon *per*bost sim oncle  
 encui bos pretz pren *per* soirn sa chambra .
- II. Naemar sa lum em chambra  
 deseu ardent qan *per* priuat sen intra  
 qanc re non tahis . al bon pretz de son oncle .  
 qe cors el senz . la pot partir *per* longla ,  
 iusta ges ieu mesurar duna uerga .  
 lo uas on fo mes lo cors qi destrui larma .
- III. E non plaing lo cor ni larma .  
 mas la terra on bos pretz . perd sa chambra .  
 qe na emar la tant batut ab uerga .  
 edegitat de tot luec on el intra  
 qab lui non pot metre ni pel ni on gla .  
 el bes fluris . e miels gran en son oncle .
- IV. Per bon e *per* ric tien loncle  
 el nebos es tals qe non ual re for larma .  
 crois es uils . del cim tro bas en longla .  
 e *per* totz luecs . es sa cortz esa chambra .  
 aicom sauais es cel . qi samor intra .  
 deren ab lui qes tochatz dauol uerga .
- V. Bem segnei ab bona uerga .  
 lo iorn qieu uinc al bon prebost . son oncle .  
 esieu estes souenz lai on el mira .  
 bennagra mais . de ioi mos cors e marma .  
 qab ferm uoler . met bon pres din sa chambra .  
*et* es ab lui aissi con carns *et* on gla .
- VI. Lai uas mont berart uir longla  
 qanc non batet nim feri de sa uerga .  
 pretz ni iouen . nil gitet de sa chambra .

e membram ben . eson paire son oncle  
 sab ferm uoler . de tot bom dretz non sarma .  
 plus perdutoz es qarma qen enfern intra .  
 Siruentes faz *per* oncle e *per* on gla . e *per* uer .

XI.

EN IAUFRE RUDEL

(p. 499)

- I. Ab la douzor del temps nouela  
 foillan li buesc e li auzel .  
 chantan chascus en son lati .  
 segon lauen del nouel chant .  
 adoncs estai be com saizi .  
 dezo dont a maior talan .
- II. De lai don plus mi  
 non hai messatger ni segle .  
*per* qe mos cors dol e non ri .  
 ni non men aus traire . enan .  
 entro *que*ieu sapcha ben la fi  
 sil es aissi qom el deman .
- III. La uostramors . uai enaissi .  
 com la branca del albespi  
 qestai sus en larbre treman .  
 la noig a la ploie algel .  
 tro lendeman qel sols espan .  
*per* las foillas . uertz . *et* ramoi .
- IV. Ancar mi menbra dun mati  
 qe nos feiron de guerra fin .  
 eqi donetz un don tan gran .  
 sa drudarie son anel .  
 anqar mi lais dieus uiure tan .  
 qaia mas mans sus son mantel .
- V. Que non ai soing destran lati .  
 qem parta de mon bonuezi  
 qieu sai de paraulas . com uan  
 dun breu sermon qi mi a ple .  
 qitals sen uan damors gaban .  
 nos nauen lo pan el cotel .

## XII.

## EN PEIRE CARDENAL

(p. 511)

- I. Tutz temps azir falsetat *et* enian .  
*et* ab uertat *et* ab dreit ni capdel  
 esi *per* zo uau anas o enan .  
 nomenrancuranz mes tot bon e bel .  
 qe lus dechai . leialtat maintas ues .  
 elautre sors enianz e mala fes .  
 mas si tant es com *per* fals etat mon .  
 daquel montar deissen pois enpreon .
- II. Mainz baros sai qen aqest mon estan .  
 plus falsament no fai ueir en anel .  
 eqi *per* fiz los pren sal satrestan  
 con si un lop prenia un aniel .  
 car il no son ni de lei ni de pes .  
 enanzon fait en luec de fals poies .  
 don par la fiors . e la cros enredon  
 e noi tro bon argent cant hom lofon .
- III. Li fals baron an pietat tant grant  
 de laltra gen . com ac caym dabel .  
 e uolon mais penre qe lop no fan ,  
 cuiais mentir . qe toza de bordel .  
 sus trobauatz . endos luecs oen tres .  
 ia nous cuies . qe uertatz nessigues  
 mas mensonias . don an al cor tal fon  
 qe sobreuers conaigua deteron .
- IV. Desorien tro qal soleil colgan .  
 faz a la gen un couinen nouel .  
 ai tot leial donarai un bezan .  
 si des leials mi dona un clauel .  
 un marc dargent donarai al cortes .  
 sil deschauzitz mi dona un tornes .  
 al uertadier . donrai dau un gran mon  
 sai eu unou dels menssongiers qeison .
- V. Totas las leis quel mais de la genz an .  
 escriurai ieu en un petit de pel .



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

con dinz los murs dasufania .  
 aïlas lo regne desuria .  
 atant *perdut* . qe qin uol dir lo uer .  
*per* tostempz mais . ner mermatz depoder .

IV. No mes semblan qe *per* tan se recreza .  
 anz a iurat e dit tot a pales .  
 qe ia nuls hom qen ihesu crist creza .  
 non remandra sel pot en sest paes .  
 enan fara bafomaria .  
 el mostier de sancta maria .  
 el sieus car fis . qen degra dol auer .  
 ouol . eil platz . ben deu anos plazer .

V. Lo papa fai *perdon* de gran largeza .  
 contrals lombarts a carle als Frances .  
 esai ues nos en mostra grant cobeza  
 qe nostras crotz . *perdona per* tornes .  
 eqi uol camiar . romania .  
*per* largeza de lombardia .  
 nostre legat lorendar<sup>o</sup> poder .  
 qil uendon deu el *perdon per* auer .

VI. Segnor frances . alixandria .  
 nos a piegz fait qe lumbardia .  
 qe sai nos an . turcs sobrar de poder .  
 pres euencutz edonatz *per* auer .

#### XIV,

### BERTRAN DE PARIS ALS GORDONELS

(p. 519)

I. Gordotz eus fatz . un sol siruentes lan .  
 e seu pogues farians lo bon e bel .  
 mas ara uei qe *perdut* nai lafan .  
 e uueil oimais qeiras altre chapdel .  
 uos non sabes chanzon ne siruentes .  
 uers . ni descort qen cort adir fezes .  
 qe no sabers uos marris eus *confon*  
 esi metes . so qes daual damon .

II. Uos non sabes dartus tant qant ieu faz .  
 ni desacort on ac maint soldadier .

ni dospinel con aucis leschasser  
 necum bastit toleta lamiratz .  
 ne con anet moyses sobre mar .  
 ni de iuseph . qui fo niqe saup far .  
 ni no sabes qi ual mais con del mon .  
 ni cos perdet . narsius en la fon .

III. Ne no sabes dagamenon lo gran .  
 ne deteon lo folausart qe fe .  
 ni dachille non crei sa pias re .  
 ne denas qe suffri maint afan .  
 ne no sabes . nouas de floriuen .  
 car primeiramen en franza mandamen .  
 ni no sabetz . qi fez ector auzir .  
 ni dandreuet qo moric de dezir .

IV. Ne no sabes de depo de lefan .  
 qe fes lo colp del pe ab lo coltel .  
 ni del bon rei en antebus lo prezan .  
 per qe laisset sos hom es ses capdel .  
 e de cezar qe tot lo mon conqis .  
 sabes petit car pauc naues apres .  
 ne no sabes *per* qe selet son nom .  
 pol miser al palais al primier som .

V. Ni no sabes caissi pres al iaian .  
 dan edeus canc li tolc lo castel .  
 ne no sabes las nouas de tristan .  
 ni del rei marc ni de salapmel  
 dapolloine non crei sapiatz re .  
 ni dedast re nul bo fait qel fezes .  
 ni no sabes nouas del rei golmon .  
 ni del conseil qe simbartz det sul pon .

VI. Ni re non crei qe sa piatz diuan  
 qe fol premiers . qadomeschet auzel .  
 de garandon non sabetz tan ni qan .  
 dotauian . ni danzalon lo bel  
 ni no sabes dizael lo cortes .  
 qe pres de . cors del cabrols dos o tres .  
 equi tostemps auenturas pel mon  
 euolc saber cant ac mar de *preon* .

VII. Ni de merlin lengles . non sabes tan  
 qe sapiatz dir con regna ni qe fe .



ni ges del rei salamon eu non cre  
 canc no sa uim home . plus ben anan .  
 qe sapchatz dir sos rics captenemenz .  
 ne eis degui de massa lo ualen .  
 ni de la ost . qe tebas fes uenir .  
 faitz qe fezes non crei sapiatz dir .

VIII. Ne no sabez qi fez lo saut de tir  
 ne derseler lo bon encantador .  
 con si bastic lo palais en la tor  
 dauant la ost *per* lo ric rei traïr .  
 ne no sabes del segnor de paris  
 ab cal esfors en enpagna conqis .  
 ni de priam lo rei non sabes ren .  
 ni de sos fiz . sis feiro mal obe .

IX. De nabucadonosor mes semblan .  
 can no saubes lancta qe deus life .  
 ni desir a caïm . no sabes re .  
 ni con issic dedalus . de uolan .  
 dinz de la tor . on sufri maint turmen .  
 nicum passet *per* dic son mandamen .  
 qes ders tant aut qes cuïet enantir .  
 si qen lamar lauenc mort a sufrir .

X. Deconstanti lempador malbir .  
 canc no saubes . cant el palais maior .  
 per sa mollier . pres tan gran desonor .  
 si ofes contantinople . mis en tal ricor  
 qai ac cor *quel* bastis qe set uinz anz obre  
 [qe als no fes (1)]  
 e uos daïso . non crei sapiatz res .

XI. A la ualent comtessa de rodes .  
 car ason cors bel egail ecortes .  
 portatz mon chan . nous teigna freitz ni son  
 gordos que lam mais qe dona del mon .

XII. Si saupessetz . so qes el siruentes .  
 dels bos ioglars foras . daquest pais .  
 mas eu no sai home en aquest mon .  
*que* eus saubes dir . de tot qi es ni don .

(1) Nel ms. manca qualche cosa; ma non v'è segno alcuno.  
 gruppo alla meglio questi versi.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



## XVI.

## LA TENZO DE GUIGO EDE IORI

(p. 573)

- I. Joris cil qe deziratz *per* amia .  
 uos uol tener una noig . ses faillia .  
 entre sos bratz . *per* uostre talan faire  
 qaissi us . uol refaire uos e tot uostrafaire .  
 chاوزetz qe ia faire . per ren noi poscatz  
*o poder sestraire de la lenga* digatz (1)  
 qe triaire da qo uoil . qe siatz .  
 seratz . fis amaire . ben sai qal penriatz .
- II. Fiz amaire son ieu bon con qe sia .  
 guigo esieu daqolmiels non chausia .  
 a nescies mo poiria retraire .  
 cill qemfai maltraire . *per* qieu uoil senes traire .  
 la fag auanz (2) traire callan e uos parlatz .  
 qamors no ual gaire . dome qant es carestatz .  
 liatz . qo ma laire fos ieu anz qen sos bratz .  
 colgatz qe noi fos ueiaire . a lei cab home iatz .
- III. La partida ioris auetz tal preza .  
 qe sen ren es auinentz ni corteza .  
 uostra domna non cre mais cab uos iassa .  
 sab bels digz uos lassa . eus acoill eus embrassa .  
 eus ditz ses menassa . qe ben siatz uengutz .  
 bes poira *perlaza* . tener sals bels salut .  
*per*dutz cochos iaus cassa don seretz *per* fals drutz .  
 tengutz . non crei qe ial plassa ren qe fassatz ses mutz .
- IV. Guigo uostra razos es lieu repreza .  
 e *per* qe uol mi donz qes gent apreza .  
 colgar mab se . mas *per* zo qieu li fassa .  
 ioc qe non sesfassa . com hom *aperceubutz* .  
 baizan oill efassa . ab signes cognogutz .

(1) Le parole in corsivo sono del correttore. Inutile ch'io avverta che non dispongo del tutto il componimento secondo la sua forma strofica; e ciò per risparmio di spazio.

(2) Corretto sopra: *ananz*.

mescutz qe iai fassa . parlar qaintal (1) aduitz  
la lutz me desfassa dieus sieu lai uau uencutz .

V. Joris ben par . qe falsamors uos tocha .  
qe ses parlar . estatz a for de socha .  
laz uostridonz qe ses ab uos colgada  
gent enrazonada . eus diz razon priuada .  
segners qeus agrada . euos estaretz ia ab lenga liada .  
ses parlar *per* aura . ustenra ben er fada (2) .  
si costa uos rema . parra plus cochada . deuos si non sen ua .

VI. Guigo . ben par qel desir pauc uos cocha .  
deleis qamatz qe *per* parlar debocha .  
domenz qeus es plazen men . aizinada .  
*perdes* la soudada . la gran pena qe tra tantalus embada .  
sill don qe dat uos ha . us estra . la lenga ligada .  
qe tant qista . uos ha . si sa . *per* gabada . de uos razón  
[naura .

## XVII.

### LA TENZO DEL COMTE EDEN GAUCELM

(p. 584)

I. Gaucelm io qual uos es semblan .  
lo qal uoletz miels mantener .  
pos ha tan conqis finaman .  
qe les deuengut al iazir  
esa dama lonora tan .  
qe sus lui a mis lo chاوزit .  
dun doutz far e penre baizan .  
al comenzar oal partir  
ses plus dires uostre talan .  
lo qal penriatz uos enan .  
al conge o a la uenir .

II. Segner coms de bretagna fan .  
no men chalauer dui (3) cossir  
de penre qar ben es trian .  
qieu dic qe mais ual ses mentir .

(1) Nel cod. *quaintai* con *i* espunto e sostituito con *l*.

(2) Tra *tenra* e *ben* si leggono alcune parole cancellate: *parra* . *plus cochada* .

(3) *dui* corretto sopra *dm*.

lo primers faitz e ses enian .  
*et* en lautre podom faillir .  
 edrutz qan uai son ioi tarzan .  
 pos sa donna len uol . aizir .  
 non par naia uoluntat gran .  
 fols es e nul sen noi deman .  
 e deu sen adreg repentir .

III. Certas gau selm . aizo mes uis  
 uencutz seretz de la tenzo  
 qe pois qon es damor surpris .  
 ni pot aler a lairo  
 baizer assa dama leuis .  
 les oils la bocha el mento .  
 adonc temrieu *per* estriu .  
 se ial membres si damor no ..  
 uos no fus tes onques amis .  
 qar si auzes chاوزir le pigz .  
 qal comiet ual mais lo bel don .

IV. Segner saubut es edeuis  
 damor con es ni er ni fon .  
 pos sa donna son ioi laiziz .  
 nol deu metre atendizon .  
 esitot mauetz fol reqis .  
 si nai ieu la meilleur razon .  
 qa donc par qa son ioi conqis .  
 e non pot auer faillizon .  
 qan pren zo qe plus labeillis .  
 e pois lo baizar el douz ris  
 son aprez lo faire plus bon .

V. Certas gaucelm e finamor  
 non uos oc (1) un ioc en poder .  
 chاوزit auetz lo sordeior .  
 tuit sen podon aperceuber .  
 molt agrande ioia signor (2)  
 pot al doutz partir receuer .

---

(1) *oc* è del corretteore e ha per di più l' *o* sottosegnata.

(2) Dopo *signor* V' ha un richiamo a piè di pagina ove si legge di mano di Piero Simon del Nero: *al partir cant pot faire tot 'son uoler . e pois sen uai contra lo ioc qe noni pot plus remaner . perzo dic ieu qe la meilleur a cel . qe sa ioia signor .*



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

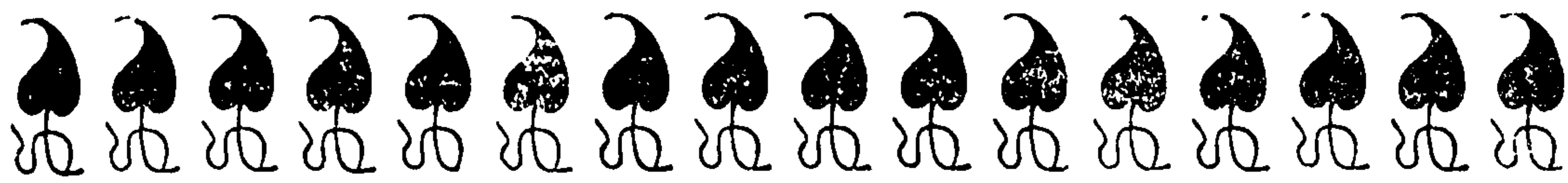
Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**





## ANEDDOTO BIOGRAFICO DEL PETRARCA

---

In uno dei grossi volumi di quei *Memoriali*, dove si racchiude forse la serie più importante e ricca di documenti che si conservi in Bologna (1), e precisamente nel *Memoriale* del notaio Nicolò di maestro Tomaso de Grinzis, alla c. 50 si trova registrato l'atto seguente:

Millesimo trecentesimo vigesimo quinto indictione octava die vigesimo nono mensis decembris.

D. Thomax q. d. Rolandini de Formaglinis doctor legum, D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone in solidum promisserunt d. Bonfiglolo filio d. Iohannis de Zambecariis stipulanti dare solvere numerare et restituere eidem, ducentas libras bon. hinc ad unum mensem proxime venturum in civitate Bononie et in quocumque alio loco vel terra et hoc pro pretio et ex emptionis causa decem librarum venetorum grossorum boni et legalis argenti de Veneziis quas confessi fuerunt habuisse a dicto domino Bonfiglolo. Insuper promisserunt cum pacto assignationis pignorum in solidum pena ducentarum librarum bon. et cum pacto precepti pena centum librarum bon. cum pro-

---

(1) Di questa raccolta hanno parlato il CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime del sec. XIII ritrovate nei Memoriali dell' Arch. Notar. di Bologna*, ivi, 1876, il GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna*, ivi, 1880. L'ufficio dei Memoriali fu istituito nel 1265 ed ebbe lo scopo di far registrare, o in riassunto o integralmente, tutti i contratti, che si facevano in città o nel contado.



missione de ratihabitione, pena refectionis dampnorum et obligatione bonorum suorum cum pacto precarii cum renunciatione debitis et sacramento dicti domini Francisci debitoris non exire districtu Bononie sine licentia dicti creditoris et cum ceteris aliis in instrumento insertis; ex instrumento Nicolay d. Iacobi Pergolani notarii heri facto Bononie in domo habitationis dicti d. Thomacis posita Bononie in capella sancti Andree de Ansaldis presentibus d. Iacobo de Marsilia scolare, Nicolao magistri Thomaxii de Grinzis notario, Zambechario q. d. Cambii de Zambechariis qui dixit se cognoscere predictos contrahentes et Ioanne q. Stephany de Pedemoncium testibus et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt dixerunt et scribi fecerunt.

Supradictus d. Franciscus promissit conservare predictum d. Thomacem indempnem a dicta promissione et obligatione sub penis ad terminum in instrumento principalis debiti contentis cum re vera tota dicta quantitas pecunie pervenerit ad ipsum d. Franciscum et nichil ad dictum d. Thomacem cum ceteris aliis in instrumento insertis, ex instrumento dicti Nicolay notarii facto Bononie dicta die loco et presentibus dictis testibus et parcium cognitore; et sic dicti contrahentes una cum dicto notario venerunt dixerunt et scribi fecerunt.

Il documento in sé, per l'atto a cui allude, non avrebbe importanza per noi: si tratta di uno de' soliti prestiti, di cui la menzione ricorre così di frequente ne' libri dei *Memoriali*. La forma è la consueta; le persone, che partecipano al contratto, sono quelle che incontriamo in simili occasioni: il debitore, il fideiussore, il creditore, il notaio e i testimoni. E noi lasceremmo tutta questa brava gente dormire in pace, insieme a tanti altri, nel sonno secolare di quei volumoni impolverati, se il nome di uno di essi, e proprio quello del debitore principale, non richiamasse la nostra attenzione. Questi è nell'atto designato così: *D. Franciscus filius d. Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone*. Ora, io credo di non esser troppo ardito nel riconoscere in questo Francesco, che prendeva danaro da Bonfigliuolo Zambecari, colui che sarebbe stato il dolce cantore di Laura.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



vero nome di battesimo. L' espressione poi « qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone » s'adatta a capello allo stato in cui a que' dì ei si trovava. Da quella Firenze infatti, che il Petrarca chiamò sempre patria sua e dei suoi (1), Ser Petracco era stato bandito nel 1302, e dopo vario ramingare s'era stabilito su la fine del 1311 (2) nella città papale della Provenza, dove, durante gli studj del figliuolo, continuò ad abitare.

Ben si spiega nel contratto di cui ci occupiamo, la presenza di quel Tomaso Formaglini, che nulla prende per sé « cum re vera tota dicta quantitas pecunie pervenerit ad ipsum d. Franciscum » (3). Il

---

(1) *Canz.*: S' i fossi stato fermo...; *Afr.*, IX, v. 224-228; *Fam.*, XI, 3. Fiorentino lo chiamano sempre anche i documenti del tempo, ne' quali si fa il suo nome: cfr. p. es. il diploma di laurea, il breve di conferimento del canonicato di Lombez pubblicati dal DE SADE, *Mem. p. la Vie de Petr.* (Amsterdam 1767) I, *Piec. Just.* 47-48, 50-53. Nello stesso modo è pur chiamato nella *Licentia testandi* di Gregorio XI, che è, per quanto sappiamo, inedita e che qui riproduciamo:

Dilecto filio francisco Petracte de florentia canonico Paduano salutem &c. Quia presentis vite condicio & usque | nos itaque in hac parte tuis supplicationibus inclinati ut de bonis tuis undecumque non per Ecclesiam seu Ecclesias tibi commissas | alias tamen licite acquisitis que ad te pertinere omnimode dinoscuntur libere testari valeas ac de bonis mobilibus ecclesiasticis | tue dispositioni seu administrationi commissis que tamen non fuerint altaris seu altarium Ecclesiarum tibi commissarum ministerio seu | alicui speciali Ecclesiarum earundem divino cultui seu usui deputata necnon de quibuscumque bonis mobilibus a te per Ecclesiam | seu Ecclesias licite acquisitis & prout in superiorj que dirigitur Geraldo Estinj sub num. 1. usque erga Ecclesias a quibus | eadem percepisti & prout in predicta usque expedire.

Datum Novis Avinionensis dioecesis nonis Augusti Anno Quarto.

(*Regesta Avign. Gregori XI*, ARCHIVIO VAT. Tomo 193, Anno IV, part. II in *Licentia testandi*).

(2) Cfr. per la cronologia esatta della puerizia del P. P. PAGANINI, *Delle relazioni di F. P. con Pisa in Atti della R. Ac. Lucchese*, tomo XXI, 151-197.

(3) Questo Tomaso fu, secondo ogni probabilità, zio di quel Filippo Formaglini, insigne civilista, che sposò di lì a poco Novella, la celebre figliuola di Giovanni d'Andrea, maestro e,

Petrarca, nato nel luglio del 1304, non era al momento della stipulazione *sui iuris*: era quindi naturale che il creditore richiedesse a sua maggior garanzia l'intervento di un fideiussore, che è appunto il detto Tomaso, *doctor legum*, e, ciò che più premeva allo Zambecari, fornito della piena capacità giuridica e cittadino di Bologna.

Questa pagina della vita bolognese del giovine Petrarca ci conferma quanto già potevamo indovinare circa le sue condizioni finanziarie di allora. Il padre non era davvero in grado di largheggiare a danari con lui: e faceva già molto col mantenerlo, insieme al fratello Gerardo, negli studj, lontano di casa. Quale professione egli abbia scelto durante la sua dimora in Francia, se abbia continuata quella avita del notaio, già esercitata in Firenze, o n'abbia intrapresa un'altra, non si sa con certezza; alcuni asseverano che si desse alla mercatura (1). Ciò che sappiamo, si è che quel *tenue patrimonio*, di cui fa menzione il Villani (2), s'era, con l'esilio, vieppiù assottigliato, e che i guadagni erano scarsi e malsicuri, sicché l'angustie della famigliuola s'accrescevano di giorno in giorno (3). Nè i gusti e le tendenze di Francesco s'adattavano a un regime di stretta economia. Le amicizie, che egli contrasse nell'Università bolognese, ci rivelano come preferisse anche là praticare con gente di grado elevato

---

più che maestro, amico del Petrarca. Ciò può dedursi dal contratto nuziale tra Filippo e Novella contenuto nel Memoriale di Francesco di Fabiano Fabiani e testé pubblicato dal dott. EMILIO ORIOLI nel suo opuscolo *Il matrimonio di Novella di Giovanni d'Andrea* (Bologna 1904, per nozze Vancini-Premoli).

(1) DE SADE, op. cit., I, 34.

(2) PHIL. VIL., *Vita Franc. Petr.* in DE SADE, op. cit. I, *Piec. Just.* 9.

(3) *Fam.*, X, 3. Cfr. anche H. COCHIN, *Le Frère de Petr.*, Paris, 1903, p. 11.

e per consuetudine dedita allo spendere. Egli stesso, ci è noto, amava l'eleganza, anzi la ricercatezza nel vestire; e per una certa infiammabilità di temperamento, di cui s'accusa, nella lettera ai Posterì, s'abbandonava volentieri, troppo volentieri, agli svaghi della galanteria (1). Cose tutte tanto costose a quei dì quanto sono ai nostri. E il danno, ch'esse produssero alla borsa del Petrarca, non si limitò a questa sola volta. Parlando già vecchio a Luca della Penna di taluni sussidj, ch'egli soleva elargire al suo buon maestro Convenevole da Prato, ricorda quanto spesso da giovine si trovasse alle strette e fosse obbligato a ricorrere all'aiuto per nulla pietoso degli usurai (2); e in una risposta ad un tale, che aveva presso di lui bussato a quattrini, non esitava a dichiarare che, se quegli non l'avesse prevenuto, ei medesimo avrebbe preso la penna per richiederlo di un simile favore (3).

Scarse sono le notizie, che possediamo, degli anni trascorsi da Messer Francesco a Bologna. Egli ad essi accenna in una lettera del 1368 a Guido Sette, arcivescovo di Genova, già suo compagno: e l'accento è pieno del rimpianto che hanno tutti gli sguardi del Petrarca verso il passato. Ei rammenta l'abbondanza, che regnava in quella città a buon diritto detta *la grassa*, le passeggiate in campagna, i ritorni a notte inoltrata, i canti e i balli delle donzelle (4). Ebbene, nella festosità del quadro, che si rianima dinanzi a noi, non stuona la nota prosaica, che ci è data da questo atto notarile da noi riprodotto, indice della gaia spensieratezza stu-

---

(1) *Ad Post.*; *Fam.*, X, 3.

(2) *Sen.*, XVI, 1.

(3) *Fam.*, III, 14: lettera questa, che appartiene al primo periodo avignonese.

(4) *Sen.*, X, 2.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**





## STANZE RUSTICALI

IN DIALETTO LUCCHESE DEL SEC. XVIIJ

---

### I.

Non erano del tutto ignote: dovette averle conosciute il Pieri, quando fece i suoi studj sul dialetto lucchese (1), ne citò qualche passo il Nieri nel suo ottimo *Vocabolario* (2). Lo scopo, che ebbi nel metterle alla luce, è stato quello di offrire un modesto contributo alla storia della nostra poesia rusticale, che prima o poi dovrà pure esser fatta in servizio non tanto della storia letteraria, in genere, quanto della glottologia. Poiché è soprattutto in questa specie di componimenti che si vede apparire quanto in un dialetto si trova di più peculiare e caratteristico.

Le nostre stanze si leggono nel ms. 2744 della Biblioteca di Lucca, del quale ecco una breve descrizione.

### II.

Il ms. 2744 della Biblioteca di Lucca è una RACCOLTA DI POESIE, nelle quali tutte il dialetto lucchese si fa più o meno sentire. Consta di quat-

---

(1) *Arch. Glott. Ital.* XII, 107 sgg.

(2) I. NIERI, *Vocabolario Lucchese*, Lucca, Giusti, 1901.



tro fascicoli, di vario formato, alcuni di mano del sec. xvij, altri del xviiij. Li tiene uniti un foglio di carta bianca, che, a sua volta, è ricoperto con cartoncino colorato. Il primo fascicolo è senza numerazione e appare scritto dalla stessa mano, del sec. xvij. Le stanze, qui pubblicate, ne occupano le prime otto carte. Sul *retto* della prima si legge:

1) Stanze di Tognetto da S. Gromigno alla Villane[sca] composte in diuersi soggetti et in diuersi tempi.

2) Con la gionta della frottola composta nuouamente da lui per spasso suo e per utile d'uno Amico.

3) Alle quale compositioni s e aggiunto ancora nel fine delle Cansone di Nanni da Carignano.

Nel *verso* poi:

Stanze di tognetto da S. | Gromigno | A Ghita dalla Pieve con  
la | quale voleva mari | tarsi .

Quindi, nell'ordine in che noi le pubblichiamo, sono scritte le « Stanze » (ottave), che son sempre due per pagina (il *verso* della c. 3 non ha ottave, ma vi si legge in quella vece: « Il fine delle stanze di | Ghita del Matrimonio »; e un po' più in basso: « Stanze composte dal medesimo | per le quali domanda a Ghita che | faccia suo conto del tempo ser | vito e gli paghi il suo salario »), fino al *retto* della c. 8, il cui *verso* è in bianco. La c. 9 è lacerata, e se ne vede solo un piccolo frammento. Nel *retto* della c. 10 si legge la « Frottola del Secreto composta dal | med° p liberare totalmente un suo | Amico dall'amor, d'una | femina di Mondo della | qual cosa ne successe | l'effetto »; il *verso* è bianco. Comincia dunque al *retto* della c. 11 la Frottola, che si estende fino al *verso* della c. 18. Al *retto* della susseguente c. 19 ha principio la « Cansone di Nanni da Carignano », la quale s'interrompe al *verso* della c. stessa, ché il fascicolo finisce.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



Mancinj Lucchese in Roma | scrive al Rmo Padre Farnabio | Gioacchino Annutini da Lucca ». È in settenari sdrucchioli. Le ultime carte son bianche. Il fascicolo, per quanto, come si sa, il Beverini appartenga al Seicento (1), fu scritto nel sec. xviii sicuramente. Ne è indubbia prova il fatto che esso è tutto d'una mano; e Farnabio Gioacchino Annutini o, come veramente si chiamava, il p. Fra Gian Antonio Bianchi appartien proprio al Settecento (2).

### III.

Contemporaneo, presso a poco, all'età del ms. credo sia colui che dettò queste Stanze: l'esame della lingua ed il modo di fraseggiare mi sembra non ci permettano di risalire più oltre. Si ricollegheranno esse, dunque, a quel rifiorimento di poesia rusticale, che nel '600' e ne' primi del '700' trovò « sì grande e svariata folla di seguaci, che molto lunga ne sarebbe la lista a volerli tutti ricordare » (3).

Niente ho potuto conoscere intorno al « poeta ».

---

(1) Cfr. LUCCHESINI, *Stor. Lett. Lucch.* in *Mon. e Doc. per servire all' Ist. d. Duc. di Lucca*, l. VI, p. 64.

(2) V. la mia *Trag. class. ital. d. sec. XVIII ant. all' Alfieri*, Cappelli, Rocca S. Casciano, 1902, p. 310 sgg.

(3) *Niccolò degli Albizzi, Le Fiorette, le Morosette e alcuni Epitaffi*, a cura di P. PAPA, Livorno, Giusti, 1900, Prefazione p. 15. Il PAPA osserva, in nota, che molti di questi componimenti, all'infuori di quelli raccolti dal FERRARIO, *Poesie pastorali e rusticali*, Milano, 1808, si trovano ancora inediti nelle Biblioteche fiorentine (v., del resto, per la bibliografia l'art. *Per la Poesia rusticale* di L. RUBERTO, nell'anno III [1883] del *Fantasio*). Parla poi anche, nel testo, delle varie cause, che originarono questo genere di poesia; ma su di esse, com'era naturale, s'intrattiene molto più a lungo il MERLINI, *Saggio di ricerche sulla satira contro il villano*, Torino, Loescher, 1894, cap. IV. Se non che, cfr. pure quanto scrive in proposito V. ROSSI, *Il Quattrocento*, Milano, Vallardi, p. 245.

Egli, com'era uso, scrisse i suoi versi in nome di altri, di « Tognetto da Segromigno », il quale si dispera perché non corrisposto d'amore da due sue donne: Ghita dalla Pieve e Ghina da Moriano; e non seppe o volle dirci di sé nulla più. Che fosse però uomo che sapeva di lettere, ben si rileva dalla considerazione di alcune sue frasi ed espressioni, le quali non sarebber mai potute venir sulle labbra d'un « pianigiano » lucchese, quale vuol essere l'innamorato Tognetto, d'un « pianigiano » lucchese, dico, il cui parlare, secondo fu già egregiamente osservato, « è il più agro, guasto, scamozzato, alterato, e il più lontano, insomma, dalla forma riconosciuta legittima toscana (1) ». Basteranno pochi esempi a conferma di quanto assevero:

- I. 20 = se nello specchio talvolta mi guato.
- I. 27 = non vo' che uom mi metta un piede inante
- I. 30 = ch'il raccontarle saria forse vano;
- II. 11 = ch'il mio servir tal premio non aspetta;
- III. 11 = son manco delle libre più di venti
- III. 54 = che mi ti diedi tutto quanto in preda;
- IV. 2 = Parti ch'ell'abbia punto di rossore?
- IV. 18 = quando t'adocchia in chiesa lo sciaurato,

Quasi quasi, in alcuni di questi versi, non pare al lettore di sentire un cotal sapore boccaccesco? Così, a proposito di alcune particolarità lessicali, noi troviamo il nostro Tognetto non solo fuori dell'uso lucchese e toscano (2), ma anche del Vocabolario

(1) NIERI, *Voc. cit.*, Pref., p. VI.

(2) Cfr., ad es., *me l'allaccio* I, 17 nel significato che qui ha, di « presumere molto, credersi un gran che »; di *collari* II, 9 per « colletti », come si dice anche a Lucca, si trova un esempio del Rucellai in TOMMASEO; *un tratto* III, 28 nel significato, come qui, di « una buona volta » non è citato né dal NIERI, né dal FANFANI, *Voc. d. uso tosc.*; *partita* IV, 5 « lasciata »: in TOMMASEO esempi del Boccaccio.

Italiano (1): crea liberamente. L'elemento dialettale, in fine, che sarà rilevato nelle Annotazioni grammaticali, non è certo tutto puro; ché non raramente s'incontrano (cosa ben naturale in un culto imitatore) suoni, forme e parole aliene dal lucchese.

Del genere poetico al quale appartengono, le nostre Stanze hanno gli elementi fondamentali e caratteristici: son, quindi, semplici, ridanciane, lascivette (2). Tognetto, com'altri fa magnificando i meriti e le virtù della donna sua, è alquanto goffo e triviale nel far valere e nel magnificare quelli della sua Ghita: cfr. IV, 9-10; e alquanto goffo e triviale si mostrerà nel far valere e nel magnificare i propri: cf. I, 25-9; I, 35-40; III, 46-8; licenziosetto poi lo ritroveremo, quando gli udrem dire:

I, 44-8 = Ma s'al Prataccio una volta ti coglio,  
non creder già che ti vaglia il gridare:  
ch'io son disposto di trarmi la sete  
e far il matrimonio senza il prete;

concetto questo, che ripullula anche in II, 23-4.

Tale, del resto, questo genere poetico, sia pure con men vivi colori, si era mostrato fin quasi dal suo sorgere, quando il Magnifico Lorenzo (3) faceva

---

(1) *non niente* I, 11 per « quasi niente » non è davvero italiano; *cansoniera* III, 32 « canzonatrice », per lucch. nessuno la conosce, né è voce nota al Vocabolario Italiano; *guarda che cosa fa dargli il martello* IV, 8: « dar martello » nel significato di « dar noia, far dispetto » ha esempi nel TOMMASEO; ma non « far dar martello ».

(2) Oltre il MERLINI, *Saggio* cit., vedi anche A. D'ANCONA, *La poes. pop. ital.*, Livorno, 1878, p. 127; GASPARY, *Stor. d. lett. ital.* vol. II, p. I, p. 28; ROSSI, *Il Quattrocento* cit., p. 244; *Giorn. storico d. lett. ital.*, IX, 343; PAPA, *Le Fiorette* cit., p. XIX.

(3) Per i pochi frammenti di poesia rusticale anteriore al Magnifico, cfr. GASPARY, *Stor. d. lett. ital.* vol. cit., p. 221 e MERLINI, *Saggio* cit., p. 204.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

della Toscana, riprodurrà semplicemente la pronunzia. CS, 84: assimilato in *lassan* III, 15 e *lassal* III, 27 e 28. N: raddoppiato in *tennero* III, 16 (1).

Consonanti esplosive. C, 95, non si è ridotta, fuori dell'uso, a -g- in *luoco* IV, 25. CL, dà cc in *speccio* I, 20 (2). G, 102: *ubricato* II, 40 è uno di quei pochi casi in cui la sorda « fa meraviglia ». D, 112, in *t* nella terza dello sdrucciolo: *sucito* IV, 24. B, 122, raddoppiato in *rubbo*, I, 32.

Pronomi possessivi, 143. Plur. masc. *mie'*, I, 2 e *mî*, I, 3. Con « intero accento » s'ha un femm. plur. in *tuoi* II, 46.

VERBO. Indicativo, 149. Presente: 1<sup>a</sup> prs. sng. *vo'* (voglio) I, 27; II, 9 e 11; III, 53 (è forma « più comune » Nieri); *coglio* I, 45 (cfr. anche Pieri, 148); 2<sup>a</sup> prs. sng. *sa'* III, 9; *dei* III, 26; *vuo'* III, 32; *puon* I, 9 (cfr. anche *Arch.* XII, 9) (3); 1<sup>a</sup> prs. pl. *andian* I, 5 (4), *lasciam* I, 33, etc.; 3<sup>a</sup> prs. pl. *fac-*

(1) Il PIERI non nota il fenomeno; a me questa parola è occorsa di sentirla pronunziare proprio così, a S.<sup>a</sup> Maria del Giudice.

(2) Non vedo ricordato il fenomeno in PIERI; ma non potrei accertarlo per genuinamente lucchese.

(3) Il PIERI osserva, a proposito dei riflessi dell'*o* breve lat., che l'*uo* « oggi non s'ode forse mai a Pieve ad Elici, a Viareggio, a Pietrasanta, cioè nel lucch. occid., ma solo *o*, come nel fiorentino ». Veramente a Viareggio, a Pietrasanta e, in genere, nella Versilia, l'*o* non suona come nel fiorentino, dove si ha un'*o* larga, ma ha il suono stretto. Si avvicina così molto al suono *ö*, che l'*o* breve lat. ha in molti casi nel ligure (cfr. PARODI in *Arch. Glott.*, XIV, 109), ed è uno di quei fenomeni, nei quali il lucchese, secondo fu detto, si mostra appunto « come una sentinella avanzata del ligure » (*Bull. d. Soc. Dant.*, III, 130).

(4) Il PIERI, se bene ho visto, non nota questa uscita di 1<sup>a</sup> pl.; il NIERI giustamente osserva che essa, anzi che della città, è propria del contado (*Voc. cit.*, Prefaz., § XXXI).

*cin* IV, 16 (1). Perfetto, 151, 1<sup>a</sup> prs. sng. *volsi* (2), II, 37; *stei* II, 45; 2<sup>a</sup> prs. sng. *credei* II, 41; 3<sup>a</sup> prs. sng. *fé* I, 40 (« più che altro è contadinesco », Nieri); 3<sup>a</sup> prs. pl. *seccon* I, 24.

Congiuntivo, 154: Presente, 3<sup>a</sup> prs. sng. *vaglia* I, 46; *haggia* III, 38 (3); 3<sup>a</sup> prs. pl. *tirin* II, 13. Imperfetto, 155, 1<sup>a</sup> prs. sng. *fussi* II, 39; 3<sup>a</sup> prs. pl. *indolcissen* II, 21.

Condizionale, 156: 2<sup>a</sup> prs. sng. *haveresti* III, 8.

Participio, 159: Passato: *trovo* II, 48 (è ancora, per *trovato*, « affatto normale e costante nel cnt. », Pieri); *ditto* IV, 25 (su « *dissi* »: cfr. *Arch. Glott.* XII, 7).

SINTASSI. Noto *servito* II, tit., che ha valore attivo: « che ha servito » (4).

LESSICO E FRASEOLOGIA. *unguannaccio* I, 39 (cfr. anche *unguanno* III, 49), quest'anno. Il Nieri come forma lucchese ricorda solo *uanno*; ma, in ogni caso, *unguannaccio* « dicesi da' contadini per una certa graziaccia di parlare » (Fanfani).

*vado tutto in oglio* I, 43, mi struggo tutto [dal piacere]. È frase nota nel lucchese, ma i vocabolari non la ricordano.

(1) Questa forma è sfuggita anche al NIERI, sempre diligentissimo (cfr. s. « Fare »).

(2) In questo stesso paragrafo, sia detto fra parentesi, parlando di alcuni esemplari deboli, che son forti in italiano, dichiarava di non poter dir nulla di alcuni verbi (cfr. n. 1, pg. 165), perché « fuor dell'uso volgare » e cita, fra gli altri, anche *dipingere*. O che? il PIERI, a Lucca, non ha mai sentito dire: « Ni *dipingette* (anche: *dipinse*) un ciaffone sul muso, figliol mio! ». Anche il NIERI (op. cit., Prefaz., §. XXVIII) cita un « *dipinsimo* ».

(3) Ma anc'oggi solo in questa espressione (« malann'aggia »), che è venuta, certo, dal meridionale.

(4) Noto, a titolo di curiosità, l'uso speciale del passivo nella frase « *siam vinti* », che nel contado ha valore quasi unicamente di « *abbiamo vinto* ».



*manicare* I, 44, mangiare. Il Nieri dice che questo verbo esiste a Lucca tuttora, ma solo nella frase scherzevole « *mangiare e manicare* ».

*indúrito* II, 6, agro, acerbo. Il nostro esempio è citato dal Nieri.

*t'ero al pelo* II, 35, ti ero dietro, ti seguivo. Ma la frase non la conoscono né il Nieri, né il Fanfani.

*va di fuori* III, 30, va in campagna. A Lucca si dice, oltre « *esser di fuori* », come ricorda il Nieri (nell'esempio: « *venir di fuori* »), anche « *andar di fuori* ».

*perdegiornata* III, 45, fannullone. Come lucch. non è registrato dal Nieri; a me però non è giunta nuova, a Lucca. Il Tommaseo riporta un esempio del Faggiuoli.

*Barrera* III, 59 (*Mastro della*). È il soprannome — comunissimi, del resto, questi soprannomi in tutta la campagna lucchese — di qualcuno ben noto, ed è messo insieme con « quel che par ch'egli habbia le petecchie » (cfr. v. seg.). *Barrera* poi ha valore di *Trufferia*, *Giunteria*, *Inganno* (v. Tommaseo).

*Non c'è guadagno, dicea Barabano* III, 64. È un modo proverbiale, del quale non saprei ora stabilire il preciso significato; ma non trovo che sia stato registrato mai (1).

*picchiante* IV, 9, polmone delle bestie bovine (il Nieri cita questo esempio).

---

(1) Oltre le più note raccolte di proverbi (non io poteva precisare, non avendolo mai udito, se il nostro modo proverbiale era unicamente lucchese), ho consultato, in ispecial modo, NIERI, *Dei modi proverbiali toscani e specialmente lucchesi*, Lucca, Giusti, 1896; PICO LURI DI VASSANO (LUDOVICO PASSERINI), *Modi di dire proverbiali e motti popolari italiani spiegati e commentati*, Roma, 1872; NINNI, *Materiali per un vocabolario della lingua rusticana del contado di Treviso, con una aggiunta sopra le superstizioni, le credenze ed i proverbi rusticani*, Venezia, Longhi, 1891-2.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



## I.

STANZE DI TOGNETTO DA S. GROMIGNO A GHITA DALLA PIEVE  
CON LA QUALE VOLEVA MARITARSI.

- Se tu va', Ghita, dietro al parentado,  
son mie' parenti i Lemmi di Pulia,  
mî son que' dalla Pera in terso grado,  
c'hanno in sant' Anna tanta signoria. 4  
Ver' è ch' a casa loro andian di rado  
ché vi si vive con malanconia;  
ancor mi è detto da dimolte gienti  
che i Biancalana son nostri parenti. 8
- Son benestante poi, se tu puon mente,  
per un livello c' ho dello spidale,  
che ne vengo a pagar poco o non niente,  
e forzi più di venti scudi vale: 12  
ci ha messo ben su l'occhio un mio parente,  
ma guardi pur che non gli faccia male;  
n'ho poi tre coltre dal nostro piova[no],  
che non ne rendo ch'un sacco di grano. 16
- S'io non son bello, ancor non me l'allaccio,  
ma non son già né gobbo né sciancato;  
e vedo che non ho torto il mostaccio,  
se nello specchio talvolta mi guato. 20  
Tuo padre il sa, che m' à portato in braccio,  
ché non è molto tempo che son nato,  
e lo san più di cento, che son vivi,  
ch'io nacqui l'anno che seccon gli ulivi. 24
- Della persona son ben aiutante,  
tanto lavoro in monte come in piano,  
non vo' che huom mi metta un piede inante  
né che mi levi la vanga di mano. 28  
Ma 'ffé, io so far poi tante cose e tante,  
ch'il raccontarle saria forse vano;  
basta che dicon tutti i cittadini  
ch'i' son buon'opra e non rubbo i quattrini. 32
- Ma lasciam di parlar del lavorare,  
ch'il lavorare è poi cosa da buoi;  
se ti diletta di sentir cantare,  
chi meglio canti ritrovar non puoi. 36  
Tu sa' poi ch'io son vago di ballare,

che spesso ballo più che tu non vuoi:  
 hebbi unguannaccio il premio d'Orbicciano,  
 quando fé il ballo messer (1) Damiano. 40

Non dico nulla del ben ch'io ti voglio,  
 se ben mi vedo spesso dileggiare:  
 quando ti vedo, vado tutto in oglio  
 e mi scordo tal'hor di manicare. 44

Ma s'al Prataccio una volta ti coglio,  
 non creder già che ti vaglia il gridare:  
 ch'io son disposto di trarmi la sete  
 e far il matrimonio senza il prete. 48

Il fine delle stanze di Ghita  
 del matrimonio.

## II.

STANZE COMPOSTE DAL MEDESIMO  
 PER LE QUALI DOMANDA A GHITA CHE FACCIA SUO CONTO  
 DEL TEMPO SERVITO E GLI PAGHI IL SUO SALARIO.

Tu hai pur, Ghita, poca discriptione;  
 mettiam un po' da banda il motteggiare:  
 se s'ha da dir (2) per tutti la ragione,  
 tu mi dovresti il mio salario dare. 4

L'esser pagato di promisione  
 pensati pur ch'indúrito mi pare:  
 i' t'ho servito nove mesi scarsi,  
 tu sa' hor quel ch'è solito di darsi. 8

Non vo' da te camice né collari,  
 ch'il mio servir tal premio non aspetta,  
 né vo' tuo moccichin né tuo' denari,  
 ché la moneta ancor non mi diletta. 12

A questo tirin certi amanti avari,  
 che fann'hoggi all'amore per incetta;  
 domando cosa ch'è di manco stima:  
 tu mi dovresti intender alla prima. 16

Guarda come arrossisce la fritella;  
 ascolta, Ghita, ch'io tel voglio dire:  
 che credi tu ch'i' voglia, pazzarella?  
 Vorre' vederti tutta intenerire 20

(1) Ms. *messer*°.

(2) Ms. *dire*.

- e che ti s'indolcissen le budella  
 vers'un che per tuo amor fu per morire;  
 e per sbrigarti poi di questo impaccio  
 che pigliassi il pendio verso il Prataccio. 24
- Paioti forse huom io da strapazzare  
 come talun, ch'è caro per le spese?  
 Non senti tu com'io ti fo cantare  
 e che risuona, Ghita, ogni paese? 28
- Acciò che tu vi possa un po' pensare,  
 pigliati tempo tutto questo mese,  
 fa poi 'l mio conto, se non ti diletta  
 di tener il sudor de' poveretti. 32
- Non ti ricordi più, ladra, assassina,  
 e delle mie fatiche, e del mio stento?  
 Ch'io t'ero al pelo il giorno, e la mattina  
 o che piovesse o che tirasse vento. 36
- S'io volsi poi servir la tua vicina,  
 non accadeva far tanto lamento.  
 Volevi ben ch'io fossi schiavo afatto?  
 T'ero forse ubricato per contratto? 40
- Eri ben buona, Ghita, se credei  
 di menarmi pel naso, com'i buoi:  
 so ben che cittadina tu non sei,  
 che tu m'abbia a trattar come tu vuoi. 44
- Un'altra volta con un'altra stei,  
 che si pensò di farmi delle tuoi:  
 per liticar vo' vender sin' al porco,  
 guarda come tu ha' trovo il terren dorco! 48

Il fine delle stanze del salario.

### III.

STANZE FATTE PER GHINA DA MORIANO  
 QUANDO ERA ANDATA IN MONTAGNA.

- Da poi che te n'andasti, viso adorno,  
 non mangio cosa che mi sappia buona:  
 io mi solea levare al far del giorno,  
 hor me ne sto nel letto sin'a nona; 4
- non vado più, come io solea, attorno,  
 ché non mi sento ben della persona.  
 Stu mi vedessi, Ghina, nell'aspetto,  
 haveresti pietà del tuo Tognetto. 8



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

che mi ti diedi tutto quanto in preda ;  
 e se non vieni qua, dove t'aspetto,  
 farò come faceva Macometto. 56  
 Fra piedi un dì mi metterò la via,  
 benché le scarpe mie sian horma' vecchie,  
 e 'ngrugni il Mastro della Barreria  
 con quel che par ch'egli habbia le petecchie. 60  
 Non han ben conosciuto chi mi sia,  
 ché son della natura delle pecchie,  
 ma mi conosceranno a mano a mano :  
 non c'è guadagno, dicea Barabano. 64

Il fine delle stanze di Ghina  
 da Moriano.

#### IV.

#### STANZE DEL MEDESIMO SCRITTE SEPARATAMENTE PER DIVERSE OCCASIONI.

Dimmi, Tognaccio, che ti par di Ghita?  
 Parti ch'ell' habbia punto di rossore?  
 Sai che mi amava più della sua vita  
 e che con altri non facea l'amore. 4  
 Ma hor che vede che l'abbiam partita,  
 dice che non m'amava di buon cuore :  
 sa ben lei ch'io conosco il suo cervello ;  
 guarda che cosa fa dargli il martello ! 8  
 Non ti dissi io che mangia del picchiante,  
 e che non glie ne basta una minestra?  
 Vedi che appena io me l'affaccio inante  
 che se ne fugge via dalla finestra. 12  
 Stiasene pur col suo novello amante,  
 se gli piace il color della ginestra,  
 ch' a me, per dir il ver, molto non giova  
 tener galline che non faccin uova. 16  
 Credi che non m'avveda di Giambone,  
 quando t'adocchia in chiesa lo sciaurato,  
 e quando ti vien dietro a processione?  
 Un gran pezz' è che me ne sono addato. 20  
 Adonca un huom, ch'adoperi falcione,  
 dalla mia Ghita (1) vuol esser amato?

(1) Ms. *Gina*.

Aval ben dico ch' i' farò del male,  
se ho d'haver sì sucito rivale. 24

M' è ditto dalla gente in ogni luoco  
che la mia dama è meco corruciata:  
guarda un po' tu se questo ti par giuoco!  
che maladetto sia chi l' ha creata! 28

Sol che metteva troppa carne a fuoco  
gli dissi un giorno che feci l' entrata.  
Potta del ciel, fu sì gran fallo questo?  
O che farà quando si dica il resto? 32







**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



contestabile, preferì di tenersi al Mehus (1). Pose bensì a fondamento la lezione data lì dentro il Fraticelli, *Storia della vita di Dante Alighieri*, Firenze, 1861, pp. 357-59. E coll'usata coscienziosità s'era di recente rifatto dal codice Oddone Zenatti, che voleva allogare l'epistola in una delle appendici di quel libro, così ricco e così informe, che s'intitola, non so troppo perché, *Dante e Firenze* (2). Ma la morte gli ruppe il disegno, sicché da lui s'ebbe solo un frammento in una nota (3).

Delle sei edizioni, la più accurata d'assai, e non già solo la più elegante (il volumetto che la contiene fu provocato dalla Principessa Matilde Bonaparte Demidoff e a lei intitolato), è incontestabilmente quella del Muzzi; nella quale d'altronde s'ebbe anche la diligenza di registrare in coda le varianti del Dionisi e del Troya. Il Mehus aveva commesso errori di lettura e s'era permesso arbitrii; e gli errori ereditarono, altri errori ed arbitrii aggiungendo di proprio, i suoi discendenti: il Muzzi fu più attento ed accorto. Ciò non vuol dire che la stampa sua, quando al testo si ravvicinino i complementi posti in nota, faccia conoscere tale e quale la lezione diplomatica. Da qualche abbaglio non seppe guardarsi

---

(1) Dice di attenervisi « unicamente, perchè più antica e conosciuta d'ogni altra è la sua edizione, sulla quale si ragionò fin ora dagli uomini dotti ».

(2) Firenze, Sansoni. Il volume non ha data; e ben si capisce il motivo. Uscito nel 1903, s'era, credo, cominciato a stampare più che dieci anni prima.

(3) A. p. 185; e lì si manifesta il proposito della pubblicazione in appendice, come corredo all'esame, che si voleva ritentare, della questione ilariana. Essendo, a quanto pare, mancato lo spazio, ci aspetteremmo, e non troviamo, fra le « Giunte e Correzioni », il rinvio ad un secondo volume, che lo Zenatti s'era deciso a costituire con ciò che della materia veniva ad esuberare.

neppure l'insigne epigrafista (1); né, giusta i criteri del tempo, a lui parve che meritassero di essere indicate, nonché mantenute, le scorrettezze grafiche dell'originale. Però una riproduzione esatta manca tuttora.

Questa intendo di offrire agli studiosi di cose dantesche. Esatta, badiamo, entro certi limiti; ché, lasciando stare che propriamente esatta potrebbe darla solo un procedimento fotografico, la troppo meticolosa scrupolosità nei fatti d'ordine materiale costringerebbe a stampare il testo due volte. Distinguo dunque *v* da *u*, divido le parole all'uso nostro, staccando segnatamente le proclitiche dalle voci a cui s'appoggiano (2), introduco un numero maggiore di maiuscole, e interpungo alla moderna secondo par richiedere il senso. Quanto alle abbreviazioni, le sciolgo tacitamente, se non suscitano incertezze di nessun genere, ponendo invece in corsivo gl'integramenti, se appena un dubbio è possibile. Fra parentesi quadre aggiungo qualche lettera, che credo mancare contro volontà. Tale è di sicuro il caso in *subiuxit*, l. 68, dove fu certo omessa per sbadattaggine una lineetta sul secondo *u*; e a consentire il raddoppiamento dell'*r*, anch'esso conseguibile con un segno sovrapposto, ad *interogavi*, l. 35, m'induce l'*interrogavi* avutosi un momento prima, mentre il remoto *postquam* alla fine dello scritto non basta (tanta paura ho degli arbitrii) perché mi decida ad inserire un *t* nel *Posquam* della l. 41. Che un *i* possa essere domandato con fondamento dall'*Yla-*

---

(1) V. più oltre, p. 129, n. 2.

(2) *Inquid* dovremmo aspettarci dal codice, quand'anche fosse nel vero — e non è punto — il Muzzi, che vede lì dentro preposizione e pronome relativo. Però egli ha commesso a p. 42 un inutile inesattezza dando *In quid* come la lezione diplomatica.

*rus* in principio, ammetto di buon grado, pur astendomi dall'introdurlo per scrupolo, dacché in forma volgare schietta il nome suonava *Ilaro*.

1 Egregio et mangnifico viro domino Uguiccioni de Fagiola inter Ytalicos proceres quam plurimum preminenti, frater Ylarus, humilis monachus de Corvo in faucibus Macre, salutem in eo qui est omnium vera salus .

5 Sicut salvator noster evangelizat, bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum . In quo duo inserta videntur: ut *scilicet* per ea que foras eveniunt intrinseca cognoscamus in aliis, et ut per uerba, que ob hoc data sunt nobis, nostra manifestemus interna . A fructu enim eorum, ut  
10 scriptum est, cognoscetis eos . Quod, licet de peccatoribus hoc dicatur, multo universalius de iustis intelligere possumus, cum isti semper proferendi, et illi semper abscondendi, persuasionem quodammodo recipiant . Nec solum glorie desiderium persuadet, ut bona que intus habemus fructificent de  
15 foris: quin ipsum Dei deterret imperium, ne, si qua nobis de gratia sunt concessa, maneant otiosa . Nam Deus et Natura otiosa despiciunt; propter quod arbor illa que in etate sua fructum denegat, ingni dapnatur . Vere igitur iste homo cuius opus cum suis expositionibus a me factis destinare in-  
20 tendo, inter alios Ytalos, hec *quomodo dicitur* de prolatione interni thesauri a pueritia reservasse videtur; cum, secundum quod accepi ab aliis, — quod mirabile est — ante pubertatem inaudita loqui tentavit; et mirabilius, que vix ipso latino possunt per viros excellentissimos explicari, conatus est vulgari  
25 aperire sermone: vulgari, dico, non simplici, *sed* musico . Et ut laudes ipsius in suis operibus esse sinantur, ubi sine dubio apud sapientes clarius elucescunt, breviter ad propositum veniam .

---

1. 3. L'1, che con una lineetta sovrapposta dà *in*, assume nel primo dei due esempi (*in faucibus*) un'apparenza fallace di *z* per via di puntini neri che sono in grandissimo numero nella pergamena, prodotti da una sostanza penetrata nei forellini del pelo. Ib. Mi resta un po' dubbio, se si fosse scritto *matre* in cambio di *macre*, o se del sembrare così abbia colpa una delle tante macchiette gialle che la pergamena deve alla Vecchiaia. Un ritocco nella lineetta trasversale v'è tuttavia quasi di sicuro.

1. 25. Credo sia da leggere *simplici*, sebbene un'insolita curva inferiore apra qualche adito a sospettare nell'asta finale un *e*.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

vidi cantus illustrium poetarum quasi pro nicilo esse obiectos .  
 Et hoc *ideo* generosi homines quibus talia meliori tempore  
 scribebantur, liberales artes — pro dolor! — dimisere plebeis .  
 65 Propter quod lirulam qua fretus eram depòsui, aliam prepara-  
 rans convenientem sensibus modernòrum . Frustra enim man-  
 dibilis cibus ad ora lactentium admovetur . Que cum dixis-  
 set, multum affectuose subiunxit, ut, si talibus vacare lice-  
 ret, opus illud cum quibusdam glosulis *prosequenter* et meis  
 70 deinde glosulis sotiatur vobis trasmicterem . Quod quidem  
 et si non ad plenum que in verbis eius latent enucleavi, fide-  
 liter tamen laboravi et animo liberali; et ut per illum amicis-  
 simum vestrum iniunctum fuit, opus ipsum destino postulatum .  
 In quo si quid apparebit ambiguum, insufficientie mee tantum-  
 75 modo *imputetis*, cum sine dubio textus ipse debeat omniqua-  
 que perfectus haberi . Si vero de aliis duabus partibus huius  
 operis aliquando magnificètia vestra perquireret, velud qui  
 ex collectione partium adintegrare proponit, ab egregio viro  
 domino Morello Marchione secundam partem, que ad istam  
 80 sequitur, requiratis; et apud illustrissimum Fredericum Regem  
 Sicilie poterit ultima inveniri . Nam, sicut ille qui auctor est  
 michi asseruit se in suo proposito destinasse, postquam totam  
 consideravit Ytaliam, vos tres omnibus preelegit ad oblationem  
 istius operis tripartiti.

In che stato si presenta qui il testo? In con-  
 dizioni da poter essere primitive, o con segni di  
 alterazione?

Certi luoghi lasciano titubanti. Nella l. 62 ci  
 aspetteremmo *abictos*, in cambio di *obictos*; e *abie-*  
*ctos* stampò infatti già il Mehus. Il Muzzi tutta-  
 via si contentò dell' *obictos*, ch' egli tradusse « git-  
 tati in faccia ». E pur non sentendoci contenti,  
 passeremo oltre anche noi.

---

l. 62. Al posto del primo *l* di *illustrium* (propriamente *ll-*) s'era scritto *n*; e la correzione fu eseguita in modo insolito e imperfetto. Ib. Chi dicesse che il codice abbia *obioctos*, non avrebbe osservato attentamente.

l. 67. Non è esclusa del tutto la lettura *lactentium*.

l. 69. Dopo il *proseq-* (mi giova di non mettere qui intera la parola) s'era scritto, e poi si cancellò, *trans | micterem*, diviso tra due linee.

l. 76. L' *s* finale — posto in alto, a guisa d' esponente, come più altre volte — di *aliis*, non è completo, e si trova così aver forma di *c*.

Immediatamente dopo ci arresta *Et hoc ideo*. Qui s'arrestò del pari il Mehus; e siccome l'*ideo* è rappresentato da  $\bar{i}o$ , egli, con un volo, se ben si guardi, forse più inopportuno che ardito, scrisse *consilio*. Non farebbe che inacerbire la piaga, quand'anche non fosse una risoluzione paleograficamente falsa, l'*imo* del Muzzi (1). Il male consiste nell'aversi qui due volte la stessa idea. Si tolga *hoc*, con o senza l'*Et* precedente (meglio il primo che il secondo), e il dettato sarà rimesso in gambe. O avrebbe mai creduto l'autore di rinvigorire l'espressione, dandole doppia forma? Un « Però per questo » volgare non sarebbe inconcepibile.

Accanto ad una ridondanza poniamo delle deficienze. Si direbbe che qualcosa manchi, l. 47-48, *Et cum exhibuisset..... aperui*. Forse tuttavia non mancherà: più difficile persuadersi che non sia caduto un *feci*, o che altro so io, l. 70, dopo *quidem*.

Veniamo al certo. Indubbiamente erroneo il *prosequēt'*, l. 69, da potersi risolvere *prosequenter* o *prosequentes* (2), ma non *prosequerer*, come hanno le edizioni e come il senso richiede. Un errore di trascrizione è sicuro. Il *t* ha preso il posto di *r*; e questo sbaglio se n'è trascinato dietro un altro, semplice o duplice, nei segni accessori.

Erroneo altrettanto manifestamente il *mea*, l. 45. Fu corretto a dovere in *una* dal Troya già nel *Veltro allegorico di Dante*; e fa torto al Muzzi l'aver messo la correzione in disparte (3). Invece il Troya

(1) Rettamente *ideo* lo Zenatti nella nota additata a p. 124.

(2) Non in *prosequenter*, come il Muzzi dice che il codice porta. E ciò viene ad allontanare viepiù anche dalla congettura sua *prosequeretur*, p. 50.

(3) Neppure ne fa menzione, pago di averlo registrato fra le « Varianti », in una nota concernente il passo, a p. 48. Eppure, traducendo, egli si era ridotto a scrivere, p. 47, « Ecco



stesso si avvide solo più tardi, vale a dire pubblicando il *Veltro dei Ghibellini*, che anche il *postulatum*, l. 73, era da mutare in *postillatum*. Si guardi, si rifletta, e non si potrà disconoscere la necessità del mutamento.

Resta un caso d'altro genere. Là dove, l. 35-36, Frate Ilario domanda per la seconda volta a Dante, rimasto muto alla prima interrogazione, cosa egli volesse, il Mehus aveva stampato, *iterum interrogavi, quid peteret, aut quereret*. Era una lezione strana: non per il raddoppiamento del verbo (1), ma per via di quell'*aut*. E il codice ha qualcosa di più strano ancora: *al' quereret*, vale a dire *aliter*, od *alias* (farebbe il medesimo) *quereret*. Di fronte a questa lezione il Muzzi capi che si trattava di due parole « evidentemente intruse dal copista » (2), sebbene io non possa affermare ch'egli intendesse con precisione come fossero andate le cose. A noi è ben manifesto che *al' quereret* ebbe a trovarsi scritto in un ascendente, sia in margine, sia nell'interlinea, per indicare una variante del *peteret*. Un trascrittore credette invece d'aver a fare con un supplemento, e trasportò di peso le parole nel testo.

Ci troviamo qui dunque in cospetto di un frantendimento materiale; ed altri frantendimenti materiali sono il *prosequenter*, il *mea*, il *postulatum*. Rispetto alla genesi del primo ho dato di già qualche spiegazione; l'ultimo non ne abbisogna; per ciò che riguarda il secondo, immagino che a chi lo scrisse

---

qui una mia parte d'un opera, che ho fatta »; ossia, per poter mantenere il *mea*, aveva dissimulato sotto una parafrasi illegittima il *mei* che tien dietro. Era doveroso invece tradurre: « Ecco qui una mia parte di una mia opera ». E chi allora non vede l'assurdo?

(1) Cfr. TROVA, *Veltro allegorico de' Ghibellini*, p. 359, n. 4.

(2) Pag. 42.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



vrebbe caro di poter mettere a paragone quella che il Fraticelli, più di mezzo secolo avanti, ci afferma essere già stata scritta da Stefano Audin, cui spetta l'onore della scoperta (1). Ma la tesi potrebbe rimanere inconcussa (2), e nondimeno essere d'altra mano la lettera (3). Così non è tuttavia; un esame attento

---

*logie et d'Histoire publiés par l'École française de Rome*, Roma, 1894, p. 87-145.

(1) *Opere minori di DANTE ALIGHIERI*, vol. III, parte II, Firenze, 1840, in una nota che va da p. 186 a p. 189, e che par trascurata dai recenti, sebbene riprodotta nelle *Epistole di DANTE ALIGHIERI* del Torri, Livorno, 1843, p. xxxviii-xxxix. Riporto le parole a cui specialmente mi riferisco: « ... Una descrizione e illustrazione accuratissima, che per cento argomenti prova l'originalità de' Codici summentovati » (oltre allo Zibaldone Laurenziano, il *Terenzio*, Laurenziano del pari, e una *Teseide* posseduta dall'Audin) « e d'alcun altro pure finora incognito, è stata già scritta dal sullodato bibliografo Stefano Audin, dal quale, voglio sperare, sarà ben presto resa pubblica colle stampe. » Qualcosa dell'argomentazione dell'Audin si può dedurre dalla nota del Fraticelli. Ma cosa si nasconde sotto l'« alcun altro »? A codici Laurenziani ci conduce un passo antecedente.

(2) Quando l'Hauvette prese a scrivere, essa aveva già avuto il gran suffragio di un giudizio ponderato di Paul Meyer, occasionalmente fatto manifesto nella *Romania*, XXI (1889), 184-5. E a me pure — anzitutto per una spinta ricevuta dallo stesso Meyer — era accaduto di formarmi una convinzione e di esprimerla nel terzo dei miei *Tre studi per la storia del Libro di Andrea Cappellano* (1891), in *Studj di filologia romanza*, V, 230. Più recentemente poi l'autografia è stata confermata da chi in questa materia ha acquistato una competenza a tutti superiore, vale a dire da Oscar Hecker, *Boccaccio-Funde*, Braunschweig, 1902, p. 36-37.

(3) « ... La varietà de' caratteri, onde quel codice è scritto, come annunziolla il Bandini .... = codex .... *variis manibus exaratus* = e come ciascuno può averarlo da sè », fu troppo a torto addotta dal Muzzi quale argomento contro la tesi dell'Audin, op. cit., p. 53, insieme cogli « svarioni », copiosissimi di certo, e nondimeno per noi non sorprendenti, e con « Un'altra non debol prova », che ci è taciuta, perché le cir-

mostra che la scrittura è proprio la consueta della parte miscellanea, ossia la boccacesca. Però rimane chiuso l'adito all'ipotesi, affacciata, e ad un tempo ritirata, senza del ritiro addurre ragioni, dal Bartoli, « che il Boccaccio stesso abbia per esercizio retorico fabbricata quella lettera » (1), all'infuori, soggiungiam per chiarezza, di qualsivoglia idea d'inganno. Per sé l'ipotesi sarebbe stata di certo la più adatta a render conto del singolare documento. O non era il Boccaccio padrone di scrivere ciò che gli piaceva in un suo libro d'indole affatto privata? E avrebbero avuto spiegazione ben ovvia anche i rapporti colla *Vita di Dante* (2). L'autore della *Vita* sapeva, essendo tutt'uno con lui, ciò che aveva saputo l'autore della lettera; di ciò che era detto in questa si valeva liberamente, poiché era roba sua; in pari tempo, conscio di avervi dato forma affermativa ad una semplice voce, ponendo che l'*Inferno* fosse dedicato a Ugucione dalla Faggiuola e che già fossero scelti a ricevere rispettivamente l'offerta del *Purgatorio* e del *Paradiso* Moroello Malaspina e Federigo di Sicilia, ora che scrive da storico, rappresenta siffatte dediche come portate soltanto dal

---

costanze impedivano al momento di precisarla. O che un codice autografo deve di necessità essere autografo tutto? L'affermazione del Bandini si riferiva probabilmente solo alla diversità fra le prime 44 carte, di cui si veda l'Hauvette, pp. 104-5, ed il resto: fra i trattati astronomici di Andalò del Negro e il vero e proprio Zibaldone; né forse lo stesso Muzzi pensava determinatamente ad altra cosa; ma una partecipazione altrui anche alla parte che a noi importa, ossia per entro ad un accozzo tanto multiforme, sarebbe cosa in sé naturalissima.

(1) *Storia della Letteratura italiana*, V, 208-9: « Non volendo quindi sospettare » ecc.

(2) BARTOLI, l. cit., p. 203. Ciò che nella *Vita* è da confrontare sta a pp. 71-72 nel testo del Macri, a pp. 60-61 nell'edizione che del cosiddetto *Compendio* ha dato il Rostagno.

« ragionare d'alcuno », dal « volontario ragionare di diversi » (1); e a quel « ragionare » ne contrappone un altro, che cioè tutto il poema fosse intitolato a Cane della Scala (2).

Ma la seducente congettura è inammissibile: il Boccaccio prendeva, non fuggiava la lettera; la quale viene così ad essere riportata più addietro, e di un tratto, come s'è visto, non troppo breve, da quella metà del secolo, a cui lo Zibaldone vuole assegnarsi (3). Verrà a ravvivarsene in taluno la credenza, o un tentativo di credenza, che la lettera sia genuina. Altri invece — ed io con essi — ne dedurranno la prova, che dei falsi danteschi se n'ebbero assai di buon'ora, non parendo sufficiente il supporre che Frate Ilario abbia mentito. Ma l'esserci stati dei falsi precoci (in questo caso s'abbia ben presente che cose contenute nella lettera non hanno per il Boccaccio altro valore che di un si dice), non dà punto il diritto di essere corrivi a cercarne e vederne dappertutto.

PIO RAJNA.

---

(1) V. BARTOLI, p. 208. Le frasi riferite sono della Vita maggiore; nella minore si dice, « secondo che ragionano alcuni ».

(2) Si contrappone semplicemente nella Vita maggiore; si contrappone e si reputa più probabile, dandone un motivo, nell'altra: punto da tenere a calcolo nella questione del rapporto fra le due.

(3) Vedi HAUVETTE, pp. 119 sgg.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

famoso e il più spirituale romanzo del medioevo, si diffuse dopo il mille dall'estremo oriente attraverso l'Asia e il Nord Africa, e si propagò in Europa divenendo popolare in ogni lingua.

Tutti i punti più salienti e drammatici della narrazione sono qui largamente illustrati; mentre sono lasciate senza commento rappresentativo le noiose discussioni religiose (1), probabilmente interpolate più tardi da chi volle trasformare il romanzo in una specie di catechismo mascherato, di più attraente lettura pei fanciulli.

Troppo belle e sottili sono le parabole e le allegorie che adornano il racconto orientale, perché l'illustratore riesca a seguirle e a rappresentarle efficacemente coi disegni; e quando lo tenta, riesce spesso inferiore al suo compito. Così a c. 76 lo *spatarius regis* che al figlio del re, sino allora cresciuto ignaro di ogni cosa, mostra varj oggetti su di una tavola (un calice, una spada, un pettine, uno staffile, una cintura) per insegnargli i nomi e le proprietà di tutte le cose, male riesce a ricordarci la ridevole novellina, divenuta poi tanto popolare (2), del giovane ingenuo che, fra molte belle cose vedute non desiderò se non le donne, benché il maestro gli avesse detto che erano demoni o, come poi altri scrissero, delle spregevoli oche.

La cosiddetta visione di Barlaam, dell'uomo cioè che, inseguito dall'unicorno, cade e pende sull'a-

(1) Ad esempio da c. 21 a c. 27 non troviamo disegno di sorta, essendo qui esposta la parte più arida della dottrina cattolica.

(2) La si trova nel *Novellino* nella novella XIV, nel prologo della giornata IV del *Decamerone*, nelle *Vite dei Santi Padri* del CAVALCA, parte III, c. 133, in un vecchio poemetto tedesco *Daz Gäuslin* (VON DER HAGEN, *Gesamntabenteuer* v. II, p. 41) nel *Libro de los Enxemplos*, cap. CCXXXI, e nel *Fiore di virtù*, dove è riferita all'imperatore Teodosio.

bisso, tenendosi alle radici di un albero che due topi (il giorno e la notte) vanno rodendo, è pazientemente riprodotta dal nostro illustratore (a c. 35 b.) secondo tutte le particolarità del racconto, ma è poco evidente e punto bella. Ben più accortamente l'Antelami nel Battistero di Parma, imitando le rappresentazioni dei salterj bizantini (1), pose l'uomo sull'albero (l'albero della vita o del peccato, derivato da altre leggende), e lasciò da parte l'unicorno, ottenendo così un tutto più unito e grandioso.

I disegni del nostro codicetto non hanno pregio di bellezza; sono forse opera dello stesso trascrittore, ma riescono interessanti per la loro vivacità e spontaneità, commento immediato di un attento lettore; e nel complesso ci offrono un bell'esempio di racconto medioevale illustrato.

La rozzezza di tali figurazioni proviene, a mio credere, in gran parte dallo sforzo impaziente di immaginare scene nuove, non derivate con calma da altri manoscritti e da monumenti; infatti alcune poche scene della comune iconografia, l'*Adamo ed Eva*, il *Battesimo di Cristo*, la *Crocefissione* che troviamo (a pag. 18<sup>a</sup>, 20<sup>a</sup> e 20<sup>b</sup>) in principio del discorso di Barlaam, sono molto più belle e disegnate finemente; soprattutto l'ultima, goticheggiante, lumeggiata assai bene da tenui colori.

Nei monaci eremiti, che tanta parte hanno nel racconto, fatti con grandi teste dai lunghissimi capelli spioventi e grandi occhi, l'illustratore rende con particolare forza il tipo degli *spirituales*, quale lo troviamo in altre opere ascetiche del XIII e XIV se-

---

(1) Una simile rappresentazione si trova nel salterio greco, III, 91 della Biblioteca Barberini, a p. 231, e nel salterio greco del 1066 del British Museum N. 19, 252, p. 182<sup>b</sup>. Vedi DOB-BERT, *Der Triumph des Thodes in Repertorium für Kunstwissenschaft*, IV, 21.



colo, come ad esempio nel *Hortus deliciarum* di Herrade von Landsberg (1).

Così verso la fine del codice (a c. 99<sup>a</sup>) l'incontro di Josafat con Barlaam nel deserto, quando il loro supremo voto di vita eremitica è compiuto, e la morte del vecchissimo Barlaam (a c. 102<sup>a</sup>) ci offrono scene veramente commoventi nella loro semplicità. Altrettanto si può dire per la scena (a c. 50) del supplizio di alcuni eremiti, ai quali un soldato con gran colpi taglia le mani e i piedi, e i miseri moncherini sanguinano, mentre le faccie doloranti si illuminano di grande pace.

Questa predilezione per la vita eremitica, che anche i disegni esaltano potentemente, non potrebbe farci vedere nell'autore un monaco perduto fra i turbidi e le stragi nell'Italia settentrionale ai tempi di Enrico VII?

Qualche utilità si può trarre dai rozzi disegni anche per la storia del costume nel trecento, perché nelle molteplici rappresentazioni che abbiamo della vita di corte, vi è pure qualche elemento tratto dal vero. Il re e tutti i cortigiani portano un cuffiotto, quel cuffiotto che è usato in Italia dalla società più elevata fino verso la metà del trecento. I *milites regis*, cioè i nobili, hanno spesso un berretto tondo senza tese, che si allarga un poco in alto a guisa di cono rovesciato, quel berretto che ancora al principio del quattrocento vediamo in capo ai nostri signori.

Il contadino della parabola del cattivo seminatore (a c. 15<sup>a</sup>) ha invece un cappello tondo, fatto di una calotta e di una larga tesa, che altri esempi mo-

---

(1) HERRADE VON LANDSBERG, *Hortus deliciarum*, publié aux frais de la Société pour la Conservation des Monuments Historiques d'Alsace. Strasbourg, 1879-1899.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



Come già si disse, il nostro disegnatore era probabilmente un amanuense dell'Italia settentrionale (parecchie somiglianze con codici illustrati tedeschi ci rafforzano in tale supposizione) che dava liberamente sfogo alle sue immaginazioni.

Oltre alle poche lumeggiature di colore, egli si giova, come tanto spesso usano i calligrafi nei loro disegni, dell'inchiostro rosso, col quale spesso ravviva le labbra, rende il sangue delle ferite, e abbellisce i mobili e le architetture.

Mi sono noti due altri codici che ci conservano in volgare la stessa nostra leggenda illustrata con miniature. L'uno è un codice chigiano della metà del XIV secolo, l'altro un bellissimo codice della Braidense fatto per la Bona moglie di Galeazzo Sforza (1); ma poiché nelle loro illustrazioni ben poco hanno di comune, tolto il soggetto, e nessuna dipendenza fra di loro e col nostro, non voglio per ora esaminarli. La bella leggen popolare meriterebbe pure un particolare studio che tenesse conto dei diversi volgarizzamenti e delle molteplici illustrazioni che ebbe in Italia; ma per ora a me basta aver dato notizia del codice vaticano non ancora conosciuto, mentre è pure abbastanza notevole (2).

G. FOGOLARI.

---

(1) Di entrambi dà notizia FRANCESCO CARTA nel suo *Catalogo dei codici illustrati della Braidense*.

(2) Merita di essere ricordata la figura del povero lebbroso, che a c. 12<sup>b</sup> va incontro al figlio del re, tenendo in una mano una scodella e nell'altra un aspersorio, che ci conserva il ricordo di una prescrizione igienica imposta ai lebbrosi.



## LA PREFAZIONE

DI UN AMANUENSE AD UN SALTERIO

DEL XIJ SECOLO

---

Il documento che sottopongo all'attenzione degli studiosi, è contenuto in un codice dell'archivio di S. Maria in Trastevere (Arm. I, Cell. A, num. 2, in capsula ferrea); un bel codice membranaceo (mm. 302 × 229) di cc. 290, delle quali le prime otto senza numerazione, le altre numerate da mano moderna. Sulle prime due carte sono scritti con caratteri recenti il titolo (*Psalterium hymnarium et martirologium basilicae S. Mariae Transtiberim*) e l'*Index*. Le cinque carte seguenti contengono il calendario e le lettere domenicali; qua e là, negli spazj lasciati dalla scrittura, sono state aggiunte da mani posteriori alcune note di carattere storico, le quali, insieme con le particolarità paleografiche risultanti da un accurato esame della grafia del codice, possono darci il mezzo per riconoscere approssimativamente l'età di questo. La scrittura è gotica, bellissima, di diversa grandezza, ma tutta di una mano; delle iniziali alternativamente ornate in rosso e turchino, alcune sono molto grandi e finemente miniate; a dare maggiore eleganza alla scrittura furono alternati gl'inchiostri rosso e nero.

Stimo opportuno di trascrivere qui le note di carattere storico, alle quali ho più sopra accennato, non solo perché esse ci aiutano a determinare l'età del codice, ma anche perché il loro contenuto può esser di qualche interesse per chi si occupi di storia ecclesiastica.

A c. 3<sup>a</sup> di mano del sec. XIII, riferita con un richiamo al « VJ. idus madii » :

Anno domini m. cc. nonagesimo septimo indictione x . vi idus majj pontificatus domini bonifatii pape viij anno tertio apud sanctum petrum . dictus dominus papa de co[nsensu] f[ratrum] suorum deposuit Jacobum sancte marie in Via Lata et Petrum Santi Eustachii ec[clesie] diaconum card[inalem] de domo columpnensi a cardinalatu eorum.

A c. 4<sup>b</sup> a lato del giorno « xij kal. Julij » :

tali die propter exitum dñi ..... (1) fuit sigillata licteram temperamenti factam per collegium infra clausuram.

A c. 5<sup>a</sup> a lato del giorno « iij non. septembris » :

Anno domini m . cccc . xxxj donavit ecclesie vannotia de viterbo die xj mensis augusti unum tabernaculum de argento superaurato in quo debet portari corpus Christi et pro anima sui mariti videlicet andre[e] de viterbio et debet fieri ..... (2) prima mensis septembris om[ni] anno].

A c. 5<sup>a</sup> a lato del giorno « vij kal. octubris » :

Ista die obiit Reverendissimus dominus Iohannes de ..... (3) Cremone cardinalis santi sexti anno domini millesimo cccc lxxvij qui dedit et reliquit in leg[at]um bona huic venerabili ecclesie sancte mariae Transtiberim.

---

(1) Spazio per quattro o cinque lettere.

(2) Probabilmente *anniversarium*.

(3) Forse *civitate*.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

testi immensamente guasti e corrotti, ma che pure possono dare qua e là qualcosa di buono, egli pazientemente cerca di ricostruire la lezione primitiva, con la continua preoccupazione di avvicinarsi quanto più può all'*ebraica verità*; talché a volte è portato ad inserire nel testo latino qualche parola ebraica, della quale però dà spiegazione con una nota in margine.

Le tante migliaia di *clerici* che lo precedettero, e che forse, come egli dice, disprezzeranno questo suo modo di trascrizione, furono infinitamente più solleciti della bellezza che della bontà dei codici. Egli invece, pur non disprezzando la bellezza esterna del volume, come si rileva dalla cura diligentissima da lui posta nella ornamentazione delle iniziali e dei margini, dichiara d'aver in maggior conto la bontà del testo. Queste, in succinto, le idee espresse dall'amanuense nella sua *prephatiuncula*. Chi volesse ora, senza avere altri termini di confronto o dei riscontri certi, trarne delle conclusioni per lo studio critico dei testi liturgici di quel tempo, farebbe, secondo me, opera molto arrischiata. Niuno però può oramai mettere in dubbio la continuità, durante tutto il medioevo, degli studj sacri e profani in Italia; e come carattere precipuo dei primi sia stato sempre, da Cassiodoro a Paolo Diacono, da questo al pavese Lanfranco, il lavoro amorevole, assiduo di esaminare, trascrivere, emendare i codici contenenti le sacre scritture per poterne lasciare degli esemplari esatti. E questo lavoro, pur tanto faticoso, si fece ancora più intenso quando, nei secoli XJ e XIJ, col rifiorire gagliardo delle arti liberali, si preparava il terreno alla rinascenza dell'antichità classica. Basterebbe ricordare, a questo proposito, il salterio cassinese del XJ secolo, il monumento più insigne della cura posta dai laboriosi monaci benedettini a riportare il testo della Bibbia alle vere lezioni; cura

che si appalesa nella divisione del salterio in cinque colonne, delle quali due rendono la lezione secondo il testo ebraico, le altre secondo il greco (1).

Quanto al latino del nostro documento, se non v'ha dubbio che debbano esser considerati come veri e proprj errori *scripturum* per *scriptorum*, *bibliothee* per *bibliothece*, *ham* per *hanc*, *minixione* probabilmente per *inmixtione* etc., non mi sembra d'altra parte doversi giudicare alla stessa stregua i tre infiniti *scribere* (7<sup>b</sup>, r. 3), *ascribere* (7<sup>b</sup>, r. 17), *devitare* (7<sup>a</sup>, r. 8), usati con valore d'imperfetti congiuntivi. Come nella maggior parte degli scritti liturgici dello stesso genere (sermoni, trattati, prefazioni etc.), appartenenti ai secoli XJ e XIJ (2), anche in questo è da notarsi l'applicazione delle leggi del *cursus*; fra le tre specie di ritmo la predominante è il *cursus velox* (fá-cērē ré-cūsábām; plúrīmŭm díscōrdárēm; fórsitān iú-dícárēr; trámitēm ímítarī; psaltériō répērírī; áliquō díminútŭm; vítiō cóntīgíssē etc.); ma non mancano esempi del *cursus planus* (emendásse tēstētŭr; propínatī lātínis; váldē cōrrúptŭm; diligéntēr trānscripsi) e del *tardus* (indubitántēr sŭpérflŭŭm; exposuíssē mē mémnī). Poche le terminazioni irregolari: *aliquod hebraicum*; *eligendum sit assignare*; *ad nos pervenit*; *video vitiatum*; delle quali quest'ultima potrebbe rientrare fra gli esempi di *cursus velox*, se si considerasse di quattro sillabe la parola *vitiatum*.

GIOVANNI FERRI.

(1) Cfr. L. TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, Roma, 1889, vol. II, p. 339.

(2) Cfr. L. COUTURE, *Le « cursus » ou rythme prosaïque dans la liturgie et la littérature latine du III<sup>e</sup> siècle à la renaissance*, nella *Revue des quest. histor.*, Paris, 1892, t. LI, p. 253 sgg.



1. Petente te, Scotta, nobilissima virgo, 2. ut psalterium  
 iuxta romanam editionem 3. ad opus tuum scribere, 4. a-  
 deo facere recusa 5. bam. Quia per omnia consueta seque-  
 rer, 6. a veritate plurimum discordarem. 7. Si vero ali-  
 ter 8. scriberem, superfluous forsitan iudicarer, veluti 9. cui  
 ea non sufficerent, que tot milibus clericorum lon 10. go  
 iam tempore sufficerent; verumne a 11. pia tua petitione,  
 immo exatione, dedignatione potius 12. quam hec verendo  
 aures avertere reputarer, ita tan 13. dem acquiescens, de-  
 crevi facere, ut in discordia psal 14. teriorum huius tran-  
 slationis id potius sequerer, quod 15. hebraice veritatis vi-  
 deretur tramitem imitari. Iu 16. gemque consuetudinem,  
 etiam in corruptionibus formidans 17. transgredi nihil ascri-  
 bere quod non posset in aliquo 18. psalterio reperiri, et  
 rursus nihil diminuerem quod 19. non fuisset prius aliquo  
 diminutum. Verbi gratia; 20 in psalmo centesimo quinto  
 legimus: qui facit 21. mirabilia magna solus. hic recte sol'  
 scribitur. 22. In subsequenti vero, huius versus emulatione  
 seduc 23. ti, cum legimus: qui fecit luminaria magna, su-  
 per 24. adimus silit', quod patet scriptorum (1) 25. vitio  
 contigisse, nam et in ebraico non habetur, 26. quam quia  
 itaque sit indubitanter superfluum; 1. tamen quia  
 usus optinuit, similiter facere sum coactus. 2. Item in eo-  
 dem, Seon regem amorreorum, et og regem 3. basan, quod  
 sequi solet, et omnia regna chanaan occi 4. dit, de psalmo  
 precedenti usurpatum, hic inseritur 5. a scriptoribus im-  
 peritis. Ego autem hec iure credidi sub 6. trahendum, quia  
 nec omnia exemplaria latina id conti 7. nent, nec aliquod  
 hebraicum. Plura huius modi subin 8. ferrem exempla, nisi  
 prolixitatis fastidium devitare. 9. Cumque tribus modis po-  
 tissimum exemplaria vitientur, 10. id est, appositione, dimi-  
 nutione, et transpositione, 11. ut in suffragatorio bibliothecae  
 opusculo dudum 12. exposuisse me memini. Hoc idem ro-  
 manum psal 13. terium appositione magis video vitiatum.  
 Hec 14. mirum tanta prolixitate temporum exemplaria vio-  
 lari, 15. cum Ieronimus, petente Vilia Eustochio, psal-  
 teri 16. um corrigens, iterum se illud emendasse testetur.

(1) Dopo *scriptorum*, nella stessa riga, fu scritto *vitio*, che fu poi espunto.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo







## POSTILLE BARBERINIANE

---

### I.

Nell' iniziare la pubblicazione dei *Documenti d' Amore* di E. da Barberino (1) avrei voluto subito rassicurare il lettore sui dubbj che sarebbero potuti sorgere nella sua mente circa il metodo seguito nell'edizione, considerando che l' introduzione, nella quale mi propongo di trattare l' argomento e le varie questioni che vi si connettono, principalissima quella ortografica, non potrà vedere la luce che fra qualche anno, cioè quando sarà compiuta la stampa del testo. Me ne astenni appunto pel desiderio di non istorpiare la trattazione dell' argomento e con la speranza che i lettori avrebbero avuto la pazienza di attendere. Ma poiché il prof. P. Meyer si è lamentato nella *Romania* (2) di tale mancanza, mi affretto a ripararvi; e lo farò qui sommariamente, rispondendo alle osservazioni che l' illustre critico ha creduto di esporre nella sua rivista (3).

Al Meyer non piace il sistema della riproduzione fedele del testo (anche delle iniziali maiuscole o mi-

---

(1) *I documenti d' Amore di F. da Barberino secondo i mss. originali a cura di F. EGIDI*, nei *Documenti di storia letteraria* pubblicati dalla Società Filologica Romana, Roma, 1902-3.

(2) Tome XXXIII, p. 128.

(3) P. 127.

nuscole, della punteggiatura e delle unioni e disunioni indebite) che giudica puerile ed inutile; ed osserva che ad ogni modo, seguendo siffatto metodo, avrei dovuto anche conservare la distinzione tra *u* e *v*. « Voici, — aggiunge — à mon avis, comme il convenait de procéder: il fallait ponctuer à la moderne, mettre des capitales aux noms propres, imprimer en petites capitales les noms d'auteurs cités, et entourer de guillemets les citations. Les vers devaient être mis à ligne ». Avrei dunque dovuto seguire il metodo che si potrebbe chiamare *interpretativo*, e che consiste appunto nel ridurre e rammodernare il testo in modo che ne sia resa più facile la lettura e l'intelligenza; il metodo stesso, che, determinato già dell'Istituto Storico Italiano, è seguito di consueto anche dalla Società Filologica Romana nelle sue pubblicazioni. Ma il prof. M. non ha abbastanza considerato che ci troviamo di fronte ad un caso ben singolare: la riproduzione di un autografo e dell'autografo di una delle persone più colte ed autorevoli del tempo, di un poeta ed artista insieme, che ci rispecchia quanto di più fine e di più elevato aveva la vita e la cultura d'allora, almeno in Italia. Singolare è quindi anche la condizione di chi si accinga a mettere in luce un'opera siffatta. Egli non può in tal caso prendersi altra libertà, se non quella di seguire in tutto e per tutto l'autore. E l'edizione potrà in tal modo esser consultata con vantaggio da tutti coloro che nel pubblicare opere del sec. XIV si trovan sempre più o meno imbarazzati dinanzi alla questione ortografica (1).

---

(1) Non occorre che ricordi il bell'uso che in questo senso ha già fatto del testo dei *Documenti* il prof. P. Rajna nella sua edizione del *De Vulgari Eloquentia*, Firenze, Le Monnier, 1896, p. CL sgg.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

*tibus, exterminat, clarius*; saranno inutili segni da espungere in omaggio all'uso moderno, o non avranno piuttosto anch'essi la loro ragion d'essere? Se si considera che appunto con quelle parole comincia la « *stilaris cadencia* » (1), siamo portati a credere che il comma non servisse soltanto per distinguere secondo il senso alcune parti del periodo, ma talora anche per marcarne il ritmo, sia che con quel segno si indicasse la fine della cadenza, sia che se ne volesse piuttosto indicare il principio.

E sarà pur senza ragione che le parole *octava, nona, decima* abbiano nel ms. l'iniziale maiuscola (2) e sieno precedute da un segno di paragrafo e da un punto? Si tratta di un artificio grafico per facilitare il riscontro col testo italiano e soprattutto per mettere in evidenza la numerazione (3).

Tutto questo formerà l'oggetto di più largo ed accurato esame: basti averne dato ora un breve cenno a giustificazione del metodo seguito.

Il prof. Meyer suggerisce inoltre alcuni espedienti tipografici che egli reputa opportuni per facilitare la

---

spediente tipografico: nei luoghi in cui maggiormente si desidererebbe un segno indicante la posa della voce, fu lasciato uno spazio più largo.

(1) Traggo questa definizione dal ms. E. 62 (388) della Comunale di Perugia, del sec. XIV, contenente una « *Dicendi et scribendi ratio* » di Gaudifredus Anglicus: « .... Est autem *stilaris cadencia euphonica percurrencia dictionum, secundum brevitudinem et longitudinem sillabarum, secundum exigentiam epistolaris ornatus* ».

(2) Avverto che nel ms. dopo il segno di paragrafo non sempre segue l'iniziale maiuscola, ma che tuttavia fu posta nella stampa una maiuscola anche quando seguiva una minuscola contrassegnata con minio.

(3) Un altro caso in cui le lettere maiuscole sono adoperate nelle enumerazioni si ha, p. es., a pp. 180, 181, nel commentario, dove le parole *Primo, Secundo*, etc. non sono precedute dal segno di paragrafo e si trovano anzi spesso nell'interno del periodo.

ricerca delle fonti e delle citazioni, ricerca di cui lamenta la mancanza. Son ben lieto di poter comunicare all'illustre critico che avevo di già prevenuto il suo desiderio col fornire l'edizione così di abbondanti e diligenti indici, come di note, che, senza ingombrare la stampa del testo, saranno pubblicate in ultimo, in fascicoli separati. E queste *Postille barberiniane*, alle quali ho un po' a forza premessa questa noticina, sono appunto stralciate di là: son quelle note che, per l'abbondanza della materia e per la natura stessa loro, si prestano ad esser portate fuori del mazzo e pubblicate a parte.

Dell'esattezza della mia trascrizione il prof. Meyer crede di potersi fidare; né sarò certo io che cercherò di rassicurarlo su questo punto, poiché credo che — come già dissi altrove — gli errori sieno inevitabili nella copia del codice barberiniano, scritto in lettera minutissima e talora guasto in modo da richiedere piuttosto l'opera di un divinatore che d'un paleografo. (1)

Pur non saprei acquietarmi al giudizio del Meyer, quando crede che il prof. Zenatti nei pochi brani — tre pagine in tutto — pubblicati prima della mia edizione (2), abbia talora letto meglio. La mia edizione dunque, per quanto corretta, non si avvantaggerebbe nemmeno sulle edizioni precedenti! Sebbene qualche saggio delle sviste in cui incorse lo Zenatti nella trascrizione di questi e di altri brani del ms. barberiniano sia già stato dato negli *Studj di filologia romanza* (3), giacché sembra che il prof. Meyer voglia ora sostenere quei pochi ma evidenti

---

(1) Cf. la mia recensione ad A. ZENATTI, *Il trionfo d'Amore etc.* negli *Studj di filol. romanza*, IX, 470.

(2) A. ZENATTI, *Il trionfo d'Amore di F. da Barberino*, Catania, Tip. Sicula di Monaco e Mollica, 1901, pp. 73-75.

(3) Vol. IX, pp. 469-472.



svarioni, mi trovo a malincuore costretto di far seguir qui la lista completa delle divergenze anche minime fra l'edizione mia e quella dello Zenatti; e senza bisogno di commenti, giudicherà il lettore: (1)

Pag. 14,	rig. 3.	motum	morem
» » »	4.	nunquid	numquid
» » »	12.	al[iis]	[glossis]
» » »	14.	Garagraffulus	Garagrafulus
» » »	16.	fuerim	fueram
» 15,	» 10.	censeant	censeatur
» 16,	» 4.	quia	quod
» » »	33.	quia	quod
» 17,	» 6.	exclusus	esclusus
» » »	»	cunta	cuncta
» » »	12.	substantiam	subiectum
» 20,	» 14.	quia	qui
» » »	16.	etiam equus	in comis (2)
» » »	20.	eterna	eterna
» » »	24.	semper	sempre
» » »	»	perregrinatione	peregrinatione
» » »	28.	e contra	enim
» 21.	» 3.	habeat	habet
» » »	»	preter	praeter.

## II.

Nelle chiose latine ai *Documenti d' Amore* Francesco da Barberino, commentando il brano del testo nel quale si parla dei discorsi da tenere in società, e più precisamente i versi:

se con medici serai,  
tracta con lor del conservar santade,

nota: « bona est lictera; nam de conservatione sanitatis pulcer est tractatus, et non aborretur. Immo

---

(1) Cito dall'edizione romana, la cui lezione è posta appunto nella prima colonna.

(2) Cf. la recensione citata, p. 470.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



*tetik* pubblicò il Suchier nei *Denkmäler provenzalischer Literatur* (1), e di cui pubblicò più tardi (2) due versioni catalane. Il fondo del poemetto lo si ritrova pure nel *Secretum* del pseudo-Aristotile, fatto appunto ad uso dei principi; ma sotto la forma metrica il rifacimento assume anche meglio l'intonazione dell'insegnamento di corte; e agli usi cortesi siamo richiamati quasi ad ogni momento con qualche accenno sicuro. E meritano pure di esser ricordati i versi in cui si descrive quale debba essere la corte dopo il risveglio del signore (vv. 225-235):

La ins sian li cavalier,  
 escatz e taulas e taulier  
 e donzels ab belas colors  
 que ajan garlandas de flors,  
 juglar ab douces istrumens,  
 et juglaressas eissamens,  
 et aujastz cansonetas belas,  
 descortz e baladas novelas  
 o la gesta o l'estrument,  
 que a ton cor er plus plasant.

La diffusione del poemetto, della quale sono un buon indizio le sue varie redazioni, anche catalane, che ci sono rimaste, confermerebbe l'ipotesi che ad esso appunto si riferisca il Barberino nel suo commentario.

### III.

Un'allusione incerta pare anche di scorgere in un altro passo delle chiose, che si riferisce pur esso a quel brano del testo, dove si tratta dei discorsi da tenere in società:

---

(1) Halle, Max Niemeyer, 1883, pp. 201-213.

(3) *Provenzalische Diätetik auf Grund neuen materials. Abdruck aus der Festschrift zur zweihundertjährigen Jubelfeier der Universität Halle*, Halle, Niemeyer, 1894.

Con donne (tracta) di netteza  
e d'onestà, con belle novellette  
che non sien spesso dette:  
loda e mantien lor honor e lor stato. (1)

« Et quidam — dice il commentario — sunt qui nituntur cotidie ut auctoritates que faciant contra eas exquirant, et eorum fame detrahant et honori. Hos enim tales sepe vidi, magis quam alios, etiam a vilibus mulierculis decipi et ligari. Quid enim Rusticus Barbutus et alij quidam laudis ex vituperiis per eos impintis contra dominas reportarunt, videant quot et qui eorum super hiis scripta honorant » (2).

Nessuna maraviglia che il Barberino si scagli contro la maniera di Rustico di Filippo. L'arguto poeta fiorentino, ribelle alle forme consuetudinarie della poesia, trasse ispirazione nuova dal popolo, in mezzo al quale visse, e improntò i suoi sonetti d'una tale schiettezza di pensiero e di linguaggio, d'un realismo così licenzioso, che doveva stridere, assai più di quel che non strida ai nostri, ai ben costrutti orecchi del Barberino, il quale aveva appreso le norme di cortesia nelle corti di Provenza e di Francia, dove si seguivano i dettami de *l'enseignemens d'onor* di Sordello:

De tres genz no deu dire mal  
nulz oms, que am fin prez cabal:  
de dopnas, ni de cavaliers  
paubres, quel mals es trop sobriers,  
ni de juglars; quar, ses conten,  
cel fai trop mortal faillimen  
qui baissa zo ques deu levar.  
donx con aus' om dompnas baissar  
qu' om deu onrar e car tener,  
amar e prezar e temer?

(1) Ediz. cit., p. 89.

(2) Ivi, p. 90-91.

. . . . .  
 mas, si be i ve, ben en dia,  
 e cal lo mal per cortezia,  
 qu' aitan gran cortesia es  
 calar los mals, quan dir los bes. (1)

Nella chiosa sono soprattutto notevoli le parole: « hos enim tales sepe vidi... etiam a vilibus mulierculis decipi et ligari ». Torna subito alla mente il sonetto di Rustico *A voi messere Iacopo Comare* (2); ed i versi con i quali allude ad un sonetto di messer Iacopo (da Leona?) (3) contro tal madonna Nesa, che minacciò per esso uno scandalo:

E forte si crucciò madonna Nese  
 quando sonetto udì di lei novello,  
 e credel di mostrar tosto jm palese;

o l' altro sonetto, che giustifica — e non è dei più realistici — il disgusto del Barberino:

Da che guerra m' avete incominciata,  
 paleserò del vostro puttineccio,  
 della foia, che tanto v' è montata  
 che non s' atuteria per pal di lleccio. (4)

Forse il Barberino non volle alludere ad un fatto specifico, e forse non ebbe presenti i due sonetti che abbiamo citato; ma il loro ricordo sarà pur sempre utile a commento del passo barberiniano.

FRANCESCO EGIDI.

---

(1) DE-LOLLIS, *La vita e le poesie di Sordello da Goito*, Halle, Niemeyer, 1896, p. 222.

(2) V. FEDERICI, *Le rime di Rustico di Filippo.... raccolte ed illustrate*; Num. 4 della *Biblioteca st. della lett. ital.* diretta da F. NOVATI; Bergamo, 1899, pag. 24; e cf. I. DEL LUNGO, *Un realista fiorentino de' tempi di Dante* in *Rivista d' Italia*, 1899, Ann. II, p. 200.

(3) Cf. FEDERICI, *Op. cit.*, p. 47.

(4) *Idem*, p. 29.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

di coloro che bramano di vedere nei loro scaffali una copia fotografica del famoso canzoniere. Del resto, certe prevenzioni contro le edizioni letterali, in ispecie quando si tratta di canzonieri, hanno fatto il loro tempo. A che punto oggi sarebbero i lavori sulla lirica provenzale, se si fosse dato retta a queste fisime? Ma fortunatamente di certe disapprovazioni nessuno si preoccupò in Francia nè altrove; bastano a provarlo le molte edizioni diplomatiche di canzonieri uscite nell' *Archiv*, quando lo dirigeva lo Herrig e quando lo diresse il Tobler, nello *Zeitschrift* del Gröber, nella *Revue des langues romanes*, negli *Annales du Midi*, nella *Collezione* diretta dal Carducci, ecc. Senonché, le censure dell' egregio direttore della *Romania* andrebbero anche a screditare il modesto quanto meritorio lavoro dei due giovani che si sobbarcarono a quella non lieve fatica, venendo egli con le sue parole a far credere che sulla vecchia edizione del Cod. Vat. 3793 si studia meglio che sulla nuova. Ma il sig. Meyer che pronunzia simili sentenze, ha visto mai il Cod. Vat. 3793? ne ha confrontata mai qualche pagina nelle due edizioni? E qui ci fermiamo. Sentiamo abbastanza il rispetto che merita un veterano degli studj neo-latini, e non sarà certo per noi che si mancherà ai riguardi che gli sono dovuti.

E altri ancora vorrebbe farci la voce grossa; e una rivista di Napoli ultimamente si prestava a mandarci una specie di monito a proposito del titolo dato alla presente pubblicazione, quasiché di quel che facciamo in casa nostra, dovessimo chiedere il permesso a qualcuno. A chi scrive e a chi pubblica simili amenità ricordiamo soltanto che in Italia esistono tribunali, ai quali può sempre ricorrere chiunque creda di aver diritti da rivendicare.

Quanti si occupano di dialettologia italiana da un pezzo lamentano la scarsezza di sussidj per lo studio delle provincie centrali e soprattutto della romana, per la quale l'antologia stessa del Papanti non offre che sedici saggi, mentre i comuni compresi nella sua circoscrizione assommano a 226. Ora, per questa provincia la Società Filologica Romana si è fatta promotrice di una raccolta, dove il folklore, la letteratura vernacola e gli spogli lessicali potranno del pari concorrere per fornire allo studioso della parola latina in questa regione una suppellettile abbondante e sincera. Tale raccolta, a mano a mano che si venga accrescendo, sarà messa a disposizione degli studiosi nella sede della Società e intanto, per dare un primo saggio di tutte le parlate di questi comuni, furono invitati i maestri

elementari della provincia a fare ognuno una traduzione della stessa novella decameronica che scelse il Papanti per la sua antologia, e nel momento in cui scriviamo sono già sessantasette le versioni che la Società ha ricevuto. Esse provengono dai seguenti comuni: Affile, Alatri, Amaseno, Bagnaia, Bieda, Bolsena, Bracciano, Camerata Nuova, Campagnano, Capodimonte, Capranica Prenestina, Casape, Castelmadama, Cave, Ceccano, Cervara, Civita di Bagnorea, Civita Castellana, Civitella S. Paolo, Cori, Frascati, Frosinone, Fumone, Genazzano, Gradoli, Jenne, Latera, Licenza, Mandela, Manziana, Marino, Monteflavio, Montefiascone, Montelibretti, Monterotondo, Morolo, Nepi, Orte, Paliano, Percile, Proceno, Prossedi, Riofreddo, Roccagiovine, Roma, San Lorenzo Nuovo, San Martino al Cimino, Sant'Angelo Romano, Saracinesco, Segni, Sermoneta, Sezze, Sonnino, Soriano, Tivoli, Toscanella, Trevignano, Valentano, Vallecorsa, Vejano, Velletri, Vetralla, Vignanello, Villa S. Stefano, Viterbo, Vitorchiano, Zagarolo. Non appena la raccolta sarà compiuta, si metterà mano alla stampa. Intanto qui ringraziamo tutti quei signori che già risposero cortesemente all'invito.

Fra i recenti acquisti della glottologia neolatina, una bella e cara primizia è quella del dott. Clemente Merlo su *I nomi romanzi delle stagioni e dei mesi*, Torino, 1904, dove il giovane autore studia quei nomi particolarmente nei dialetti ladini, italiani, franco-provenzali e provenzali, presentando così un magistrale saggio di onomasiologia che fa degno riscontro al lodato studio dello Zauner sui nomi romanzi delle parti del corpo. Una ricca mèsse di osservazioni dialettali argute e nuove raccoglie C. Nigra nel suo scritto sulla *Metatesi* (in *Zeitschr.* del Groeber, XXVIII, 1). Interessantissima la nota dell'Ascoli su *mellinus, melinus, 'flavus'* nell'VIII dei suoi *Supplementi all'Arch. glott. it.*, e così nello stesso fascicolo lo studio di Silvio Pieri su *I diminutivi latini in -LLU -LLA*.

Il dott. S. Puscariu pubblica un intero volume sul *Lateinisches tj und kj im Rumänischen, Italienischen und Sardischen*, Leipzig, 1904; e al sardo in particolare ci portano il dott. M. G. Bartoli con le sue buone osservazioni raccolte sotto il titolo *Un po' di Sardo*, nell'*Archeogr. triest.* XXIX, 1; il prof. G. Biddau con la prima parte di un suo *Studio sul dialetto di Bosa*, Torino, 1903; il prof. P. E. Guarnerio con una bella rassegna delle tre pubblicazioni che sono il *Condaghe di S. Pietro di Silki* edito dal Bonazzi, la *Fonetica logudorese* del Campus, lo Studio del Meyer-Lübke *Zur Kenntniss des Altlogudoresischen* (in *Arch. glott. ital.* XVI, 2). Carlo Sal-



vioni con una serie di *nomi locali lombardi* (nell' *Arch. stor. lomb.* an. XXIX), coll'altro articolo *Ancora i nomi levantinesi in -engo* (nel *Boll. stor. d. Svizzera ital.* t. XXV) e con la nota accademica *A proposito di due voci piemontesi* (in *Rendiconti d. R. Ist. lomb.* an. 1904) reca nuovi contributi allo studio dei dialetti galloitalici; e così E. G. Parodi che illustra da par suo la varietà ligure di Taggia annotando alcune *Poesie in dialetto tabbiese del secolo xvii* pubblicate da lui stesso e da G. Rossi, Spezia, 1904; mentre Silvio Pieri col suo bel lavoro *Il dialetto della Versilia* (nella *Zeitschrift* del Göber XXVIII, 2) ci conduce dalla Liguria nella regione toscana, descrivendo i parlari di una parte di quel territorio che tra la Magra ed il Serchio ha per centri principali Viareggio, Camajore, Pietrasanta, Seravezza e Stazzema. Piena d'interesse anche la bella postilla dell'Ive su *Quarnaro o Carnaro? Quarnèro o Carnero?* in *Atti e Mem.* della Soc. Istriana di Archeol. e St. Patria del 1902. Notiamo ancora, passando nel dominio rumeno, i due scritti critici del dott. J. Popovici, intorno agli *Studj* del Saineanu sugl'influssi orientali nel rumeno (Sibiiu, 1904), e sul *Glossario istrorumeno* del Byhan (*Romania*, t. XXXII). Finalmente, per gli studj francesi, notiamo l'utilissima rassegna del dott. G. Rydberg, il quale nel vol. VI del *Jahresbericht* del Vollmöller riassume accuratamente tutto il movimento scientifico degli anni 1896-1901.

Nella poetica è da segnalare il cospicuo studio del D'Ovidio su *La versificazione delle Odi Barbare* (Torino 1903), ove a tratti larghi e sicuri l'A. risà la storia e la critica di questo modo di poetare dai tempi più remoti fino al Carducci e ai suoi imitatori; così ancora la quarta edizione, nuovamente riveduta, dall'aureo libro di Adolfo Tobler, *Von französischen Versbau alter und neuer Zeit*, Leipzig, 1903. E per gli studj formali della prosa merita di essere segnalato il lavoro del dott. A. De Santi, *Il CURSUS nella storia letteraria e nella liturgia* (Roma, 1903), che non solamente offre un riassunto ben ordinato e lucido di quanto si scrisse di meglio sull'argomento, ma presenta anche indagini nuove specialmente in riguardo alle prose liturgiche, e utili accenni per le prose latine di Dante e del Petrarca.

Nella storia letteraria, il libriccino di Carl Vossler, *Die philosophischen Grundlagen zum « süssen neuen Stil » des Guido Guinicelli, Guido Cavalcanti und Dante Alighieri*, Heidelberg, 1904, attira particolarmente così per il modo con cui, diversamente da quanti lo precedettero, affronta l'argomento del dolce stil nuovo e giunge a dominarlo, come ancora per



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



ricchita di altre due note del sig. I. Leite de Vasconcellos, sulle *Linguagens Frontericas de Portugal e Hespanha*, Porto, 1902, e sui *Dialectos Interamnenses*, Lisboa, 1903.

Il D.<sup>1</sup> Oscar Bloch, aggregato all'Università di Parigi, ha accettato l'invito di mandare agli *Studj Romanzi* una corrispondenza regolare sul movimento della filologia francese, e qui, mentre lo ringraziamo della premura con cui rispose al desiderio espressogli, diamo subito corso alla prima serie delle sue comunicazioni.

E. M.

La Société Gaston Paris, dans une réunion du mois d'octobre dernier, a voté ses statuts définitifs et constitué son bureau pour l'année 1903-1904. Elle a nommé M. Paul Meyer président, MM. Van Hamel et Joret vice-présidents, M. Bédier secrétaire, M. Sudre secrétaire adjoint, M. Roques trésorier. Son siège est à l'École des Hautes Études philologiques et historiques.

Gaston Paris avait sû par sa maîtrise non seulement provoquer l'activité scientifique dont tant d'oeuvres restent les témoins inaltérables; mais encore en rapprochant autour de sa chaire ou dans son cabinet de travail des savants de tous les pays, il avait créé entre eux des liens d'amitié personnelle et scientifique dont les fondateurs de la société ont voulu défendre la tradition. Le don généreux que Madame la Marquise Arconati-Visconti a fait de la bibliothèque du maître à l'École des Hautes Études a donné en outre à la société un but précis. Elle se préoccupera de tenir cette bibliothèque au courant, notamment en y réunissant soigneusement les périodiques essentiels qui s'occupent d'études romanes. Actuellement elle fait procéder au classement des livres et en publiera un catalogue qui rendra de grands services aux travailleurs. Ceux qui gardent le souvenir du maître incomparable que fut Gaston Paris ne pourront pas mieux montrer leur fidélité qu'en envoyant à la bibliothèque qui porte son nom les oeuvres qu'ils consacrent à la science pour laquelle G. Paris donna sa vie entière.

Les nombreuses institutions où Gaston Paris occupait une place lui ont donné, dans le courant des derniers mois, divers successeurs. Il est inutile de parler des nombreux comités administratifs ou de publication, dont il faisait partie. L'Académie Française a élu M. Frédéric Masson, qui n'a rien d'un romaniste, mais qui a fait des travaux estimés sur Napoléon et l'époque impériale. A celui qui consacra de si belles

études au cycle de Charlemagne succède un de ceux qui connaissent le mieux le « cycle de Napoléon ». Et ainsi nous restons toujours dans l'épopée.

L'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres a choisi M. Maurice Croiset, qui est un de nos meilleurs hellénistes.

Un des côtés les plus importants de l'activité de G. Paris était son enseignement public au Collège de France et à l'École des Hautes Études. Le premier établissement a proposé au ministre, qui a donné son approbation, la nomination de M. J. Bédier, maître de conférences à l'École Normale Supérieure, où il enseignait la littérature française. En dehors d'un certain nombre d'articles de revues, sur des sujets divers de littérature française, dont il a réuni ceux qui se rapportent à l'époque moderne, du XVI<sup>e</sup> au XIX<sup>e</sup> siècle, dans un recueil tout récemment paru qu'il a intitulé *Études Critiques* (Hachette, 1903), M. J. Bédier s'est fait connaître en 1893 par son étude sur les Fabliaux, dont les conclusions très neuves, si elles sont contestées (cf. *Romania*, XXII 341, XXIV 136, XXV 604), ont mis en valeur la pénétration de sa critique. Depuis quelques années, M. Bédier consacrait ses études à Tristan, dont il donna une délicieuse rédaction en français moderne, il y a deux ans. Tout récemment il a publié pour la Société des Anciens Textes *Le Tristan de Thomas* (tome I qui ne comprend que le texte). On sait qu'il ne nous reste que des fragments de l'oeuvre du poète anglo-normand. Heureusement nous en avons conservé plusieurs traductions plus ou moins fidèles en ancien anglais (*Sir Tristrem*), en islandais, en moyen allemand (*Gottfried de Strassbourg*), et en italien (*La Tavola Ritonda o l'istoria di Tristano*). À l'aide de ces textes M. Bédier arrive à rétablir, avec plus ou moins de certitude suivant le degré de conservation des rédactions étrangères, le roman de Thomas, travail qui demandait autant de sûreté de méthode que de patience.

L'École des Hautes Études a choisi M. A. Thomas, qui devient ainsi directeur des études romanes. Si c'est une tâche délicate de faire l'éloge des vivants, combien l'est-elle davantage quand c'est un élève qui parle de son maître aimé. L'on m'excusera de ne pas rappeler ici tous les travaux qui ont établi la renommée d'un des plus grands romanistes de notre temps.

En remplacement de M. Thomas, l'École a désigné comme maître de conférences M. Mario Roques, qui, quoique tout jeune, est un des romanistes les plus compétents, spécialement en ce qui concerne le latin vulgaire, et l'un des collaborateurs les plus actifs de la *Romania*, et qui, depuis quelque temps

déjà, enseignait à l'École Normale Supérieure et à l'École des Hautes Études.

La science française a fait une perte sérieuse dans la personne de M. Ulysse Robert, inspecteur général des archives, qui était un médiéviste s'occupant d'histoire plus que de romanisme proprement dit, mais qui a pris une part active à la publication des Anciens Textes. Il a collaboré avec G. Paris à l'édition des *Miracles de Notre-Dame* (9 volumes 1876). Il publia en outre l'*Art de Chevalerie*, traduction du *de Re Militari* de Végèce par Jean de Meun et *li Abreiance de l'ordre de Chevalerie* par Jean Priorat de Besançon (2 volumes en 1897). Une autre de ses publications intéresse aussi les romanistes. Je veux parler de la version *Itala* de la Bible qui se trouve dans un manuscrit de Lyon. En 1881 U. Robert publia le Pentateuque « *Pentateuchi versio latina antiquissima ex codice Lugdunensi 1881 in 4<sup>o</sup>* ». En 1900 il l'avait complétée en publiant « *Heptateuchi partis posterioris versio latina antiquissima ex codice Lugdunensi Lyon 1900 in 4<sup>o</sup>* ». C'est une version dont l'intérêt, très grand pour les études bibliques, ne l'est pas moins pour la connaissance du latin vulgaire, dont elle a enrichi notamment le vocabulaire.

C'est un travailleur consciencieux qui s'en va.

L'année 1903 a vu la fondation d'une société qui prendra sans nul doute une grande place dans les études romanes. Il s'agit de la *Gesellschaft für die romanische Litteratur*, que tous les savants connaissent déjà, et qu'a fondée l'audacieux et heureux M. K. Vollmöller.

Des deux publications qu'elle a distribuées, je dois noter spécialement *Hervis de Mes* édité par M. Stengel. L'ouvrage est admirablement imprimé, sur du beau papier et avec d'excellents caractères. Ce sera un plaisir de travailler sur d'aussi élégantes typographies. M. Stengel nous donne seulement le premier volume, qui ne comprend que le texte. Le poème d'*Hervis de Mes*, qui voit le jour pour la première fois en son entier, contient 10572 vers. C'est un poème du XIII<sup>e</sup> siècle en décasyllabes assonancés, qui présente le fait particulier de n'avoir que des assonances en *é* et en *i* sauf quelques laisses en *o* à la fin du poème. Il se rattache ainsi aux chansons de *Garin le Loherain* et de *Gerbert de Metz* qui ont préféré d'une façon remarquable les assonances en *-i*. Le poème est consacré à célébrer Hervi, père de Garin et grand-père de Gerbert. C'est un poème de l'époque secondaire, et arrangé spécialement pour l'histoire locale de Metz.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

de France. L'origine de cette légende est obscure, et surtout la façon dont elle s'est transmise. L'on ne voit pas non plus clairement comment elle a été rattachée à des personnages historiques du Hainaut. Un excellent compte-rendu de M. P. A. Becker, dans le *Litteraturblatt* d'octobre 1903, expose avec netteté les problèmes soulevés et complète parfois les vues de l'auteur.

M. B. de Mandrot donne une nouvelle édition de *Philippe de Commynes*, d'après un manuscrit inédit et complet, ayant appartenu à Anne de Polignac, comtesse de La Rochefoucauld, nièce de l'auteur, en deux volumes, chez A. Picard, Paris 1901-1903, dans la « Collection des textes pour servir à l'étude et à l'enseignement de l'histoire ». Le manuscrit qui est de 1530 environ contient seul les livres VII et VIII, qu'auparavant on croyait seulement transmis par l'imprimerie. C'est aussi le meilleur texte que nous ayons. La biographie de Commynes, qui fait partie d'une préface de 125 pages, placée dans le 2<sup>e</sup> volume, se rattache étroitement à celle qu'a donnée M.<sup>11e</sup> Dupont. En ce qui concerne la composition des Mémoires, M. de Mandrot croit que la partie concernant Louis XI a été écrite en 1489 et 1490 ; l'histoire de Charles VIII (jusqu'au tome VIII) serait de 1497, le reste de 1498, et les deux derniers livres auraient subi des retouches partielles.

On annonce que l'édition bien connue que M. H. Suchier a donné de la délicieuse chante-fable *Aucassin et Nicolette* paraît en cinquième édition, traduite en français par M. A. Counson et partiellement refondue, chez Schöningh, Paderborn.

Je signale enfin le *Recueil d'Arts de seconde rhétorique*, que M. E. Langlois publie pour la « Collection de Documents Inédits pour l'histoire de France », LXXXVIII, 496 p. M. Langlois réunit sept traités qui donnent les règles de la « science de versifier ». La seconde rhétorique est ou bien la rhétorique de la poésie, par opposition à celle de la prose, ou bien la rhétorique de la langue vulgaire, opposée à celle du langage des clercs.

Quatre de ces traités étaient inédits ; ils datent du XIV<sup>e</sup>, du XV<sup>e</sup> et du XVI<sup>e</sup> siècle. Ce sont non pas des arts poétiques, mais des traités de versification, qui comprennent des tables de rimes. Ces tables sont des répertoires que les lexicographes modernes n'ont pas utilisés, et qui donnent en outre des renseignements toujours précieux sur la prononciation des mots. Des remaniements successifs, introduits par différentes

maines, donnent de plus des indications rares sur l'histoire de la langue.

Comme travaux de critique et d'histoire littéraire, je n'ai pas connaissance d'ouvrages d'une grande importance. Je ne trouve à indiquer que le travail de M. Otto Hartenstein *Studien zur Hornsage*, Heidelberg, C. Winter 152 p., qui s'occupe de la relation de différentes versions du roman de Horn, chanson anglo-normande, qui représente certainement une légende épique d'origine germanique et étrangère aux cycles de l'épopée française, et dont le rapport avec les textes germaniques fait le sujet de la thèse de M. Hartenstein. M. Johann Vising a complété le travail dans le *Litteraturblatt* de 1903, p. 372 ; cf. aussi *Romania* XV, 575.

A indiquer aussi la thèse de M. H. Jarnik, le fils du professeur bien connu de Prague, *Studien über die Komposition der Fierabras Dichtungen*, Halle, Niemeyer.

En ce qui concerne la grammaire française, nous avons vu apparaître avec plaisir le 2<sup>e</sup> volume de la *Grammaire historique* de M. Nyrop. Le 1<sup>er</sup> était consacré à la phonétique (avec une longue préface sur l'histoire de la grammaire et des grammairiens français). Le 2<sup>e</sup> contient la morphologie. Elle se distingue par une grande clarté dans le classement des faits. Naturellement on ne peut pas demander d'un livre, en somme court pour ce qu'il embrasse, et qui a un but presque scolaire, de contenir beaucoup de nouveau. Au moins y voit-on un souci de la comparaison avec les autres langues romanes plus grand que dans les livres similaires. J'avoue que la place très grande, donnée aux renseignements que nous fournissent les grammairiens français depuis le XVI<sup>e</sup> siècle, me semble disproportionnée à celle qui est accordée l'étude des autres époques, d'autant plus que ce sont surtout des renseignements qui intéressent plus l'orthographe que la langue elle-même.

Je crois inutile de signaler un certain nombre de petites dissertations dont je ne sais pas encore la valeur ; mais je veux encor m'arrêter sur un bon travail. L'étude linguistique, l'*Étude sur la langue du Frère Angier*, suivie d'un glossaire, par Mildred K. Pope, Paris, Bouillon, 1903.

Le Frère Angier a traduit entre 1212 et 1214, en vers octosyllabiques, *La vie et les dialogues de saint Grégoire le Grand*, dont la première a été publiée par M. P. Meyer dans la *Romania* XII, 145-208, et dont il a bien vu le caractère anglo-normand.



M. Cloran, dans une thèse de Strassbourg de 1900, a étudié les *Dialogues*, où il ne distingue à tort que des traits d'anglo-normand. Miss Pope, après une définition courte et précise de l'anglo-normand, expose dans les chapitres II et III la phonétique et la morphologie de son texte. Dans le chapitre IV elle essaie de localiser les faits relevés. Les traits linguistiques communs à Angier et aux dialectes occidentaux de la France amènent à croire que le frère Angier parlait originellement un dialecte de cette région. La langue est riche en création de mots savants et en dérivations individuelles; elle nous fournit un certain nombre de mots rares ou inconnus, dont plusieurs peuvent servir à la localisation du texte: le résultat de cet examen favorise d'ailleurs celui des chapitres précédents. En conclusion, le frère Angier parlait un dialecte de l'ouest de la France, que l'anglo-normand a recouvert peu à peu, plus dans la *Vie* que dans les *Dialogues* qui ont été écrits avant la *Vie*. Miss Pope essaie même d'être plus précise, et croit que le frère Angier était angevin et que le nom même *Angier* corrobore son opinion. Ce dernier point paraît contestable. Du moins M.<sup>lle</sup> P. oublie-t-elle d'en donner les preuves.

OSCAR BLOCH.

### CORREZIONE

A p. 131, riga 5, si corr. « da *una* » invece di « da *mea* ».

A p. 142, nell'ultima delle note riportate, invece di « civitate », deve suppirsi « de Turre Cremata ». Si tratta di Giovanni Torquemada, restauratore di S. Maria della Minerva, di cui si legge l'elogio in GASPARE VERO-NESE, *De gestis Pauli II*, ed. nuovamente da G. ZIPPEL nei *Rer. Ital. Scriptores*, Città di Castello, 1903, p. 53; per la data della sua morte cf. PASTOR, *Geschichte der Papste*, II, 589, nota 1 e ZIPPEL, loc. cit., nota 5.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo





# STUDJ ROMANZI

EDITI A CURA

DI

ERNESTO MONACI

---

III.



---

IN ROMA : PRESSO LA SOCIETÀ,

*Vicolo di S. Niccolò da Tolentino, 6.*

•M•DCCCC•V•





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**





## PER LA TOPONOMASTICA ITALIANA

---

Mesi addietro si annunciava in una Rivista filologica d'oltralpe che il bel disegno di una *Toponomastica italiana* fosse tramontato. Pur da quei brevi e onesti cenni appariva però che la toponomastica italiana non era più da un pezzo lavoro da cominciare.

Dopo le primizie auree di Giovanni Flechia, avemmo infatti il grandioso disegno ideato da G. I. Ascoli, e sono già diversi anni dacché, sotto la guida di lui, quel disegno cominciò ad attuarsi per opera del compianto Bianco Bianchi e poi di Silvio Pieri, il cui classico saggio fu anche esempio e modello a molti altri lavori minori. Nè a questi s'era fermato l'Ascoli; ché, riconosciuta l'impossibilità di far compiuta l'opera senza un aiuto dello Stato, egli ottenne che, in servizio della toponomastica, un quisito di più fosse introdotto nelle schede dell'ultimo censimento. L'ingente suppellettile di oltre sette milioni di fogli, terminato il censimento, fu messa a disposizione dell'Ascoli presso l'Accademia dei Lincei, e altro non mancava per metter mano ai lavori, se non che il Ministero della Istruzione Pubblica, mantenendo gl'impegni presi, fornisse il necessario per provvedere alla spesa, quando.... Ma a che sollevare il velo su certe miserie? Basti che si sappia come il Maestro, non potendo consentire in una condizione nuova cui, all'ultim'ora, s'era voluto subordinare il decreto della dotazione, si vide improvvisamente costretto a declinare da sé ogni incarico. Così la nave arrenava proprio nel momento di entrare in porto!

Lascerà omai lo Stato morire a questo modo l'impresa? L'Ascoli, a chi lo pregava di riallacciare, come si dice, la pratica col Ministro attuale della Pubblica Istruzione, mandava in risposta un piego accompagnato da parole che sonavano ben tristi, quantunque esortassero a non disperare. I *Ricordi* mandati nel piego, *concernenti la Toponomastica italiana*, uscivano dalle mani del Maestro « quasi a mo' di testamento »,



perché « forse non sarebbe tornato intieramente inutile l'aver quei pensieri messi comunque in carta »....

Ma la nostra Società, sollecitando il permesso di pubblicare quei *Ricordi*, non ostante ch'essi fossero dettati in forma assolutamente confidenziale e non punto destinati alla stampa, e sicura insieme dell'adesione di quanti vi sono a titolo d'onore nominati, la nostra Società ha ferma fede che essi, anziché come un testamento, saranno accolti come il programma definitivo della grande opera che deve compiersi sotto le stessa direzione di chi la ideò. E ad ogni modo vuole che si sappia bene a qual punto erano le cose in Italia quando altrove s'incominciò a parlare di studj toponomastici più o meno generali; e si veda ancora che, dove per l'opera mancata venisse jattura al nome italiano, non sarà certamente sulla scuola che dovrà ricaderne la responsabilità.

Roma, 14 Settembre 1904.

E. M.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



segnate se non le buste delle schede di quel censimento, le quali buste portano bensì il nome e cognome dell'abitante che riempiva la scheda e la nuova indicazione topografica della rispettiva sede, ma, secondo che mi pare, non valgono per alcun modo a indicare la popolazione complessiva delle sedi nuovamente determinate. Questa imperfezione deve essa condannarci a abbandonar per ora l'impresa del particolare nostro spoglio? Pare sperabile che no. I tecnici possono avere dei rimedj che i profani non riescono a immaginare. D'altronde, i nomi che provengono dall'ulteriore frazionamento di una unità qual è ora registrata nel Dizionario, potrebbero susseguire, nella ripartizione territoriale, al nome di essa unità, senza che di codesta unità si avesse per ora il frazionamento pur nell'ordine del novero degli abitanti. Nelle ristampe successive, che i successivi censimenti richiederanno, tutto si perfezionerebbe. Tutti quanti i nomi stanno poi, in simili Repertorj, al loro posto alfabetico negli Indici, i quali rimandano alle pagine rispettive.

Prima di spingere i Ministri e il Parlamento a nuove spese, era naturale che coloro, i quali si assumevano la responsabilità di questi eccitamenti, cercassero di bene assicurarsi circa l'entità del guadagno che le nuove schede avrebbero arrecato alla collezione dei nomi di luogo. È noto che parecchi studiosi, stando a particolari esperienze italiane e a molto estese esperienze straniere, stimerebbero ancora cosa piuttosto scarsa l'arrivare al decuplo della suppellettile che il Dizionario postale oggi raccoglie. Senonché, per tacere d'altri dubbj, la popolazione scarsamente dispersa in considerevole parte delle Province meridionali può far temere che l'aumento nella suppellettile dei nomi locali riesca per quelle contrade assai scarsa. Se le operazioni del censimento fossero potute avvenire con maggior calma, l'inter-

rogazione da rivolgere agli agricoltori o ai pastori di quelle contrade, piuttosto che versare intorno al luogo della dimora, avrebbe forse versato sul nome del fondo o dei fondi su cui l'opera dell'agricoltore o del pastore è solitamente prestata. Comunque, è molto increscioso il dover confessare, che ogni tentativo di conseguire qualche anticipato saggio di comparazione tra le risultanze toponomastiche del vecchio censimento e quelle del nuovo, riuscì assolutamente vano, nè qui si vuol ricordare o ricercare per quali cause ciò avvenisse. Quello che non s'è fatto, si potrebbe però sempre fare con giusta sollecitudine; e intanto, assicurata che fosse la pressoché immancabile convenienza dello spoglio per determinati compartimenti dell'Italia settentrionale o della centrale, incominciar dalla confezione dei volumetti concernenti codeste sezioni della penisola. Verrebbe da questo procedimento qualche particolare utilità anche ai lavori d'ordine storico, di cui si tocca più avanti.

Al Ministero dell'Istruzione ora si riparla d'una spesa di lire 25,000, da iscriversi, per una volta tanto, nel bilancio straordinario; e sempre sarà la somma che sin dalle prime il senatore Bodio indicava come necessaria per lo spoglio delle risposte al nuovo quesito che gli era riuscito d'introdurre. Ma veramente, pur restando a un programma di lavoro da dirsi meramente statistico o amministrativo, vien da pensare a ulteriori e assai cospicui incrementi onomastici che sin d'ora si possono sicuramente ottenere e con relativa facilità.

Così le buste, che stanno a nostra disposizione, portano d'un colpo la collezione di tutti quanti i cognomi dell'Italia. Pur questa potrebbe essere utilizzata, con giusti e parsimoniosi criterj, in appendice agli indici toponomastici dei diversi compartimenti.

La distinzione legale tra acque private e acque pubbliche, porta ora l'Amministrazione dello Stato alla pubblicazione di estesi elenchi di nomi d'acque nelle diverse provincie, dai quali torna agevole formare particolari Appendici, che darebbero un ampio fondamento alla onomastica idrografica dell'Italia.

A ogni modo, della buona disposizione dell'onor. Ministro della Pubblica Istruzione va indubbiamente profittato per mandare innanzi quanto più energicamente si possa questa parte del programma della *Toponomastica italiana*, che qui diciamo d'ordine statistico o amministrativo. E l'alta direzione di cotesto lavoro non può essere assunta se non dall'uomo che all'unanimità sarebbe indicato da tutti i Ministri e da tutte le Accademie: il senatore Bodio.

I Repertorj, dei quali è parlato in questa parte dei nostri ricordi, darebbero i nomi di luogo così tal quale come solitamente essi occorrono nelle odierne scritture. Non si richiederebbe alcun accorgimento di rappresentazioni dialettali o di trascrizioni fisiologiche. Al più, nei casi di possibile dubbio, si segnerebbe l'accento, perché non abbia ancora ad avvenire che un lettore dei « Promessi Sposi », non già straniero o indotto, ma italiano e grandemente illustre nella storia dei nomi di luogo, sia costretto a chiedere, come chiedeva Giovanni Flechia, se andava letto *Pescarénico* o *Pescareníco*. La indicazione dell'accento, quando ne sia d'uopo, potrebbe facilmente procacciarsi per cura di una persona esperta di cose toponomastiche, la quale del resto gioverà di certo, anche per altri rispetti, che sia a disposizione di chi dirigerà pur questa parte del lavoro.

## II. -- I LAVORI D'ORDINE STORICO.

Con questo titolo indichiamo le illustrazioni toponomastiche, secondo che le ha tra noi iniziate il Fle-



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

spetta lo stabilire le relazioni tra il Ministero e l'Accademia, per quanto in ispecie concerne i fondi richiesti da queste ulteriori operazioni. Ma non si possono mai immaginare gravi difficoltà; poiché si tratta di spese che per l'erario di uno Stato riescon più che modeste e sono inoltre di lenta scadenza. Basterebbe un lieve aumento di dotazione, per un dato numero d'anni, che lo Stato concedesse ai Lincei, sotto il vincolo di dedicarlo a quest'uopo. Le remunerazioni ai lavoratori o cooperatori, di certo non gran fatto laute, si potrebbero fissare, parte per trattative dirette, parte per via di concorsi.

Di lavoratori, in qualche modo accaparrati, ne abbiamo intanto perduti due. È morto Bianco Bianchi, il quale, per sole lire 1,500, si assumeva la provincia di Arezzo e gran parte dell'Umbria. E fu colpito d'apoplezia l'Avolio, sul quale si faceva fondamento per la Sicilia. Ma, oltre i provetti che pur sempre rimangono, s'aggiungon di continuo nuove forze.

Sì per la statistica e sì per la storia, si è sempre parlato di un volume particolare concernente le terre italiane non comprese nel Regno. Per la Svizzera italiana, il pensiero ricorre subito al Salvioni, il quale potrà d'altronde estendere la sua poderosa attività a chissà quante altre parti della Lombardia vera e propria.

Il Pieri, oltre il territorio lucchese, già da lui conquistato, vorrà di certo per sé anche il resto della Toscana. E per la Liguria non si può non confidare nel Parodi. La scuola del . . . . . ha per sé il Lazio e qualche regione finitima; e la scuola del Crescini buona parte del Veneto. Per le provincie napoletane non mi avventuro a far nomi; ma spuntano pur laggiù, qua e colà, dei lavori promettenti. Qualche affidamento ha dato il Guarnerio per la tanto caratteristica nomenclatura geografica

della Sardegna. Per il territorio slavo, compreso nel Friuli udinese e nel goriziano, si prepara da un pezzo il Guyon.

Un nesso tra la parte statistica e la storica pareva aversi nei Lincei anche per ciò, che la sede dell'Accademia offriva largo spazio agli spogli delle schede del censimento, che son più di sette milioni e già ivi stanno da un pezzo. Si era anche pensato alla sede dei Lincei per qualche schedario permanente e per una modesta collezione di libri italiani e stranieri, concernenti materie toponomastiche, e di carte e documenti topografici di varia maniera.

Bergamo Alta, 21 agosto 1904.

G. I. ASCOLI.







**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



quel tanto di doloroso e quasi tragico che sembra aggiungere alla stessa *Commedia*, è ipotesi attraentissima e tale da poter indurre anche quelli che non ci credono a sospirare: peccato che non sia vero!

Perché non sono pochi nè di poco valore quelli che non ci credono; ma io devo rassegnarmi a ricordare soltanto il mio carissimo Michele Barbi, il quale fu l'ultimo a scriverne (1), e difese, almeno come ipotesi non meno verosimile dell'altra, un sistema cronologico, che da quello del Kraus e dello Zingarelli s'allontana tanto che più non potrebbe. Secondo il Barbi, Dante avrebbe lavorato lungamente al Poema già prima dell'esilio; avrebbe ripreso l'opera, modificandone o trasformandone l'organamento e l'indirizzo, quando, inaspettate, gli furon giunte da Firenze nel tranquillo asilo della Lunigiana (come racconta il Boccaccio) le carte, che forse credeva distrutte; sarebbe riuscito a terminare l'*Inferno* e a comporre almeno anche sei o sette canti del *Purgatorio* prima del maggio del 1308; e, inoltre, tutto il *Purgatorio* sarebbe stato pronto, fino all'ultimo verso, avanti il novembre di quell'anno 1314, nel quale, secondo altri, Dante avrebbe cominciato appena a scrivere le prime immortali parole: *Nel mezzo del cammin di nostra vita*.

Chi ha ragione fra critici così discordi? Se dovessimo giudicare dai risultati finora ottenuti nella grande battaglia d'inchiostro che si combatté, come intorno ad ogni questione dantesca, così anche intorno alla data della composizione del Poema e soprattutto alle meno chiare delle allusioni cronologiche o storiche, dovremmo disperare di saperlo mai con qualche sicurezza; ma siccome, *a voler dir lo*

---

(1) Nell'importante recensione che fece del libro dello Zingarelli, *Bullettino della Società dantesca*, N. S., XI, 1 sgg. Vedi le pp. 42 sgg.

*vero*, la maggior parte dei critici anche qui s'è contentata di affermare e s'è curata poco di dimostrare, ha preferito l'inverosimiglianza astrusa alla verosimiglianza semplice e chiara, le proprie fantasie ai dati positivi di fatto, resta ancora un barlume di speranza che il modo di giungere a risultati concreti ci sia. Bisogna riflettere che le ipotesi erronee o fantastiche non sono soltanto un inutile e spiacevole ingombro, ma concorrono in molte maniere a far diventare difficili anche le cose più facili; anzitutto perché formano intorno a sé stesse come un ambiente artificiale, dove anche i critici più spregiudicati e più acuti non riescono a conservare intatta la libertà del loro discernimento; e, poi, perché, simulando col loro numero e la loro mole una quantità veramente grande di lavoro e di riflessione utile, distolgono altri studiosi dall'esaminare attentamente problemi, che hanno l'aria d'esser stati esaminati anche troppo.

Come si capirebbe altrimenti, per citare uno dei casi più noti, che abbiano avuto tanto séguito Cangrande e Uguccione della Faggiola anche quali rappresentanti del *cinquecento diece e cinque*, mentre non è possibile, senza le più strane contorsioni del senso, costringere quei versi a parlar d'altri che d'un imperatore? Ma è naturale che al pensiero di doversi occupare del Veltro o del *cinquecento diece e cinque* ognuno senta un brivido di paura e preferisca buttarsi in braccio al primo che gli offra un mezzo qualunque di scampo; mentre spesso basta avere il coraggio di affacciarsi nella selva selvaggia dei sogni e delle stravaganze per veder dileguarsi d'ogni parte i fantasmi e scoprire davanti a sé libera e abbastanza sicura la strada.

Dicevo dunque che, pur nella difficile e imbrogliata questione del tempo in cui fu composto il Poema, è ancora lecito sperare che si trovi il verso d'andare un po' meglio d'accordo; e intanto io mi

tengo alla via rapidamente indicata dal Barbi, che ha seguito le tracce d'un tranquillo buon senso. In tutto l'*Inferno*, fra molti dati che non vanno oltre il 1307, due soli potrebbero forse portarci, l'uno fino al 1312, l'altro fino al 1314: in tutto il *Purgatorio* non un solo dato sicuro allude a fatti del 1314 o posteriori: con che diritto dunque possiamo asserire che il Poema fosse cominciato nel 1314, facendo passare per punto di partenza quello ch'è quasi il punto d'arrivo?

Io non dubito d'affermare che il sistema del Barbi, o, per dir più preciso, il sistema ch'egli rappresenta in una delle sue varietà, s'accorda meglio d'ogni altro coi dati di fatto, ed è il solo che non urti contro difficoltà insormontabili; e merita quindi che si cerchi di rincalzarlo con qualche altro argomento, e di rinvigorirlo, sfrondandolo di qualche ramo caduco. Tanto meglio se dalla discussione scaturirà inaspettatamente un raggio o un filo di luce, che ci guidi a seguir più da vicino lo svolgersi e il progredire del pensiero dantesco.

Della questione se Dante cominciasse l'*Inferno*, o piuttosto un *Inferno*, già prima dell'esilio, sarà meglio non occuparsene. È molto probabile; e molto probabile è pure che il racconto del Boccaccio sul ritrovamento dei sette primi canti contenga un nocciolo di vero; ma non sappiamo e probabilmente non sapremo mai nulla di più. Lasciamo dunque stare una ricerca così inutile, e contentandoci del Poema come lo abbiamo, che certo in questa forma è posteriore all'esilio, teniamoci ai dati cronologici che si possono raccogliere nell'*Inferno* e nel *Purgatorio*. Il *Paradiso*, che di tali indicazioni cronologiche è poverissimo, resta ad ogni modo fuori della discussione, e basti dire che i primi canti probabilmente saranno stati composti poco dopo finito il *Purgatorio*, ma forse non proprio subito



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

al 1312 e al 1314, anche se fossero sicuri (1), sono affatto isolati; che la condanna di « colui che fece per viltate il gran rifiuto » si spiega senza difficoltà soltanto se si supponga che il Poeta scrivesse prima del 1313, anno della canonizzazione di Celestino; che nel canto XIX, v. 19, l'espressione « ancor non è molti anni » (me lo ricorda il Rajna) fissa limiti anche più ristretti di tempo; che infine i dati negativi, i quali possono talvolta essere più eloquenti dei positivi, ci dicono che in tutto l'*Inferno* Dante non mostra di saper nulla degli avvenimenti fiorentini e toscani posteriori al 1304, o forse al 1306. Per esempio, la morte di Corso Donati sarà predetta soltanto verso la fine del *Purgatorio*; eppure, se si pensa che nei primi anni dopo la morte d'Arrigo gli sdegni di Dante dovevano essere più vivi ed operosi, sembrerebbe naturale ch'egli non lasciasse sfuggir le occasioni di accennare, fin dal principio del suo poema, alle vendette che avesse già fatto il destino su coloro *che più avevano colpa della rovina* dei buoni.

E passiamo al *Purgatorio*. Fra i dati evidenti, il più tardo è appunto la predizione della morte di Corso

---

(1) Io credo invece che avesse ragione il TROVA, *Del Veltro allegorico de' Ghibellini*, § 2, negando l'allusione al 1314. Può ben essere che Niccolò III si prendesse il gusto di arrischiare la sua predizione senza saper nulla di sicuro. Egli era già stato 20 anni *così sottosopra*, e predice a Dante che Bonifazio non vi starebbe altrettanto; cioè che Clemente, eletto papa 2 anni dopo la morte di Bonifazio, avrebbe regnato meno di 18 anni. E ne regnò soltanto 9. Non fu dunque una predizione molto precisa, nè doveva parer troppo rischiosa, se si pensa alle infermità che travagliavano Clemente. E si ricordi anche Branca d'Oria. Quanto al tradimento di Malatestino (*che tiene, non ' terrà* , Rimini), lo stesso LUIGI TONINI, che propose la data 1312, non esclude il 1304-1306; e CARLO TONINI, nel *Compendio della Storia di Rimini*, I, 323 sgg., negò da capo che il fatto sia posteriore al 1305.

Donati, ottobre del 1308, nel canto XXIV, 82-7. Sulla fuggevole allusione a Gentucca è inutile trattenersi; perché gli ingegnosi argomenti coi quali s'è voluto dimostrare che Dante non poté conoscere quella misteriosa signora se non circa il 1315, restano sempre molto incerte congetture, cosicché, per esempio, il Gaspary crede lecito riportare il fatto anche agli anni 1307-1310; e poi, potrebbe essere anche questa un'aggiunta posteriore, suggerita al Poeta dalla riconoscenza. Vorrebbe dire soltanto che il *Purgatorio* non fu pubblicato intero se non dopo il 1315.

Ma, secondo il Barbi, « due altri indizii, che lo Zingarelli trascura, farebbero credere, l'uno che la composizione dell' *Inferno* nel 1308 fosse già compiuta, e che anzi prima del maggio di quell'anno il Poeta fosse giunto al canto VI del *Purgatorio* (non parla in esso ad Alberto d' Austria come ancora vivente?); l'altro (se è vera... la soluzione dell' *enigma forte* proposta dal Davidsohn nel *Bullettino della Società dantesca*, N. S., IX, 129-31), che nella seconda metà del 1314 la seconda cantica venisse condotta a termine ».

Qui bisogna fermarsi e discutere. Per l'interpretazione del primo passo, il Barbi si fonda in parte sopra un ingegnoso ragionamento di uno studioso tedesco, Max Rieger (1). Tutti conoscono i terribili versi di maledizione che Dante scaglia contro Alberto d' Austria nel sesto del *Purgatorio*:

Giusto giudizio dalle stelle caggia  
sopra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,  
tal che il tuo successor temenza n'aggia!

(1) *Ueber eine missverstandene Stelle in Dantes Commedia*; nelle *Nachrichten der k. Gesellschaft der Wissenschaften* di Gottinga, Philol.-Histor. Klasse, 1898, pp. 479-495. Cfr. *Bullettino* cit., N. S., IX, 39 sg.



Si suole intenderli come un'allusione alla triste fine d'Alberto, morto assassinato nel maggio del 1308; ma il Rieger osserva che l'espressione *sopra il tuo sangue* non può significare 'sopra te, sopra la tua persona', ma soltanto 'sopra la tua stirpe, ossia discendenza'. Quei versi alluderanno dunque ad una grande sventura che colpì veramente il *sangue*, la discendenza di Alberto, cioè alla morte improvvisa del suo valoroso figliuolo Rodolfo, re di Boemia, giovane di soli ventisei anni. Essa accadde il 4 giugno del 1307; e Dante, che mostra di prevedere la morte di Rodolfo e non quella d'Alberto, dovette, secondo il Rieger, scrivere il sesto canto del *Purgatorio* negli ultimi mesi del 1307 o nei primi del 1308.

Il Rieger ha ragione e ha torto. Egli ha osservato acutamente che l'espressione *il tuo sangue* non poteva avere, ai tempi di Dante, il significato che comunemente le si attribuisce; ma poi, *distretto* da altre troppo sottili considerazioni sul nostro passo, non si propose la domanda se il Poeta non volesse alludere e alla morte di Rodolfo e a quella insieme d'Alberto. Ora, egli allude senza dubbio all'una e all'altra. In che modo sarebbe stato *giudicio*, non soltanto *giusto* (è giustizia medievale, e passi pure), ma *nuovo*, ma *aperto*, la morte del figliuolo dell'Imperatore, che, essendo la corona imperiale elettiva, non poteva neppur considerarsi come il suo erede? Quella sventura, pel suo carattere e pe' suoi effetti, certo non era tale da incutere necessariamente un salutare terrore nell'anima del successore d'Alberto; cosicché i versi di Dante, contro la loro abitudine, farebbero molto rumore per nulla. Del resto, neppur la frase in sé stessa risponde all'interpretazione del Rieger, il quale sembra essersi fermato a mezza strada; e, perché risponda, dovrebbe potersi tradurre in un'espressione come 'sopra tutti i tuoi', 'sopra tutta la vostra stirpe', o altra con-



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



vantaggi di cui godeva il pellegrino dei regni oltremondani (1).

Non solo, dunque, non si può affermare che il sesto canto del *Purgatorio* sia stato scritto prima della morte di Alberto, ma si deve senz'altro credere scritto dopo (2). Non molto dopo, però, forse un solo anno, forse due. Secondo me, l'intonazione dell'invettiva converrebbe del tutto bene soltanto al tempo che passò fra l'elezione d'Arrigo e la sua discesa in Italia, o insomma il canto sarebbe almeno anteriore al settembre-ottobre del 1310, e dovrebbero essere senza esitazione esclusi gli anni, durante i quali Arrigo fu presente nel *giardin dell'Impero*. L'invettiva è un grido angoscioso d'invocazione, rivolto a tale che il Poeta spera, ma pur dubita ancora, sia risoluto ad accorrere. Che poi

---

(1) Vedi anche il D' OVIDIO, op. cit., 431 n. Questo non vuol dire però che Dante altrove, se gli paresse necessario, non potesse fare diversamente; ma forse un solo passo c'è nella *Commedia* il quale sia tale da paragonarsi col nostro, l'invettiva di *Par.* XVIII, 115 sgg. In essa, il verso « O milizia del ciel, cu' io contemplo » sembra trattenerci nel Paradiso; e invece la violenta apostrofe a colui *che sol per cancellare scrive*, cioè Giovanni XXII, ci richiamerebbe sulla terra, al tempo della composizione del canto. Ma forse è da osservare che il Poeta non pronuncia nessun nome, e che le sue parole, benché certo abbiano di mira un Papa determinato, sono abbastanza indeterminate perché possano adattarsi perfino a Bonifazio.

(2) Io credo probabile che anche le minacce di sventura che il Poeta pronuncia contro Firenze sul principio del canto XXVI dell'*Inferno*, vv. 7 sgg., fossero scritte quando già s'avevano le notizie dell'elezione e delle intenzioni d'Arrigo. Le oscure parole « ma se presso al mattino il ver si sogna » ne acquistano un chiaro e profondo significato, perché Dante avrebbe voluto dire: « se non m'ingannano questi primi albori d'una luce nuova ». Saremmo dunque almeno alla fine del 1308. Si noti che è la prima vera predizione, e che nel canto XXVIII s'allude all'anno 1307.

essa sia posteriore alla morte di Arrigo, mi sembra affatto inverosimile, anche solo pel verso « tal che 'l tuo successor temenza n'aggia », che sarebbe un verso de' più inopportuni. Il *successore*, il vostro Arrigo, avrebbero potuto ribattere ironicamente gli avversarii, o, poniamo, i futuri Imperatori di cattiva volontà, n'ebbe temenza, e si vede con che bel risultato! Anche nel canto seguente, i versi « le piaghe c'hanno Italia morta Sì che tardi per altri si ricrea », significano forse che il Poeta non osa ancora credere che colui che sta per venire sia proprio il redentore invocato; ma, poi, sono parole di Sordello.

Dell'*enigma forte* del canto trentesimoterzo il Davidsohn dette recentemente una dichiarazione notevole anche per la sua arditezza. L'*erede dell'Aquila* è naturalmente un Imperatore; e, quanto al modo com'esso viene enigmaticamente indicato, *cinquecento diece e cinque*, si crede da quasi tutti i commentatori che questa cifra, scrivendosi in numeri romani DXV, simboleggi la parola DVX: il che dimostra che abbiamo da far con un *duca*. Ma si crede inoltre che la cifra debba avere anche un suo proprio valore e significato indipendente; e nell'aver indicato quale questo sia o possa essere consiste la novità della congettura del Davidsohn. L'Impero fu restaurato da Carlomagno, incoronandosi in Roma il 25 dicembre dell'anno 800:  $800 + 515$  dà 1315. Beatrice, dunque, che *vede certamente*, e *però il narra*, avvicinarsi *stelle* « sicure d'ogni intoppo e d'ogni sbarro » che apporteranno codesto *cinquecento diece e cinque*, il *messo di Dio*, destinato ad uccidere la *fuia* e il *gigante*, Beatrice vuol senza dubbio alludere a fatti che Dante imaginava dovesero avvenire nell'anno 1315. Ora, nel 1314 l'Impero era vacante, ma dal giugno in poi andò sempre più guadagnando favore e importanza la candidatura di Lodovico di Baviera. E il Davidsohn

conclude: « Tutto, ci pare, porta a credere che il canto che è l'ultimo del *Purgatorio*, sia stato scritto in quel periodo dell'anno 1314 [fra il luglio e il novembre], quando il Poeta aveva dalla Germania ricevuto la notizia, certo ancora segreta, della candidatura e della sicura maggioranza del *dux* di Baviera che, accettando la candidatura dalle mani di Giovanni di Boemia [figliuolo d'Arrigo] e dei fedeli amici del defunto Imperatore, si faceva in certo modo anche mandatario delle loro intenzioni relative alla politica italiana ». Inoltre, il *gigante*, se è, come dev'essere, il re di Francia, rappresenta senza dubbio Filippo il Bello: « per il suo successore, il debole *Louis le Hutin*, Ludovico Attaccabrighe, male converrebbe la metafora ». Pel 1315, dunque, Dante s'aspettava una nuova discesa in Italia delle milizie imperiali, e ci balenerebbe una seconda volta la speranza di poter datare un canto non solo col numero dell'anno, ma quasi perfino col nome del mese.

In questa ipotesi del Davidsohn, come dicemmo, è nuovo ed importante ch'essa ci rende piena ragione della cifra *cinquecento diece e cinque* (1), la quale, secondo altri, non avrebbe altro ufficio che di rappresentare enigmaticamente la sigla D . V . X. Veramente, in questo caso, Dante avrebbe dovuto scrivere *cinquecento cinque e diece*, ma, dicono, gli fu vietato dalla rima, la solita guastamestieri. Il che significa ch'egli avrebbe trovato difficile la facile e frequente rima *-ece*, e facile la rima *-inque*, della quale, pur aiutandosi coi latinismi, non si possono trovare nella lingua italiana quasi altri esempi

---

(1) Noto che un libro di cui Dante si valse per questi canti, l'*Arbor vitæ crucifixæ*, comincia pur da Carlomagno la V<sup>a</sup> Età della Chiesa, che finirà del tutto solo « *damnatioe Babylonis meretricis magnæ* »: KRAUS, *Dante*, 739 n.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

sorelle, le sette Virtù, e, dopo avere accennato a Dante, a Matelda e a Stazio di venir dietro, *così sen giva*; ma, continua il Poeta,

non credo che fosse  
lo decimo suo passo in terra posto,  
quando con gli occhi gli occhi mi percosse.

Come si fa a dubitare che questi ' nove o al più dieci ' passi di Beatrice non si riferiscano all' annunzio, dato da lei, d' una sua prossima assenza, *modicum et non videbitis me*, e che non simboleggino ' nove o al più dieci ' anni, in cui lo splendore della fede sembrerà offuscarsi nel mondo? Il termine ch' essi pongono deve dunque corrispondere a quello che fra poco ci indicheranno le *stelle propinque*, come fissato per l' uccisione della *fuia*. Ora, se partiamo dall' anno del trasferimento della sede pontificia in Avignone, il 1305, noi otteniamo appunto, aggiungendovi quel massimo di dieci anni, il termine estremo del 1315. Questo o suppergiù questo intravvide anche qualche commentatore straniero, per esempio il Plumptre; ma gli italiani, non so perché, si contentano di solito di affermare che quei nove o dieci passi di Beatrice sono misteriosi. Si potrebbe, a dire il vero, pensare invece, come alcuno pensò, che il punto di partenza non sia il 1305 ma l' anno stesso del Poema, il 1300, e si giungerebbe così soltanto al 1309 o al 1310; ma, anche a tacere che questa data non porterebbe a nulla, perché l' elezione d' Arrigo e i preparativi della sua discesa in Italia furono semplici indizi o promesse e qui si profetizzano fatti compiuti e definitivi, anche a tacere di questo, è evidente che così non si spiega il primo importantissimo *modicum*, che non può indicare un lasso di tempo troppo minore del secondo, e inoltre non si continua la rappresentazione. Ma all' annuncio Beatrice fa seguire il fatto, e, mettendosi le

sette sorelle innanzi e lasciandosi Dante e gli altri dietro, si colloca in modo da nascondere alle une e agli altri i proprii occhi: quindi si muove, *così sen giva*. E questa espressione significa nel senso allegorico che comincia il periodo dell'allontanamento di lei (conseguenza del rapimento del carro (1)); cosicchè il tratto di cammino che percorre non interrotto deve simboleggiare il periodo continuato della sua assenza. A un tratto ella si ferma, si volge e i suoi occhi percuotono di nuovo gli occhi di Dante: Beatrice è di nuovo visibile nel suo splendore, e il suo volto, già *colorato come foco*, ha ripreso la primitiva serenità. La rappresentazione è finita, e Beatrice ora può cominciarne subito l'interpretazione con la profezia del DVX.

Dante, dunque, non in un solo luogo, ma, perché si illustrassero a vicenda, in due diversi e successivi luoghi del canto, volle stabilire una data, un *terminus ad quem* pel rinnovamento da lui sperato della Chiesa e del governo civile del mondo, e fra il primo tratto e il secondo c'è soltanto la leggera differenza che il primo, con quell'incertezza de' nove o de' dieci passi, sembra farci pensare a un'incertezza del Poeta fra i due anni vicini 1314 e 1315. Ma insomma riesce omai più che probabile che il Davidsohn colla sua congettura intorno alla cifra 515 abbia colto nel segno. E, nondimeno, che Dante alludesse a Lodovico il Bavaro non mi pare possibile.

Già, non è lecito, anche se si attribuisca alla data 1315 la massima precisione, fissare, come fa il Davidsohn, la composizione del canto all'anno precedente; almeno se non vogliamo fondarci sull'ipotesi stessa, che si vuol dimostrare, dell'allusione a Lodovico. La profetessa, non bisogna dimenti-

---

(1) Pel quale vien quasi distrutta l'opera di Cristo.



carlo, è Beatrice, la quale parlava nel 1300: le stelle che essa vede sono *propinque* rispetto all'anno 1300 e non al 1315; e questo vuol dire che sulla data del canto il Poeta non ci fa saper nulla, tranne che, essendo la profezia evidentemente *ante factum*, egli lo compose prima del 1315. Alcuno, dimenticando il *gigante*, potrebbe domandare: e perché non proprio nel 1315? Ma si urterebbe contro la nuova insuperabile difficoltà che Dante fidasse tanto in un Imperatore che, a tacer d'altro, doveva dividere il suo trono con un rivale.

Ad ogni modo, il 1314, come data del canto, non sarebbe escluso. Ma osserviamo. È dunque l'anno 1300, e Beatrice annuncia la grande novella:

Non sarà tutto tempo senza reda  
l'Aquila che lasciò le penne al carro.

Nel 1300, da quando era l'Aquila *senza reda*? Lo sappiamo da Dante medesimo, che lo dice nel *Convivio* (IV, 3): dalla morte in poi di Federigo di Soave, nonostante l'elezione de' suoi successori e di Rodolfo e Adolfo e Alberto, l'Impero doveva considerarsi vacante: su questo punto il nostro poeta andava pienamente d'accordo con Bonifacio VIII. Ebbene, non ci fu poi Arrigo? Non fu egli il primo, anzi l'unico erede dell'Aquila? Eppure Beatrice non avrebbe neppur una parola per colui al quale è già preparato un seggio nell'alto dei cieli: l'unico vero Imperatore sarebbe tacitamente soppresso. Non solo. Supponiamo che si tratti di Lodovico. Dante, ch'era stato colpito pur ora da così terribile delusione, vedendo contro la malevolenza e l'inettitudine dell'Italia, non *disposta*, infrangersi la potenza, il valore, la buona volontà, la pietà del suo Arrigo, non solo non avrebbe avuto una parola o



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



sul 516 o sul 514, si deve, non soltanto alla necessità in cui era di attenersi alle lettere di DVX, ma alla proprietà che hanno i multipli del cinque di esprimere l'approssimazione, cosicché sono i soli che si convengano ai profeti. E nondimeno, io non affermerei senz'altro che Dante abbia voluto fissare come termine estremo alla vittoria d'Arrigo l'anno 1315, e non il 1314; perché, se si computa, come sarebbe lecito, nel 515 anche l'anno 800, primo dell'impero di Carlo, 799 + 515 fanno 1314. I passi di Beatrice, che furono 'piuttosto nove che dieci', stanno in favore del 1314, benché naturalmente Dante 'non abbia creduto' di poter escludere il 1315.

Ma lasciamo queste poco utili disquisizioni dell'anno più e dell'anno meno. Meglio sarà osservare che gli argomenti che valgono contro la candidatura a DVX di Lodovico il Bavaro, valgono pure contro l'altra, che sola può ancora mettersi innanzi, d'un Imperatore di là da venire; candidatura che è fortemente sostenuta da quei dantisti che fanno cominciare a Dante la *Commedia* nell'anno 1314. Ma è una candidatura ben infelice. In primo luogo, anche rassegnandosi a non tener conto del *gigante*, è da ripetere che, partendo dall'anno 1300, l'erede dell'Aquila non può essere se non Arrigo, che interruppe la vacanza dell'Impero; perchè le parole di Beatrice significano chiaramente: l'Impero non sarà sempre vacante, come tu ora lo vedi, giacché io leggo nel futuro che l'Erede aspettato sta per giungere (*stelle già propinque!*). Poi, anche a voler rinunciare a scorgere nel 515 un 1315, non si può rinunziar di buon animo a riconoscere nel DVX un personaggio determinato, se non altro perché sarebbe stato quasi ridicolo annunziare e far tanti enigmi, per nascondere soltanto una parola di senso vago e generico. Finalmente, anche a voler rinunciare (quante rinunzie!) ai passi di Beatrice,

la sua profezia è così particolareggiata, è così sicura e piena d' asseveranza, che deve di necessità riferirsi a fatti in parte presenti, in parte creduti imminenti, e non a incerte e lontane aspirazioni del Poeta.

Nè mancano nel *Purgatorio* stesso altri indizii che ci costringano a pensare ai tempi d' Arrigo. La profezia di Forese contro le *sfacciate donne fiorentine* sembra, da una parte, riecheggiare quella contro Firenze stessa del canto XXVI dell' *Inferno*, tramutando quell' oscuro presentimento in una quasi certezza; dall' altra, sembra anticipare la profezia di Beatrice, e illustrarla, fissando, fuori d' ogni velo d' enigma, una data evidente e, benché approssimativa, sicura. Le donne fiorentine,

... se l' antiveder qui non m' inganna,  
prima fien triste che le guance impeli  
colui che mo si consola con nanna.

Si può dubitare che qui si determini l' uno o l' altro degli anni vicini anzi anteriori al 1315? E nel 1311 Dante scriveva l' Epistola ai Fiorentini, profetizzando loro i più tremendi castighi: « ... si praesaga mens mea non fallitur, sic signis veridicis, sicut inexpugnabilibus argumentis instructa praenuntians, urbem diutino moerore confectam in manus alienorum tradi finaliter, plurima vestri parte seu nece seu captivitate deperdita, perpessuri exilium pauci cum fletu cernetis » (1). Par di sentire Beatrice: « Io veggio certamente, e però il narro ».

C'è anche un indizio negativo, ma secondo me assai importante, che fosse scritto prima del 1314 il

---

(1) Il DEL LUNGO ha già ricordato le parole che, sul declinare del 1312, Dino Compagni rivolgeva ai Fiorentini medesimi, come conclusione della sua *Cronica*: « O iniqui cittadini, che tutto il mondo avete corrotto e viziato di mali costumi e falsi guadagni!... Ora vi si ricomincia il mondo a rivolgere addosso: lo Imperadore con le sue forze vi farà

canto ventesimo. In esso, Ugo Ciapetta, dopo aver lamentato le tristi e infami opere de' suoi discendenti, e specialmente dell'ultimo, il *mal di Francia*, il *nuovo Pilato*, Filippo il Bello, si duole di non veder ancora avvicinarsi l'ora della vendetta divina:

O Signor mio, quando sarò io lieto  
a veder la vendetta, che, nascosa,  
fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?

Ma come? Gli stessi spiriti dell'Inferno vedono nel futuro gli avvenimenti di sette, forse di dodici e di quattordici anni dopo, e il re Ugo, spirito in stato di grazia, non è capace d'altrettanto e, con tutta la sua brama di penetrare il segreto della vendetta divina, non sa che Filippo « morrà di colpo di cotenna »? Se non lo sa, mi par molto probabile che non lo sapesse neppur Dante, al quale non sarebbe parso vero di addolcire anche un po' l'ira propria, annunciando fin d'ora quello che si compiacque d'annunziare poi, nel *Paradiso*.

Tutti questi argomenti, uniti insieme, non valgono però, secondo il mio giudizio, quello solo, che si fonda sulla verosimiglianza storica e psicologica. Chi non voglia far violenza ad essa, dovrà riconoscere che il *cinquecento diece e cinque*, il vittorioso *messo di Dio*, rappresenta il medesimo stato d'animo e le medesime speranze che il *Mundi rex et Dei minister*, l'*aquila in auro terribilis*, trasvolante sui monti e sui mari, il *domitor delirantis Hesperiae*, infine il *divus et triumphator Henricus, non sua privata sed publica mundi commoda sitiens*, dell'Epistola ' ai

---

prendere e rubare per mare e per terra ». Noto qui, anche per prevenire una possibile obbiezione, che dalla profezia di Forese risulta chiaramente che Dante non volle modificare e tanto meno sopprimere le sue profezie, neppur quando il loro tempo era passato e i lettori dovevano giudicarle fallite.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

bata dagli scoppii dell' invettiva, echeggiano ancora sinistramente le profezie, ma nessuna di esse allude a un tempo determinato e vicino, nel quale la speranza del Poeta si riposi come in un' imminente realtà. A tacere di quell' indefinito *tosto* d' uno dei primi canti, « Vaticano e l' altre parti elette Di Roma... Tosto libere fien dall' adultèro » — che in fin de' conti potrebbe credersi suggerito dalle nuove fugaci speranze suscitate da Ugucione —, la sola indicazione di tempo, alquanto precisa, che si trovi nella terza Cantica, è la promessa di Beatrice a Dante ch' egli non morrà prima che la vendetta di Dio sia compiuta (XXII, 14 sg.):

la vendetta  
che tu vedrai, innanzi che tu muoi.

Forse il Poeta cercava allora d' illuder sé stesso. Ma pochi canti dopo, nel ventisettesimo, quasi sulla

---

*narchia*, III, 4, che l' argomento del Sole e della Luna abbia un valore positivo, ma però ammette che, a somiglianza della Luna, la quale, pur non dipendendo dal Sole, ne riceve qualcosa, così « regnum temporale non recipit esse a spirituali...., sed bene ab eo recipit, ut virtuosius operetur, lucem gratiae, quam in coelo et terra benedictio summi pontificis infundit illi ». Ora, le parole che son quasi l' ultime del libro, « ut (Caesar) luce paternae gratiae illustratus, virtuosius orbem terrae irradiet », ripetono il medesimo concetto, ma con diretta allusione all' imagine del Sole e della Luna, e all' ufficio di Luna che spetta all' Imperatore. Insomma, Dante non si dava pensiero dell' uso di quest' imagine, ma soltanto delle conseguenze che volevano ricavarne. Se così è, nè l' Imperatore *Delia* dell' Epistola ai Fiorentini, nè l' Imperatore *minor luminare* di quella ai Principi d' Italia devono far meraviglia; e tutt' al più si può credere che, mentre più tardi Dante forse sfuggì di adoperare apertamente la famigerata imagine, vi si acconciasse di buon grado in un momento in cui era opportuno, per non nuocere alla causa d' Arrigo, lasciar da parte ogni questione irritante. Tanto più che Arrigo s' era dichiarato Luna da sé.

fine del Poema sacro, e subito dopo la timida affermazione di S. Pietro « soccorrà tosto, sì com'io concipio », Beatrice nasconde a stento lo sconforto della troppo lunga attesa in quello sfogo di dolorosa ironia, con cui annunzia a Dante che il giorno della giustizia dovrà pur giungere, prima che passino i secoli e i millennii:

... prima che genna' tutto si sverni  
per la centesma ch'è laggiù negletta.

Il Poeta forse, in una rassegnazione sublime, pensava omai soltanto a preparare pel suo sogno di giustizia e di pace l'avvenire, senza più speranza di vederlo avverato co' suoi occhi mortali.

Concludiamo dunque. La composizione del *Purgatorio* è tutta compresa nel tempo fra l'elezione d'Arrigo e suppergiù l'anno 1312 o il principio del 1313 (1). Dall'angosciosa invocazione del sesto canto:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,  
vedova e sola, e dì e notte chiama:  
Cesare mio, perché non m'accompagne?

---

(1) « Probabilmente, secondo me, l'intero *Purgatorio* fu scritto fra il 1308 e il 1312 ». Così il MOORE, *Studies in Dante*, 3<sup>a</sup> serie (1903), p. 262 n., nell'articolo intitolato *The DXV Prophecy* (già stampato a parte nel 1900, ma senza questa nota). L'articolo del Moore forse non fu considerato abbastanza attentamente (parlo secondo la mia propria colpevole esperienza), perché non piacque la congettura, ch'esso ha per scopo di proporre, che nella cifra *cinquecento diece e cinque* si nasconda il nome dell'Imperatore *Arrigo*, espresso col valore numerico delle lettere ebraiche. Per giungere a ciò, bisogna partire da un'ignota forma *Arrico*, e supporre inoltre che Dante all'*o*, pel quale l'ebraico non lo aiutava, attribuisse arbitrariamente il valore di 4, come quarta vocale ( $a = 1, r + r = 200 + 200, i = 10, c \text{ o } k = 100, o = 4$ ). E bisogna anche, cosa assai spiacevole, rinunciare a DVX.



dall'impaziente, sebbene indeterminata, interrogazione del canto ventesimo, al Cielo, contro la Lupa,

quando verrà per cui questa disceda?

Ma, se si lascia da parte siffatta ipotesi, l'articolo del Moore è la miglior dichiarazione che io conosca della profezia, e le ragioni che porta in favore di Arrigo devono parere quasi irrefutabili; cosicché io spero non voglia alludere ad esse lo Zingarelli, *Dante*, nota a p. 524, affermando secco secco « erato nelle conclusioni Ed. Moore, ecc. ». Il Moore, dopo aver detto che non è possibile che tutta la profezia si riduca ad annunciare: ' verrà un duce ', e che non si può neppur crederla una profezia retrospettiva, da riferirsi al 1314, perché non ci sarebbe corrispondenza tra i fatti che predice e quelli che avvennero (Lodovico il Bavaro, oltre a non meritarsi affatto d'essere il *dux*, non ebbe nulla che fare colla morte nè di Clemente nè di Filippo), enumera rapidamente le ragioni che ci impediscono di riconoscere nel personaggio invocato altri che Arrigo: 1. Dante non poteva affidar la missione d'uccider la *furia* e il *gigante* a un personaggio meno elevato d'un Imperatore: escluso Lodovico, del quale non fa mai neppur menzione, non resta che Arrigo; 2. Il passo stesso non può intendersi che come allusivo a un Imperatore, e il primo erede dell'Aquila fu Arrigo; 3. Le espressioni della profezia rispondono a quelle delle *Epistole*; 4. Rispetto a nessun altro Dante poté mai usare un tal linguaggio; 5. In nessun tempo ci fu mai un personaggio o si svolse una serie d'eventi tale che potesse ispirare a Dante uguali speranze; 6. Anche altre parti del *Purgatorio* paiono, per ragioni intrinseche, degli anni 1309, 1310 o 1311 (non dice quali; ma in nota rileva l'importanza del fatto che nel *Purgatorio* non si fa alcuna allusione, nè per via di profezia nè altrimenti, alla morte d'Arrigo; e aggiunge che il canto VI, nel verso 102 del quale vede un rimprovero ad Arrigo ancora esitante, dovrebbe essere della fine del 1310 o del principio del 1311); 7. Se i 10 passi di Beatrice, c. xxxiii, 16 sg., rappresentano, come si crede, 10 anni, si giungerebbe, partendo dal 1300, al 1310. Si osserverà che queste ragioni somigliano molto alle mie. È vero, ma non diventano meno buone per questo. Non starò a dire che io trovo le mie da me, movendo da un ben diverso punto di partenza; ma voglio esprimere la mia ferma persuasione, che ognuno che ci pensi spregiudicatamente, ritroverà ancora da sé queste nostre ragioni, e suppergiù sempre le medesime.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



incerte, cioè Virgilio, il Veltro, Elettra con Ettore ed Enea nel limbo, forse i misteriosi piedi del Veglio di Creta, inoltre il supplizio d'Ulisse e Diomede, e infine quello di Bruto e di Cassio (1), — il quale potremmo, ma non ce n'è bisogno, attribuire alle nuove meditazioni dantesche —, in tutto l'*Inferno* non si fa menzione dell'Impero se non una sola volta, quasi di sfuggita, nelle note parole del secondo canto, che, mentre lo glorificano come predestinato da Dio, sembrano però disconoscergli una sua propria finalità. Dall'antica teoria, svolta pur nel *Convivio*, che l'Impero ebbe per sua missione di preparare il mondo alla venuta del Redentore, Dante sembra trarre la conseguenza che il fine ultimo e della fondazione di Roma e dell'istituzione dell'Impero era stato di preparar la sua sede al Vicario di Cristo. Poiché e l'Impero e Roma,

a voler dir lo vero,  
fur stabiliti per lo loco santo  
u' siede il successor del maggior Piero.

Si voglia o non si voglia, siamo lontani dagli ultimi capitoli del *De Monarchia* (2) e dalla sacra pianta del Paradiso terrestre:

Qualunque ruba quella o quella schianta,  
con bestemmia di fatto offende a Dio,  
che solo all'uso suo la creò santa.

---

(1) Il SALVADORI, in un bell'articolo del *Fanfulla della Domenica* (3 aprile 1904), *Niccolò da Prato, Dante e il Petrarca*, I, sostenne in modo nuovo che il *messo del cielo* del canto nono simboleggia l'Imperatore, il quale apre a Dante le chiuse porte della riottosa e malvagia Firenze. La congettura è attraente, ma non si può dimostrar vera. Se fosse, io dovrei supporre che anche questo canto sia stato trasformato da Dante in tempi posteriori alla venuta d'Arrigo.

(2) Noto specialmente le parole: « Ecclesia non existente, aut non virtuante, Imperium habuit totam suam virtutem:

L'Impero, adunque, nell'*Inferno* si mostra presente al pensiero del Poeta soltanto per alcuni particolari della costruzione, della finzione allegorica, della decorazione; e questi particolari noi potremmo dimenticarli tutti senza quasi avvertirne la mancanza: poich  il Veltro non ha la menoma parte nell'azione, e che Virgilio sia o non sia nel Poema il cantore dell'Impero, non solo non   accennato chiaramente in nessun luogo, ma non muta nulla al significato e all'efficacia della prima Cantica. Pi  notevole ancora   il corollario che naturalmente accompagna questa nostra osservazione: in nessuno dei trentaquattro canti dell'*Inferno* — come in nessuno dei quattro libri del *Convivio* — si trova la menoma allusione ad una lotta della Chiesa contro l'Impero (1). Dalla condanna di Celestino V, ch' 

---

ergo Ecclesia non est caussa virtutis Imperii, et per consequens, nec auctoritatis, cum idem virtus sit et auctoritas ejus.» (III 12). E si veda pure come Dante distingue nettamente in Roma la sede dell'Impero e la sede del Papato, nel rapido accenno dell'Epistola ai Cardinali,   2: Cristo 'et verbo et opere' conferm  Roma signora del mondo; Pietro e Paolo la consacrarono col loro sangue sede apostolica: ora   'vedova e deserta' dell'uno e dell'altro suo Signore.

(1) Si potrebbe vedere non un'allusione, ma un barlume d'allusione alla lotta fra i due poteri nei versi « Di quell'umile Italia fia salute, ecc. », quando per *umile Italia* s'intenda il Lazio, a dispetto di Virgilio, e pel Lazio la Chiesa di Roma. Ma che c'entra la Chiesa con Camilla, ecc.? Questi versi non s'interpretano a dovere se non confrontandoli col passo parallelo del sesto del *Paradiso*, 35 sg., dove Giustiniano narra che il segno dell'Aquila cominci  a farsi degno di riverenza « dall'ora Che Pallante mori per dargli regno ». E nel primo dell'*Inferno* Virgilio afferma che il Veltro, nato in quelle misteriose parti che si sa, porter  salute specialmente all'Italia, a quell'Italia, ch'egli, Virgilio, aveva chiamata *umile*, ma ch'era costata tanto generoso sangue per fondarvi l'Impero.   ben difficile interpretare l'*umile* dantesco; ma forse il Poeta, partendo da uno de' due sensi che si danno al verso

il primo squillo di tromba della guerra implacabile contro la memoria di Bonifazio, alla violenta invettiva contro l'avarizia dei Pontefici, nel canto diciannovesimo, e al racconto della dannazione di Guido da Montefeltro, nel ventisettesimo, dove il Poeta li flagella per la loro avidità di dominio, tutto l'*Inferno* grida vendetta sulla degenerata Chiesa di Roma: eppure non una sola volta Dante lamenta ch'essa abbia usurpato un potere non suo, e che il mondo sia torto dalla diritta strada perché essa *abbia confuso in sé due reggimenti*. Non per questo la *Chiesa di Roma cade nel fango*, ma perché i suoi reggitori si sono *fatto Dio d'oro e d'argento!* Non per questo la giustizia e la pace hanno esulato dal mondo, ma perché i Pontefici contaminano tutto colla loro avarizia, « calcando i buoni e sollevando i pravi »! Forse la grande colpa, per cui è maledetto il nome di Bonifazio, è d'aver voluto assidersi « *super reges et regna* »? No, ma *d'aver tolta a inganno per cupidigia la bella Donna*; e la

---

virgiliano, 'vediamo l'Italia giù bassa', e aiutandosi colla teoria medievale de' sensi allegorici, volle far dire all'aggettivo *umile* nel passo di Virgilio una cosa assai più profonda: 'umile l'Italia, perchè non ancora dotata dell'Impero'; e questo per trarne una delle sue potenti contrapposizioni sintetiche: 'com'è *umile* ora, perché l'Impero è vacante' (cfr. « e specialmente nella misera Italia... », *Convivio*, passo cit. a p. 47). Come Enea, che s'avviava a fondare l'Impero, così sarebbe salute dell'Italia il Veltro, quando un giorno venisse a restaurarvelo: i due momenti storici apparivano al Poeta assai simili, e anche il secondo, per lontano che fosse, sarebbe preparato da una discesa all'Inferno. È nella prima Cantica il solo indizio d'una meditazione abbastanza profonda sul Veltro. Del resto, chi voglia ad ogni costo intendere per l'*umile Italia* il Lazio, potrà immaginare che Dante alluda ad esso specialmente, come centro dell'Impero; purché, insomma, si dia il bando a quella fantasia ch'è il ravvisare nella Lupa la Curia romana e nell'*umile Italia* la sua sede (cfr. RENDA, *Giorn. st. d. letter. it.*, XXXII, 194 sg.).



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

parte l'oscuro Veltro) è la sola esplicita dichiarazione che Dante faccia del suo sistema politico, non sembrerà forse arrischiata la mia argomentazione *ex silentio*: quello che non si trova nell'invettiva non era ancora nel pensiero di Dante, e cioè Dante sui terribili effetti della confusione dei due poteri non aveva ancora meditato. Il che significa ch'egli non aveva ancora scoperto la vera e quasi l'unica ragione del disordine del mondo, nè quindi tanto meno il mezzo infallibile per rimediarsi; e al suo edificio politico-sociale mancava la chiave di volta.

Quando Dante nei primi, se non nei primissimi anni dell'esilio, cominciò a comporre l'*Inferno*, il concetto dell'Impero universale era senza dubbio già presente al suo spirito, ed egli aveva già scritto, o stava per scrivere, quasi echeggiando il Prologo del Poema, che « lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo il vero, è la necessità della umana civiltà che a uno fine è ordinata, cioè a vita felice »; poiché, mai non quietando negli uomini la brama di dominio, e suscitando continuamente discordia e guerra fra le comunità in cui necessariamente si uniscono, fra città e città, fra regno e regno, « a queste guerre e a le loro cagioni torrevia, conviene di necessità tutta la terra, e quanto all'umana generazione a possedere è dato, esser Monarchia, cioè uno solo principato, e uno principe avere; il quale, tutto possedendo e più desiderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli regni, sicchè pace intra loro sia, nella quale si possino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente: ch'è quello per che l'uomo è nato ». (*Conv.* IV, 4; cfr. 12). E Dante aveva in mente anche un ideale d'Imperatore: « Congiungasi la filosofica autorità colla imperiale a bene e perfettamente reggere » (*ib.*, IV, 6); e na-

turalmente, talvolta, abbassando lo sguardo da queste alte speculazioni allo stato reale delle cose del mondo, gli sfuggiva un sospiro di rimpianto: « Sicchè quasi dire si può dello Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una imagine, che elli sia il cavalcatore della umana volontà: lo quale cavallo come vada senza il cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e specialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione, è rimasa » (ib., IV, 9). È la sola volta che Dante, nel *Convivio*, si lasci sfuggire un lamento sulla mancanza o l'assenza dell'Imperatore, e questo lamento, che non si trova dove si aspetterebbe, che non è collegato con un sistema, che non allude alle cagioni del doloroso fatto, ha quasi l'aria d'una riflessione improvvisa ed occasionale, senza conseguenza e senza profondità. Altrove, dov'egli afferma che l'Impero, dopo la morte di Federigo di Soave, nonostante l'elezione de'suoi successori, era da considerarsi vacante, nè i nomi di Rodolfo o di Alberto nè il fatto stesso della vacanza dell'Impero suscitano in lui un fremito d'ira o un rimpianto. Si direbbe che il suo pensiero sia tutto rivolto a Firenze e ai principi italiani: « E dico a voi, Carlo e Federigo regi, e a voi altri, principi e tiranni... » (ib., IV, 6); e così nel *De vulgari Eloquentia*, dove, mentre si duole che siano perdute le grandi tradizioni di Federigo Cesare e Manfredi, i quali « humana secuti sunt, brutalia dedignantés », non attribuisce lo scadimento presente ad alcuna superiore causa politica, ma soltanto alla dappocaggine e viltà d'animo dei principi italiani: « Quid nunc personat tuba novissimi Federici? quid tintinnabulum secundi Karoli?... nisi, Venite, carnifices; Venite, altriplices; Venite, avaritie sectatores! » (I, XII, 4). Poiché, se in teoria l'Imperatore soltanto sarebbe stato in grado di mettere rimedio ai mali dell'Italia e del mondo, nella pratica



troppo remota era la probabilità d' un così straordinario avvenimento come l' Impero universale, e fors' anche d' un avvenimento un po' meno straordinario come sarebbe stato un Imperatore curante del bene dell' Italia, perché non convenisse, a chi aveva a cuore di esercitare una salutare efficacia sulle cose di quaggiù, rivolgere le proprie esortazioni o i proprii rimproveri a coloro che realmente reggevano. Dante, ben lontano dal vivere tutto, come più tardi, colla sua fantasia e col suo cuore, nell' aspettazione d' un prossimo rinnovamento del mondo, per opera del Monarca universale, pensava ancora che, dopo il regno d' Augusto, pace universale « mai più non fu, nè fia » (1) (*Conv.* IV, 5).

Era dunque poco più d' una teoria astratta, d' un' aspirazione di filosofo, che, contento delle sue costruzioni ideali, non si cura di cimentarle a un' applicazione pratica. E così, anche più chiaramente, nell' *Inferno*. In esso, il concetto della necessità e della continuità dell' Impero contribuisce alla scelta di Virgilio come ispiratore e come guida; e quel tipo ideale d' Imperatore e quella piuttosto teorica riflessione sui danni che apportava al mondo e specialmente all' Italia (alla quale soltanto il Poeta pensava davvero) la mancanza d' un reggitore supremo, che, saldo in sella, infrenasse il cavallo della volontà umana, presero forma concreta nel Veltro, che caccerà la *Lupa*, cioè, con senso più largo, l' umana cupidigia del *Convivio*, « di villa in villa, Fin che l' avrà rimessa nell' Inferno », *donde la dipartì l' invidia* diabolica, affinché « l' uomo non *vivesse* feli-

---

(1) Cfr. l' importante studio del CIAN, *Sulle orme del Veltro*, 56 e nota. Si potrebbe intendere: ' non sarà mai di più ', cioè ' non mai pace maggiore '; ma pare lo vietino le parole che precedono: « Nè 'l mondo non fu mai nè sarà sì perfettamente disposto ». Questo naturalmente non esclude l' aspirazione al Veltro.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



che il Veltro, ben più modesto del « rex... totum ruiturus in orbem », non proprio del mondo, ma

di quell'umile Italia fia salute,  
per cui morì la vergine Cammilla,  
Eurialo e Turno e Niso, di ferute.

Qual è dunque il pensiero centrale dell'*Inferno*, il suo scopo pratico, la sacra missione che Dante s'è fatta affidare dalle *tre donne benedette*, sentendo in sé stesso gli spiriti e la fede di Enea e di Paolo? In senso largo, la sua missione è quella medesima che appare nelle altre due Cantiche: preparare un rinnovamento sociale e politico del mondo, per mezzo della rigenerazione dei costumi e specialmente — si può aggiungere — dei costumi della Curia romana; ma a questo scopo egli nell'*Inferno* sembra mirare direttamente, senza proporsi la questione se sia possibile raggiungerlo prima d'aver tolto di mezzo la principal cagione del disordine, anzi senza rendersi ancora ben conto che questa cagione ci sia. Movendo guerra alla Lupa, il Poeta (che tiene *altro viaggio*, attendendo che giunga quel lontano Imperatore ideale ad affrontare la belva direttamente) vuol contribuire, secondo le sue forze, alla riforma morale della Chiesa di Roma e, in generale, a toglier di mezzo il più grave e più terribile ostacolo al trionfo dei buoni nelle diverse *ville*, in Firenze, in Toscana, anche nel resto d'Italia, e da ultimo, se si vuole, molto da ultimo, anche nel mondo.

Ma mentre l'esule solitario vegliava in questi pensieri, e, giunto al punto forse più alto della sua potenza creatrice, in una febbre divina d'ispirazione plasmava con la mano infallibile le grandi figure di Malebolge e di Cocito, ad un tratto ecco giungere al suo orecchio, prima sommesse, poi sempre più distinte e sicure, voci d'avvenimenti nuovi, strani, inaspettati: il terribile *giudicio* caduto sul

*sangue* d' Alberto; l' elezione d' Arrigo; il proposito di costui di prendere in Roma la corona imperiale, di ricondurre la pace fra i popoli e i partiti, di guidare i Cristiani alla conquista del Santo Sepolcro. Ma dunque era questo il *rex novus*? Il Veltro, dunque, per grazia divina, s' incarnava in un uomo, in un Imperatore di questa terra, prima della fine de' tempi, ben prima che non osasse concepire la più ardita speranza? Il magnanimo petto del Poeta si gonfiò d' una gioia ineffabile; ma la sua mente vigile ed acuta cominciò a meditare più intensamente che non avesse mai fatto, sulla necessità dell' Impero e sull' arduo problema, perché il male e la discordia eran tanto cresciuti nel mondo. Perché dunque, se veramente solo l' Impero poteva sanare le piaghe dell' Italia e del mondo, esso era da tanto tempo ridotto a un' ombra vana, a un nome senza soggetto? Ma perfino l' ombra ed il nome s' erano dileguati, perché dalla morte del 'nobilissimo eroe' Federigo secondo l' Impero era rimasto vacante, e Roma e l' Italia attendevano invano il loro Signore (1).

La soluzione del grande problema apparve allora a Dante chiara, indubitabile, terribile nella sua semplicità: la « gente che dovrebbe esser divota » non lasciava che *Cesare sedesse nella sella*, per cupidigia

---

(1) Direi quasi che nel canto decimosesto del *Purgatorio* rimanga traccia del processo di queste supposte meditazioni di Dante: le interrogazioni del Poeta a Marco Lombardo, vv. 58 sgg., rappresentano i suoi concetti di prima; la risposta di Marco il nuovo sistema ch' era da poco balenato al suo pensiero. ' Soltanto ora ', sembra egli dire al v. 131, « discerno perché da retaggio Li figli di Leví furono esenti ». — Anche il KRAUS, *Dante*, 73, afferma ch' egli sviluppò e fissò definitivamente i suoi concetti teorici sull' Impero e le relazioni fra l' Impero e la Chiesa soltanto all' apparire d' Arrigo; ma il Kraus non pensa che al *Convivio* e alla sua inferiorità rispetto al *De Monarchia*, nè forse vede bene in che

d'usurpare un luogo non suo; e mentre le due Potestà, create da Dio perché provvedessero con pio e sapiente accordo al bene del mondo, si dilaniavano fra loro in una lotta quasi sacrilega,

in terra non è chi governi,  
onde si svia l'umana famiglia.

L'antico dolore e sdegno di Dante per la degenerazione della Chiesa romana, e la sua antica quasi istintiva venerazione per l'Impero, ch'eran stati finora per la sua mente due concetti distinti, senza legame fra loro, quasi eterogenei, venivano così finalmente ad accoppiarsi in una formola superiore, che conteneva la soluzione, ansiosamente cercata, di quel pauroso problema dell'origine di tanta decadenza civile e morale; e conteneva insieme la norma suprema del governo del mondo, atta a guidarlo, come una luce infallibile, sulla via della terrena felicità.

Dante comprendeva ora finalmente che la salute del genere umano si sarebbe trovata soltanto nella reciproca indipendenza delle due Potestà supreme, quando l'Impero amministrasse la giustizia civile e la Chiesa fosse contenta del dominio morale delle anime, cosicché tra doveri religiosi e civili cessasse ogni possibilità di conflitto; e, se il suo Impero non

---

cosa consista la differenza fondamentale. Altrove poi egli confronta, per la maturità del pensiero politico, la *Monarchia* con la ' Visione ' degli ultimi canti del *Purgatorio*, e crede debbano esser quasi nate ad un parto: vedi pp. 272, 275, 687. Sembra probabile anche a me; senonchè gli ultimi canti del *Purgatorio* sono per lui degli ultimi anni della vita del Poeta e per me del 1312-1313. Io sospetto, infine, che nel canto trentatreesimo il lungo discorso di Beatrice sulla debolezza intellettuale di Dante, si riferisca, almeno in parte, all'aver egli visto troppo tardi la vera importanza dell'Impero; ma per ora non voglio ingolfarmi in una nuova discussione.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

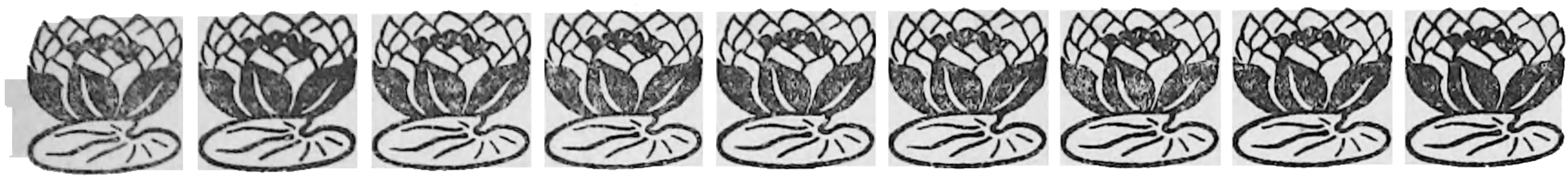
il canto trionfale dell'Impero doveva tramutarsi in un epicedio (1). Eppure, quale avvenimento umano fu privilegiato di così singolare fortuna? Dante, suggellando attraverso due millenni di leggenda e di storia la sua unione spirituale con Virgilio, dalla tomba dell'Impero tende la mano a lui, che siede custode della sua culla; e il fasto dominatore dell'*Eneide* non vince il malinconico splendore del sogno di pace e di universale giustizia, che sull'Impero morente diffondeva la *Divina Commedia* (2).

E. G. PARODI.

---

(1) Alludo alla frase del Bryce sul *De Monarchia*: « With Henry the Seventh ends the history of the Empire in Italy, and Dante's book is an epitaph instead of a prophecy ».

(2) Rimarrebbe ancora, per compiere la dimostrazione, da svolgere il concetto, qui appena accennato (p. 49), che tutta la costruzione dell'*Inferno* si accentra in Firenze e in Bonifazio, e il resto è quasi episodico; ma avrò occasione di farlo altrove.



## IL MANOSCRITTO PROVENZALE U

---

### I.

Il Codice *Laurenziano Plut. XLI, 43* è costituito di 143 carte di membrana ben levigate e molto ben conservate, alte mm. 226, larghe 160, oltre a due carte pur esse membranacee che servono di guardia, una in principio e una in fine, e che furono aggiunte nel moderno restauro della rilegatura. Sulla guardia anteriore, di mano molto recente e in matita nera sta scritto: *Plut. 41. Cod. 43*. La rilegatura è la solita e ben nota che hanno i codici del fondo Mediceo, incatenati ai banchi o plutei del salone di Michelangelo. Il dorso appare essere stato modernamente restaurato. Sul davanti, inquadrato in un telaietto d'ottone, il titolo *Rime provenzali* su un cartellino e di mano del secolo XVI: vi si discernono i rimasugli della laminetta di talco che proteggeva il detto cartellino; sotto, in bianco, la segnatura: 43 (sovrapposto a un vecchio 43 in nero), e più giù, inferiormente alla borchia centrale, *P. 41*. Del XVI secolo è, oltre la rilegatura propriamente detta, esclusa la parte restaurata, anche la numerazione interna delle 143 membrane del codice; ma questa numerazione raggiunge il n. 142 nell'ultima carta, essendo stata saltata la c. 133; una mano moderna poi con inchiostro supplì il n. 133 e corresse



con matita i successivi. Quest'ultima mano forse numerò anche a matita le poesie, ma anche qui fu saltata la canzone *Estier mon grat* di L. Cigala a c. 134<sup>b</sup>, sicché l'ultima poesia, anziché il n. 153, come dovrebbe avere, ha il n. 152. Il codice è scritto da una mano del sec. XIV ed è mutilo in principio: manca la prima carta, il cui tronco è incollato alla carta successiva, e il primo quaderno è quindi di 7 carte a differenza degli altri 17 quaderni che tutti costano di 8 carte. La prima carta, che in origine era dunque seconda, ha sulla parte superiore del *recto* cinque versi abrasi, naturalmente perché si volle che il codice cominciasse con una poesia completa. Questi versi sono gli ultimi della poesia *Ar auziretz encabalitz chantars* di G. de Bornelh: ciò si riconosce chiaramente dalle tracce o reliquie di parole e lettere leggibili ancora, e da rimasugli dell'iniziale del commiato al penultimo verso. E se la poesia è di 66 versi, occupava quindi, coi 61 versi che rimangono, oltre ai cinque sopra indicati, perfettamente la membrana mancante, lasciandovi vuota soltanto una riga riservata naturalmente al nome dell'autore. Per ciò, e perché questa poesia è solita trovarsi a capo delle poesie di G. de Bornelh nei mss. provenzali A, B, N, V, si deve credere che al codice nostro non manchi nulla più che una carta sola in principio. L'ultimo quaderno è completo, e malgrado che il sirventese di B. de Born *Pos al baros* rimanga incompiuto, anche coi 31 versi della c. 143<sup>b</sup> che furono abrasi, vedremo nondimeno che la poesia era incompleta anche nella fonte del nostro ms., e non si può legittimamente supporre che il codice sia mutilo anche in fine; del resto il *verso* dell'ultima carta ch'è abbastanza logoro e pieno di tracce d'uso, maneggio, etc., attesta che dovette fin da tempo abbastanza antico esser esso stato proprio all'esterno del volume. La rigatura



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



oltramontano, è tutta d'una mano, meno qualche aggiunta o correzione, e, se non elegante, è certo abbastanza accurata e ben fatta, e generalmente molto ben conservata nella parte esterna delle pergamene; qui non c'è quasi mai difficoltà di distinzione di certe lettere, rilevata dal Grüzmacher, ed è visibile spesso l'apice sull'*i*; nella parte interna invece la scrittura è più sbiadita e logora, e qui alle volte, sebbene raramente, torna difficile distinguere *c* da *e*, *n* da *u*, *r* da *t*, *o* da *c*, *m* da *in* o *ni*, e simili.

## II.

Ho collazionato col manoscritto la stampa fattane dal Grüzmacher (1), e riferisco tutti gli errori che vi ho notati. Tralascio gli errori di divisione delle parole, prima di tutto perché ce ne sono quasi a ogni verso, e poi perché, com'è noto, non sempre si può essere sicuri della divisione giusta. È bene avvertire però che il Grüzmacher unì l'iniziale di ciascun verso sempre con la parola a cui apparteneva o a cui precedeva, laddove il ms., come sopra ho detto, lascia l'iniziale sempre a una certa distanza. Il testo va corretto come appresso: c. 1<sup>a</sup>, st. I *bornell*; verso 10 *menusaie*; 1<sup>b</sup>, I, 2 *esperdnailh*; 2<sup>a</sup>, II, 13 *eum*; 2<sup>b</sup>, III, 4 *Çai*; 3<sup>b</sup>, I, 10 *farais*; 4<sup>a</sup>, I, 7 *aded*, III, 2 *peis*; 5<sup>a</sup>, II, 4 *su ferc*, III, 10 *creidaz*; 4<sup>b</sup>, IV, 10 *Qar*; 9<sup>a</sup>, III, 4 *qeim*, 6 *Merze*; 9<sup>b</sup>, II, 18 *perclo*; 10<sup>a</sup>, II, 11 *Qar*, 12 *non*; 12<sup>a</sup>, III, 7 *mans*; 12<sup>b</sup>, III, 4 *iois*; 14<sup>b</sup>, IV, 6 *tent̄ar*; 15<sup>a</sup>, I, 2 *Pene*; 16<sup>b</sup>, II, 10 *manduiz.*, III, 4 *san̄es*; 17<sup>b</sup>, II, 1 *afar*, 10, *ina*; 20<sup>a</sup>, II, 5 *uel*; 21<sup>a</sup>, I, 1, *riuallia*; 21<sup>b</sup>, II, 3 *fui*, 11 *sis*, IV, 2 *o dic*; 22<sup>b</sup>, I, 6 *tratt*, II, 2 *clarzir*; 23<sup>a</sup>, I, 7 *fort̄s*, III, 1 *uolgut̄*; 25<sup>a</sup>, IV, 7 *Çel*; 27<sup>b</sup>, III, 8 *solus*, V, 5 *uerita*; 30<sup>a</sup>, III, 8 *qi*; 30<sup>b</sup>,

(1) *Archiv. f. d. Studium d. n. Sprachen u. Literat.*, XXXV, 363 sgg.

IV, 2 *merse*; 32<sup>a</sup>, V, 3 *fola*; 32<sup>b</sup>, I, 1 *siraise*; 33<sup>a</sup>, III, 1 *fui*; 33<sup>b</sup>, II, 4 *conocsc*; 34<sup>a</sup>, III, 3 *tenzo*; 36<sup>a</sup>, V, 3 *noi*; 38<sup>b</sup>, II, 8 *stren*; 40<sup>a</sup> III, 1 *qui*; 41<sup>b</sup>, I, 4 *doptar*, IV, 5 *fa*; 42<sup>a</sup>, I, 5 *tenir*, IV, 5 *donc*; 43<sup>b</sup>, IV, 5 *iongner*; 44<sup>a</sup>, IV, 7 *sembianza*, V, 7 *pietansa*; 44<sup>b</sup>, II, 2 *failli*; 47<sup>a</sup>, III, 4 *ges*; 47<sup>b</sup>, II, 10 *qautre*; 48<sup>a</sup>, I, 3 *prem*; 49<sup>b</sup>, V, 5 *Qaissi*; 50<sup>a</sup>, III, 2 *mais*; 51<sup>a</sup>, III, 5 *mauon*; 52<sup>a</sup>, II, 6 *gahatge*, 7 *fol'*; 53<sup>b</sup>, IV, 8 *Qenniuz*; 55<sup>a</sup>, III, 5 *Mes*; 55<sup>b</sup>, IV, 3 *parlars*; 56<sup>b</sup>, II, 7 *manz*, 8 *manz*, III, 3 *nestes*; 58<sup>a</sup>, II, 6 *pai*, III, 11 *lei*; 59<sup>b</sup>, II, 5 *Qar cel*; 60<sup>b</sup>, I, 3 *faillir*, IV, 8 *ereceubre*; 61<sup>b</sup>, III, 7 *e ab*, IV, 5 *E si*; 62<sup>a</sup>, IV, 3 *fols*; 62<sup>b</sup>, V, 1 *uus*; 63<sup>a</sup>, V, 4 *cantan*; 65<sup>a</sup>, III, 4 *gadaingnar*; 66<sup>b</sup>, III, 1 *Ies*; 70<sup>a</sup>, II, 4 *cobrir*; 71<sup>a</sup>, IV, 2 *ou*; 71<sup>b</sup>, I, 5 *die*; 73<sup>a</sup>, II, 4 *uoi*, III, 3 *aichest*; 73<sup>b</sup>, V, 4 *douza*; 74<sup>a</sup>, I, 2 *pograr*; 76<sup>a</sup>, I, 7 *Nom*; 77<sup>b</sup>, IV, 1 *auinez*; 78<sup>a</sup>, I, 11 *uitam sembra*; 79<sup>a</sup>, II, 7 *creis*; 85<sup>b</sup>, III, 7 *temoros*; 87<sup>a</sup>, IV, 5 *non*; 88<sup>a</sup>, II, 7 *fornir*; 90<sup>a</sup>, II, 1 *çom*, III, 6 *qol*, V, 2 *uan*; 91<sup>a</sup>, II, 4 *qandio*; 92<sup>a</sup>, II, 3 *seruis*; 93<sup>a</sup>, II, 1 *boi*, IV, 1 *mescliis*; 94<sup>a</sup>, I, 3 *drirs*, III, 1 *dolsors*; 95<sup>a</sup> .R). [Raimon]; 96<sup>a</sup>, V, 1 *saparei*; 99<sup>a</sup>, III, 8 *uers*; 100<sup>b</sup>, IV, 5 *conortar*; 101<sup>a</sup>, IV, 2 *Et*; 101<sup>b</sup>, III, 5 *loçs*, 7 *naillos*; 102<sup>a</sup>, II, 8 *nos*; 103<sup>b</sup>, I, 1 *sen*] *fen*, VI, 3 *la*] *li*, *carrera*; 104<sup>a</sup>, II, 5 *gingnos*; 105<sup>b</sup>, I, 1 *cers*; 106<sup>b</sup>, II, 8 *noi*; 108<sup>a</sup>, IV, 2 *contragna*, 3 *cor ni*] *ne*; 109<sup>a</sup>, IV, 2 *eaiam*; 109<sup>b</sup>, I, 2 *respes*; 110<sup>a</sup>, I, 6 *ne b.*] *ni*; 112<sup>b</sup>, II, 1 *mi*; 113<sup>a</sup>, II, 4 *Nil*; 113<sup>b</sup>, IV, 1 *sapea*, 8 *amis*; 114<sup>a</sup>, II, 4, *Qar*, IV, 3 *non*; 116<sup>a</sup>, V, 7 *bons*; 117<sup>a</sup>, IV *Guillielm*; 118<sup>a</sup>, III, 1 *conte*, 2 *quil*, V, 7 *se*, VI, 4 *uouau*; 118<sup>b</sup>, V, 1 *mouoilh*; 119<sup>a</sup>, II *Guillielm*, 2 *dannatge*; 119<sup>b</sup>, II, 4 *douzetament*; 120<sup>a</sup>, IV, 3 *Qar*; 120<sup>b</sup>, III *di*; 121<sup>b</sup>, IV, 3 *sos*; 123<sup>a</sup>, II, 4 *talén*, III, 3 *seruir*; 123<sup>b</sup>, II, 7 *Gratirai*; 126<sup>b</sup>, II *Iaufre*; 127<sup>a</sup>, IV, 1 *fera*; 128<sup>a</sup>, III, *Iordan*; 128<sup>b</sup>, V *Iouan*; 129<sup>a</sup>, II, 6 *Pois*; 129<sup>b</sup>, III *Ioan*, IV, 1 *Ioan*; 130<sup>a</sup>, II, 1 *Ioan*, IV, 1 *Ioan*; 130<sup>a</sup>, IV, 8 *el*; 131<sup>a</sup>,

I, 6 *nos*; 131<sup>b</sup>, II, 6 *elprolr*; 132<sup>b</sup>, IV, 6 *iausiment*;  
 134<sup>a</sup>, V, 1 *Qi*; 134<sup>b</sup>, I, 3 *Dun*; 136<sup>a</sup>, I, 4 *Ieul*;  
 137<sup>a</sup>, III, 1 *mzēiar*, V, 2 *cuges*; 139<sup>a</sup>, I, 7 *no er*,  
 III, 5 *Ueizaire*; 140<sup>a</sup>, I, 2 *dei*, V, 5 *liçinans*; 143<sup>a</sup>,  
 I, 3 *restrein correis*, II, 2 *caualarias*, IV, 1 *cubirz*.

Le indicazioni che il Grüzmacher dà delle carte vanno corrette in questi casi: c. 2<sup>b</sup> comincia col verso *Ni lamoros*; 12<sup>a</sup> *Enqerre*; 27<sup>b</sup> *E qel remir*; 35<sup>a</sup> *Mil prezes*; 38<sup>b</sup> *Dir chantan*; 47<sup>b</sup> *Lo mal*; nelle cc. 62<sup>a</sup>, 74<sup>a</sup>, 78<sup>a</sup>, 80<sup>b</sup>, 85<sup>b</sup>, 86<sup>b</sup>, 95<sup>a</sup>, 98<sup>a</sup> è sempre compreso il nome dell'autore che il Grüzmacher comprende nella carta precedente; 121<sup>b</sup> *Ni del fugir*; 122<sup>a</sup> *Ren non es*; 122<sup>b</sup> *Ma daqest*; 123<sup>a</sup> *E si uus prec*; 123<sup>b</sup> *E son rics prez*; 126<sup>b</sup> *Masqant*.

Il codice è stato scritto certamente in Italia, come attesta la qualità della scrittura, e il gran numero di grafie, suoni e forme che lo scrittore di esso introdusse involontariamente, trattovi naturalmente dalle proprie abitudini. Tralascio per brevità di riferire i risultati di questa ricerca. Che lo scrittore del codice fosse o lombardo o veneto, asserì il Gröber (1) fondandosi sui fenomeni di  $ch = z, ç$ ; ma giacché i frequenti raddoppiamenti di consonanti porterebbero fuori dalla Lombardia o dal Veneto, bisognerebbe, perché avesse ragione il Gröber, poter distinguere gli errori che commise egli il copista di U da quelli ch'egli trovava nel suo originale; cosa che non è facile. Per ora adunque basti dire dell'italianità del copista, senza determinare più particolarmente a quale regione italiana egli appartenesse.

### III.

Per ricercare le relazioni di parentela che passano tra il nostro e gli altri codici provenzali che si

---

(1) *Die Liedersammlungen der Troubadours*, in *Romanische Studien*, II, § 79.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

parte il compilatore di c poteva correggere da sé, o, trattandosi specialmente di capoversi, ricordare la giusta lezione. Le varianti che c di tanto in tanto riporta al margine sono per lo più uguali al testo di U, ma che esse non derivino direttamente dal testo di U apparirà chiaro dal fatto che alcune non coincidono con U, pure essendo paleograficamente molto vicine; ed essendo difficile ammettere che il trascrittore di c errasse nel leggere la bella e chiara scrittura di U, specialmente quando si trattava di riportarne una variante, bisognerà ammettere meglio che entrambi i codici derivino dalla stessa fonte.

Si giudichi. Le varianti corrispondono al testo di U in c 6, str. III, v. 9 (1); 15, V, 2; 16, II, 9, III, 2, VI, 1; 22, V, 1; 23, III, 8; 39, V, 2; 46, II, 5; 53, III, 4; segno evidente che il trascrittore di c dovesse avere dinanzi o U o la sua fonte. In questi altri casi le varianti sono vicine al testo di U, ma non precisamente identiche: 2, V, 10 *amors*, al. [ias] *acors*, U *decors*; 6, III, 13 *qe tem biabais*, al. *qeu ren non pois*, U *q. r. n. biais*; 9, VI, 3 *Mas ben pod hom creire aiço qe ue*, al. *Mas eu tenc ben per probat ço gom ue*, U *teing.. proat*; 14, IV, 6-7 *mon escien. Dun dolz esgard si uals damor paruen*, al. *se el nomen. Li dolçesgard qim fan semblan paruen*, U *seu nomen. Don dolz esgard qim fes damor paruen*; 15, II, 5 *pliuenza*, al. *credenza*, U *credenza*; 16, II, 3 *tanz*, al. *cenz*, U *cent*; IV, 9 *Es dinz*, al. *En sui*, U *Et es*; V, 6 *captel*, al. *çabdel*, U *capdel*; 22, II, 7 *seruidor*, al. *sufridor*, U *sofridor*; 39, V, 5 *E faz qe fol*, al. *esi follei*, U *En follei*; 53, III, 8 *tan tem son mal resso*, al. *enten mal reso*, U *tant ne tem mal re so*. Inoltre: c 18 non ha del commiato che è in U se non

(1) La numerazione è quella degli *Studj di filologia romana*, VII, 249 sgg., dove c fu pubblicato per intero.

la prima parola *canson*... e la poesia rimane interrotta; c 67 ha le strofe II, III di U invertite, e che si tratti di contaminazione in c viene escluso dal fatto che il v. III, 4 manca in c e al suo posto son dei puntini; c 79 ha un commiato diverso da quello di U e uguale a quello di A, ma del resto nel testo non c'è nessuna differenza tra U c, e non c'è quindi traccia di contaminazione avvenuta in c; anche in c 75 il testo differisce pochissimo da U, ma manca in c la strofe VI di U, e mal si spiegherebbe ciò come dimenticanza da parte del trascrittore di c, poiché questa strofe infatti suol mancare in alcuni mss., p. es. in A. Tutte queste divergenze non ci sarebbero se fosse stato usato direttamente il testo di U nella composizione di c. Stabilito adunque che c è indipendente da U, non rimane se non ammettere che entrambi derivino dalla stessa fonte (c'), come attesta la comunanza delle false attribuzioni e il testo così vicino nei due codici. Beninteso che o U o c potrà esser derivato o da c' o da una copia di esso; ciò sfugge sempre alle nostre ricerche, e del resto non sarebbe neppure importante determinarlo.

#### IV.

Si può andare più in là nel determinare c' ricordando che il Gröber (§ 82) trovò per c una delle fonti in q (1); ma la fonte q non può essere diversa dalla c' giacché punti di contatto non esistono soltanto tra G Q' (che derivano da q) e c, ma anche tra G Q' e U, e tra G Q' e PS, i quali due ultimi codici, come vide il Gröber e come bisogna ammettere pur modificandone le modalità, sono in relazione di affinità con c U. Esaminiamo queste af-

---

(1) Queste sigle son sempre quelle del Gröber.



finità, cominciando dalle concordanze di successione delle poesie (1):

Folq. de Marselha	G	3. 4. 5. 9. 10. 12. 13;	Q	12. 13. 17. 18.
	C	11. 10. 12. 13.		
	U	8. 6. 7.		
	S	4. 2. 3.		
			P <sup>2</sup>	7. 8. 1. 2.
Bernart de Ventad.	G	1. 2. 3. 4.		
	Q	3. 4. 7. 8.		
	U	2. 1. 3. 4.		
	P	6. 5. 2. 1.		
	S	5. 4. 9. 8. 13. 14.		
Gaucelm Faidit	G	2. 3. 13. 14.		
	Q	7. 8. (2)		
	U	4. 3.		
	S	7. 6.		
Arnaut de Marolh	G	1. 2. 3. 4. 6. 7.		
	Q		9. 10. 11.	
	C	12. 11.		
	U		1. 2.	
	P <sup>3</sup>		2. 1. 3. 4.	
	S	5. 4.	1. 2.	
Aimeric de Pequil.	G	7. 8. 9. 10. (3)		
	Q	7. 8. 9. 10. 11.		
	C	6. 5. 20. 19.		
	P <sup>2</sup>	3. 4.		
Peire Vidal	G	2. 3. 4. 5.		
	Q		9. 10. 3. 4.	
	C	11. 10.	23. 22.	
	U	5. 4. 3. 2.		

(1) Per gl'indici dei varj mss. rimando alle indicazioni bibliografiche che per ciascuno ne dà il Gröber. Adotto qui per uniformità e per chiarezza maggiore la numerazione delle poesie solo per autore.

(2) Mi servo della ricostruzione che di Q fece il Gröber, la quale, almeno per ciò che a me importa, è giusta.

(3) Computo insieme con le poesie di A. de Pequillan anche le tre precedenti e la seguente, che tutte gli appartengono; in origine erano tutt'e dieci anonime; il nome dell'autore nella quarta e di Guillem Figueira nell'ultima furono posteriormente aggiunti al margine.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



G		Q
F. de Marselha	}	
B. de Ventadorn		
G. Faidit		
A. de Marolh		
-----		
A. de Pequillan		{
P. Vidal	G Q	
Peirol		
P. Raimon de T.		
P. Raimon de T.	}	
R. de Vacqueiras		
Gui d'Uisel	}	
R. de Berbezill		
Perdigon	}	}
Uc Brunet		
R. de Miraval		
G. de Bornelh	}	
A. Daniel		

QU {  
G. Faidit  
A. de Marolh  
A. de Pequillan

La collazione del testo conferma ancora che i codici di cui si tratta son tutti da raggruppare insieme (1):

Per il testo di U abbiamo i seguenti accordi: c. 23<sup>b</sup> con Qc; 24<sup>b</sup>, cO (2); 29<sup>a</sup>, cQGS; 40<sup>b</sup>, cPQ; 49<sup>b</sup>, PQS; 50<sup>b</sup>, QP; 53<sup>b</sup>, O; 55<sup>b</sup>, Q; 58<sup>b</sup>, Q; 74<sup>a</sup>, O; 77<sup>a</sup>, O; 91<sup>a</sup>, Q; 99<sup>b</sup>, SPG; 114<sup>b</sup>, cQS; 115<sup>b</sup>, O; 118<sup>a</sup>, O; 119<sup>a</sup>, O; 122<sup>a</sup>, SO; 123<sup>a</sup>, O; 138<sup>b</sup>, G. Col testo di Q coincide c nei nn. 8, 11, 19, 40, 42, 89, 96, 98, 99, 107, 132; P nei nn. 21, 22, 28, 30, 45, 52, P<sup>3</sup> 25<sup>b</sup> *D'un sonet* (3), 37<sup>b</sup> *Tot me c.*; con GS, P<sup>3</sup> 31<sup>a</sup>

(1) Ho fatto a meno dell'esame del testo per quei poeti nelle cui edizioni critiche sono indicate le relazioni dei varj mss., e per quelle poesie per le quali potevano bastare le relazioni indicate dal Gröber (§§ 51, 52, 80).

(2) Ho confrontato anche il testo di O' dove poteva tornare utile, perché q deriva, per il Gröber (§ 90) da o'.

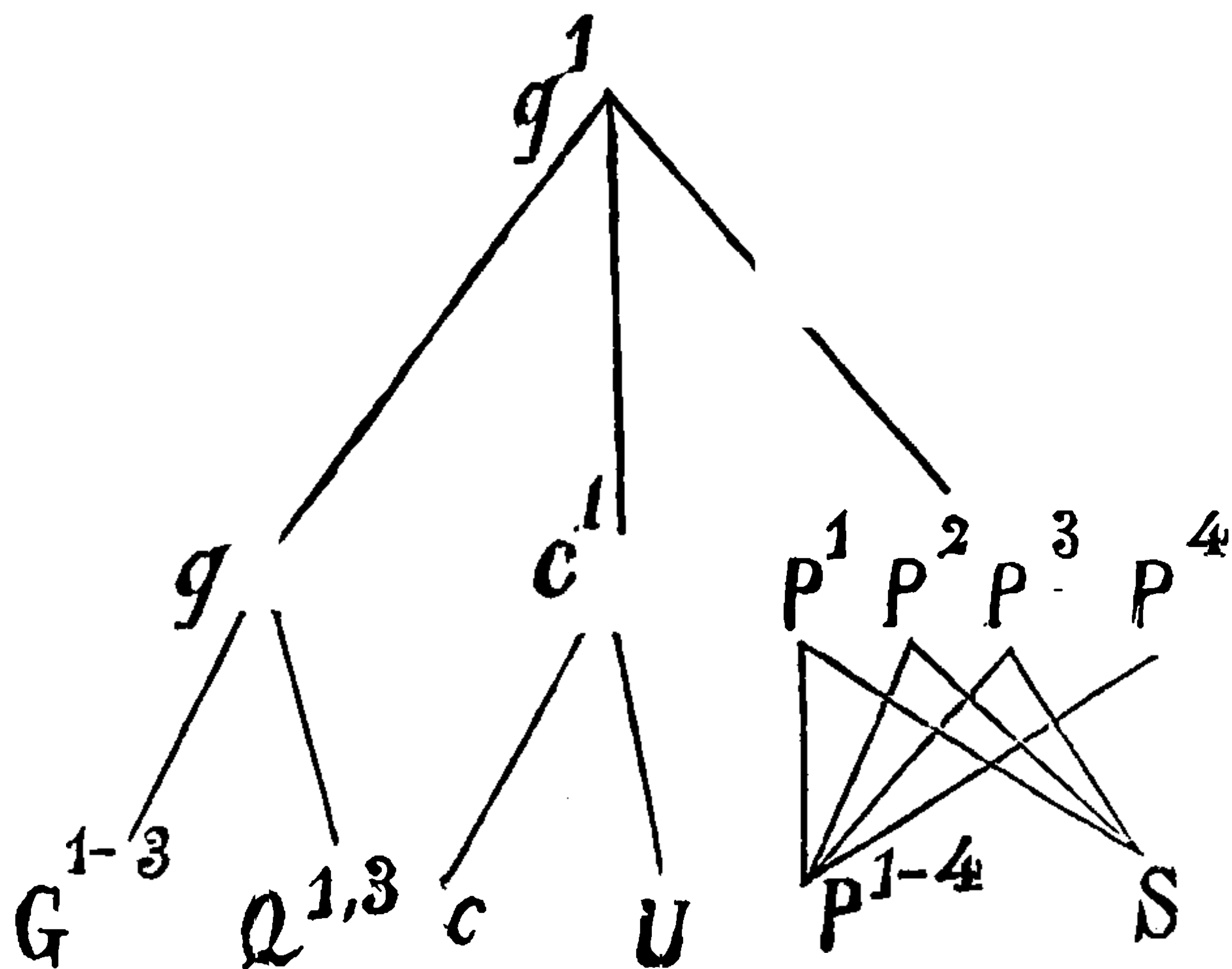
(3) Per non accrescere confusione seguo il Gröber nel sistema di numerazione di P<sup>1 2</sup> secondo il § 47, e nell'indicazione dei fogli per P<sup>3</sup>.

*Acom d.* Una falsa attribuzione di G 44<sup>b</sup> *Pois gentremis* a Peirol è comune con D<sup>a</sup> R S. Comune è anche ad U la particolarità grafica del  $\zeta = z$  che il Gröber (§ 82) rilevò per cGQ: U 5<sup>b</sup> *sperança*, 6<sup>b</sup> *sagaçailh*, *saços*, 7<sup>a</sup> *Illiaçes*, 19<sup>a</sup> *creçens*, 21<sup>b</sup> *ço*, 25<sup>a</sup> *ço*, 26<sup>b</sup> *raçon*, 27<sup>a</sup> *chançon*, 29<sup>b</sup> *çambra*, 30<sup>b</sup> *vençom*, 31<sup>a</sup> *merçe*, *gheçerdon*, etc. E finalmente è da ricordare che le coble sparse di G<sup>3</sup> Q<sup>3</sup> P<sup>4</sup> derivano per il Gröber (§§ 133, 135) dalla stessa fonte p<sup>4</sup>.

Sulle relazioni di parentela di U c P S non ho da aggiungere a quello che ne disse il Gröber (§§ 51-54) altro che una conferma derivante da un largo confronto del testo. U conviene nel testo cogli altri tre mss. così: U c. 5<sup>b</sup>, con c; 7<sup>a</sup>, c; 18<sup>a</sup>, c; 21<sup>b</sup>, c; 23<sup>b</sup>, c; 24<sup>b</sup>, c; 25<sup>b</sup>, c; 26<sup>a</sup>, c; 27<sup>b</sup>, c; 29<sup>a</sup>, cS; 29<sup>b</sup>, cP; 30<sup>b</sup>, cP; 31<sup>a</sup>, c; 32<sup>a</sup>, c; 33<sup>a</sup>, cP; 33<sup>b</sup>, cP; 34<sup>b</sup>, c; 35<sup>b</sup>, c; 36<sup>a</sup>, c; 37<sup>a</sup>, cP; 38<sup>a</sup>, c; 39<sup>a</sup>, c; 40<sup>a</sup> cPS; 40<sup>b</sup>, cP; 41<sup>b</sup>, c; 42<sup>b</sup>, cPS; 43<sup>a</sup>, c; 44<sup>a</sup>, c; 44<sup>b</sup>, c; 45<sup>b</sup>, c; 46<sup>a</sup>, c; 47<sup>a</sup>, c; 48<sup>a</sup>, cP; 49<sup>b</sup>, PS; 50<sup>b</sup>, P; 54<sup>a</sup>, S; 60<sup>b</sup>, cP; 61<sup>b</sup>, cP; 62<sup>a</sup>, c; 62<sup>b</sup>, c; 63<sup>b</sup>, c; 64<sup>a</sup>, c; 64<sup>b</sup>, c; 65<sup>b</sup>, cP; 72<sup>a</sup>, S; 84<sup>b</sup>, c; 85<sup>b</sup>, c; 86<sup>b</sup>, c; 87<sup>b</sup>, P; 89<sup>b</sup>, P; 90<sup>b</sup>, P; 99<sup>b</sup>, SP; 100<sup>a</sup>, c; 100<sup>b</sup>, c; 101<sup>b</sup>, cP; 102<sup>b</sup>, cP; 103<sup>b</sup>, cPS; 107<sup>a</sup>, P; 111<sup>a</sup>, P; 114<sup>b</sup>, cS; 119<sup>b</sup>, c; 122<sup>a</sup>, S; 135<sup>a</sup>, P. P conviene con c nei numeri P 6, 8, 12 (unica in ceP), 35, 37, 64, P<sup>3</sup> c. 24<sup>a</sup> *Ben an*, 24<sup>b</sup> *Sim laissava*, 25<sup>a</sup> *Manta gens*, 28<sup>b</sup> *Ma bella* (unica in PSc), 35<sup>b</sup> *Aissi*; con S ai nn. 7, 25, 39, 56, 62-66, c. 23<sup>b</sup> *Amor*, 29<sup>b</sup> *Trop ai*, 30<sup>a</sup> *Sem fos*, 32<sup>b</sup> *Ben* (v. Gröber, § 51).

Abbiamo visto adunque delle relazioni di più specie, e cioè: relazioni Gc, Qc, GU, QU, GP, QP, GS, QS, cU, cP, cS, UP, US, PS; la qual cosa ci obbliga a raggruppare insieme i sei manoscritti GQcUPS, unificare cioè ed estendere a tutti e sei la relazione che il Gröber vide tra cUP<sup>1-3</sup>S, derivanti secondo lui da p<sup>1</sup>, p<sup>2</sup>, p<sup>3</sup>, la relazione tra G<sup>3</sup>Q<sup>3</sup>P<sup>4</sup> derivanti da p<sup>4</sup>, e quella tra GQc derivanti da q: q sarebbe

servita a  $c$  come fonte complementare di  $p^1$ ,  $p^2$ ,  $p^3$ . E chiaro intanto che, indipendentemente dal nome che si voglia dare alla fonte di  $c$ , essa unifica in sé tanto  $p^1$ ,  $p^2$ ,  $p^3$  che  $q$ . Stabiliamo finalmente le modalità delle relazioni tra i sei manoscritti in questione. Apparirà subito che bisogna dividerli in tre gruppi,  $GQ$ ,  $cU$ ,  $PS$ .  $G$  ha concordanza di successione con  $Q$  in ben 98 poesie e in 14 poeti (cf. Gröber, § 87);  $c$  va strettamente unito con  $U$  per il testo molto vicino in quasi tutte le poesie che essi hanno comuni, e per le false attribuzioni riferite sopra;  $PS$  sono intimamente legati fra loro, perché nati dalla diversa combinazione delle fonti  $p^2$   $p^3$ , come chiaramente dimostrò il Gröber (§ 51); egli suppone poi che  $S$  si sia servito anche di  $p^1$  fonte di  $P^1$  col quale ha comuni solo tre poesie, e malgrado non ci sia modo di controllare quest'affermazione, si può ammetterla come probabile, giacché delle tre poesie comuni a  $PS$ , una (8) è comune a  $Q$ , l'altra (9) a  $G$ ;  $PS$  hanno anche concordanza di successione in 33 poesie, comune e unica in essi una poesia francese ( $P$  67), e una poesia ( $P^3$  c. 36<sup>a</sup> *Aisi-jujamen*) anonima soltanto in  $PS$ . Se adunque per i sei manoscritti bisogna ammettere un capostipite comune ( $q^1$ ), sarà anche necessario supporre delle fonti intermedie tra questo capostipite e ciascuno dei tre gruppi in cui abbiamo diviso i mss. stessi. Avremo adunque:





**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

grado che per il testo i due mss. VU vadano aggruppati insieme. Di U 136<sup>b</sup> riporta V<sup>2</sup> soltanto la prima strofe, e ha comune con UP la falsa attribuzione a Blacasset, ma il testo, pur essendo vicinissimo a quello di U, conviene più precisamente con quello di T. In U 141<sup>b</sup> si ha lezione solitaria al v. 21, non condivisa da nessuno dei mss. e nemmeno da V<sup>2</sup>, e i due commiati sono con ordine inverso in UV<sup>2</sup>. Finalmente in U 143<sup>a</sup> è certo che si tratta della solita relazione UV<sup>2</sup>, giacché oltre al testo identico dei pochi versi che occupano il *recto* della c. 143 di U, da tutto il *verso* della stessa carta si legge tanto da poter capire chiaramente che U coincide con V<sup>2</sup> nelle varianti a quest'ultimo proprie dei vv. 8, 9, 10, 14, 25, 38, 39, 43, 44, che manca ad U la strofe III, e che tutti e due i mss. finiscono con un commiato di due versi, laddove tutti gli altri ne hanno due di tre versi ciascuno. Quest'ultimo fatto, che rende incompleta la poesia, se essa finisce con un commiato incompleto, parrebbe un argomento a favore dell'opinione del Gröber; se non che, oltre a tutto ciò che vi si opporrebbe nelle poesie citate di sopra, in questa stessa poesia, se avesse ragione il Gröber, non si capirebbe più come in U i versi 12, 13 sono invertiti nell'ordine, e invertite anche le strofe V<sup>2</sup> IV, V = UV, IV. Tanto per i due versi che per le due strofe U dà un ordinamento in cui non è seguito da nessun ms., e sarebbe stato seguito almeno da V<sup>2</sup>, se V<sup>2</sup> attingeva direttamente da U, a meno che non si voglia ammettere in V<sup>2</sup> la contaminazione di qualche altro esemplare della poesia con U; ma a ciò si oppone il testo identico in V<sup>2</sup> U, e il difetto del commiato, il quale sarebbe stato completato (1). Tutto ciò

(1) Se avesse ragione il Gröber (§ 105, n. 2) a ritenere appartenente a V<sup>2</sup> anche la poesia di Blancaet, *Sim fai a*

esclude la provenienza diretta di  $V^2$  da U, e fa credere che  $V^2$  U derivino dalla stessa fonte. Ne nasce anche il fatto che il ms. U finisce con una poesia completa (era incompleta nell'originale) e in un quaderno completo. Nulla adunque ci costringe ad ammettere, come fa il Gröber (§ 79), che il ms. U sia mutilo alla fine, e, sino a prova in contrario, devesi ritenere che ad U non manchi nulla all'infuori della prima carta. Come conseguenza di ciò, è anche da ritenere infondata la supposizione del Gröber (§ 79) che il codice nel suo stato completo dovesse essere tripartito in canzoni, sirventesi e tenzoni. I sirventesi intanto non son quattro, com'egli dice, ma otto, gli ultimi otto; una tenzone è già prima alla c. 129<sup>b</sup>; senza dire che anche i due sirventesi a c. 138<sup>b</sup> e 139<sup>a</sup> scambiati tra P. Rogier e Raembaut d'Aurenga sono in qualche codice, p. es. in I, considerati come una tenzone.

Vediamo ora se  $c^1$  e la fonte di  $V^2$  possano ritenersi come due fonti diverse per U, e non come un'unica fonte da cui derivassero per parti diverse  $c$   $V^2$ . La prima ipotesi è da escludere, giacché  $V^2$  per più rispetti mostrasi imparentato con tutta la famiglia  $q^1$ , e non soltanto con U. La prima strofa della poesia *Bem plaz lo gais temps de pascor* ha la falsa attribuzione a Blacasset, come in P U, e anche il testo conviene nei tre manoscritti. Il testo della poesia di A. Daniello a c. 25<sup>b</sup> è strettamente legato ai mss. G Q U c; per quella a c. 63<sup>b</sup> è molto vicino ad U c, pur formando un gruppo a parte con T C; in 90<sup>a</sup>  $V^2$  forma una famiglia con

---

c. 91<sup>a</sup>, ne verrebbe rafforzata la mia dimostrazione, giacché  $V^2$  sta nel testo prossimo ad U, ma non può ritenersi derivato direttamente da  $V^2$  (cf. Blacasset, ed. KLEIN, nel *Jahresbericht üb. d. Schuljahr* 1886-7 della *Städtische Realschule zu Wiesbaden*, n. 11).



U; in 102<sup>b</sup> V<sup>2</sup> resta lontano da QcU, ma fa parte della stessa famiglia di PS pur aggruppandosi più strettamente con RMM<sup>c</sup>Cf; il testo della poesia a c. 103<sup>a</sup> sta con U. Solo nell'ultima tra le poesie di A. Daniello V<sup>2</sup> sembrerebbe non mostrare parentela con la famiglia q<sup>1</sup>; in sostanza però il Canello osserva che per questa poesia sarebbero da aggruppare insieme Uc V<sup>2</sup> qualora si volesse tener conto del posto della poesia nei mss., e che in ogni modo per il testo V<sup>2</sup> resterebbe tra la seconda classe, dove egli l'ha poi realmente posto, e la terza, a cui appartengono Uc. In V<sup>2</sup> poi sono delle coble sparse, che, almeno in parte, devono derivare da q<sup>1</sup>. Che in q<sup>1</sup> debbano presupporci delle coble sparse appare chiaro dal fatto che le coble di Q<sup>3</sup> G<sup>3</sup> P<sup>4</sup> derivano per il Gröber da p<sup>4</sup>, e per noi questa fonte, dato l'albero genealogico di sopra, non può essere che q<sup>1</sup>; V<sup>2</sup> ha comuni con P<sup>4</sup> tre coble: nella prima 26<sup>b</sup> *Ben m'agrada* conviene anche il testo, e nelle altre due a c. 91<sup>b</sup> se non si ha identità di testo, ché V<sup>2</sup> sta con T, si ha identità di ordinamento (1). Qualche piccola divergenza, che sarebbe importante quando si volessero determinare tutte le relazioni di parentela di V<sup>2</sup> e le loro precise modalità, esiste adunque tra V<sup>2</sup> e la famiglia q<sup>1</sup>, ma a noi non importa: a noi interessa mostrare, e non pare che resti dubbio su ciò, che V<sup>2</sup> è realmente in relazioni di parentela coi mss. della famiglia q<sup>1</sup>. Se GQcPS non hanno comuni con V<sup>2</sup> poesie di B. de Born, ciò avviene perché quei mss, non che avere una parte speciale per i sirventesi, nulla hanno di questo poeta; in c poi B. de Born non poteva esser compreso, giacché lí si hanno, oltre a G. de Bornelh e ai due Folchetti, poeti delle lettere A e P. D'altra parte essendo difficile sup-

(1) Cf. KLEIN, op. cit., nn. 3 e 10.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



ciò risulta dai caratteri di quelle poesie che non possono presumersi in  $c^1$ . Le poesie di Giraldo di Bornelh (e il codice) incominciano con *Ar auziretz*, già restituita di sopra ad U; e questa stessa è la prima tra quelle dello stesso poeta anche nei mss. A B N: in B dà principio anche al manoscritto; la poesia a c. 49<sup>b</sup> è comune col solo D; c. 57<sup>a</sup> comune con DIKN; c. 128<sup>a</sup> con DEFIK; c. 134<sup>b</sup> con D<sup>c</sup>FIKTd. Non mancano concordanze di successione nelle poesie:

G. de Bornelh	U 9. 10. 11. 12.	P. de Capd.	U 1. 2. 3. 4.
	A 7. 8.		D 7. 6. 4. 3.
	B 8. 9.	Guir. lo Ros	U 1. 2.
	D 4. 3.		D 3. 2.
	D <sup>c</sup> 9. 8. 7.		I 1. 2.
	N 10. 11.	G. de S. Leid.	U 1. 2. 3. (1)
Cadenet	U 3. 4.		A 2. 4. 3.
	A 8. 9.		
R. de Miraval	U 3. 4. 5.		
	D 11. 10.		
	D <sup>c</sup> 2. 3.		

e concordanza di successione si ha per i poeti R. de Miraval e P. de Capduolh in UIN. Questa seconda fonte di U, che, pur appartenendo a tutta la famiglia ABD<sup>c</sup>IKN, sembra più prossima specialmente a DD<sup>c</sup>IK, noi la chiameremo  $k^5$ , supponendo in essa un manoscritto nato da  $a^1$  fonte comune ad ABD-D<sup>a</sup>IKN (2) e da  $k^2$  altra fonte comune a D-D<sup>a</sup>D<sup>c</sup>IK (3). La conferma di tutto ciò dovrebbe venire dal testo raffrontato in tutti i mss.

(1) Ma non è impossibile però che i numeri 2 e 3 di questo poeta siano ad U derivati da  $c^1$ , giacché in essi l'ordine e il testo coincidono con O'.

(2) Considero qui le due parti DD<sup>a</sup> del codice estense come un tutto unico, poiché D<sup>a</sup> serve soltanto di complemento a D (GRÖBER, § 57).

(3) V. GRÖBER, § 139, *Uebers.* 1 e 2.

e specialmente in questi ultimi: cosa che non è possibile fare. Intanto qualche cosa si può dire fin da ora per il testo di quelle poesie che non sono in nessuno dei mss. della famiglia  $q^1$ : U c. 1<sup>a</sup>, il testo sta con A, contro MV; 2<sup>b</sup> con AB; 4<sup>a</sup> non contro AB ma contro V; 8<sup>b</sup> con ABV, contro CM; 12<sup>a</sup> con AB, contro M; 15<sup>b</sup> con A; 57<sup>a</sup> con I; 96<sup>b</sup> con DIK, contro CMR; 98<sup>a</sup> con DIK, contro CMR; 99<sup>a</sup> con DIK, contro CR; 119<sup>a</sup> con I, contro CMV; 125<sup>b</sup> con I. Altre è possibile supporle tratte da  $k^5$  perché rientrano tra quelle che concordano nelle successioni coi mss. di quella famiglia, come sopra s'è visto. Tali sono quelle a cc. 11<sup>b</sup>, 14<sup>a</sup>, 117<sup>a</sup>, 118<sup>a</sup>. Rimangono delle poesie il cui testo non conviene con quelli dei mss. della famiglia ABDIKN coi quali è stato possibile confrontarlo, cioè: 10<sup>a</sup> con CM, contro AB; 16<sup>b</sup> con C, contro ABN; 20<sup>a</sup> contro I; 134<sup>b</sup> contro IK; 139<sup>a</sup> con CE, contro ADIK. Forse qualcuna di quest'ultime potrebbe derivare da  $c^1$ , malgrado che non sia ad U comune con nessuno dei mss. della famiglia  $q^1$ : ciò è specialmente probabile per quella a c. 139<sup>a</sup> che non può considerarsi scompagnata dalla precedente a cui serve di risposta: nella precedente la classificazione dei mss. è ADIK, RE, UG, CT, nell'altra ADIK, CEU (1); nessun dubbio che la prima sia stata tratta da  $c^1$ , ma se nell'altra poesia, tolto G, la relazione di U cogli altri mss. è press'a poco la stessa, anche questa sarà derivata ad U dalla stessa fonte. Viceversa ci saranno delle poesie che, pur essendo comuni con dei mss. della famiglia  $q^1$ , non le avrà U tratte da  $c^1$ : ciò può essere avvenuto almeno per alcune di quelle poesie il cui testo discorda dai mss. di questa famiglia; esse, per restringermi a quelle di cui è possi-

---

(1) Cf. l'edizione di P. Rogier curata dall'APPEL, Berlino, 1882.

bile dir qualche cosa, sono: c. 51<sup>b</sup>, testo vicino più con A che con QP; 52<sup>b</sup> contro APQ; 53<sup>b</sup> contro Q; 56<sup>b</sup> con I, contro BRSV; 50<sup>b</sup> più vicino a D che a Q; 68<sup>a</sup> più vicino ad ABD che a PGS; 71<sup>a</sup> contro P; 73<sup>a</sup> contro P; 80<sup>b</sup> contro P; 82<sup>b</sup> contro PQ; 88<sup>b</sup> più vicino a DI che a P; 95<sup>b</sup> contro PQ; 106<sup>a</sup> contro P; 107<sup>b</sup> con VEI, contro PS; 109<sup>b</sup> contro Q; 110<sup>b</sup> contro Q; 112<sup>a</sup> con N, contro BCEP; 123<sup>a</sup> contro P; 125<sup>a</sup> contro Q. Come si vede, perché questi confronti fossero più significativi, bisognerebbe che si facessero tra U e tutti i mss. della famiglia q<sup>1</sup>; cosa impossibile coi mezzi di cui io dispongo. Ma bisogna tener presente che in tutti i casi non si saprà se le divergenze nel testo si debbano ad U, per il fatto che egli si servisse d'altra fonte, o alla fonte di U, c<sup>1</sup> che naturalmente non sarà derivata interamente da q<sup>1</sup>, o se finalmente si debbano ai mss. stessi che discordano da U. In qualche caso parrebbe di scorgere in U contaminazione di c<sup>1</sup> k<sup>5</sup>, come in U c. 120<sup>b</sup> che sta ora con c, ora con A, ma c sta sempre con P; e come in U 137<sup>b</sup> dove U sta con P nelle strofe I-IV e con AB nelle strofe V e VI, e in quest'ultime P mantiene le relazioni delle altre strofe. Qualche altra supposizione che si volesse fare, non toglierebbe del tutto l'incertezza inevitabile nel determinare i limiti delle due fonti di cui si servì U. E per ora ci basti concludere che è  $U = c^1 + k^5$ .

SALVATORE SANTANGELO.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

(red. R), traduce quasi alla lettera il testo; la red. B, che comprende il maggior numero di codici e la stampa del Banchi (*I fatti di Cesare*, Bologna, 1863), abbrevia ove più ove meno l'originale; il rarissimo Cesariano (Venezia 1492), fedele solo nel principio, compendia e mutila tutto il resto. Finalmente il Parodi nel Ricc. 1513 e in altri cinque codici fiorentini, trovò una redazione sconosciuta, la quale deriva dai *Fait des Romains*, ma è affatto indipendente dalla redaz. R.

Nelle conclusioni alle indagini sue l'egregio critico dubita assai che il poema di Lucano, così grandemente diffuso, nel medio evo, fuori della cerchia dei dotti abbia goduto di molta popolarità; e a dubitare lo muove la mancanza di una traduzione della Farsaglia nei primi secoli della letteratura nostra. Ma ora un cod. Riccardiano del sec. XIV, ci offre appunto un volgarizzamento del poema lucaneo; questo volgarizzamento ha senza dubbio molta importanza come prima traduzione italica della Farsaglia ed ha pure un grandissimo valore storico, perché ci attesta che all'infuori della materia di Francia, oltre i compendi i rifacimenti e le compilazioni, lo studio diretto della tragica epopea repubblicana si era affermato come un bisogno sincero e fors'anche spontaneo della cultura e del sentimento nazionale.

---

*Luchano e dicie chome Ciesare si ripensoe di riuenire a Roma.*  
Com. « chonttasi in questo primo libro di Luchano checciesere si pensso di riuenire arroma chon tutto suo isforzo tenendosi grauato dal sanato ... ». È omessa, per la perdita dei fogli, tutta la parte che va dalla fine del discorso di Cesare alla fine del discorso di Catone (ed. Banchi, pp. 77-90). Finisce il cod. al cap. IV del libro III « Ciesare passo (*sic*) di trarre Anthigonus di prigione e disse chosi: elli potra raquistare tutta giudea | trasenel e riceuette dallui fedelta assaramento . eddielli due schorte di chualieri cinquecento per una . quando aristobulus si uide .... ».

Del ms. Riccard. 1548, il solo che contenga il volgarizzamento di Lucano, diamo subito una notizia, per quanto è necessario, compiuta. Il cod. è cartaceo, del sec. XIV, di mm. 305 × 220, cc. 122 num. mod. con circa 31 righe per faccia e rubriche e iniziali rosse; scritto a varie riprese, come si vede dalla poca uniformità del carattere e dell'inchiostro. Al principio della c. 121<sup>t</sup> si legge di mano del sec. XIV: *Questo e il libro che si chiama illuchano: a c. 122<sup>t</sup> nella parte superiore trovasi scritto: MCCCLXI. Questo libro delluchano è di berto di messer.... freschobaldi*; l'ultimo nome dell'iscrizione finale fu trasformato e cancellato sì che non è di lettura certa. A piè della c. 1<sup>a</sup> dovea essere uno stemma o bollo di antico possessore, ma fu reciso e la carta rattoppata. Inc. « Qui cunincia il primo libro dellucano »; manca ogni sottoscrizione finale. Tutta l'opera è divisa in dieci libri; la materia è distribuita per rubriche, le quali da c. 60 a c. 110 furono tralasciate. Riporto qui solo quelle del primo libro.

Qui cunincia il primō libro dellucano | come l'autore riprende i romani del furore del fare le battallie cittadine | Loda l'autore le battallie cittadine per contrario se per quelle si de auere nerone per imperadore | parole dell'autore contra romani per la discordia ch'anno insieme | . Riprende l'autore i romani del peccato dell'auaritia e perch'elgli uengniono a questo male della battallia | dello stato che P. tenea in Roma e de modi che tenea C. | Come per le troppe morbidezze i romani ebbero discordia | come Roma parue che aparisse a C. e cō gli parloe a rubicone e parue che a la prima C. temesse | Discreue l'autore come fatto il fiume rubicone e come Cesare lo passo essendo allora grosso | Come Cesare parlo quand'ebbe passato il fiume e come ne uenne ad Arimino | Come Cesare prese Arimino e come gli ariminesi si doleano occultamente | Come certi amici di C. fuoro cacciati di Roma tra quali fue Curio e come Curio parlo a Cesare | Come Cesare parloe a la gente sua dopo le parole di Curio | Diceria di Lellio a Cesare per confortarlo del uenire a Roma e del combattere | Come Cesare dopo le parole di Lellio rauno la gente



sua e nomi de le contrade onde la gente uenne | Come la fama di C. si sparse e come si parlaua di lui e come romani temettero | Di molte merauillie che apparuoro in cielo et in terra et in mare | Come romani per le nouitadi che uedeano uollero ridire le sententie delli indouini e quello che Arrōs fece | Quello che figolo disse delle nouitadi | Come una femina menata per l'aria disse le cose e le battallie che doueano essere.

La traduzione è fatta con intendimento letterario, non letterale. Il volgarizzatore non ha dinanzi altro testo che il latino e traduce con grande fedeltà ma anche con molta franchezza che rende libera la scelta dell'espressione e agevole lo sviluppo del periodo; è un traduttore cosciente e un letterato sicuro; la coscienza è nell'intendimento che, lontano dalla comoda consuetudine dei traduttori letterali, coglie la espressione volgare corrispondente nell'uso, non nella forma; la sicurezza è nella buona scelta del vocabolo e nel buon maneggio della frase.

Il volgarizzatore è un maestro: ha dottrina retorica e conoscenza lessicale; gli è frequentemente nota la proprietà del significato, nè so se tutti i traduttori moderni avrebbero, con uguale prontezza e precisione etimologica, spiegata per es. con « abbattimento » la parola *stragem* del v. 157 (lib. I). Egli rifugge spesso dal mantenere la vibrante e serrata concisione lucanea nelle frasi più avvinte dallo studio e dal colorito retorico, quando ei crede che il senso ne possa venire offuscato, come al v. 66 (lib. I) in cui tutta quella superba breuità metonimica di *Romana carmina* è diluita in « potere dire uersi de fatti di Roma ». Alcune frasi poetiche sono, per amor di chiarezza e di proprietà, rimutate: al v. 55 *obliquo sidere* è reso *con torto occhio*, e al v. 78 *oblicum per orbem* è reso semplicemente: *di notte*. Il volgarizzatore trova forse molto aspra la continuazione delle metafore, e ne smorza più volte il colorito



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



va esente: quanto alla prima, ch'è pure comunissima ai tempi nostri, possiamo pur considerare lo sforzo grande che dovette sostenere chi traeva il volgare giornaliero alla nuova espressione di un'opera cui tante volte l'apparente elevatezza del concepimento fu data solo da una perfezione formale di lingua e di stile. E poi nessuno vorrà negare che molti di quegli errori possano attribuirsi alle vicende fortunate della tradizione manoscritta (1).

Del volgarizzamento riportiamo un lungo brano, al principio (v. 1-261) del libro I.

*Ricc. 1548.*

*Qui cunincia il primo libro dellucano.*

Corduba mi genero Nerone mi prese, Io dissi le battallie le quali fecioro i due parj, luno era suocero e laltro era genero. Io mai non continuai la materia che luno verso di-

---

(1) Per questo riguardo il nostro volgarizzamento riuscirà per avventura di qualche utilità agli studiosi del testo latino lucaneo. Delle varianti alcune si riscontrano nei codici migliori del sec. X, specialmente nel Vossiano XVIII; poche si possono ritenere come nuove. Eccone un saggio dal primo libro (vv. 1-261; 522-583). Segno con *S* il testo del volgarizzatore, con *T* la ediz. lipsiense del 1892. — v. 18 *S* *Scythicum glaciali*, *T* *scythico glaciale*; 27 *S* *antiquus*, *T* *antiquis*; 31 *S* *discindere*, *T* *descendere*; 51 *S* *iurique tuo*, *T* *iurisque tui*; 58 *S* *in medio*, *T* *medio*; 74 *S* *mixtis*, *T* *mixtim*; 80 *S* *diuisi*, *T* *diuolsi*; 101 *S* *geminum ... mare*, *T* *geminum ... male*; 195 *S* *magne*, *T* *magnae*; 224 *S* *Et Hesperiae uetitis constitit*, *T* *Hesperiae uetitis constitit*; 254 *S* *furentem*, *T* *ruentem*; 528 *S* *mane*, *T* *inane*; 531 *S* *denso*, *T* *tenso*; 544 *S* † *cenae*, *T* *Mycenae*; 579 *S* *aruis*, *T* *auris*. — Dal volgarizzamento si vede che il testo del traduttore era in alcuni luoghi diverso dalla vulgata: ma non è possibile risalire per via di congetture alla lezione, però che la discrepanza può facilmente dipendere da guasto del codice, come ai vv. 34-35, 46-47 del libro I. Nel testo del volgarizzatore doveano esser pure frequenti lacune e l'ordine dei versi variava in qualche punto; nel libro II, per es., i vv. 14-15 precedevano il v. 7 dell'ediz. lipsiense.

pendesse da laltro . piu mi piace lo colore che si chiama digres-  
sione. Io descrivo le battallie piu che cittadine facte ne  
campi di tessalia e la ragione conceduta alle scelerate opere  
el potente popolo riuolto contra le sue interiore con la vinci-  
trice mano dritta e le schiere congiunte di parentado e rotto  
il patto del regno esser combattuto con tutte le forze del com-  
mosso mondo nel male del comune e scriuo le pari aguglie  
insegne contraposte alle contrarie insegne e le lance minac-  
cianti alle lance. *Come lautore riprende i romani del furore  
del fare le battallie cittadine.* O cittadini qual furore uae  
mossi, quale grande licentia di ferro di uolere dare lo sangue  
italiano alle odiose genti, e concio sia cosa che la superba  
babillonia fosse da essere spolgliata delle uittorie auute sopra  
italiani et lanima di Crasso andasse errando a uoi ee piaciuto  
di fare battallie che non douessero auere alcuni triunfi. O  
quanto di terra e di mare si poteo acquistare col sangue lo  
quale le cittadine mani dritte anno fatto spargere tra loro me-  
desme, cioe insino a quella parte onde lo sole si leua e colae  
oue la notte nasconde le stelle e da quella parte oue lo mezo  
die si riscaldi con le bolglienti ore e da quella parte dalla  
quale lo stridente uerno, e che non scema nella primauera,  
stringe lo mare di Scitia con freddo di ghiaccio | lo populo  
Seres gia sarebbe ito sotto gioghi e sarebbeui ito Araxes e se  
alcuna gente giace conosciuta cola oue lo Nilo nascie. Al-  
lora se tu hai cosi grande amore della mortale battaglia, o  
Roma, quando tu aurai sottomesso alle leggi ditalia tuttol  
mondo, uolgi le mani contra te. ma tu non see anchora senza  
nemici. Ma ora pero che le mura pendono per le cittadi  
ditalia co tetti meçi rotti e grandi sassi giacciono con le ca-  
dute mura e le case non sono tenute da alcuno guardiano,  
rado e antico habitatore uae errando nelle cittadi pero che  
Italia ee aspra di cardi e molti anni sono chella non e stata  
lauorata e le mani mancano a campi che le domandano. Tu  
Pirro feroce non sarai autore a tante pistolenze ne Anibal Afri-  
cano; al postutto a niuno adiuenne di squarciare col ferro | le  
fedite delle cittadine mani dritte seggono alte sopra tutti.  
*Loda lautore le battallie cittadine per contrario se per quelle  
si de auere nerone per imperadore.* Ma se fati non anno  
trouato altra uia a Nerone che de uenire, e regni etternali  
sono apparecchiati alliddi et con grande fatica el cielo non  
poteo seruire al suo Ioue se non dopo le battallie de crudeli  
giganti | o iddiei gia per niuna cosa ci lamentiamo; le scele-  
rate opere medesme el male per cosi fatti meriti ci piacciono;  
Farsalia empia li crudeli campi e lanime delli Affricani si sa-  
tollino di sangue; lultime battallie concorrano colla mortale

Monda, Cesare, la fame di Perugia, le fatiche di Modona uegniano a questi fati e le nauì le quali tiene laspra leucas e le battallie di seruitudine che fuoro nellardente Mongibello. Ma Roma molto ee tenuta a le battallie cittadine, pero che la cosa ee acconcia a te Nerone; compiuto lo stallo teco tu tardo domanderai le stelle | la reale magione del cielo ti ricieuera con grande allegreça. A te sara conceduto da ogne iddio, o che tu uolgli tenere la signoria regale o che ti dilette di salire in su carri del sole portanti fiamme ed alluminare con uago fuoco la terra niuna cosa temente mutato il sole da te | la natura lasciera a la tua ragione quale iddio tu uolgli essere e oue tu uolgli porre lo regno del mondo. Ma non ti eleggere la sedia nella parte settentrionale ne dal meço die oue si uolge lo caldo cielo del contradio uento austro, onde tu possi uedere la tua roma con torto occhio. Se tu premerai una parte del grandissimo cielo dello fermamento sentirae lo peso | tieni gli carichi del misurato cielo nel mezo del cerchio, quella parte del chiaro fermamento tutta sia uota, et alcune nebbie da Cesare non ti contastino. Allora la generatione humana consilgi a se lasciate larmi et ogne gente sami insieme; la pace mandata per lo mondo tengnia serrate le ferrate porte di Iano guardatore dellarmi. Ma tu se ja a me uno iddio ne se io poeta riceuere (*sic*) te nel petto uorrei sollicitare febo mouente le segrete cose cirree e non uorrei rimuouere Baccho da Nisa; pero che tu se sufficiente a dare le forze a potere dire uersi de fatti di roma. — *parole dell autore contra romani per la discordia channo insieme.* L'animo mio desidera manifestare le cagioni di cosi grandi cose et una grande opera mi sapre cio e che cosa habbia costretto lo furioso populo nell armi | che cosa habbia cacciata la pace dal mondo. lordine de fati portante inuidia el durare lungo tempo negato a coloro che sono in somma prosperitade e graui cadimenti sotto troppo peso e romani non sostengnenti luno laltro; e cosi dissoluto illegame quando lultima hora aura costretti i secoli del mondo domandante un altra uolta lanticha confusione tutte le stelle correranno incontro alle mescolate stelle, le stelle affocate si tufferanno nel mare, la terra non uorrà distendere li suoi liti e caccera uia il mare, la luna andrae contraria al sole e disdegnata di menare li suoi carri di notte domandera a se lo die | el componimento tutto discordeuole turbera i patti del diuiso mondo. Le grandi cose ruinano contra loro, gliddiei anno posto questo fine del crescere alle cose liete. E la fortuna non dae la sua inuidia ad alcune genti contral popolo potente della terra e del mare. Tu Roma see fatta comunale cagione de mali a tre signori e del regnio non mai



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

stamente si ueste larmi | ciascuno si difende co grande giudice. La cagione uincitrice piacque a liddei e la uinta a Catone; e non si congiunsono pari, luno era che gli anni gia si uolgeano in uecchieza e piu riposeuole per lo lungo uso della pace e per la pace gia auea dimenticato d'esser signore e domandatore di fama | molte cose daua nel popolo tutto era menato da uenti del popolo e rallegrauasi della letitia del suo palagio e non procacciaua nuoue forze, molto si confidaua nella fortuna di prima; lombra del nome di Pompeio star cotale chente ee la grande quercia nel campo pieno di biade portante gli spolgli del uecchio popolo e sagra doni de signori ne gia fermentesi con le forti radici ee fitta per lo suo peso e spargente glingnudi rami per laria fa lombra col pedale e non con le frondi, e auegnadio chella si crolli come sella douesse cadere per lo primo uento e tante selue le siano intorno con ferma forteza pur quella sola ee honorata. Ma in Cesare non era cosi grande nome ne la fama del duca era cotanta e la sua uirtu non sapea stare in luogo, solo si recaua a uergogna non uincere per battallia | aspro e non domato portaua la mano oue la speranza e oue lira lauesse chiamato e mai non perdonaua al matto ferro | non restringea le sue prosperitadi non contastaua al fauore delliddiei, costringente cio che contastasse a lui domandante le somme cose e rallegrantesi dauere fatta la uia con ruina | sicome la saetta mandata da uenti per le nuuile risprende col suono della costretta aria e con l'ardore del mondo e tolse il die e spauentoe li tementi popoli costringente i lumi con torta fiamma ua furiosa pur contra suoi templi e niuna materia uietantela duscire cadente e ritornante dae grande abbattimento e raccolgle gli sparti fuochi ampiamente. *Come per le troppe morbidezze i romani ebbero discordia.* Queste cagioni furono a duchi. Ma questi sono i comunali semi della batallia i quali sempre anno abbattuti i potenti popoli percioche poi che la fortuna ebbe dato al subgiugato mondo troppe riccheze | buoni costumi diedero luogo alle prospereuoli cose, la preda e le ruberie facte sopra nemici confortaro di fare le cose oltre alla misura, non fue modo in portare oro ne in fare le case e la fame ae dispregiate le mense di prima | gli huomini quasi tolsoro alle donne lo portamento de belli adornamenti | labbondeuole puerta per tutti si fugge e per tutto lmondo si procaccia dauere quella cosa per la quale ogni gente perisce | allora poneano i lunghi termini de campi e distendeano le uille gia lauorate dal duro uomere di Camillo e che sostennero lantiche zappe de curioni, sotto non conosciuti lauoratori. questo no era popolo lo quale la riposeuole pace aiutasse, lo quale la sua liberta

pascesse con le non mosse armi: quindi fuoro lageuoli ire el uile male lo quale auesse confortato la pouerta el grande honore potere piu che la sua patria e da douere esser domandato col ferro . la forza era la misura della ragione; quinci erano costrette le leggi e gli statuti del popolo e tribuni turbanti le ragioni co consoli, quinci sono tolti gli honori per prezo el popolo medesimo ee diuiditore del suo fauore el mortale desiderio alla citta recante i combattimenti annuali nel uendareccio campo; quinci ee la diuoratrice usura e nel tempo lo desideroso guadagno e la rotta fede e la battaglia utile a molti. *Come roma parue che apparisse a C. e cō gli parloe a rubicone e parue che a la prima C. temesse.* Gia auea Cesare passate col corso le fredde alpi et avea nell animo suo cuninciati grandi mouimenti e la battaglia che douea essere | poi ch elgli fue uenuto allacque del piccolo rubicone | una grande jmage della temente patria fue ueduta dal ducha chiara tristissima nel uolto per la scura notte, habbiente sparti i capelli canuti nella testa portante torri con larruffata capellatura e pareo che stesse con le scoperte braccia e dicesse parole mescolate con pianto. O huomini oue andate uoi piu oltra, oue portate le mie insegne | se uoi uenite per ragione e se uoi siete cittadini a uoi e licito di uenire insino a qui. Allora la paura percosse le membra del ducha, li capelli gli arriario e raffreddato si rattenne nell ultima ripa e disse . o grande tonante lo quale raguardi le mura di Roma dal monte della uergine tarpeia et o iddiei troiani della gente di Iulio et o segrete cose del tolto quirino et o Ioue italiano stante nellalta alba et o fuochi della dea uesta et o roma similgliante di somma deitade date fauore a miei cominciamenti. Io non perseguito te Roma con armi di furia | ecco io sono Cesare uincitore nella terra e nel mare, in ogni luogo siami ora licito dessere tuo caualieri | quelgli quelgli sara nocente che mi fara essere tuo nemicho. Quindi si partio e frettolosamente porto lensengne della battaglia per lo grosso fiume . si come lo leone ne caldi campi di libia ueduto chae di presso il nemicho stae dubbioso insino a tanto chelgli ae raccolta tutta lira e poi chelgli sae percosso con la battitura della crudele coda et ae arricciati i uelli e con grande aprimento di gola getta fuori graue mormorio, allora se la lanciata lancia del lieve mauro gli si accosta o se dardi gli fossero fitti per lo largo petto senza cura di cosi grande fedita esce per lo ferro. *Discreue lautore come fatto il fiume rubicone e come Cesare lo passo essendo allora grosso.* Lo puniceo rubicone esce di piccola fonte e corre con poche acque e sottentra per le ualli di sotto quando la feruente state se riscaldata e diuide con



certi termini i campi della francia da quelli d'italia ; allora lo uerno daua le sue forze e la terza luna piena di pioua auea attinte lacque con pieno corno e lalpi erano risolte per li bagnati soffiamenti del uento euro. Li distrieri milgliori caualli furono messi dinanzi nel torto fiume per sostenere lacque | allora tutta l'altra turba con ageuole guado rompe la-geuoli onde del fiume gia rotto. *Come Cesare parlo quando ebbe passato il fiume e come ne venne ad arimino.* Poi che Cesare passato chebbe il fiume trouoe la contrapposta ripa e stette ne uietati campi d'italia, disse: Io lascio qui la pace, io lascio qui le matte ragioni, o fortuna io seguito te; i patti gia siano di lungi, quinci; elglie da usare della battallia che giudichera tra noi; noi abbiamo creduto a fati . habbiendo cosi detto studioso guidatore mena le schiere sue per le tenebre della notte piu ueloce che la pietra della ronbola baleare e che la saetta balestrata dopo il dosso di quello di partia, e minaccieuoole assalio lo uicino arimino | e le stelle fuggiano i caldi del sole lasciato illucifero. Gia nasce il die che douea uedere gli primi romori della battallia | o che fosse per uolere delliddiei o che lo turbato uento australe lo costringesse | gli nuuili tennoro oscuro die. *Come Cesare prese arimino e come gli ariminesi si doleano occultamente.* Poi che al caualliere fue comandato di porre giu lensegne et egli stette nella presa piazza, lo stridore delli stromenti el romore delle trombe e le trombette con gli affiogati corni cantano cose non pietose | lo riposo del popolo ee rotto, gli giouani sono suelgliati e usciti fuori de letti arrappano larmi appiccate alle sante chiese, le quali daua la lunga pace, pilgliano gli scudi gia ingnudi di cuoio e le lance con la piegata punta e le spade scabbiose per lo morso della ruggine. Ma poi che le conosciute aguglie e l'ensengne di roma risprendero e Cesare fue ueduto nel mezo della schiera tutti si raffreddaro per la paura; lo tremore impaccioe gli gialati membri e nel taceuole petto uolgono i mutoli lamenti dicendo . o come queste mura furono male ordinate qui a uicini franceschi, o come furono dannate in tristo luogo; lalta pace el tranquillo riposo ee per tutti popoli | noi siamo la prima preda degl'impazanti e conuienci essere gli primi armati: o fortuna tu ci auesti meglio posti nella parte orientale oue e il grande caldo o nella fredda parte settentrionale o cola oue si mutano le case che ponerci qui a difendere i chiostri d'Italia; noi primi uedemo i mouimenti de Senoni el cimbro impazante e la battallia di libia el corso del furore tedeschi: quante uolte la fortuna muoue roma in ira quinci e la uia della batallia. Così si duole ciascuno con nascosto pianto, no ardito di temere palesamente, niuna



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



dizio di un savio dell' antichità? Gli uomini del medio evo chiamavan saggi i poeti.

Non rispondiamo alla nostra domanda. Pensiamo solo che in tutti i tempi, nella prevalenza enorme di ogni idea e nell' affermarsi prepotente di ogni principio, ci fu chi dissentì; in tutti i tempi e presso tutte le genti c' è una minoranza dotta e pensosa che crede diversamente dagli altri, o per una rara esperienza del passato, o per un' acuta previggenza dell' avvenire. Nel medio evo non si è voluta trovare fra i dotti una corrente vera di opposizione alla chiesa e all' impero; ma il mal volere non toglie che il filone ci sia e le tracce non sono forse molto lontane.

Ci fu dunque nel trecento chi studiò per intero, passo a passo, e tradusse il poema di Lucano, chi ebbe conoscenza ed amore di un' opera ch' è il vitupero dell' ideale cesariano. Quella traduzione fu fedelmente compiuta e rispettosamente letta. Vero è che le rubriche possono farci talvolta sospettare un gesto pauroso o noiato del traduttore o del trascrittore, come quando è detto più volte « parole dell' autore contro Cesare », o è specificato il desiderio dell' autore che Cesare fosse morto; ma un sospetto non è una prova. Del resto nessuna osservazione, nessuna aggiunta, a' margini, di chi lesse o di chi scrisse. Chi volgarizzò fu sereno come il trascrittore e il lettore: una serenità che non avrebbe tenuto uno fra i tanti romanzieri e poeti di Francia, novellieri e poeti di Toscana, i quali a canto di Cesare avean posto, oltre al contorno trionfale delle aquile latine, asseveranti la potenza di Roma, la dolce trama delle proprie avventure e la grazia suprema del loro Dio.

Nel medio evo v' ha una sola strada che conduce alla torre dei signori e alla chiesa dei papi: per di là si avviano gli eroi superstiti di Grecia e

di Roma a far conoscenza con l'imperadore e con dio. E riescon di là con nuova veste e nuova compagnia. Per questo il medio evo cattolico e feudale è continuazione viva ininterrotta del mondo classico: quella civiltà di miti, di opere, di tradizione e di storia pagana non s'interrompe; si rimpunta si amplia si svolge, continua insomma a rifluire nelle tenere fibre cristiane. Il mondo pagano ricompare nella sua integrità primitiva quando la nuova civiltà s'è affermata; quando ci sono le nuove storie e i nuovi destini. Allora Cesare non vede più miracoli di giganti e di streghe, nè Catilina immagini di santi; allora Ulisse finisce di navigare verso la fatale isoletta atlantica; allora finisce di compiersi il naufragio della scienza dinanzi alla provvidenza.

Lucano non è un pensatore, è un visionario. Egli appartiene all'ascetismo imperiale, senza che l'impero gli avesse atteggiato l'animo o la fantasia; è tale per carattere, non per abitudine: i visionari sono fuori di tutti i tempi. Il tempo potea ridestargli il ricordo vero del passato, il poeta dava il colorito fosco dell'anima sua; una grande pennellata tragica a una grande visione di guerra. Il tramonto d'una repubblica che spinge lo storico a una cruda ricerca di elementi e di particolari, induce il poeta in un mare di visioni.

Lucano potea scrivere soltanto un poema; vale a dire un'opera in cui non c'è per tutti necessità di concluder bene e di concluder presto. Ma all'in fuori dei sentimenti politici di Lucano, del suo temperamento e della sua volontà, c'è un'atmosfera artistica in cui egli respirava; un'atmosfera che si era venuta restringendo, ma nella sua maggiore limitazione c'era una maggiore densità di patrimonio religioso ed eroico. Fuori di quell'orbita l'impero, nel suo cosmopolitismo politico e nella dissoluzione dell'elemento romano, sentiva il grande pal-

pito dell' elemento umano; la romanità cedeva alla umanità.

E così più tardi la schiatta latina d' oltre i colli ci darà l' epigramma di Marziale e le storie di Tacito: due scrittori che non hanno alcuna tradizione medievale. Però che il medio evo si attaccò alla più intima e remota tradizione pagana; le schiere degli eroi e dei numi produssero una generazione di guerrieri e di santi. Lucano ebbe grande fortuna nel medio evo, e i compilatori francesi e italici delle leggende imperiali trovarono in lui un principio rigido di credenza che confortava la loro fede, e una trama romanzesca di avventure che animava le loro storie.

Questo valga per le compilazioni di Francia e di Toscana; ma l' ultimo medio evo italico ci porge una *vera traduzione*; non è più adattamento, è partecipazione diretta della materia, e in certo modo anche dell' arte; ma la fortuna mancò.

Quando Lucano scriveva la Farsaglia, il principato cercava ancora di consolidarsi: cessato il primo periodo di sbigottimento e di sollievo, in cui Virgilio poté chiamare l' Olimpo e i fati di Roma a sostegno del potere augusteo, fu possibile, con l' avvento della politica criminale e plebea di casa Claudia, un ridestarsi di fazioni che più tardi cadranno sopite in quel succedersi tragico e inesorabile di tirannie. In quel tempo non è ancora sorta la dottrina dell' impero. Questa fu l' anima di tutto il medio evo, che nel Cesarismo vide una forza divina e una necessità umana, ond' è che attraverso l' opera lucanea, contaminata e rifatta, i compilatori e i poeti d' Italia e di Francia trassero un Cesare medievale, che fosse un trionfatore di battaglie e un padrone legittimo del mondo.

La traduzione letterale di Lucano alla fine del medio evo è certo un prodotto puro ed isolato della scuola, ma ci rivela altresì quanto la scuola veniva



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

Il Parodi, che esaminò questo poemetto in due stampe del quattrocento oltre che in un codice torinese e in un magliabechiano frammentario, trovò che alcune cose sono invenzioni del versificatore, e del resto in molti punti la materia lucanea è contaminata coi *Fatti di Cesare* (1). E a conferma di questa sua affermazione adduce alcuni brani che non si trovano in Lucano e sono evidentemente ricavati dai *Fatti di Cesare*: come, per esempio, l'apparizione del gigante al passaggio del Rubicone, il discorso di Marzia e il ritratto morale di Catone, l'arrivo degli indovini dalla Toscana ecc., ecc. Ora il codice romano, oltre ad offrirci un testo assai diverso in molti punti dalle stampe, non contiene alcuna di quelle aggiunte che il Parodi ritenne giustamente interpolate. E si dovrà pertanto giungere a una nuova conclusione la quale ci condurrà ad ammettere due redazioni del poemetto: l'una che è contaminazione di due fonti, Lucano e i *Fatti*; l'altra condotta principalmente sulla *Farsaglia* col sussidio di altre fonti latine sulla storia di Roma.

Ecco soltanto le prime ottave del codice, che hanno molta affinità col testo esaminato e in parte riprodotto dal Parodi (2):

..

II.

Lo spirito che spira doue el uole  
 Sedendose ne lalto celo impero  
 Lucido et radiante come el sole  
 Smontando scenda giu de giro in giro:  
 E de la gratia sua li mei parole  
 Adornise che pol narrare del uefo  
 Ritria in rima el precioso auctore  
 De Corduba Lucan digno de nore.

Singnor Salustio un gran sauio romano  
 In un suo libro scriue la cagione  
 De la discordia che dice Lucano  
 De lo quale non dechiara la ragione.  
 Pero da prima alquanto ui dispiano  
 De lo inicio de la gran tinzone  
 Che fo tra Cesaro e i soi aduersari  
 Zio e tra i senatori e li popolari.

(1) Op. cit. pp. 460 sgg.

(2) Trascrivo, così come sono nel codice, le ottave che il lettore potrà vedere come siano balordamente maltrattate e trasformate dal copista.

## III.

Cesar cum opera et cum diceria  
Semper deffese la Comune gente (1)  
Resistendo a la molta singnorìa  
Che i senatori prendevam com lor arte  
Et per cotal diffesa in fede mia  
Come Salustio narra in le sue carte,  
Cesar dal populo era molto amato  
Ma de li senatori molto odiato.

## IV.

Uno tempo essendo Cesare pretore  
Volendo a li romani pur conquistare,  
E non di meno per accreseresse honore  
Volve certe prouincie subiugare,  
Unde Cesaro che fo de gram ualore  
Fo data Gallia corsi stagando in mare,  
Prouenza che gia mai non era stata  
A l'imperio de Roma subiugata.

## V.

Dicon le sorte Cesar e contento  
Aduno gente e gram Cauallaria  
E Toscana passo che parue uento  
Romangnia ma non intro Lombardia.  
Ne demoranza fe ma prestamente  
Verso l'inimici ando per diricta uia  
E quei fra loro ordinar lor tractati  
E forse a resistenza apparecchiati.

Dopo quattro ottave ancora, è così descritto il passaggio del Rubicone:

## XIII.

Pero caualcha troppo corruzato  
Essendo piu giornate nella magna,  
Gia da quell alpe fredde era passato  
Lasciando piano e intrando romagna  
De guerra auendo in se deliberato  
E gionto doue rubicon se bagna  
E qui se stete alquanto dismagato  
Cha quel si ueta di passare armato.

## VI.

Le batagle che fecero or non disengno  
E cio pero che Lucan non li scrisse,  
E quanto posso a la storia e lugiengno  
A ditar qui si como Lucan disse  
E a uoler nomar non mi ritengno  
Quelle prouincie che Cesaro trafisse  
Ubera di quelle che dicreto glera (??)  
Ora ascoltati cossa grande e uera.

## VII.

Vinse prouenza subiugo guascogna  
Francia birugna et intro normandia  
El nerbonese cum tucta borgongna  
Nauarra e scotia con gran ualoria  
Sauoia Caribandia et bulongna  
Carosal guasto et tuta piccardia,  
Alerda subiugo a quella guerra  
Con l'isole dentorno et inghilterra.

## VIII.

Possia passando il mare sansogna prese  
I-nel sangue tengnendo i lomgardi  
Sterlich con bayuera a lui submesse  
Boemii francesi et leocardi  
Col conte palatino et col marchese  
Caritan tirallesi et alisardi  
E altri luoghi ch eram si lontani  
Che non sapeam che fossor romani.

## XIV.

Aspectando qui ui si retenne  
Fin che la nocte apparue nera obscura  
La doue Roma in uision li uenne  
E paruili uedere una figura  
Grande ch a pena gli ochi la sostenne  
E molto trista mostraua pagura  
Le trecze folte auea canute e bianche  
Cogli homeri scoperti e piane l anche.

(1) È chiaro lo scambio con *parte*; ma le trasfigurazioni e gli scambi son così numerosi e di tale entità che rinunciamo ad ogni correzione.



## XV.

Chiaro nel suo pianto pareva dire  
 Dimmi do se e doue ora andate  
 Se uoy uolite con ragione uenire  
 Queste mie insegne uo ben che portate  
 Se pacto i citadini debon senguire  
 Fin qui ue lice ma piu non andate.  
 Allor percosse Cesaŕo un rectore (?)  
 Che da piu oltre andar li fe langore.

## XVI.

Comenzasse li capei a drizare  
 Ritinando li soy passi in su la ripa  
 Et incontenente comenzo apparlare  
 Dicendo Ioue che guardi lassipa  
 Di Roma in Campidoglio far tornare  
 Quando l'acqua di noue si dissipa  
 Accompagnati da romani disii  
 Che fuoro a Iulio si cortesi e pii.

## XVII.

Qui de foco se face questa honore  
 Qual fia diuoto a simel cosa tracto  
 A li mei cominzamenti dia fauore  
 Non te persego con forioso acto  
 In mare intrare col corpo e col core  
 Vincitore so tuo da ogni pacto  
 Auenga cor me sprezi caualeri  
 Te prego me retengni uolunteri.

## XVIII.

Noccenti hen quei che (me) te fan  
 [nemico.  
 Si disse allora et non fe demoranza  
 Ma corse prestamente come Io dico  
 Passando el fiume con arte e con pos-  
 [sanza  
 Sopraponendo il bon destrero oblico  
 Passo di socto la soa minoranza  
 E como il fo salito a l'altra riuu  
 Forte parlo che zaschaduno lodiuu.

Il versificatore si richiama di continuo alla sua fonte, Lucano, sebbene all'autorità di Lucano mostri qualche volta di contraddire o di opporre alcuna sua dubbiezza: le citazioni della fonte sono dei veri motivi d'introduzione a molte strofe: « *Come dice Lucano... Benche dice Lucano... Par che Lucan dica... Ma qui si como Lucan mi dimostra.... se Lucan non erra... etc. etc.* ». L'autore amplia sovente la sua materia; e lo dichiara egli stesso, come questa volta: siamo nella Libia (c. 60<sup>t</sup>):

Ma como ei prima trapassar le sirti  
 La pena de la sete e de li serpenti  
 In quisto luocho non intendo a dir[ti]  
 Ne come egli fiero in quei paesi ardenti  
 E como molto quei perder li spirti  
 E come Cato [c]ondusse sua gente  
 Benche Lucan non disse in questo luocho  
 Io uoglio a Cesaŕo ritornar un poco.

Una delle fonti preferite dal versificatore per le sue divagazioni è l'epitome Liviana. Il compilatore d'altra parte rimaneggia e acconcia, laddove gli



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



Le due ottave precedenti sono senza dubbio un utile documento delle fonti più comuni delle storie cesariane. Finisce il codice a c. 77<sup>t</sup>, con la enumerazione delle ultime conquiste di Cesare:

Poi subiugo scicilia e ponto insieme  
Uberia con Turrea et animalia  
E tucte le cita che seria preme  
Panfagonia con loro obscuri labia (11)  
Quanto senbucia e capadacia tene  
Antrocia insieme con gagabia  
E cossi fe in fine al mare di grecia  
Da lato darminia prese galicia.

CONCETTO MARCHESI.



## NOTE ETIMOLOGICHE E LESSICALI

---

Ven. *baùta*, tosc. *bautta*, 'maschera'.

L'etimologia ben chiara BAVA+UTTA indica che in origine questo vocabolo, contenente lo stesso radicale di *bavaglio bávera baviera* ecc., dovette significare il bavaglino che, unito alla maschera, cuopre la bocca ed il mento. Per estensione venne poi a dire l'intero apparato di maschera, compreso il cappuccio ed il mantellino, ed è questo il significato rimasto al vocabolo e dato dai lessici. Secondo il Riguttini, *baùtta* ha in Toscana un secondo significato, tratto per similitudine dal primo, quello cioè di 'sorta di cappuccio da coprire il viso per difendersi dal contagio nel praticare fra gli appestati'. E per ulteriore estensione, come mi avverte il professor E. Monaci, fu dato tal nome in Roma a quella specie di cappello da signora, in forma di calesse, chiuso sotto il mento, che si usava verso la metà dello scorso secolo, e caduto poi di moda continuò a portarsi, fin quasi ai giorni nostri, da qualche vecchia bizzoca.

La *baùtta* venne in Toscana dalla Venezia, e la origine veneta del vocabolo è constatata dal dileguo del V intervocalico di BAVUTTA, che è normale in veneziano, ma sarebbe insolito in toscano. Il V originario ricompare, sotto forma di g, nel comasco

*baguta* ‘ abito di maschera ’ (1). E si scorge poi intatto nella voce affine piemontese *bavèra* ‘ maschera del viso ’.

Picc. *culisse* (Courblet) ‘ regolizia ’.

La base di *culisse*, che è il vl. LICURITIA (cl. LIQUIRITIA) riflesso nell' it. *legorizia*, è ben nota (v. Diez s. v.) e non abbisogna di dichiarazione. Qui è ricordato questo vocabolo unicamente per notare il doppio fenomeno che si produce nella sua formazione, cioè in primo luogo la metatesi reciproca di L - R nel passaggio di LICURITIA in \*RICULITIA, donde l'afr. *recolice*, fr. mod. *réglisse*, it. *regolizia* ecc., metatesi anteriore all'aferesi sillabica, ed in secondo luogo, questa stessa aferesi, da cui risultò il dial. *culisse*, e che fu promossa (come già dimostra l'afr. *recolice* con la gutturale sorda intervocalica intatta) dall'essersi erroneamente presa la sillaba iniziale RE- per il solito prefisso di rinnovazione. Nella base latina, derivata dal gr. γλυκύρριζα, s'era già prodotta l'aferesi del γ.

Sora *fricitto* ‘ diavoletto, ragazzo vispo ’.

Il sorano *fricitto* mi fu additato dal professore Francesco d'Ovidio qual esempio d'aferesi sillabica e di metatesi reciproca di consonanti. *Fricitto*, sta per \**cifritto*, che rappresenta un diminutivo di *cifro*, — aferesi di *Lucifero*, — usato il più sovente nel senso di ‘ superbo ’.

Questo *cifro* è pur comune alle Marche (Recanati, Fermo) e qui si usa nel suo significato etimologico di ‘ Lucifero, diavolo ’. Ma a Grottammare

---

(1) V. SALVIONI nel *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, XXVI, 84.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

frequentativo di FRUCARE = \*FURCARE; e parallela a quest'ultima forma, il Caix aggiunse *furicare* ' cercare con ansietà, frugare '. Ma entrambi posero poi, qual base etimologica di tutte queste voci, il tema nominale lat. FÜRCA, e spiegaronò che *frucare* e *furicare* abbiano significato in origine ' cercare, rovistare con bastone o forza '. Ora da una tal base, ammessa sempre la metatesi del *r*, il toscano avrebbe dovuto dare \**frocchino* \**frocchiare* \**foricare*, non già *frucchino frucchiare furicare*. Il toscano *u* in sillaba radicale, salvo qualche eccezione non ancora dichiarata (1), esige regolarmente nella base latina un ū lungo, e siamo quindi condotti, non a FÜRCA, ma a FÜR FÜRIC'LU, ed a \*FÜRICARE frequentativo di FÜRARE, e non derivato da \*FÜR CARE. Nè la semantica contraddice a questa spiegazione, poichè abitudine del ladroncello come del ragazzo frugolino, del *furicchio*, è appunto di frugare, comunque diverso sia l'intento nei due frugatori. Con ragione il Diez assegnò questa stessa origine (FÜR FÜRARE) al comune rom. \**furone*, al mod. fr. *furet* ed al verbo *fureter* (v. Et. W. s. *furon*) (2).

Valdost. *mekæn* m. ' servitore, ' *mekuna* (*mekü -a*)  
f. ' ancella '.

Dall'arabo *maschîn* è derivato l'afr. *meschin* ' garzone '. Il vocabolo passò, col significato originario di ' misero, ' nell'it. *meschino*, donde il fr. mod. *mesquin*, prov. *mesqi*, sp. *mezquino* ecc. v. Kört.<sup>2</sup> 6126 e Kr. Nyrop, Gr.<sup>2</sup> 20.<sup>1</sup> Ma il femminile, nell'it. *meschina* (v. Dante, Inf., IX, 43), nell'afr. *meschine*, nel norm. di Yères *mékaine*, nel

(1) Cfr. *Grundriss der rom. Phil.*, 1904, pag. 662.

(2) Cfr. per *frugare, furicare*, H. SCHUCHARDT, *Roman. Etymologien*, II, 133 e sgg.

valdost. *mekuna*, e probabilmente altrove, ebbe il significato di 'serva, ancella'. Nel valdostano, anche il masc. *mekæn*, oramai fuori d'uso, dice soltanto 'servitore'. In Val d'Aosta la *mekuna* era propriamente la prima ancella, la cameriera, superiore di rango alla fantesca a cui era affidata la cura dell'olio e dei lumi della casa, e che perciò era detta *l'ulyere*. Veramente il fem. di *mekæn* in Valdostano dovrebbe essere \**mekæna*, come il fem. di *vezæn* 'vicino' è *vezæna*. La forma *mekuna* è dovuta, pare, a spinta analogica degli accrescitivi peggiorativi femminini col suffisso *-una* (dal masc. *-on*) sullo stampo di *maruna* 'pazza' *pyornatsuna* 'ubriaca' e simili.

Romanesco pl. *stigli*, lucch. pl. *stivigli*, e f. *stiviglie*, 'masserizie, utensili di bottega, di bettola' ecc.

Il vocabolo *stigli* si legge sovente negli annunci di vendite all'asta di arnesi d'osteria in Roma. Trovasi nelle poesie del Belli; ed ivi è così definito in una nota: '*stijji*, nome generico e complessivo degli attrezzi di qualunque opificio o bottega.' Procede, per aferesi, da \*TESTILIU. Il lucch. *stivigli -e* ha un significato identico, ma foneticamente si connette meglio col tosc. *stovigli* (*stoviglia*, *stoviglie*), che risale, come fu proposto dal Caix (St. 61), alla base parallela \*TESTUILIU \*TESTUILIA. Il vocabolo toscano ha il senso ristretto, più conforme all'etimo, di 'vasellame di terra per cucina e tavola'.

#### Su *brosco*.

Nel glossario aggiunto alle *Tre Scritture* di Bonvesin, edite dal De Bartholomaeis, il *brosco* del v. 2047 è tradotto « bruscolo » e ragguagliato al lomb. *brosca* (Monti). Ora il *brosco* del Bonvesin



significa *rospo*, e risponde al *bruscus* di Papias « RUBETA » (v. Arch. gl. XV, 506). Questa interpretazione è sicura. E conviene non solo al verso 835, dove il senso non può esser dubbio, ma anche al v. 2047.

COSTANTINO NIGRA.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



ticolare di simpatia; ma, risalendo a ben più alte cose, ogni buon Italiano deve gratitudine a Pietro Lucciana per l'intimo e schietto sentimento d'italianità che è, senza fiele politico, in lui, com'è lecito sperare che sarà in tutti i collaboratori della sua Rivista. Ai suoi versi intitolati: *'A nostra lingua* e al sonetto *a Ferdinando Gregorovius* (Versi Italiani e Còrsi, p. 279, 339), ora si accompagnano bellamente i versi del Mantino (Rivista, p. 6):

Oh, cosa guadagnemmu a mascaracci  
Goffamente di panni furesteri?  
D'i padroni u disprezzu ad attiracci  
Ch'intendimmu alliscià! Siamu sinceri,  
Còrsi, in una paròla, e rispettati  
Saremmu, cumme sempre simmu stati.

Ma limitandoci alla importanza che la *Rivista Còrsa* avrà per la maggiore e migliore notizia dei parlari dell'Isola, noi ci affrettiamo a presentare un caloroso saluto alla nuova messaggiera, e subito ne profittiamo, estendendo alla *Commediola*, che ora ci offre il Lucciana, la indagine intorno a un rilevante fenomeno, ora appunto da noi compiuta anche attraverso le pagine del suo volume testé citato. Indichiamo quella con la sigla Lc., e questo con la sigla Lv.

Sotto il titolo: « Intorno ai continuatori del lat. ipsu- », ho io dato un articolo al XV vol. dell'Arch. glott. (pp. 303-16, 397), nel quale rappresentavo per *'kku-epsu*, o *'kku-essu*, la combinazione pronominale neolatina, contenente l'ipsu-, parallela alle altre due che andrebbero conseguentemente rappresentate per *'kku-ellu* e *'kku-estu*. Mostravo che *'kku-essu*, ovunque sussista, porti il significato di 'codesto', abbia cioè la funzione che dicono di 'dimostrativo di seconda persona'. Mostravo insieme, che la stessa funzione fosse assunta dal solo o proclitico *essu 'ssu su*, ma ap-

punto in quelle stesse regioni cui fosse proprio il 'kku-essu; nel quale proclitico *essu* ecc. il valore di 'codesto' anche si attenuasse per guisa di diventare poco più di un mero articolo determinato. Era per tal modo sottratto al suo isolamento l'ipsu- (*issu* ecc.) in quanto è schietto articolo nel sardo o nel majorchino; ed erano sceverati, nell'Italia continentale e nel resto della Romanità, i territorj in cui vigono 'kku-essu e 'ssu, 'codesto', da quelli a cui rimangono estranei.

Quanto all'Italia insulare, la ponevo tutta, e correttamente, tra i territorj di 'kku-essu (e 'ssu), in questi perciò comprendendo anche la Corsica (305). Ma della Corsica toccavo con qualche riserva o reticenza, stanteché una esemplificazione sicura e sufficiente in quel momento mi mancava, per qualsiasi parte dell'Isola (1).

---

(1) Di codesta mia condizione, non parrà inutile che si parli un poco. Il volume dei *Canti Còrsi* del TOMMASEO, io di certo lo aveva ripassato tutt'intiero, più d'una volta, pur dopo avere aperto l'occhio della mente anche al problema del 'kku-essu e 'ssu; e il còrso cismontano prevale di certo in quel volume, se pur vi è rappresentato anche l'oltramontano (cfr. pp. 56-59, 244-5, 280-81, 284, 344; dei diall. in generale, v. p. 185). Ora, di 'kku-essu o 'ssu quel libro non mi ha mai dato pure un solo esempio. Il FALCUCCI, alla sua volta (Papanti: 571-603), ne ha nei testi uno solo, ed è nella versione capocorsina della Novella: *a ssa dónna* 580, cui si contrappone il quasi sinonimo *a sta donna, a sta tónna*, delle altre versioni. Nelle 'Illustrazioni', il Falcucci afferra, col solito acume, l'intima relazione tra *quessu* e 'ssu, ma non descrive con precisione sufficiente l'alternarsi delle due forme (597); e della prima ha questo esempio: *cunosce a quessa*, conosce costei (602). Il GUARNERIO ha ripetutamente le nostre forme anche per il còrso: *kuessu su, kuissu 'ssu*, Arch. gl. XIV, 178, 193; ma testi còrsi nel poderoso suo studio egli non ne adduce (parecchi esempj di *kissu* son nei suoi testi galluresi, e uno solo di *su*: *su poru me frateddu*, ib. 417). Della presenza di 'kkuessu e 'ssu in Corsica,

Ora però, limitato come pur sono alle sole due produzioni di ' Vattelapesca ', descritte qui sopra (p. 104), possiedo una serie di esempj, relativamente copiosa, che afferma proprie le nostre forme al còrso cismontano, o almeno al bastiese :

Lv.: *quessu* 249, 370, *quessi* 265, 294, *quessa* 223, 234, 336; — *su vecchiacciu* 224, *su spacciatu* (codesto sfacciato) 267, *su mumentu* 312; *di sa fatta* 256; *di si onori* 367, *si pôrtachi* (codesti portici) 221; *se povere dônne* ib.; *fra s'onde perfide* 298, *a se infamie* 352.

Lc.: *di su facciadiboia* 13, *su curaggiu* 20, *da su catagnone di casa vostra* (cfr. Tomm., 206) 26, *su discorsu* 27; *di sa strigaccia* 11, *dunque sa let-tara* 11, *a sa vestia* (bestia) 12, *sa falsona* 18, *sa scimmia* ib., *sa linguaccia* 19, *sa povara figlióla* 24; *s'impieghi* 25; *se medicine* 9, *davant' a se linguacce* ib., *se lucerne* 13.

---

al Guarnerio devono però esser venute sicure testimonianze, se non da fonti oltramontane, certo dalle cismontane ch'egli largamente studiava; ma non gli venivano forse in molta copia. Probabilmente s'avrà a conchiudere, che il tipo ' *kku-essu* ' *ssu* non abondi in Corsica quanto abonda in altre regioni italiane. E l'assoluta mancanza, che ne è nel Tommaseo, troverà probabilmente la sua spiegazione in ciò, che i non molti esempj se ne smarrissero e perdessero, nelle trascrizioni o nella stampa, tra i molti del tipo parallelo e pressoché sinonimo ' *kku-estu* ' *stu*, che dovevano occorrere nelle raccolte del Tommaseo, come sempre occorrono nei testi còrsi. Così Tomm.: *questu* 110, *questa* 223, *ista nuova* 206, *ista mane* 210 220; *stu focu* 197, *stu male* ib., *stu furore* ib., *stu riccu pegnu* 217, *di stu cuginu* 225; *sta fiumana* 205, *in sta casa* 213, *sta nova* 219, *sta riva* 223; *a sti colpi* 215, *da sti Caini* 44; *ste ferite* 100. E Lv.: *questu* 278, *questa* 312; *stu madrimoni* 226, *a stu mundacciu* 256, *in stu mundu* 257; *sta razza* 278; *sti gridi* 318; *ste merdose* 235; ecc. — Pur le tre versioni còrse del Dialogo dello Zuccagni-Orlandini non mi avevano dato alcun esempio per la formola ' *kku-essu* ' *ssu*.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

ve egli di certo aver pensato che si tratti di un caso analogo a quello dell' it. *de*so, e non diversamente dev' esser parso all' autore o agli autori dei testi onde egli avrà presa questa forma. Ora gli esempj che io ne ho, e vengon tutti da Lv., sono questi: *tristu auguriu è dellu* 322, *u to ritrettu è dellu* 344, *è dellu appuntu* 350, *degnissimu è dellu* 367, *di che surprisu è dellu?* 368. Sarà egli mero caso che, in tutti codesti esempj, *dellu* sussegua ad *è*? O non si tratterà veramente di *è* = EST entrato analogicamente a farsi *ed* nell' iato così come *e* = ET poteva nell' iato esser *ed*? (1). Questa dichiarazione porterebbe l' *è dellu* (*ed ellu*) ad un' età in cui fosse ancora ben viva l' alternazione tra *e ed* = ET, secondo che precedesse a consonante o a vocale (2); condizione di cui rimane testimonio *cummed ellu* Lv. 333, Tomm. *cumed' ellu* 117, o per altro esempio di *-d* etimologico: *perched ellu* Lv. 338 (3). — E qui eccoci a convenienze sarde: *comente et in terra, niente et de minus; sabiu coment' et Salamoni, Pedru est forte quant' et Paulu*; ecc. (cfr. SUBAK, *A proposito di*

---

*c' era Pierello* 38, *ma s' ellu campa Tancredi* 82-3, *ch' ellu viva Laurellu* 83, *ch' ellu venga un giubileo* 89, *ch' edru duri lu subissu* 245 (cfr. *ma se no' campemo nui* 127, *se vo' non ci siete voi* 194).

(1) Il còrso conserva ancora, come altri dialetti italiani, pur continentali, l' *este* = EST, ma l' alterna con l' *è*. Così in Tomm. 88-9: *este vivu, este arrivatu, ch' ell' este una capivana*, 262: *or ci este unu bellu véde*; ma 262: *è circondatu*, 263: *è in distanza*.

(2) Cfr., per *a ad*, Zucc.-Orl.: *a ellu* (Corte, bis), *ad ellu* (Ajaccio), *ad ellu* (Bastia, bis). — E per la identificazione, affatto particolare, di *habet* e *ad* nel sardo logud.: CAMPUS, *Fonet. d. dial. logud.*, p. 35.

(3) Cfr. M.-L., Rom. gr. I, 519; III, 301-2. Il Tommaso, che non poteva ancora vedere l' -ET in *come*, dice in nota a p. 117: *comed* per *come*; e gli antichi *sed* e *mad*.

un antico testo sardo, Trieste, 1903, p. 3-4; BARTOLI, l. c., 147-8).

Ma io penso in ispecie al bel capitoletto che un giorno ci sarà dato di leggere sulla progressiva tendenza a ridurre al solo tipo in -ère i tre tipi infinitivali -ère -ēre -īre, e alla particolare abbondanza e alla bella agilità dei pronomi suffissi al verbo, nel quale capitolo vedremo stretti insieme il cōrso ed il sardo.

Tra i participj 'privi di suffisso' (p. e. *trôvu* Lc. 12, *si tu eri trova* Tomm. 211, *pescu* Lv. 241, *pôrgu*, -a, purgato, -a, ib. 378, 394), porremo di certo correttamente pur *goso* goduto Tomm. 265, *gosa* ib. 188, postulando così un infin. *gosare*, che appunto la Sardegna ci dà (SPANNO, I, 145: *gódere godíre gosare, godidu gosadu*) (1).

Nella declinazione, non ci può gran fatto colpire che la figura nominativale *statio* sia comune a entrambe le isole: cōrso *stazzu* 'capanna ove i pastori fermano' (Falc. in Pap., 573), *quandu arrivate a lu stazzu* Tomm. 285; log. e gal. *istàzu*, SPANO. Ma importerebbe il caso del cōrso *sanguinu*, se, salvo il metaplasmo (cfr. *serpu*, Lv. 250, 363), è da mandare col sardo *sambene* = sanguine (abl. di *sanguen*). Il cōrso *sanguinu* non l'ho se non per 'sangue' in quanto è 'casato, lignaggio': Tomm. 90, 189, 252 (l'accento non s'arguisce sicuramente); e nel significato proprio ho *sangue* ib. 109. Ma il sardo, alla sua volta, accanto a *sámbene*, sangue: *sambenádu* 'cognome, casato'.

Di troppo bella purità poteva parere, e forse dovuto al verso, l' *ôpu* uopo, che si leggeva in Lv. 271: *ôpu circalle fóra di Vastia* 'uopo è cer-

---

(1) Sia qui notato il curioso participio analogico: *piussu* piovuto, già ben descritto in Tomm. 207. Ma Zucc.-Orl. all' incontro: *pioutu* (Corte), *piuwutu* (Ajaccio), *piuvitu* (Bastia).



carle fuori di Bastia'; ma ora ritorna in prosa: *un sarebbe ôpu circanne* 'non sarebbe d' uopo cercarne' Lc. 10. Qui il sardo ci soccorre per la forma: ant. log. *opus*, mod. log. *obus*, ma non vedo che l'incontro s'estenda all'uso di *opus est*. Cfr. BONAZZI, *Il Condaghe di S. Pietro di Silki*, p. 155; SPANO, vocab.

Di bella antichità italiana è anche il còrso *ma' che*, solamente: *un connoscu ma' che Alfieri* Lv. 279, *un n' aghiu ma' che que'* (non ho altro che questo) ib. 392, *forse nissun non bale ma che tu?* Tomm. 294. A molti potrà all'incontro oggi parere, che sia modo accattato al piemontese (*mak*)! E di certo si risale alle origini stesse; v. il vocab. it. s. *mai che*, non magis quod; cfr. Arch. gl. I, 65; M.-L. III, 752.

In *vimma* ('voce contadinesca'; *la vimma*), agnello Lc. 45, vive forse l'antico *bima*, v. Arch. gl. VII, 409; ma la significazione sarebbe degenerata.

In Lc. 26 è *catagnone*, che poi manca al glossario (1). L'ha pure il Tomm. 206, il quale ci aiuta circa il significato: *circavan per ogni scornu* (angolo) e *per ogni catagnone* (luogo solitario). Ben si accompagna foneticamente la nostra voce col sardo *catànzù*, che lo Spano rende per 'bisogno, privazione'; ma non è facile conciliare le significazioni diverse (2).

Quanto a suffissi, si notino per ora: *bastiacciu* bastiese, *un Bastiacciu* Lv. 232, *un cristu nun c'è, chi parli vastiacciu* ib. 243; - *serpinchiula velinosa* Lc. 26; *curnóchiulu*, bernoccolo ib. gl.

---

(1) Alla domanda: *dunde escite? dall'infenu?*, si risponde: *no! da su catagnone di casa vòstra, ch'è l'istessu*.

(2) Manca ugualmente nel gloss.: *sciarattu* Lv. 370. Non vedo bene se vada con *scirrata* Tomm. 182.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



la stampa son riuscito, confermano pienamente la ipotesi qui accampata (p. 108). Precede sempre, se non è, altro monosillabo, che ci riporta alla nota alternazione di *-e* con *-ed*. — Quanto a *sanguinu* (p. 109), l'accento risulta sulla penultima, e la formazione parrebbe perciò enigmatica, a prima vista, e nell'ordine morfologico e nel semasiologico. Ma saremo, in realtà, a un diverso incontro sardo-côrso. Come il sardo *sambenátu* 'casato' è forma che estrinsecamente coincide con un participio, così il côrso *sanguínu* altro non sarà se non un apparente participio, ridotto al tipo 'senza suffisso' (*sanguínu* da *sanguinátu*, come *gósu* da *gosátu*; p. 109).

G. I. ASCOLI.



LO STUDIO  
SUL DIALETTO MARCHIGIANO  
DI A. NEUMANN-SPALLART (1)

---

La regione marchigiana, rimasta presso che sconosciuta ai dialettologi, per la mancanza di studj speciali che pur sarebbero agevolati dalle molte pubblicazioni di poesie vernacolari, si viene ora lentamente rivelando alla scienza (2). Il dott. Neumann credette giunto ormai il tempo di procedere a uno studio generale, che riducesse a unità le ' caratteristiche ' dei nostri dialetti, e affidò alla stampa il saggio qui sopra enunciato, accolto nello *Zeitschrift* del Gröber e poi diffuso anche in fascicolo a parte.

Mentre dura insoluta la controversia sulla etnografia delle Marche (3), e nessuno aveva ancor posta nettamente quella dialettale, il saggio del N. sa-

---

(1) A. NEUMANN-SPALLART, *Zur Charakteristik des Dialektes der Marche* (estr. dallo *Zeitschrift für romanische Philologie*, XXVIII).

(2) Ometto per brevità i rimandi a certi articoletti dialettali, inseriti qua o là, che nulla giovano alla scienza, ma non trascuro i noti prolegomeni di A. LEOPARDI, *Sub tegmine fagi* (1887), del RONDINI, *Canti popolari marchigiani* (1895), e del CONTI, *Vocab. metaurense* (1898).

(3) Vi accennano il SENSINI (nell'*Italia*, ed. dal Vallardi, cap. VIII, p. 992), il LOMBROSO (nell'*Arch. di antrop. e di etnol.*, IV, 402), il BIANCHI (*ivi*, IV, 118) e altri.

rebbe giunto veramente gradito, solo che avesse, non dirò comprovata, ma resa più credibile l'unità originaria della nostra gente. Ma, pur troppo, egli ha evitata la questione etnica, e dalla soluzione della dialettale è rimasto molto lontano. Già lo scopo stesso del lavoro, adombrato nel titolo e in qualche espressione qua e là, non sta chiaro neppure dinanzi agli occhi dell' A., il quale forse se lo vedeva dileguare in una lontananza sempre più irraggiungibile. Doveva d'altra parte riuscire assai arduo costringere in un fascio solo vernacoli così disformi fra loro, in cui giungeva a risultanze tanto diverse la parola latina! Non basta porre a fondamento della vagheggiata unità (egli parla di un « *selbständigen Dialekt* ») la funzione dell' 'umlaut', che turba gli esiti del vocalismo di buona parte d'Italia, senza dire dell'altro territorio romanzo.

E meno male se l' 'umlaut' esercitasse la stessa azione su tutto il territorio marchigiano; ma il fatto è, invece, che in qualche parte l'azione sua si affievolisce; e cessa del tutto oggi, se ben vedo, in quel gruppo di dialetti che io vorrei chiamare gallo-piceni, dei quali il N. tace quasi sempre, come se non si estendessero per più di un'intera provincia! Forse parve troppo arduo ridurre al disegno prestabilito quei dialetti, che, pure scolorendo gradatamente verso i confini, serbano da per tutto una fisionomia loro propria; e fu comodo tacerne quasi sempre!

Ma noi dovremo dire che, come quelli continuano, non senza caratteristiche proprie, su territorio marchigiano il dialetto romagnolo, così dal sud s'inoltra il dialetto abruzzese, e dalla parte dell'Umbria e della Toscana si verifica, come intravide già l'Ascoli, una « irruzione dell'italiano » (1).

---

(1) *Arch. gl. it.*, VIII, 117; cfr. anche ciò che scrive il PERCOPO nel *Propugn.*, XX, parte II, p. 22.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

altri fatti importanti, mentre corre dietro a particolarità inadeguate allo scopo (1).

Il peggio è poi che la carta, per la sua scorrettezza e incompiutezza, riesce più un tranello che una guida. Valga qualche esempio. L'A in è vien segnalato a Cagli, Fossombrone e Pesaro, indi a Porto S. Giorgio, Grottamare e S. Benedetto, per modo che il lettore non vede come il fenomeno dura a Urbania, a Urbino, e, dall'altra parte, come si continua giù per la riviera sino a Fano, e, meno evidente, anche ad Ancona, tanto da farci intravedere possibile, se non probabile, fino a Grottamare almeno, quella « certa continuità coll'emiliano » che balenava alla mente divinatrice dell'Ascoli, e che soffrirebbe, allo stato attuale degli studj, una piccola interruzione variamente giustificabile (2).

Altro esempio. Il N. indica come coesistenti, in varj punti delle Marche centrali e settentrionali, le due particelle *me int*; ma qui occorre distinguere bene; ché esse non hanno eguale estensione,

---

(1) Come, ad es., l'artic. *ru ra*, il prefisso *re-* in *ar-*, le particelle *me int*, ecc., che sconfinano dai limiti segnati e dalla regione.

(2) Cfr. *Arch. gl. it.*, VIII, 117. A si oscura in è nei diall. gallo-piceni, normalmente fuori di posizione, ma nel confine settentrionale contiguo alla Romagna (es. a Macerata Feltria) anche nella posizione (*sènta ènzi quèlca* ecc.), come a Porto S. Giorgio (*tènto pèssi ègghio* 'aggio', ecc.). Con ciò non vogliamo affrettarci a illazioni arrischiate, ché ben conosciamo fatti analoghi del vicino abruzzese; tuttavia non vogliamo tacere che varie ragioni chiamano allo studio di quel territorio con un'attrattiva veramente insperata. Né tacerò d'un mio dubbio sulla spiegazione del medievale *Esculo* ASCULUM che potrebbe essere la stessa di *Chieti*-CHEATE (*Arch. gl. it.*, II, 445), quantunque non possa escludersi la provenienza dalle forme arizotoniche (*èsculo* da *esculàno*) come opina il mio amico Fr. Egidi. Cfr. pure MARCUCCI, *Saggio di storia ascolana*, che ravvicina *Esculo* all'ebr. *escelón* = pianura imboschita a querce.

e la prima va riguardata sotto tre aspetti diversi, anche se essi, in ultima analisi, dovessero poi conguagliarsi: *me*, infatti (o *m'*, come la scrive l'Ascoli, Arch. II, 454, ove ne dà diversa spiegazione) ora fa da prefisso alla particola dativa (1) (*m' a me, m' a lora, m' a tutte*); ora fa da prefisso ad avverbj di luogo (*macquà mallà, mequì mellì, miocco miesso* ecc.); ora sostituisce la preposizione 'in' (*me lu pettu, me gli piedi*). Il *m* particola dativa si sente a Urbino, a Fano, nel Montefeltro, nella Massa Trabaria, ma non a Cagli e Fossombrone, ove la colloca il N., e si espande poi nell'altro versante umbro-toscano. Nel secondo uso, di prefisso avverbiale, che il N. segnala solo a Macerata e Cingoli, si ritrova per tutto il territorio metaurense, sulla parte montana della prov. di Ancona, nell'arceviese, nel matelicese, nel trejano, ecc. Nel terzo uso era, per lo meno nel passato, anche di Fabriano.

La stessa incompletezza si deplora per *int* (2).

A una precisa ubicazione territoriale meglio si prestava il caratteristico *sa* 'consociativo' [Ascoli, Arch. II, 444] dei dialetti metauro-pisaurini, che, oltrepassando Fano e Senigallia, giunge al contado di Ancona e più oltre, e sfiora dall'altra parte il territorio di Arcevia, sopravvivendo alla Pergola.

Bastano queste rettifiche a dimostrare che la carta non giova neppure a indicare i confini approssimativi di ciascun gruppo dialettale. E molto meno fa credere nella unità dialettale marchigiana, che il N. dà come dimostrata, in un periodo che sarebbe insufficiente, anche se fosse il risultato di studj severi.

---

(1) Ma anche accusativa, pel fatto che il marchigiano suole porre la preposizione *a* al complemento oggetto di persona: *chiamà a uno* chiamare uno, acc. a *chiamà l cane*, e sim.

(2) A scopo di brevità rimando, per ora, a ciò che ne scrive l'ASCOLI (*Arch. gl. it.*, II, 446).



Ma passiamo ad esaminare le singole parti del lavoro, che sono: Bibliografia (p. 1), Vocalismo (pp. 2-26), Consonantismo (pp. 26-43), Morfologia (pp. 44-51, tabelle di coniug. pp. 52-72) e Glossario (pp. 76-85). Si aggiungano alcuni saggi nel dialetto di S. Benedetto e di Grottamare (pp. 73-76) (1).

La bibliografia, una pagina! è deficientissima. Sono dimenticati: la *Crestomazia dei primi secoli* che pure presenta sei documenti, i più antichi, dei sec.<sup>1</sup> XII-XIII; e il nuovo documento su Pier da Medicina (2), e la lauda edita dal Grimaldi (3); l'*Acerba*, la *Regola Benedettina* spiegata e glossata da Fr. Daniele da Monterubbiano (4), e i *Versi popolari in un ms. fabrianese* edito da G. Grimaldi, pel sec. XIV; pel sec. XV, il *Canto in ottave* di Angela dei Varano edito dal Santoni, Foligno, 1889, *Lo statuto del mare* di Ancona edito dal Pardessus, gli *Statuti dell'arte della calzoleria* di Monte Giorgio editi dal Raffaelli, gli *Statuti* di Cingoli, editi pur ora dal Colini-Baldeschi, ecc.; pel sec. XVI, le belle *Ottave cingolane* edite da S. Ferrari, in *Arch. stor. per le Marche e per l'Umbria*, IV, 339-355, e quelle altre edite, poco sinceramente, dal Raffaelli. E qui mi passo a malincuore di tanti mss. dei sec.<sup>1</sup> XVI, XVII, XVIII e XIX ancora inediti, alcuni dei quali ben noti e pur

---

(1) Non era inutile indicare la provenienza di questi pochi saggi inediti, e accompagnarli di qualche altra noterella esplicativa. Per essere completo, al lavoro del N. mancano due parti, la sintassi e la formazione delle parole.

(2) Nella *Bibl. d. sc. it.*, numeri 10, 11, 12 del 1900. Ma vedi piuttosto il *Bull. d. Soc. fil. rom.*, num. IIII, pp. 88-89.

(3) Nel vol. per nozze Hermanin-Hausmann, Perugia, Unione Tip. Coop., 1904. L'ha tratta dallo stesso codice urbinate donde quella che si legge nella *Crestom. ital. d. pr. secoli*, pp. 469-70.

(4) V. MONACI, *Esempi di scrittura latina*, Roma, 1898, tav. 31.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



VOCALISMO. *é*. Nell'antico, in *é*, che passa a *i* per *-i* e *-u*; nel moderno in *é ei ai a*, nell' 'umlaut' in *i*. Ma qui conviene rilevar subito un fatto osservabile. L' 'umlaut', se pure in antico ebbe eguale influenza su tutta la regione (1), non l'ha nel moderno: tace, come si è detto, nei dialetti gallo-piceni; in buona parte della provincia di Ancona opera solo per *-i* su *é* e *ó*, ma per *-i* e *-u* su *è* e *ò* (2); per *-i* e *-u* in ogni caso quasi in tutto il resto della regione. Dell'*é*, esito fondamentale odierno, *é* in tutta la Marca, meno Porto S. Giorgio dove pare che si allarghi ad *a* (*potà misaria qualla quasta*), e Grottamare dove si giunge (per *ei*, che ha i suoi esemplari: *neirə neigna veist meiscə butteiga*, e *ai*) ad *a* (*papə sarə navə parə, stallə trantə*), e S. Benedetto dove rimase ad *ai* (*saitə maisə sairə tailə*) senza escludere *ei* (*neirə reicchiə*) (3).

*ó*. Anticamente in *ó*, che passa a *u* per *-i* e *-u*; odiernamente in *ó ò a é*, nell' 'umlaut' (del quale va ripetuto qui ciò che si è detto dell'*é*) in *u*. Esito fondamentale *ó*, che suona *ò* a Porto S. Giorgio (*òre fiòre nòmu, cròce òe mòje*), a Pedaso, Cupra

---

(1) Se ne dubitò, credendo che ad Urbino promovesse l'oscuramento solo l'*-i*, ma nella lauda ed. dal GRIMALDI si leggono *cunto, lo desducto, tempestuso*. L'attesa pubblicazione di tutto il codice rimoverà ogni dubbio.

(2) Il limite può essere indicato approssimativamente da una linea che da Sassoferrato per Arcevia, Serra de' Conti, Ostra, giunga sino al dialetto gallo-piceno della costiera. Fabriano sente pur l'azione di *-u*: *terino serino misso quisto, sulo giurno calluso munno appullo* ecc. Anche per altri caratteri il fabrianese inclina verso dialetti più meridionali.

(3) Sono assai notevoli *surpuente* e *puepe*, acc. a *paipe*. A spiegare l'*-ai-* di S. Benedetto, il N. cita un luogo della *Guida della prov. di Ascoli Piceno*, p. 273, ove si legge che il paese, stremato da invasioni e da pestilenze, nel 1491, fu ripopolato da profughi imolesi, accoltivi dal Municipio fermano.

mar. (ove sono osservabilissimi *chere* coda (1), *crece fiere sepre meje gherbe* ecc., che si odono « im alten auf hohen Felsen gelegenen Teil », nei quali è forse suona *ö*) e a S. Benedetto; e arriva ad *à* in quel di Grottamare (*sala vaca namə, tarrə saprə sattə*).

è. Nell'antico manca il dittongamento in tutte le scritture a me conosciute, meno che nella tenzone di Fr. da Camerino (*cierto*, Crest. d. pr. sec., 208), nei Doc. mac. che ne dànno due esempj (*bieni* VII, *alli piede* XVI), e nella canz. del Castra, se è da citare (*Ciencio* 10, *vienci* 29, *diede* 12, ecc.). Cfr. *ö*. (L'Interv. presenta *i* = ES e *iri* = ERAS).

Nel moderno in *è*, che, secondo il Papanti, si allarga ad *a* a Porto S. Giorgio (*ba bene, prago, tampo despatto*), e si scioglie in *ei* (*deice meinze teipede*) a Grottamare (che non esclude *pratə* pietra, *surallə, pelantə*), e poi in *ai* nel vicino S. Benedetto (*baille tairre saitte* e *daice*, con *deice* e *teipede*); suona *é* a Pedaso (*fé té vé*), Cupra mar. (*bélla véccia térra*) e a porto S. Giorgio, secondo la costatazione del N. (*méle dénte téna* tiene, *véna* viene ecc.), offrendo un altro punto di contatto coi dialetti metauro-pisaurini (2). Per l'azione dell' 'umlaut' è viene a *é* o *ié* (a Iesi *iè*), *é* a *i*, *ai* a *i*. Per la estensione del dittongo basti dir questo: che non è proprio dei gallo-piceni; che sopravviene, come s'è detto, per *-i* e per *-u*, nel territorio che si prolunga da Sassoferrato e Fabriano, per Montecarotto, fino a Recanati e Loreto, che riappare in dialetti meridionali (Ascoli, Offida, Ripatransone ecc.).

(1) *chere* sarebbe molto osservabile anche pel *D* in *r*, ma sembra caso isolato. L'amico mio prof. Fr. Egidi mi comunica questi altri esempj del « dialetto campagnolo Maranese » tratti da un sonetto per prete novello stampato da un tal Verdecchia: *timere, neje noi, cherra corre, lenghi lunghi*.

(2) Nell'urbin. *bén brév fébra préma léggia* leggere, ecc.

ò. Anticamente nessuna traccia di dittongo, meno due esempj nei Doc. mac. (*figliuolo* III, *impuosi* IV, e *suoi* VIII) e due altri della canz. del Castra (*puoi* 27, *buona* 4, 46). Ordinariamente in ò, ‘umlaut’ ó, raro *u* (*cunti lunghi gulpi -u ugni, cunto*) (1).

Odiernamente in ò, meno che a Porto S. Giorgio e S. Benedetto (2), ove si incammina verso l’*a*, cui giunge a Grottamare: *carə navə bavə, martə, nattə cardə*, e, per l’ ‘umlaut’, in *ó u uo*. Per la estensione del dittongo, vedi è.

à. Anticamente invariata, anche in *ajo* (*dirajo vivarajo*) *saccio saczo, abe abbe* (Pianto, 169, 223), *sappe* e *cerasa* vivi anche oggi, *assecurao mustrao* (Lauda ed. dal Grimaldi); -ARIU ha dato *-aru* e *-eru* (acc. *-eri*). L’arcev. *fontein* è una babbola.

Oggi l’*à* resta nella 3<sup>a</sup> pers. del perf. del mac. *cantai* cantò, (Salvioni, Giunte; Castellani, p. 204); passa ad *è* nei luoghi che si è detto sopra; e restringesi a ò in quel di Grottam. (*lò quò nòse mòre quòttre pòrme*), ove l’*ò* si era ampliato in *à*, forse per influsso abruzzese (cfr. Finamore, Voc. 9).

ī. Occorreva notare che nei gallo-piceni suona *é*, se riesce finale (*lé ché acsé*); e rilevare che l’*ei* di Grottam. (*ameiche feiche zeitte ceinque*) e l’*ij* di S. Benedetto hanno riscontro nel vicino abruzzese Finamore, Voc. 11). Nel resto della Marca, normalmente intatto.

ū. Nei gallo-piceni passa ad *ó*, se riesce finale (*tó pió virtó* ecc.); in quel di Grottamare si scioglie in *ou* (che suona quasi come *eu*: *louce moure fouma, froutte*), che a Cupra mar. si raccoglie in ò (in quei

(1) Male il N. avvicina a quest’esito l’*a* di *aglia* olivo e di *agni* ogni.

(2) In questi paesi e a Pedaso è per lo meno incerto l’ ‘umlaut’; altro indizio gallico?



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

L' *-a* si conserva da per tutto, ma scade a *ə*, come nell' abruz., in dialetti meridionali; sopravviene spesso nelle 1<sup>e</sup> pers. pl. (*chiamama -amma -aréma* ecc.), vera caratteristica del marchigiano, negli infiniti dei gallo-piceni (*véda resista córa*), in *nua vua bua lia lóra mia tua sua* d'ogni genere e numero; ma *sopra e sotta dunca* e *donca fòra pròbbia forscia* hanno ragione etimologica, e forse attraggono *jera adesa dreta* di più dialetti, e pure *anca èca davera* ecc. dei gallo-piceni. *cuscitta -indra litta chitta* ecc. forse vantano un progenitore nell'ait. *quiritta* (1).

Tutte le altre finali nei gallo-piceni scompaiono, meno quando le preceda vocale o una sonante, nel qual caso scadono a *ə*: *sangvə, récchia lădrə, diavlə*.

L' *-i*, che già nell'antico suona spesso *e*, o si oscura anche oggi in *e ə*, o cade, specie se preceduto da vocale accentata (*và assà pò*).

L' *-e* nei centrali resta, nei meridionali si attenua in *ə* (2).

Anche l' *o*, ove non passa a *u*, giunge alla solita semimuta *ə*, nei diall. meridionali.

**Proparossitoni.** Sono qui rilevate certe proprietà notevoli di alcuni dialetti marchigiani, le quali, appunto perché sono ristrette ad alcuni e non si verificano nei gallo-piceni, si attenuano assai in alcuni dei centrali e scompajono in molt'altro territorio che per ora sarebbe imprudente delimitare, dobbiamo guardarci dal chiamare l' *Haupt-charakteristik* del marchigiano.

Le riferiremo fedelmente, senza discuterne la giustezza, che, almeno per alcuni lati, pare un po' vul-

(1) Cfr. Interv. num. 95, e NEUMANN, p. 17.

(2) Non sia dimenticata l'osservazione dell'EGIDI (*Bull. d. Soc. fil. rom.*, V, 31), di certe concordanze desinenziali, proprie anche dell'od. dial. di Montefiore: *reformagiunj facti, cassarj li bannj*; nei Doc. mac. XX: *aviti diti avete detto*.

nerabile. Le proprietà cui si accenna sarebbero tre:

1. « Bei Reduktion der Auslautvokale werden sie tonlos (Ascoli): *tombela popele quinnece, nuvela* pl. *nuvele, vescheve* pl. *vischeve* » ecc. (e così per Grottam., S. Bened., e Cupra mar.);

2. « Bei Erhaltung derselben schlissen sich *e* und *o* dem Umlaut des Tonvokals an (Mac.): *populu vescuvu, sorece* pl. *surici, ruttulu*, ecc., ma *musca semprece domeneca massema joene* » ecc. (e così per Fermo, S. Gin., S. Severino, ecc.);

3. « Die dadurch entstehende Gleichlautung ist in einer so grossen Zahl von Beispielen vorhanden (-*usi -isi -ese -ulu* ecc.), dass dadurch eine weitgehende Assimilation des paroxytonen an den Auslautvokal nach sich gezogen wird (Fermo): *sólutu sóliti sólata sólete, ùnucu, àrnaca fémmana, ècchili àrbiri, àrburu ècculu* ecc. » (e così a Pedaso, Porto S. Giorgio, Rapagnano, ecc.) (1).

Protoniche. Quel che si è detto delle postoniche si può ripetere in certo modo anche delle vocali protoniche. « Mann könnte mit allem Rechte als Haupt-charakteristik des Marche-Dialektes Assimilation nach allen Richtungen unter dem Leit-motive des Umlautes anführen, Verhalten der tonlosen Vocale wie das der betonten insbesondere aber im Consonantismus weitgehende gegenseitige Angleichung der einzelnen Teile von Konsonantengruppen ». Di tutti gli scritti antichi, solo la mia Interv. offre esempj che avvalorano la costatazione del N., caratteristici, fra questi, *juinittu* e *gioenette*,

---

(1) Qui il N. tocca della sincope, accennando a casi sporadici, senza ricordare i diall. gallo-piceni, ove solo è costante! Così poco innanzi afferma che si inserisce un' *i* in *chiesa* che l'ha di ragione; e parla dell'*a* prostetica, senza dire del pes., dello jes. ecc.



*bunnì e bon anno, durria e dovrebbe.* A Mac. si può dire che l' 'umlaut' si estende dalla tonica alla protonica, e da questa al principio della parola: *ucchittu murìmu murìa putìa* ecc., e dall'altra parte *morete potete ponete domenaca; privinutu vitturì finistrì sippilitu* ecc., e *reprechenne desgraziato* ecc. Analogo procedimento a Fermo, Porto S. Giorgio, Grottamare, dove però s'inizia la riduzione vocalica (*berreccheina sicura deveisa* ecc.) che oscura il fenomeno e che domina pienamente nell'ascolano. Il quale si continua dall'altra parte sin verso S. Severino, ravvicinandosi a Cingoli.

Di altre osservazioni (anche sull'assimilazione, la dissimilazione, l'aferesi, incompletamente studiate) possiamo passarci, ma senza tacere che le ettlissi di prima e seconda protonica, normali nei dialetti gallopiceni, si continuano, sebbene più ristrette, e insieme ad altri fenomeni, anche nell'anconitano (1); e che al prefisso *re-* il marchig. risponde, o rispose, con *r ar are erre er e ra* (2).

Negli Stat. Cerr.: *escontrano escritte essindico espese estare estima*; e così nel Pianto: *escalça esposa estactia*; nella Giostra: *estane escordare* ecc. (cfr. il fr. e il prov.).

CONSONANTISMO. Qui ci permettiamo di rifare

---

(1) Alcuni esempj: *blin bendezion bréta stomana drìo prò* ecc.; di postonica: *vèrmne figurte pòvr stèla statela*; di finale: *fugì fuggite vist cur prest*, ecc. Altri indizi di gallicismo nell'ancon.: *a* in *è*, v. sopra, mancanza del dittongo; aferesi di *a-*: *ciacà negà fogà*, ecc.; *re-* in *ar-*: *arpià arcordà*; *-a* negli indeclinabili: *èca anca*, v. sopra; *u* indurito dopo gutturale: *qul gula*; mancanza delle assimilazioni ND in *nn*, ecc.; nasale d'uscita: *anelì abitì bò*; aggiungiamo il *sa* di cui vedi sopra, le metatesi *purtescion fartelo cherdente*, ecc.; e ci passiamo d'altri fatti che non paiono necessarj.

(2) Nell'aurb. *er* atono in *ar*: *essare ognare vivare (vivarajo)*.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



nella canz. del Castra (*clenchi aconsenchi denchi*), nell'afossombr. (*tucchi*) e nel fanese od. della campagna (1).

V. Iniziale e intervocalico cade qua e là; *mermene* e *mecchiu* di Pedaso saranno da 'un v-' (*mméce mmidia* ecc.) (2).

M, N. Basti ricordare le assimilazioni, che al marchig. vengono dai diall. merid. e arrivano là dove oggi finiscono i gallo-piceni: MB, NV, NM in *mm*, ND in *nn*, (L'D in *ll*) e anche N'L in *nn* (*n nibbro* un libro, ecc).

Note sono pure le digradazioni dovute a nasale precedente: NT in *nd*, NC in *ng*, MP in *mb*, NK in *ng* le quali tutte sono proprie dei dialetti meridionali, laddove nei centrali sopravanza solo l'ultima (*mango biango* ecc.) (3).

S. Era agevole accompagnare per buona parte della regione il passaggio a *sc*, quando sia seguito da vocale sottile (4); e sopra tutto occorre segnalare il *s*, sordo in tutta la Marca, meno che nei gallo piceni, ove torna, com'è naturale, sonoro.

(1) Cfr. il *Maggio* edito nel volume per nozze Hermanin-Hausmann.

(2) Ma a questa combinazione rimarrebbe estraneo *men-netta* (e *remmennettà*) di Rapagnano, PAP. 101. Nel cing. *benì bergogna*.

(3) Vanno sotto *nj*: *'ngnustizia gnisciù gnenocchiu*, ecc. Notevole la caduta del N in *cusciaglià -era*, ecc., cfr. Interv. num. 55. È illusorio *nz* da *zz* in *menzo*, ch'è di tanti dialetti disparatissimi, e *schifenza* è tutt'altra cosa che 'schifezza'. È stato asserito (v. *L'esposizione marchigiana*, num. 3, p. 22) che, presso Ancona, esempj quali *bline* bellino, *Francine* Francesco, e meglio *Camerane Scapezzane*, ecc., fra il *n* e l'-'e ricevono un lieve suono gutturale, quasi *blinghe*, ecc. È comune a molte varietà gallo-picene!

(4) Occorre distinguer bene il suono leggero di *sci sci-guro*, ecc., da quello duro di *posciòne* possessione, *pasciòne*, ecc., il primo da *sj*, il secondo da *ssj*. Suono schiacciato acquista nel sangin. la *s* preconson.: *acquisctu*, e sim.

R. Solo sporadicamente in *l* (*almae* ormai, dell'arceviese, *svaliato*, *scialpa*, *albitrio gualdare* ecc. delle Rime arcev.). Nei gallo-piceni sono da notare *c'vèa* CIBARIA, *gmèa* VOMERIA, *colèa* colera, *foltéa* FULTUARIA (arcev. *foltiéra*), *bufèa* bufera, *coläa*, (arcev. *collara*), la genesi dei quali richiederebbe più di una considerazione. Con più cauta discrezione voleva esser disaminata la digradazione della dentale sorda (e anche della gutturale corrispondente) che, a rigor di termini, non si discompagna dagli altri fenomeni gallo-piceni, e ci è documentata fin dall'antico (*aiudà podere vertude cictade caritade*). E una parola speciale occorreva per Jesi (1). Oltre questi confini, tale digradazione è sporadica (troppi esempj del N. sono comuni ad altri dialetti e anche all'italiano!) e poco significativa.

T cade nei part. pass. del cing. *magnàu*, del camer. *venùì*, del sansev. *sfacciao*, *gastigao vinùia rispettao*, ecc.; C e G, nell'ascol. *fattià*, nel grottam. *neò* NECACE, nell'acing. *sbriàre sbiuttitu fruatù*; a S. Ben. *la abbià la ättà* (e anche *la rotta la amma la allina* ecc. come in diall. abruzz.). Anche nel fabr. leggo *buttìa sbrià austò fatià du occe*, e nell'arcev. ant. *fatià buttia naocia, bon àura* buon augurio, ecc. (2).

---

(1) Oltre la digradazione (*amigo giogà salvàdigo*, ecc., *stado dide udo* avuto, ecc.), lo jesino presenta questi altri fenomeni gallici: prostesi di *a*: *ascrie aride amòe ascusà*; aferesi: *bboccà bbuscà llamà tturà* (simile aferesi anche nell'ascol. e nel ferm.); apocope: *cò niè bè* bene, *morbì* morbillo; sincope: *figurte s'ragiona* si rag-; lo scambio di *in* + consonante con *an* + consonante: *ancantà anvidià anvià*. Chi vuole una spiegazione del fatto cfr. A. GIANANDREA, *Di una immigrazione di Lombardi a Jesi intorno all'ultimo quarto del sec. XV*, Milano, Tip. Bernardoni, 1878.

(2) Qualcuno di tali esempj (*fatià, na óccia*, ecc.) anche nel ferm. (Montefiore, Monterubbiano, ecc.).

B iniziale in *v* nella Marca meridionale e centrale, fino all'Esino, esclusa Ancona e qualche altra città (*vastà vèlla vonu vabbu* ecc.).

Importava non trascurare la riduzione assibilata nei gallo-piceni delle antiche formole *ce ci ge gi* in *ze zi* (cui giunse talora anche il semplice *s*: *Iezù rozegnolo muz cortizia* di Urbino, Fossombrone ecc.), che si offrivano chiare a Senigallia: *suzdèa, dodiz, rez, reggere, lez legge*, ecc., e anche *zur Zesù zórn*; nell'anconitano: *menaze sbandizò zorni avanzi* ecc. (v. le cronache di Oddo di Biagio e del Bernabei), che si continua fiocamente pur nell'ancon. od. del porto (*zò, per zò*, ecc.), e che potrebbe avere qualche ripercussione pur nei soliti dialetti della costiera ascolana.

QV. Richiamo *secutamo* del Pianto, *sucutato* della canz. del Castra, *custió* dell'Interv.; *cutrì* del sangin., *cascio* del ferm., *chèscio chindici* di Porto S. Giorgio; e cfr. Pron. dimostrativi.

Ciò che è detto dello scempiamento e della geminazione è incompleto e confuso. La R si sdoppia per lo meno da Macer. al confine dei gallo-piceni. In Ancona si sdoppiano tutte le geminate, laddove nella campagna si geminano le scempie. Nei diall. gallo-pic., e più spiccatamente a Urbino, le consonanti, continue ed esplosive, amano geminarsi, se postoniche, di scempiarsi, se protoniche, con tanta costanza che nella flessione e nella formazione delle parole, la doppia e la scempia si alternano, secondo la posizione dell'accento. Qualche cosa di simile, ma in confine più limitato, anche nell'arceviese. Ometto gli esempj, che sarebbero troppi. Pel resto della Marca si può dire, in genere, che la consonante immediatamente successiva all'accento, nei proparossitoni, si gemina; oltre di che non vedo che esempj sporadici. Particolari osservazioni richiederebbe la geminazione sintattica, ma non è materia da poche righe.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

stico *ro ru ra* (cing. filottr. recan. apir. trej. ecc.) che non ripugna intravedere già nella canz. del Castra (*nor*, v. 34; ma si può leggere: *no rdici*). A Cingoli, Cupramontana, Serra S. Quirico e Ortezzano (nel ferm.) *e u a*, come in diall. laziali (1). Notevole l'ascol. *ja la*.

**N o m e.** Molto sarebbe a dire sui metaplasmi (cfr. le Giunte del Salvioni), i generi, i numeri, i casi; ciò che è detto è rudimentale e malcerto. Presso gli antichi non vedo tracce della declin. quinta; vi erano plurali in *-ora*: *pràtora àrcora àcora*; e vi sono oggi plur. neutri: *prata, molina*, ecc. Nominativi: *peco* nel sangin.; *rèdeta, cite* \*civite in quel d'Arcevia, *nebba*, e *nebbo* Kört.<sup>2</sup> 6515.

**N u m e r a l i.** In antico: *duy doy* (Pianto), *doi doie* (stat. cerr.), *du dui* (Interv.), *taddoe* tuttedue (Rime arcev.), nella Giostra, masch. *treni*, femm. *trene* (cfr. Pianto, nm. 19 n.); od. ferm. *dammidó* ambedue, od. ascol. *tréa treja*; *sia* sei è di tutta la Marca (cfr. Arch. gl. IX, 55 n., Salvioni, Giunte).

**P r o n o m i.** Personali: di pers. 1<sup>a</sup>: *eo* (Lauda ed. Grimaldi), *eio* (Pianto), pes. *je*, grottam. *je jeje*; *meve* e *teve* (lauda cit.); sono comuni *nu nua*, *nualtre* (pes. *nuètre*), a Cupramontana *nòje vòje*; di pers. 2<sup>a</sup>: *vu vua*, *vualtre* (pes. *uvètre*); di pers. 3<sup>a</sup>: *lue lia lora* (declinabile nell'ancon. *lóri, colóri*, e in altre varietà gallo-picene, cfr. anche il ven.), ant. *lore*, e nell'aurb. anche *lo* (Crest. d. pr. sec., 470). Notevole nel sangin. *pensòlu dormìlu*, egli pensò, dormì, ecc., come in diall. gallo-italici. Dativo: *li* (Pianto, docum. dell'Egidi), od. *je* di quasi tutta la regione.

**P o s s e s s i v i.** *meu meo me mei meiu, soi soe,*

---

(1) A Cing., come si vede, durano le forme con la liquida e senza: *a u tempu de ru re*, e par che vi resistano anche *lu lo*, PAP. 254.

*toi tui* (Pianto), *meo, suoy soy sogi soio* (Doc. mac.), *soy* (Docum. Egidi), *me mi, to, so* (Interv.), *tio, so* (Lauda Grimaldi), Oggi più che mai diffusi *mia tua sua* d'ogni genere e num., e le particole enclitiche e proclitiche: *pàtremo* ecc., *mi patre* ecc.

Dimostrativi. Cfr. Pianto, nm. 38; aggiungi, almeno per la prov. ancon. *culìa -ùe colóra, custìa -ùe costóra, tustìa -ùe tostóra*; il camer. *cos-sia*; gli ascol. *quisse quiste quille*, pl. *chisce chiste chigghie*, fem. *chéssa chésta chélla*; i gallo-pic. *chel cle cla, qul qul qula, cul cula*, ecc. più aggettivi che pronomi; i ferm. 'llu 'lla quello -a. Molto osservabile, *altrei*, fem. di ' altrui ', che si legge nella canz. del Castra, v. 47, in rima.

Verbo. Le venticinque pagine ove se ne parla, presentano molti fatti noti, ne trascurano molti interessanti, tuttavia non sono senza importanza. Alle osservazioni fatte qui sopra io mi contento di aggiungere queste altre: che in molti vernacoli centrali e meridionali si verifica, reciproco e non costante, lo scambio degli ausiliarj; che da per tutto, e sin dall'antico, dura l'uso, quasi costante, della terza singolare per la terza plurale (sia per fenomeno fonetico sia per sintattico); che nei verbi fondamentali (essere avere stare andare fare ecc.) spadroneggia l'attrazione analogica; che si estende a tutta la regione il metaplasmo di FUGERE in *fujà -ggià -gghjà* (che non escludono il normale *fugge*); che non mancano nell'antico esempj di condizionali derivati dal piucheperf. (cfr. Crest. d. pr. sec., 470; Salvioni, Pianto, nm. 34).

Avverbi. Se ne tace affatto. Cfr. Interv. nm. 95-96. Il caratteristico *janata* ora mi è confermato da scritti cingolani inediti, e dalle Rime arceviesi (*anata enata*). Noterò pure *daseché* (DE EX QUO?) da quando, che pare una stessa cosa col *daske* del Pianto (cfr. il Gloss. del Salvioni),



*appéss*o e *péss*o dopo (APUD-IPSUM) che è anche prepos., *astuscì alluscì acculuscì*, con le relative forme in *-itta*, *nvèlle* in nessun luogo, *quèlle covèlle coè* nulla; le espressioni *na quella na chela* una gran quantità, *coldì collì* (cfr. Rime arcev., Gloss.) perché? ‘che vuol dire’?, *a tumelae* alla buona, *rastume* (*raastume*, *ravastón*) a zonzo (cfr. Rime arcev., Gloss.). Per l’antico, richiamo *intando* allora, *nuntostu* subito.

GLOSSARIO. Magro, e inattendibile, oltre che per lo scambio e la omissione degli accenti, gli errori di stampa, la confusione dei caratteri e la mancanza di criterj fissi, per l’accoglienza fattavi, senza distinzione, a parole italiane o di gergo scherzose puerili onomatopeiche, per attribuzioni erronee di vocaboli a città che non li usano, per la non naturale distribuzione dei significati, per la disgiunzione di parole che dovevano stare unite, e pel fatto contrario, ecc. ecc. Perché non consultare un poco le più note raccolte marchigiane, che noi abbiamo ricordate qui sopra?

Concludendo: il N. ha il merito di avere, primo in Italia e fuori, tentato di studiare tutta la compagine dei dialetti marchegiani; ma la sua lodevole impresa non è riuscita pienamente allo scopo. Ciò non ostante, il materiale da lui raccolto non è trascurabile, e qualche pagina del suo saggio è nuova. Anche di mezzo ai molti errori che io ho omesso di correggere, l’occhio assuefatto a simili studj sa proseguire la sua via (1).

GIOVANNI CROCIANI.

---

(1) Giudizio molto più favorevole pronunzia, sul lavoro del Neumann, il noto poeta dialettale anconitano, Duilio Scandali (v. *L’esposizione marchigiana*, num. 3, pp. 21 segg.): ci duole di non poter consentire con lui.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



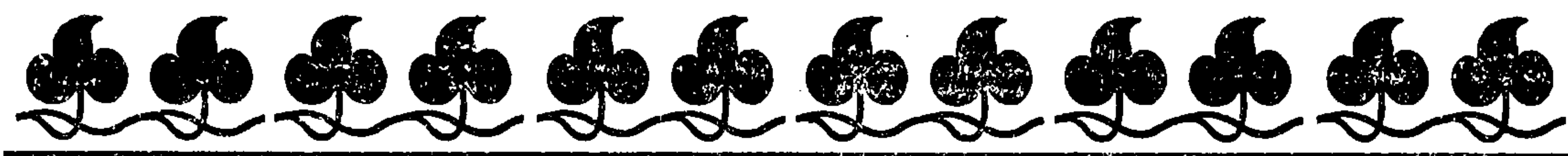
e *plachimento* vorrà dire « piacimento » e cioè: « io rifiuterei la signoria del mondo, soltanto che voi ne aveste piacere ». Circa i vv. 9-10, il cod. legge: *desto mondetenir la segoria*. È chiaro dal confronto con la strofe che segue che devesi leggere *tenere* in luogo di *tenir*. Dopo ciò, non dispiaccia leggere il nuovo componimento:

— Teniteve, mesere,  
de far esti semblanti,  
che trop' e[n]cu[n]tanenti  
Serà palese — lo nostr' amor celato.

— Madona, e' ò volere  
de far tuto piacere — che a vui sia;  
ca s'eo podes' avere  
d'esto mond' e tenere — la sig[n]oria;  
si la refuseria,  
foseve plachimento:  
agate fermamento  
che da chi dir no ve serie ma[n]cato.

— Agate fermamento  
de no far mostramento — che vui m'amate;  
saria desprisamente  
fose palesamente — nostr' amistate;  
per Deo, miser, gardate  
ch'eo mo' sia desprisata;  
tanta fe'v' ò donata,  
che lo meo cor è 'n vostro g[i]udecato.

GIULIO BERTONI.



## UN NUOVO ACCENNO ALLA ROTTA DI RONCISVALLE

---

Per la storia della diffusione della leggenda carolingia in Italia e più particolarmente nell'Italia superiore, mi par prezzo dell'opera disseppellire finalmente da una cronaca del trecento, edita dal Muratori col titolo di *Chronicon estense*, una notizia, obliata fin qui, concernente Orlando e la disfatta di Roncisvalle. La cronaca, come tutti sanno, è a stampa nel T. XV dei *Rerum Ital. Scriptores* (1), ma la notizia è ancora inedita; e ciò non ha del miracoloso. Infatti il Muratori adoprò anche questa volta come talora usava, pubblicando questa importantissima cronaca ferrarese; sopresse cioè quei brani che non gli parvero meritare l'onore della stampa. Ne venne che sul principio i due codd., che ci hanno tramandato il *Chronicon*, contengono alcune notizie, di cui non è traccia nell'edizione procurata dal Muratori.

Tra i passi soppressi, uno ve n'ha che preme di metter subito alla luce:

*In VIIJ.<sup>c</sup> IIIJ.<sup>or</sup> annis sine millesimo, die XXV mensis Junii. In die Sancti Viti fuit prelium Runcisvalli, ubi*

---

(1) Si cfr. *Dei lavori preparatori alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores*. Comunicazione al Congresso Internazionale di Scienze storiche di V. FIORINI, Città di Castello, 1903, p. 17.

Rolandus cum duodecim paribus et cum omnibus aliis suis sotiis et sequacibus mortui fuerunt pro tradimento Gayni de Magança et tunc dictus Rolandus erat etatis . XXXVIIJ . annorum secundum Tripinum.

Due manoscritti, conservati entrambi nella Bibl. estense, contengono il *Chronicon*: l'uno, anteriore al 1383, è in pergamena e ha tra i mss. latini il n. 387; l'altro è cartaceo e porta il n. 369. Quest'ultimo servi di base all'edizione del Muratori; ma è certamente di minor pregio del primo, dal quale è provenuto, potrei dire, sicuramente.

È notevole soprattutto nel brano che abbiám messo in luce la specificazione cronologica che s'accompagna alla menzione della *Rotta di Roncisvalle* (1). Una data errata troviam pure nella narrazione che ci ha lasciata della stessa disfatta il Maestro Tolosano († 1226) nella sua cronaca faentina; ma le due determinazioni cronologiche non combinano. Il Maestro Tolosano scrive: « *de prelio Pallatinorum apud Run-*  
« *civallem et obitu eorum.* — Huius siquidem impera-  
« toris Karoli . XII . Pallatini, videlicet Turpinus  
« archiepiscopus Remensis, Rolandus et Auliverius,  
« Guarinus de Anfelice, Comes Otto (?), Berengarius,  
« Ivus de Avolio, Angelerius et Saxonundus, Anseis,  
« qui alio nomine dicitur Stultus, Girardus de [Rusi]-  
« lione et Rizardus senex, cum infinitas sepissime  
« de Saracenis, Deo iubente, habuissent victorias,  
« anno DCCCXV, cum Marselio rege Yspanie et  
« eius exercitus, apud Roncevallem a mane usque  
« sero gravissimum comiserunt prelium »; ove è da osservare che nella edizione del Tolosano, posteriore

---

(1) Per la data della rotta, si cfr. DÜMMLER, *Építaphe du huitième siècle*, in *Zeitschr. f. deutsch. Alterthum*, N. F. IV, 2, p. 279 e *Romania*, II, 146 e XI, 570.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

« virorum diligentia ystoria (1) descripsisset, in qui-  
 « bus vitia et scelera malorum hominum arguuntur,  
 « virtutes vero bonorum et opera laudabilia com-  
 « mendantur. Istoriograforum itaque vestigia pro  
 « nostro modulo imitantes, quedam que nostris tem-  
 « poribus facta sunt in partibus Marchie vel Lum-  
 « bardie seu etiam extra fines Italie in presenti opu-  
 « sculo decrevimus sub compendio litteris decla-  
 « rare.... ».

Merita pure un cenno la forma, sotto cui si presenta il nome del traditore di Roncisvalle. *Gaino* o *Gayno* troviamo in Goffredo da Viterbo, nel cod. IV della Marciana, nel *Viaggio di Carlo Magno* edito dal Ceruti, nei frammenti pubblicati dal Rajna (2) (*Romania*, XXIV, 55), ecc. Essa è la grafia che s'incontra nell'Italia superiore.

E all'Italia superiore apparterrà forse anche la forma *Tripinum*, che ci si sentirebbe tratti a correggere senz'altro in *Turpinum*. Il Rajna ha già notato in documenti italiani le varie scritture: *Trepin*, *Torpino*, *Terpino* (3). Ora nell'*Imago Mundi* troviamo costantemente *Tripino* (4), la cui fama erasi ben presto diffusa in Italia (5). Per esempio, Fra' Iacopo d'Acqui scrive (col. 1508):

---

(1) *istorias* legge lo Jaffè; danno invece *ystoria* i codd. del *Chronicon estense*. O io m'inganno, o la forma che devesi conservare è appunto *ystoria*, poiché *Historium* esiste in lat. volgare nel senso di *codice, libro* (Du-Cange, IV, 210): e qui si allude di fatto a *codices historici veri e proprj*.

(2) RAJNA, *Riv. fil. rom.*, I, 174.

(3) RAJNA, *Contr. cit.*, *L'onomastica italiana e l'epopea carolingia*, in *Romania*, XVIII, p. 69.

(4) M. H. P., III, 1357. Sulle leggende carolingiche nella *Chronica* di I. d'Acqui si può consultare un lavoro di F. Gabotto nei voll. XXXVII-XXXVIII della *Rev. d. lang. romanes*.

(5) RAJNA, *La rotta di Roncisvalle nella letteratura cavalleresca italiana*, in *Propugnatore*, S. I, vol. III, Par. II, p. 392.

« Primus archiepiscopus Tripinus-Vivianus Tripinus ». Anche la forma *Tilpino* fu nota in Italia.

Poche parole restano a dirsi intorno al posto che alla nostra notiziola compete fra le varie testimonianze, che abbiamo, dello sviluppo ottenuto dalle leggende di Carlo Magno in Italia. L'importanza che ha codesta notizia tra le altre è questa, a parer nostro: che essa non dipende da fonte orale, ma deriva direttamente da una preesistente fonte scritta, dimostrando così che le gesta di Orlando erano nel sec. XIII penetrate, per quanto spetta al Veneto, nel dominio della storia vera e propria oltre che in quello della poesia. Il che si riattacca alle favolose genealogie registrate nel libro di Giovanni di Nono (1) e spiega vie più il favore veramente straordinario a cui erano fatte segno le leggende carolingie nell'alta Italia (2).

GIULIO BERTONI.

---

(1) RAJNA, *Le origini delle famiglie padovane e gli eroi dei romanzi cavallereschi*, in *Romania*, IV, p. 179, ov'è parola dell'antichità di tali favole genealogiche.

(2) Quanto all'età di Orlando (38 anni), noi dobbiamo soltanto avvertire ch'essa è determinata nella cronaca di Turpino in un frammento poetico (*Romania*, II, 148), nel quale leggesi il seguente verso:

Sex qui lustra gerens, octo bonus insuper annos

che, come ha dimostrato il Dümmler; è tratto da un epitafio di Fortunato per Chalaterico, vescovo di Chartres. Si veda il PARIS, *Romania*, XI, 570.







**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



de l'oeuvre de l'auteur, étude qui est due, comme la publication de l'ouvrage depuis le tome VII, à M. G. Raynaud.

Le deuxième volume contient le roman de *Tristan de Béroul*. M. Muret en est l'éditeur. Le poème de Béroul ne nous est parvenu, on le sait, qu'en partie, tout comme celui de Thomas, publié l'an dernier par M. Bédier. Toutefois, tandis que ce qui nous est parvenu de Thomas est une série de fragments détachés, les 4487 vers de Béroul forment une suite. Ces vers, de l'avis de M. Muret, ne sont pas tous de la même main. Ce n'est pas ici le lieu d'examiner ces questions. Qu'il suffise de dire qu'on ne sait de Béroul que son nom, que le poème fut écrit sans doute en Normandie, dans la seconde moitié du XII<sup>e</sup> siècle. Le texte de Béroul représente une autre forme de la légende de Tristan, et Eilhart d'Oberg s'en est servi comme modèle. L'édition est faite avec le soin bien connu des publications que nous donne chaque année la Société des Anciens Textes; l'introduction de 80 pages examine toutes les questions soulevées pour le texte. L'étude du dialecte en est excellente; un glossaire des plus complets termine le volume.

Le troisième volume contient *Robert le Diable*, roman d'aventures publié par E. Löseth. Il est presque inutile de rappeler le sujet si connu de ce roman, qui a joui d'une réputation très grande dans les littératures européennes et que l'opéra de Meyerbeer a conservé jusqu'à nos jours. L'éditeur, après avoir étudié les rapports des deux manuscrits, qui contiennent le poème, et fait l'analyse du récit, reconstitue, à l'aide des autres formes aussi anciennes, le fond primitif de cette légende. Ce roman représente en effet une des plus anciennes versions. M. L. établit ensuite, par l'examen minutieux des rimes, qu'il fut écrit en Picardie. Un glossaire également excellent termine le volume.

Trois élèves du séminaire de M. Suchier, E. Wienbeck, W. Hartnacke, P. Rasch, ont préparé une édition du poème *Aliscans*, Kr. Text, Halle, Ph. Niemeyer, 1903. Les auteurs feront paraître postérieurement un index des noms et une table des laisses, avec une étude sur la place de quatre fragments dont il ne pouvait pas être tenu compte dans le I<sup>er</sup> volume, et une autre étude pour démontrer que le vers court qui se trouve à la fin des laisses n'y est pas primitif. Les auteurs se sont partagé ainsi la tâche; M. W. a étudié le texte jusqu'au v. 2894, M. H. jusqu'au vers 5380, et M. R. la fin. Chacun a fait de son côté sa classification des mss. qui sont fort nombreux, 13, dont dix cycliques. Nous avons

déjà trois éditions dont la dernière, celle de M. Rollin, était à peu près inutilisable. Les auteurs paraissent avoir surtout rendu plus accessible le travail de M. Rollin. Mais il ne semble pas que cette édition soit elle non plus définitive et que le classement si difficile de ces nombreux mss. soit assuré.

*Trubert, altfranzösisches Roman des Douin de Lavesne....* hgg. von J. Ulrich, Dresden, 1904, forme le tome IV des publications de la *Gesellschaft für romanische Litteratur*. C'est un court poème de 2985 vers octosyllabiques, contenu dans un seul ms. de Paris, et que Méon avait déjà publié dans son nouveau recueil de fabliaux. L'auteur, Douin de Lavesne, n'est connu que par ce poème, dont on peut fixer approximativement la rédaction au XIII<sup>e</sup> siècle. Le héros du roman, Trubert, est un rustre, qui apparaît au début comme un naïf, mais se révèle ensuite comme l'imposteur le plus impudique et le plus adroit. Il accable un malheureux duc et sa famille de ses supercheries parfois drôlatiques et souvent obscènes. C'est un type assez répandu dans le folklore des différentes nations; et la préface de XXXIV pages est consacrée précisément à faire un certain nombre de comparaison, qu'il serait facile d'ailleurs d'enrichir. Ainsi, au passage où Trubert vend sa chèvre bariolée à la duchesse, on peut comparer le conte XXX des contes secrets russes, *Круπτάδια* t. I. M. Ulrich, il le reconnaît lui-même, n'a pas poussé ses recherches à fond. Il se contente d'établir des comparaisons sans essayer d'établir l'enchaînement des différentes versions (ce qui serait particulièrement difficile). Le texte était facile à établir; la langue en est fort simple. De temps à autre M. U. donne au bas de la page des explications; mais rares comme elles sont, celles qui sont données paraissent souvent inutiles; et le glossaire est des plus insuffisants. *Moulon* v. 744, que M. U. ne comprend pas, n'est autre que le français actuel *moëllon*.

Les études littéraires proprement dites n'apportent pas grand chose pour ce semestre. On peut citer le travail de Ernst Hoeffner, *E. Deschamps, Leben u. Werke*, Strassburg, K. Trubner, 1904, VIII, 233 p., qui est le prix d'un concours pour la faculté de philosophie de Strassbourg. L'auteur étudie avec un grand soin les formes diverses de la poésie d'E. D., satirique, dydactique, lyrique; comme le fut la poésie du XIV<sup>e</sup> siècle, dont il est le principal représentant. Toutefois l'étude de la poésie lyrique n'est pas tout à fait suffisante, de même qu'on n'est pas tout à fait satisfait de la

comparaison de E. D. avec ses devanciers et ses contemporains. Par contre le livre contient un excellent chapitre sur les connaissances du poète, qui nous instruit sur la renaissance du XIV<sup>e</sup> siècle et le goût, purement extérieur au reste, qu'il eut pour l'antiquité.

M. Jeanroy publie une deuxième édition de son bel ouvrage sur *Les origines de la poésie lyrique en France au moyen-âge*, Paris, H. Champion (avec additions et un appendice bibliographique). Il y a quinze ans que ce livre parut, on sait avec quel succès; et tout le monde connaît le beau compte-rendu que G. Paris publia en 1891 dans le *Journal des Savants*. Le livre reste essentiellement le même; les changements sont dans le détail, dans l'amélioration de la bibliographie et dans l'adjonction de pièces inédites, qui doivent illustrer la thèse de M. J. C'est pourquoi je me contente de signaler la 2<sup>e</sup> édition sans plus.

CH. V. LANGLOIS, *La société française au XIII<sup>e</sup> siècle (d'après dix romans d'aventures)*, Paris, Hachette, 2<sup>e</sup> édition. L'auteur, chargé d'écrire l'histoire de la France au XIII<sup>e</sup> siècle pour l'*Histoire de France* qui se publie actuellement sous la direction de M. Lavisser, dut, pour se donner une idée exacte des mœurs de l'époque, en étudier les textes. De là lui vint l'idée de publier l'analyse, suffisamment détaillée et illustrée de citations, de dix poèmes bien caractéristiques. C'est cette analyse qui forme la matière du présent volume; et la lecture en est si attachante qu'une deuxième édition a été nécessaire. À la fin du volume (p. 311-322) se trouve une très utile bibliographie de 135 travaux consacrés à l'histoire de la société française au moyen-âge d'après les sources littéraires.

THUASNE, *Études sur Rabelais (Bibliographie littéraire de la Renaissance)*, Paris, 1904, 450 p. Dans ce volume compact plusieurs études intéressantes ont trouvé place sur les rapports de Rabelais et de la littérature monastique. Si Rabelais a attaqué les moines avec la virulence que l'on sait, c'est sans doute qu'il les connaissait. Mais il connaissait non seulement leur vie, mais leurs écrits. M. T. cherche à montrer quelle est la dette de Rabelais à l'égard d'Erasme et des italiens Folengo et Francesco Colonna. M. T. a fait surtout un travail de rapprochement très instructif: tous ne sont pas également probants: mais qui s'en étonnerait? L'important est que la relation des différents auteurs soit



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**

Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche libri in edizione economica?

Acquistare l'intero catalogo di libri in edizione economica costerebbe oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per \$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**

une énumération rapide (p. 1-36) des textes que l'auteur classe dans l'anglo-normand, il étudie successivement la phonétique et la morphologie. L'ouvrage est terminé (p. 130-166) par un petit recueil, destiné à illustrer l'exposé grammatical. Il montre une connaissance sérieuse de l'ancienne littérature; et l'étude linguistique prouve que l'auteur possédait une grande compétence dans cette science délicate. L'ouvrage rendra des services à la fois aux linguistes et aux éditeurs des textes.

J. TRÉNEL, *L'Ancien Testament et la langue française du moyen-âge VIII-XV<sup>e</sup> siècle. Étude sur le rôle de l'élément biblique dans l'histoire de la langue des origines à la fin du XV<sup>e</sup> siècle.* Paris. 1904, VIII, in 8°, 672 p. Cette étude, d'un volume important, on le voit, est une étude lexicologique, mais où la partie étymologique proprement dite n'existe pas. Il s'agit de suivre les mots (en très petit nombre) et surtout les expressions depuis le moment où la langue les emprunte à la bible, ou plus exactement à l'ancien testament, et d'examiner quel sort leur fait la langue française. Le résultat du travail est plutôt négatif; l'auteur ne s'applique sérieusement qu'à l'étude des expressions. Or il constate lui-même qu'elles sont rarement sorties de la langue des traductions, et qu'il faut attendre le XVI<sup>e</sup> siècle pour voir les écrivains les introduire dans l'usage. Le travail est très soigné; il représente un effort très grand. Je crois qu'il eût pu être mieux employé, à ne pas faire la division factice de l'Ancien et du Nouveau Testament, et à restreindre le domaine du travail, que l'auteur a voulu trop vaste, au détriment du résultat.

BRANDON E. E., *Robert Estienne et le Dictionnaire français au XVI<sup>e</sup> siècle*, Baltimore, 1904, t. II, Furst. La première partie de cet ouvrage est consacrée à la vie du grand savant que fut R. E. La deuxième examine son oeuvre lexicographique, ses dictionnaires latins, latins-français et français-latins. C'est une étude excellente des différents dictionnaires de R. E. sous leurs différentes formes, dont le but est de montrer comment fut composé le Dictionnaire français-latin du 1539, jusqu'à quel point il dérive des précédents, et de quelle manière il s'enrichit dans les éditions postérieures.

Quoique le travail de M. GRAMMONT, *La métathèse dans le parler de Bagnères-de-Luchon*, Paris, Bouillon (18 p.), sorte de la linguistique proprement française, il est d'une telle

importance, au point de vue linguistique, que je ne veux pas le passer sous silence. M. Grammont prétend montrer, en étudiant un patois de l'Ariège, que la métathèse, considérée par la plupart des linguistes comme un fait accidentel, au même titre que l'assimilation et la dissimilation, obéit à des lois rigoureuses, qu'il est possible d'établir. On sait que M. Grammont a tenté de faire la même démonstration pour la dissimilation dans un travail qui attira l'attention des linguistes. M. G. les considère comme des phénomènes psychiques inconscients, qui, quand ils se produisent dans une langue donnée, doivent se produire avec la même régularité et la même nécessité que les lois phonétiques. C'est un point de vue tout à fait neuf, qui mérite d'être étudié de très près à la lumière des vraies langues, je veux dire des patois.

A. THOMAS, *Nouveaux essais de philologie française*, Paris, Bouillon, 1904, 416 p. L'excellent philologue publie un troisième volume aussi important que ses deux aînés. La première partie contient cinq articles, dont trois sont consacrés à l'étude de suffixes latins ou français, le quatrième est une étude de toponymie gauloise et gallo-romane, et le cinquième est l'exposé clair et agréable à lire de la méthode de la science étymologique. Vient à la suite une série de recherches étymologiques, qui sont l'illustration de l'article qui les précède. Ce n'est qu'en les examinant une à une qu'on peut se rendre du talent de l'auteur, qui, quand il ne réussit pas à nous convaincre, nous fait toujours admirer son ingéniosité. M. T. est le plus parfait représentant la science actuelle de l'étymologie, exigeante, que dis-je, intraitable au point de vue phonétique, très soucieuse de l'histoire des mots, pas assez de leur extension géographique, un peu étriquée parfois, qui, avec ses qualités et ses défauts, est l'indispensable base de toutes les autres recherches linguistiques. Le livre se termine par un appendice qui contient l'article que M. T. a publié sur l'admirable atlas de MM. Edmond et Gillieron. Il ne rend pas suffisamment hommage aux mérites de cette oeuvre. Certes M. T. ne les ignore pas; et même la première partie de son article les énonce. Mais les critiques de la deuxième partie sont trop mises en valeur et font perdre de vue les qualités hors pair, que possède l'Atlas. C'est ce manque de proportions qui a fait naître le désaccord dont parle la note de la p. 346. Ce m'est l'occasion de dire ici qu'il n'existe point d'oeuvre comparable à celle de M. G., et que les critiques qu'on en peut faire sont sans valeur auprès des éloges qu'on n'en a pas encore faits, qu'on en fera,



quand on aura appris à faire usage de cet admirable instrument de travail. Car, et c'est là le nouveau, l'Atlas de M. G. permet, impose une nouvelle façon d'étudier la linguistique romane, spécialement la lexicologie. Et c'est ce que montreront les travaux qui ne manqueront de sortir du gigantesque ouvrage de M. Gillieron.

La versification elle-même a donné naissance à plusieurs travaux d'une importance et d'une valeur différentes, mais parmi lesquels il faut isoler et mettre en valeur le travail de M. GRAMMONT, *Le vers français, ses moyen d'expression et son harmonie*, Paris, Picard et fils, 451 p., qui est tout à fait remarquable. Il ne s'agit pas d'en étudier l'évolution, mais les principes constitutifs, les coupes, l'accent rythmique, et la valeur des lois qui le règlent, en particulier la loi de l'*e* féminin et son rôle dans l'équilibre du rythme. Tout y est étudié avec une sagacité étonnante; l'étude de l'harmonie est quelque chose de tout nouveau. M. G. a pris son matériel dans la poésie du XVII<sup>e</sup> siècle et la féconde production du XIX<sup>e</sup>, en particulier Victor Hugo. La lecture de l'ouvrage de M. G. est attachante; c'est une des plus belles contributions à l'étude si difficile de la versification de la poésie française actuelle. À côté de ce remarquable livre, la thèse de M. BRAUNSCHWIG, *Le sentiment du beau et le sentiment poétique*, Paris, Alcan, 1904, est bien médiocre; ou plutôt elle n'existe pas. Ce sont des considérations sur l'esthétique, écrites dans une langue facile et élégante, constructions métaphysiques d'un esprit ingénieux, mais où l'expérimentation fait par trop défaut. Pour les démonstrations, nous voulons des preuves; le style ne nous suffit plus. Et il y a aussi des façons d'examiner les questions qui nous paraissent vieilles.

L'étude de M. FRANZ SARAN, *Der Rythmus des französischen Verses*, Halle, Niemeyer, 1904, 495 p., est plus sérieuse; mais c'est une tentative malheureuse. M. S. prétend qu'en dehors du système quantitatif et du système accentué, il en existe un troisième, qui intéresse la poésie romane et la poésie latine du moyen-âge. M. S. l'appelle l'alternation, c'est-à-dire une élévation et un abaissement, alternant régulièrement de syllabes en syllabes. Le nombre des syllabes n'est pas un rythme, c'est un signe purement externe. Telle est en gros la théorie de M. S. qu'il essaye d'établir en examinant le *Voyage de Charlemagne et Athalie* (d'après une audition de la pièce à la Comédie Française). Pour défendre sa théorie, M. S. est obligé d'attribuer à l'*e* féminin la même valeur qu'aux autres voyelles, au prix de quels efforts! Il suffit



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

# STORIA

Decine di migliaia di importanti fonti storiche, molte precedentemente introvabili, sono ora disponibili per la prima volta mediante la membership completa a Forgotten Books.

Accesso Illimitato  
\$8.99 al mese

**Continua**

\*Politica di equo utilizzo



cioni, Fano, A. Montanari, 1904; *Il vocalismo del dialetto di Aderuò* (Catania), per S. Santangelo, in *Arch. glott.* XVI, 3<sup>o</sup>, e nello stesso fascicolo: *Appunti sull'antico e moderno lucchese*, di Carlo Salvioni; *Notizia di un trattato di mascalcia in dialetto siciliano del sec. XIV*, di G. De Gregorio, in *Romania*, XXXIII; *Frammenti di grammatica latino-bergamasca*, per R. Sabbadini, in *Studj medievali*, 1905. Nella lessicologia e nella etimologia: *Quisquiglie di toponomastica lombarda*, di Carlo Salvioni, in *Arch. stor. lomb.* del 1904; *Il nome di Ivrea*, di Costantino Nigra, in *Biblioteca d. Soc. Stor. Subalpina*, IV; e del medesimo: *Nomi romanzi del collare degli animati da pascolo e Riflessi romanzi dei lat. ABELLANA, ABELLINA e del vl. AVELLÀNIA*, in *Zeitschr.* del Gröber, XXVIII, 2<sup>o</sup> e 6<sup>o</sup>; *Il nome di Pavia*, di Egidio Gorra, in *Bollettino d. Soc. Pavese di st. patria*, 1904; *Etimologie* (nap. ancina, delf. bon-rubi; friul. inseri; it. midolla; it. portulaca), per C. Merlo.

Per la storia letteraria: *L'Etica Nicomachea nella tradizione medievale*, per C. Marchesi, Messina, 1904; *Notizie biografiche di rimatori della scuola poetica siciliana*, con documenti, per F. Scandone, Napoli, 1904; *Lo Schiavo di Bari*, per Pio Rajna, in *Bibl. d. scuole ital.*, 1904; *Il commiato di una canzonetta di Giacomino Pugliese*, per Albino Zenatti, Firenze, 1904; *Le imitazioni dantesche e la questione cronologica nelle opere di Francesco da Barberino*, per R. Ortiz, Napoli, 1904; *I rimatori lucchesi del sec. XIII*, testo critico a cura di Amos Parducci, Bergamo, 1905; *Per la storia di una lauda*, di A. Foresti, nel *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XLIV; *Questioni Ciniane e la Vita Nova di Dante*, per A. Corbellini, Pistoja, 1904; *Cenni sui criterii di Dante nel dannare o salvare le singole anime*, per Francesco d'Ovidio, Napoli, 1904; *Lo Statuto del Castello della Triana* (Monte Amiata, sec. XIV), per P. Piccolomini, Siena 1905; *La materia del Dottrinale di Jacopo Alighieri in relazione con le teorie del tempo*, per G. Crocioni, Pavia, Fusi, 1905; *Un documento poco noto sul ribandimento di Jacopo di Dante*, per A. Della Torre, in *Arch. stor. ital.*, 1904; *Petrarca e Barlaam da nuove ricerche e documenti inediti e rari*, per F. Lo Parco, Reggio-Calabria, 1905; *I commentatori quattrocentisti del Petrarca*, memoria di N. Quarta, Napoli, 1904; *Bartolomeo della Fonte*, contributo alla storia degli studj classici in Firenze nella seconda metà del quattrocento, per C. Marchesi, Catania, 1900; *Il Padiglione di re Alfonso*, per P. Rajna, Firenze, 1904; *Della vita e della poesia curiale di Siena nel rinascimento*, per P. Piccolomini, Siena,

1904; *Le poesie latine e italiane di Malatesta Ariosti*, per A. Levi, Firenze, 1904; *Prolegomeni ad uno studio completo sulle fonti della Gerusalemme Liberata*, per V. Vivaldi, Trani, 1904; *Don Abbondio e i ragionamenti sinodali di Federigo Borromeo*, per P. Tommasini-Mattiucci, Città di Castello, 1904.

Negli studj provenzali abbiamo da segnalare una edizione critica delle *Poésies de Guillaume IX comte de Poitiers*, con introduzione, traduzione e note per A. Jeanroy, Toulouse, Privat, 1905; e *I trovatori minori di Genova*, introduzione, testo, note e glossario per G. Bertoni (vol. III della Gesellschaft für rom. Liter.). Altri buoni contributi: *Un sirventés historique d' Elias Cairel*, per V. De Bartholomaeis, Toulouse, 1904; *Le soulèvement de 1242 dans la poésie des troubadours*, per A. Jeanroy, Toulouse, 1904; *La perfezione artistica della poesia provenzale*, di N. Zingarelli, in *N. Antologia*, 1° ottobre 1904.

Negli studj francesi notiamo ancora: la continuazione del poderoso lavoro di G. Rydberg, *Zur Geschichte des französ. a: Monosyllaba im Französischen: Artikelformen und Objekts-pronomina*, Upsala, 1904; un'altra nota di Adolfo Tobler a seguito degli aurei suoi *Beiträge zur franz. Grammatik* in *Sitzungsb.* dell'Acc. di Berlino, 23 marzo 1905; *Un'etimologia francese (par cœur)* di Francesco d'Ovidio; *Der Pflug in Frankreich und Vers 296 in Karl des Grossen Wallfahrt nach Jerusalem*, di W. Foerster, in *Zeitschr. f. rom. Phil.* XXIX; *Les Lamentations de Matheolus et le Livre de leesce*, vol. II della bella edizione critica, in cui A. G. Van Hamel della Università di Groninga viene illustrando quei due curiosi poemi del sec. XIV; il volume presente contiene il testo del *Livre de leesce* con introduzione e note, e sarà seguito da altro volume che conterrà gl'indici e i due glossarj; *Die Bruchstücke der noch ungedruckten Chanson d' Anseis de Mes* tratti dagli Archivi di S.<sup>t</sup> Hubert in Arlon (Belgio) e corredati di complementi e varianti di altri mss. per E. Stengel, Greifswald, 1904; altri *Bruchstücke altfranz. Dichtung* (Fierabras, Vita di S. Maria egiziaca, Nascita di Gesù) *aus den in der Kubbet in Damaskus gefundenen Handschr.* per A. Tobler, in *Sitzungsb.* dell'Acc. di Berlino, ott. 1903; *Die Turiner Rigomer-Episode König Artus und Lancelots Abenteuer in der Male Gaudine und in Quintefuelle*, edito per la prima volta da E. Stengel pure a Greifswald « am Jahrestage des Turiner Brandes » (e sieno qui di nuovo ringraziamenti all'egregio uomo, cui si deve quest'altro parziale ricupero, mentre in Italia non si

riesce ancora a sapere, dopo un anno e mezzo, tutto quello che si è perduto nel famoso incendio!); *Le Jardin de paradis*, trattatello mistico in antico francese da un cod. Pal. della Bibl. di Parma, pubblicato per nozze da A. Boselli, Parma, 1905; *Parténopeus de Blois*, interessante studio comparativo delle versioni islandese e danese per A. Trampe Bødtker, Cristiania, 1904; finalmente due belle memorie del D.<sup>r</sup> E. Porébowicz, pubblicate in estratto dal *Bulletin de l'Académie des Sciences de Cracovie*, nov.-dic. 1904, la prima: *Chrétien de Troyes et le roman d'actualité au XII<sup>e</sup> siècle*; la seconda: *La théorie médiévale de l'amour courtois*.

Sul progresso dei lavori per il *Glossaire des patois de la Suisse romande* è uscito il sesto Rapporto della Redazione; contemporaneamente abbiamo ricevuto del *Bulletin du Glossaire des patois de la Suisse romande* il fasc. 4 dell'a. III.

Il prof. Renward Brandstetter dell'Univ. di Lucerna ha iniziato una serie di *Rätoromanische Forschungen*, di cui la prima è *Das schweizerdeutsche Lehngut im Romontschen*, Luzern, 1905.

Sulla dialettologia rumena il prof. Josef Popovici ha dato principio a una serie di pubblicazioni che s'inaugura con un buon volume, *Die Dialecte der Munteni und Padureni im Hunyader Komitat*, edito dal Niemeyer in Halle, 1905.

Studj spagnoli e portoghesi: La sig.<sup>a</sup> C. Machaelis de Vasconcellos ha pubblicato nel vol. XXVIII del *Zeitschr. f. rom. Phil.* la XIV serie delle sue *Randglossen zum altportug. Liederbuch: Guarvaya-König Sancho I als Dichter eines Mädchenliedes*. Nella *Rivista Lusitana*, VIII, il prof. J. Leite de Vasconcellos ha pubblicata la *Summula* delle lezioni di filologia portoghese da lui dettate in Lisbona nell'anno accademico 1903-'4; e col titolo di *Respigos Camonianos* il prof. J. Leite de Vasconcellos ha inaugurato a Lisbona una serie di opuscoli che conterranno curiosità bibliografiche relative al grande epico portoghese; nel primo, che reca la data del 1904, si dà la traduzione portoghese di alcune poesie scritte in onore di Camões da Torquato Tasso, Lord Byron, Federico Schlegel e Nicola Delius. La *Revue hispanique* ha pubblicata la tavola delle materie contenute nelle dieci sue prime annate; è ordinata assai bene, e sarà utilissima, specialmente in città le cui biblioteche non hanno un esemplare solo di quel periodico pur tanto importante per gli studj italiani.



**QUESTA PAGINA É BLOCCATA AI MEMBRI GRATUITI**  
Diventa un membro per sbloccare questa pagina web

**RISPARMIA \$3,999,994**

Sapevi che vendiamo anche  
libri in edizione economica?

Acquistare l'intero  
catalogo di libri in edizione  
economica costerebbe  
oltre \$4.000.000.

Accedi a tutto per  
\$8.99 al mese

\*Politica di equo utilizzo

**Continua**